IL SEGUITO DE IL COLLEZIONISTA DI OSSA

JEFFERY DEAVER

THRILLER



L'OMBRA DEL COLLEZIONISTA

LA NUOVA INDAGINE DI **LINCOLN RHYME**

Rizzoli

Delle sue vittime lui non vuole il corpo, vuole solo la pelle: per marchiarla a morte. È un novembre gelido, a New York, e nelle strade spazzate dal vento e dalla neve si aggira un serial killer. È scaltro, feroce, implacabile.

Aggredisce donne e uomini nei seminterrati, li trascina nelle gallerie buie e umide che si allargano labirintiche nel sottosuolo, li tatua con un inchiostro al veleno lasciando loro sulla pelle incomprensibili messaggi fatti di numeri e lettere; poi li abbandona a un'agonia lenta e straziante. Chi è e cosa vuole? E il tatuaggio che porta sul braccio, un centopiedi rosso con zanne e un volto umano, ha un significato? A esaminare i primi indizi, il killer sembra ispirarsi al collezionista di ossa, il famigerato criminale che più di dieci anni prima aveva gettato nel terrore la città e messo a dura prova il brillante talento deduttivo di Lincoln Rhyme. Questa volta, spalleggiato dalla fidata Amelia Sachs e da tutta la squadra, il criminologo più famoso d'America sarà costretto a districarsi in un oscuro ginepraio di false piste e colpi di scena, in lotta contro il tempo per sventare un piano folle e diabolico. Perché il passato non muore mai, e il nemico non è mai così lontano.

JEFFERY DEAVER è nato a Chicago nel 1950. I suoi romanzi, bestseller internazionali tradotti in 25 lingue e pubblicati in 150 Paesi, hanno venduto nel mondo oltre 20 milioni di copie. Dal *Collezionista di ossa*, uno dei suoi più grandi successi, è stato tratto l'omonimo film con Denzel Washington. Tra i suoi ultimi libri, tutti editi da Rizzoli, *Requiem per una pornostar* (2010), *Notti senza sonno* (2010), *Il filo che brucia* (2010), *La figlia sbagliata* (2010), *Carta bianca* (2011), *L'addestratore* (2011), *La consulente* (2012), *Sarà la tua ombra* (2012), *La stanza della morte* (2013), *L'uomo del sole* (2013) e *October List* (2014).

www.jefferydeaver.com

Rizzoli best

Jeffery Deaver

L’ombra del collezionista

Traduzione di Rosa Prencipe

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Gunner Publications, LLC
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-67357-7

Titolo originale dell'opera:
THE SKIN COLLECTOR

edizione ottobre 2014

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.
Il passo posto in esergo è tratto da H.G. Wells, *L'isola del dottor Moreau*, trad. it. di Vera Simonetti, Compagnia del fantastico – Gruppo Newton, Roma 1994.

In copertina: illustrazione © Kirian / Shutterstock
Art Director: Francesca Leoneschi / *the*World*of*DOT

www.rizzoli.eu

L’ombra del collezionista

Per Dennis, Patti, Melissa e Phillip

Le creature che avevo visto non erano uomini e non lo erano mai stati. Si trattava di animali: animali umanizzati, il trionfo della vivisezione.

H.G. WELLS, *L'isola del dottor Moreau*

IL LIBRO FUORI CATALOGO

CAPITOLO 1

MEZZOGIORNO

Il seminterrato.

Doveva andare nel seminterrato.

Chloe odiava quel posto.

Ma avevano terminato le 44 e le 46 del Rue du Cannes (il pacchiano abitino a fiori con l'orlo smerlato e la scollatura vertiginosa) e doveva rifornire gli espositori, riempirli per gli occhi dei clienti. Chloe era un'attrice, non un'esperta di moda al dettaglio, e nuova in negozio. Perciò non riusciva a capire come mai, in un novembre che imitava gennaio, quei particolari abiti si vendessero tanto. Fino a quando il suo capo non le aveva spiegato che, anche se il negozio si trovava nell'alternativa SoHo a Manhattan, i codici postali delle acquirenti erano quelli del Jersey, del Westchester e di Long Island.

«E?»

«Crociere, Chloe. Crociere.»

«Ah.»

Chloe Moore andò nel retro del negozio. Lì era l'esatto contrario del reparto vendite e chic quanto un magazzino. Trovò la chiave tra quelle che le penzolavano dal polso e aprì la porta del seminterrato. Accese le luci e osservò i gradini poco sicuri.

Un sospiro e iniziò la discesa. La porta a molla si chiuse di scatto alle sue spalle. Chloe, che non era una donna minuta, affrontò le scale con prudenza. Portava ai piedi un paio di Vera Wong taroccate. Scarpe contraffatte e architettura centenaria potevano essere una combinazione pericolosa.

Il seminterrato.

Lo odiava.

Non aveva paura di eventuali intrusi. C'era una sola porta per entrare e uscire, quella che lei aveva appena varcato. Ma quel posto era ammuffito, umido, freddo… e disseminato di ragnatele.

E questo significava scaltri e avidi ragni.

E Chloe sapeva che le sarebbe servita una spazzola adesiva per eliminare la polvere dalla gonna verde scuro e dalla camicetta nera (Le Bordeaux e La Seine).

Mise piede sul pavimento irregolare e pieno di crepe, spostandosi a sinistra per evitare una grossa ragnatela. Ma incappò in un altro lungo filo appiccicoso che le aderì alla faccia, facendole il solletico. Dopo un comico balletto per cercare di strapparsi via quel dannato coso e non cadere, continuò la sua ricerca. Le occorsero cinque minuti per trovare la partita di Rue du Cannes, che potevano anche avere nome e aspetto francese, ma arrivavano in casse stampigliate con grossi caratteri cinesi.

Tirando giù i cartoni dallo scaffale, Chloe udì un fruscio.

Si bloccò. Allungò la testa in quella direzione.

Il suono non si ripeté. Però lei sentì un altro rumore.

Plic, *plic*, *plic*.

C'era una perdita?

Anche se a malincuore, Chloe scendeva spesso là sotto e non aveva mai sentito rumore d'acqua. Impilò i finti vestiti francesi vicino alle scale e tornò a indagare. Gran parte delle scorte di magazzino si trovava sugli scaffali, alcune scatole, però, erano a terra. Una perdita poteva essere disastrosa. E anche se la sua destinazione finale era Broadway, per l'immediato futuro aveva bisogno di tenersi il lavoro da Chez Nord. Individuare una perdita prima che rovinasse diecimila dollari di abiti troppo costosi poteva contribuire non poco a mantenere costante il flusso dei suoi stipendi nel conto alla Chase Bank.

Andò verso la parte posteriore del locale, decisa a trovare la perdita, anche se in modalità massima allerta ragni.

Lo sgocciolio si fece più forte man mano che procedeva verso il fondo, ancora più tenebroso della parte anteriore, quella vicina alle scale.

Girò dietro uno scaffale che conteneva un'enorme scorta di bluse, così brutte che neanche sua madre le avrebbe mai indossate: il grosso ordine di un buyer che, secondo Chloe, aveva fatto l'acquisto perché sapeva di essere prossimo al licenziamento.

Plic, *plic*…

Strizzò gli occhi.

Strano. Cos'era? Nella parete di fondo si apriva una porta. Il rumore dell'acqua proveniva da lì. La porta, dipinta di grigio come le pareti, era all'incirca di un metro per un metro e mezzo.

Dove conduceva? C’era uno scantinato? Non aveva mai visto quell’accesso ma, d’altro canto, non credeva di aver mai guardato la parete dietro l’ultimo scaffale. Non ce n’era mai stato motivo.

E perché era aperta? In città c’erano di continuo lavori edili, soprattutto nelle zone più vecchie, proprio come SoHo. Ma nessuno aveva parlato ai commessi – a lei, perlomeno – di una riparazione sotto il palazzo.

Forse quello strano custode polacco, o rumeno, o russo, stava facendo delle riparazioni. Ma no, era impossibile. La direttrice non si fidava di lui, e lui non aveva le chiavi del seminterrato.

Okay, il fattore fifa stava crescendo.

Lascia perdere le congetture. Di’ a Marge dello sgocciolio. Dille della porta aperta. Fa’ scendere di sotto Vlad o Mikhail o come diavolo si chiama, che si guadagni lo stipendio.

Poi un altro fruscio. Stavolta sembrava un piede che strisciava sul cemento scabro.

Cazzo. Adesso basta. Via. Di. Qui.

Ma prima che potesse uscire, prima ancora che riuscisse a girarsi, lui le fu addosso da dietro, sbattendole la testa contro il muro. Le premette uno straccio sulla bocca per imbavagliarla. Lei svenne quasi per lo choc. Il dolore le esplose nel collo.

Si girò rapidamente per guardarlo in viso.

Dio, Dio…

Per poco non vomitò nel vedere la maschera di lattice giallastra, con le fessure per gli occhi, la bocca e le orecchie. Era aderente e distorceva la carne sottostante, come se la faccia fosse liquefatta. Portava una tuta da lavoro, con sopra un logo che lei non riusciva a leggere.

Piangendo, scrollando la testa, Chloe implorava, urlava attraverso lo straccio che lui le teneva premuto saldamente sulla bocca con la mano strizzata in un guanto disgustosamente giallo come la maschera.

«Ascoltami, ti prego! Non farlo! Tu non capisci! Ascolta, ascolta…» Ma le sue parole non erano che suoni smorzati.

Perché non ho fermato la porta? Ci avevo anche pensato…

Era furiosa con se stessa.

Gli occhi calmi di lui la scrutavano. Ma non si soffermarono sui seni, né sulle labbra, o sui fianchi o sulle gambe. Solo sulla pelle delle sue braccia nude, sulla gola, sul collo… dove si concentrò intensamente sul piccolo tatuaggio di un tulipano blu.

«Senza infamia e senza lode» sussurrò.

Lei stava mugolando, tremando, gemendo. «Cosa, cosa, cosa vuoi?»

Ma perché glielo chiedeva? Lo sapeva già. Certo che lo sapeva.

E, con quel pensiero, Chloe controllò la paura. Si fece coraggio.

Va bene, testa di cazzo, vuoi giocare? La pagherai.

Rilassò i muscoli. Gli occhi di lui, circondati da una nauseante seconda pelle di lattice giallo, parvero confusi. Non aspettandosi che lei svenisse, l'aggressore regolò la presa per impedirle di cadere.

Non appena sentì le sue mani allentarsi, Chloe balzò in avanti e gli afferrò il colletto della tuta. La cerniera saltò via e il tessuto si lacerò, quello più esterno e anche qualunque cosa vi fosse sotto.

La presa e i colpi che Chloe diresse al petto e al volto dell'uomo furono violenti. Slanciò con forza il ginocchio verso l'alto, contro il suo inguine. Ancora e ancora.

Ma non lo colpì. La mira era sbagliata. Sembrava un bersaglio così facile e invece all'improvviso Chloe si sentiva scoordinata, stordita. Lui la stava soffocando con lo straccio… forse era per quello. Oppure erano le conseguenze dello choc.

Continua così, si disse furiosa. Non fermarti. È spaventato. Lo vedi che è spaventato. Fottuto vigliacco…

E cercò di colpirlo ancora, di artigliargli la carne, ma si accorse che l'energia la stava abbandonando in fretta. Le sue mani picchiarono inutilmente contro di lui. La testa le ciondolò e, abbassando lo sguardo, notò che la manica gli era risalita sul braccio. Scorse un bizzarro tatuaggio rosso, un insetto, con dozzine di zampe da insetto, zanne da insetto, ma occhi umani. E poi Chloe si concentrò sul pavimento del seminterrato. Lo scintillio di una siringa ipodermica. Era *quella* la ragione del dolore al collo… e della perdita delle forze.

Le aveva iniettato qualcosa.

Qualunque sostanza fosse, stava facendo effetto alla grande. Era sempre più esausta. La sua mente vacillava, come se entrasse e uscisse da un sogno e, per qualche motivo, si ritrovò a pensare ossessivamente al profumo scadente che veniva venduto alla cassa del Chez Nord.

Chi la comprava quella porcheria? Perché non…?

Che sto facendo? pensò quando tornò lucida. Combatti! Combatti questo figlio di puttana!

Ma adesso le sue mani erano lungo i fianchi, completamente immobili, e la testa le pesava come un sasso.

Era seduta sul pavimento quando la stanza si inclinò e prese a muoversi. Lui la stava trascinando verso la porticina.

No, non lì, per favore! Ascoltami! Posso spiegarti perché non dovresti farlo. Non portarmi lì! Ascolta!

Finché restava nel seminterrato, perlomeno c'era ancora qualche speranza che Marge guardasse giù dalle scale e li vedesse. Avrebbe gridato, e lui sarebbe fuggito sulle sue zampe da insetto. Se invece fosse sprofondata nella sua tana, per Chloe sarebbe stata la fine. La stanza stava diventando più buia, ma era uno strano tipo di buio, come se le lampadine del soffitto, ancora accese, al posto di *emettere* luce, la risucchiassero fino a spegnerla.

Combatti!

Ma non poteva.

Sempre più vicina al nero dell'abisso.

Plic, plic, plic…

Urla!

Lo fece.

Solo che nessun suono uscì dalla sua bocca a parte un sibilo, il frinire di un grillo, il ronzio di uno scarafaggio.

E poi lui la fece passare attraverso la porta, nel Paese delle Meraviglie, dall'altro lato. Come in quel film. O era un cartone. O quello che era.

Chloe vide un piccolo locale di servizio, là sotto.

Credette di cadere e, un momento dopo, si ritrovò a terra, sul pavimento sporco, cercando di respirare, senza più aria nei polmoni per via dell'impatto. Ma nessun dolore, assolutamente nessun dolore. Il suono dell'acqua che gocciolava era più forte e vide un rivoletto lungo la parete in fondo, fatta di vecchie pietre e coperta da un intrico di tubi e cavi, arrugginiti, logori e putridi.

Plic, plic…

Un rivolo di veleno d'insetto, di lucente e chiaro sangue d'insetto.

Alice, pensò, sono Alice. Giù nella tana del coniglio. Il brucaliffo, la lepre marzolina, la Regina Rossa, l'insetto rosso sul suo braccio.

Non le era mai piaciuta quella dannata storia! Rinunciò a gridare. Voleva solo strisciare via, piangere e rannicchiarsi, essere lasciata in pace. Ma non riusciva a muoversi. Restò lì, stesa sulla schiena, fissando la flebile luce del seminterrato del negozio in cui odiava lavorare, il negozio nel quale adesso avrebbe voluto tornare con tutta l'anima, ad annuire con finto entusiasmo mentre non ne poteva più di stare in piedi.

No, no, la fa sembrare cooosì magra. Davvero…

Poi la luce si fece ancora più fioca mentre il suo aggressore, l'insetto dalla faccia gialla, scivolava nel buco, si chiudeva la porta alle spalle e scendeva giù per la scaletta fino a dove giaceva lei. Un istante dopo, una luce penetrante riempì la stanza: si era messo una lampada da minatore sulla fronte e l'aveva accesa. Il raggio bianco la accecò e Chloe gridò, o non gridò, contro quell'aggressiva luminosità.

Che d'un tratto si spense, precipitandola nell'oscurità totale.

Si svegliò qualche secondo più tardi, o era qualche minuto, o un anno.

Adesso si trovava in un altro posto, non il ripostiglio, ma una stanza più grande, anzi no, una galleria. Difficile capirlo, dato che l'unica illuminazione era una debole luce che arrivava da qualche parte sopra di lei, oltre al raggio che partiva dalla fronte dell'uomo insetto mascherato. La accecava ogni volta che la guardava in faccia. Era di nuovo stesa sulla schiena, e lui era inginocchiato su di lei.

Ma quello che Chloe si era aspettata, che aveva temuto, non stava accadendo. E in un certo senso era peggio, perché *quello* – ovvero lui che le strappava i vestiti e tutto il resto – sarebbe stato perlomeno comprensibile. Rientrava in una categoria dell'orrore conosciuta.

Questo era diverso.

Sì, aveva la camicetta tirata su, ma leggermente, l'aveva scoperta solo dall'ombelico fino al bordo del reggiseno, che era ancora castamente al suo posto. La gonna era ben stretta attorno alle gambe, come se lui volesse evitare qualunque accenno all'indecenza.

Chino in avanti, curvo, assorto, stava fissando con quei suoi occhi placidi, quegli occhi da insetto, la pelle liscia e bianca del ventre di Chloe nel modo in cui uno osserverebbe una tela al MOMA: il capo inclinato per trovare la giusta angolazione e apprezzare lo spruzzo di Jackson Pollock, la mela verde di Magritte.

Poi allungò lentamente l'indice e la accarezzò. Il suo dito giallo. Allargò il palmo e sfregò avanti e indietro. Pizzicò e sollevò la pelle in più parti stringendola tra pollice e indice. Ogni volta guardando la montagnetta appiattirsi quando mollava la presa.

La bocca da insetto si curvò in un leggero sorriso.

Lei credette di sentirlo dire: «Molto bene». Ma forse era stato il brucaliffo a parlare, o l'insetto sul suo braccio.

Chloe udì il sommesso ronzio di una vibrazione e l'uomo guardò l'orologio. Un altro ronzio, da un'altra parte. Poi lui la guardò in viso e lei vide i suoi occhi.

Parve sorpreso, forse, di trovarla sveglia. Giratosi, tirò vicino a sé uno zaino dal quale prese una siringa ipodermica piena. La trafisse di nuovo, stavolta in una vena del braccio.

Il calore fluì, la paura diminuì. Mentre le tenebre le gocciolavano attorno, e i suoni svanivano, Chloe vide le dita gialle, le dita da bruco, gli artigli da insetto, infilarsi di nuovo nello zaino ed estrarne adagio una scatoletta. L'uomo la posò accanto alla sua pelle nuda con la medesima venerazione che lei aveva visto nel sacerdote la domenica prima durante la comunione, mentre poggiava sull'altare il calice d'argento con il sangue di Cristo.

CAPITOLO 2

Billy Haven spense la macchina dei tatuaggi American Eagle per risparmiare le batterie.

Si accovacciò. Esaminò il lavoro fatto.

Occhi che scrutavano.

Condizioni meno che ideali, ma il risultato era buono.

Bisognava metterci tutto l'impegno quando si creava. Dalla semplice croce sulla spalla di una cameriera alla bandiera americana sul petto di un contractor – completa di drappeggio, coi tre colori che svolazzavano nel vento –, non dovevi essere diverso da Michelangelo che sgobbava sul soffitto della chiesa. Dio e Adamo, dito contro dito.

Qui, adesso, Billy avrebbe potuto fare le cose di fretta. Considerate le circostanze, nessuno l'avrebbe biasimato.

Invece no. Il tatuaggio doveva essere un Billy Mod. Come lo chiamavano al suo studio.

Sentì un solletico. Sudore.

Sollevò la mascherina da dentista e con la mano guantata si asciugò gli occhi. Mise in tasca il fazzoletto. Con cautela, per non disseminare le fibre. Fibre rivelatrici che per lui potevano essere pericolose quanto il tatuaggio lo era per Chloe.

La protezione facciale era ingombrante. Ma necessaria. Il suo maestro gli aveva insegnato questa lezione. Gli aveva fatto indossare la mascherina prima ancora che lui prendesse in mano la sua prima macchinetta. Billy, come tanti giovani apprendisti, aveva protestato. Ho la protezione per gli occhi, non mi serve altro. Non era figo. Indossare una maschera da idiota era come dare ai novellini, alle prese con il loro primo tatuaggio, una pallina antistress.

Pensa a tatuare. Lascia perdere il resto.

Ma poi il maestro aveva fatto sedere Billy accanto a sé mentre tatuava un cliente. Una cosetta: la faccia di Ozzy Osbourne. Chissà perché.

Ragazzi, il sangue e il liquido che era schizzato! La protezione facciale era

macchiata come il parabrezza di un pickup in agosto.

«Usa la testa, Billy. Ricordatelo.»

«Sicuro.»

Da allora, faceva come se ogni cliente fosse a rischio di epatite C e B, di HIV e qualunque altra malattia sessuale in voga.

E per i tatuaggi che avrebbe eseguito nei giorni seguenti, naturalmente, non poteva permettersi alcuna conseguenza negativa.

Perciò, protezione.

E aveva indossato anche una maschera e un cappuccio di lattice, per assicurarsi di non lasciare in giro nessun capello né cellula epiteliale. Oltre che per deformare i lineamenti. C'era la remota possibilità che, malgrado l'attenta scelta delle appartate zone di caccia, qualcuno lo vedesse.

Billy Haven esaminò di nuovo la sua vittima.

Chloe.

Aveva notato il nome sulla targhetta appuntata al petto e il pretenzioso *Je m'appelle* che lo precedeva. Qualunque cosa significasse. Forse ciao. Forse buongiorno. In francese. Abbassò la mano guantata – con doppio guanto – e le accarezzò la pelle, pizzicando, tirando, saggiandone l'elasticità, la consistenza, l'ottima capacità di ripresa.

Billy notò anche la leggera sporgenza tra le sue gambe, sotto la gonna verde bosco. Il bordo inferiore del reggiseno. Ma comportarsi male era fuori questione. Non toccava mai una cliente dove non doveva.

Quella era carne. Questa era pelle. Due cose del tutto diverse, ed era la pelle che Billy Haven amava.

Si asciugò il sudore con un fazzoletto nuovo e lo rimise via con cura. Aveva caldo, sentiva la pelle formicolare. Nonostante fosse novembre, la galleria era soffocante. Lunga – circa cento metri –, ma chiusa a entrambe le estremità, il che significava zero ventilazione. Lì a SoHo, a sud del Greenwich Village, di passaggi del genere ce n'erano parecchi. Costruite nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo, quelle gallerie si allargavano a nido d'ape sotto il quartiere ed erano state usate per trasportare merci da e verso fabbriche, magazzini e stazioni di scambio.

Ormai abbandonate, erano perfette per gli scopi di Billy.

L'orologio stretto al polso destro ronzò di nuovo. Un suono simile, un orologio di riserva, giunse dalla sua tasca qualche istante dopo. Serviva a ricordargli il tempo; spesso Billy si perdeva nel suo lavoro.

La «nocca di Dio» deve essere perfetta, ancora un minuto…

Uno sferragliare giunse dall'auricolare nell'orecchio sinistro. Billy rimase un momento in ascolto, poi ignorò il rumore e riprese l'American Eagle. Era un modello vecchio stile, con la testa a rotazione che muoveva l'ago come quello di una macchina da cucire, a differenza degli apparecchi moderni che utilizzavano una bobina vibrante.

La accese.

Bzzzz…

Giù la protezione facciale.

Un millimetro alla volta, tatuò con un ago da contorni, seguendo la linea di sangue che aveva tracciato rapidamente. Era un artista dal talento naturale, brillante nel disegno a matita e inchiostro, brillante con i pastelli. Brillante con gli aghi. Disegnava a mano libera sulla carta, disegnava a mano libera sulla pelle. Gran parte dei tatuatori, per quanto talentuosi, usavano gli stencil, preparati in anticipo o, se non ci sapevano fare, acquistati già pronti e poi poggiati sulla pelle per essere riempiti di inchiostro. Billy lo faceva di rado. Non ne aveva bisogno. Dalla mente di Dio alla tua mano, aveva detto suo zio.

Era il momento di riempire. Cambiò gli aghi. Con molta, molta cautela.

Per il tatuaggio di Chloe, Billy stava usando il famoso carattere Blackletter, più comunemente noto come Gothic o Old English. Si distingueva per i tratti molto compatti e sottili. Nello specifico usava il tipo Fraktur. Lo aveva scelto perché era il carattere della Bibbia di Gutenberg. E perché era impegnativo. Lui era un artista, e a quale artista non piaceva fare sfoggio delle proprie doti?

Dieci minuti dopo, aveva quasi finito.

E come stava la sua cliente? Osservò il suo corpo e poi le sollevò le palpebre. Sguardo ancora perso nel vuoto. La sua faccia, tuttavia, ebbe un paio di spasmi.

Il propofol non sarebbe durato ancora a lungo. Ma ormai, naturalmente, una sostanza stava sostituendo l'altra.

All'improvviso una fitta di dolore gli attraversò il petto. La cosa lo allarmò. Era giovane e in ottima forma; scartò l'ipotesi di un infarto. Ma il grosso interrogativo rimase: aveva inalato qualcosa che non doveva?

Quella era una possibilità molto reale, e letale.

Si tastò il corpo e si accorse che il dolore era superficiale. E capì. Quando l'aveva afferrata, Chloe si era difesa. Lui era talmente carico da non rendersi conto di quanto lei l'avesse colpito forte. Ma adesso che l'adrenalina era calata, il dolore pulsava. Abbassò lo sguardo. Niente di serio, a parte uno strappo sulla maglietta e sulla tuta.

Ignorò il dolore e continuò a lavorare.

Poi si accorse che il respiro di Chloe stava diventando più profondo. Presto l'effetto dell'anestetico sarebbe svanito. Le toccò il petto – a Bella Ragazza non sarebbe dispiaciuto –, e sotto la mano sentì il battito martellare con più insistenza.

Fu allora che gli sovvenne un pensiero: come sarebbe stato tatuare un cuore vivo e pulsante? Si poteva fare? Un mese prima, in previsione dei suoi progetti lì a New York, Billy si era introdotto in un'azienda di forniture medicali. Si era portato via migliaia di dollari in attrezzature, farmaci, sostanze chimiche e altro materiale. Si chiese se prima o poi sarebbe stato sufficientemente in gamba da prendere qualcuno, aprirgli il petto, tatuargli un disegno o delle parole sul cuore. Una volta ricucita, la vittima avrebbe finito la propria vita con l'organo modificato.

E cosa vi avrebbe tatuato?

Una croce.

Le parole: *La Regola della Pelle.*

Forse:

Billy + Bella Ragazza x Sempre

Idea interessante. Ma pensare a Bella Ragazza lo intristì e tornò a Chloe, finendo l'ultima lettera.

Perfetto.

Un Billy Mod.

Ma ancora incompleto. Estrasse un bisturi da un portaspazzolino verde scuro e allungò la mano per tendere nuovamente la meravigliosa pelle.

CAPITOLO 3

Si può vedere la morte in due modi.

Nell'ambito delle scienze forensi, un investigatore considera la morte in modo astratto, la vede semplicemente come un evento che richiede una serie di azioni. Un buon poliziotto della Scientifica vede quell'evento filtrato dalle lenti della storia; i migliori considerano la morte un'opera di finzione e la vittima qualcuno che non è mai esistito.

Il distacco è uno strumento necessario per lavorare sulla scena del crimine, proprio come i guanti di lattice e le sorgenti di luce alternativa.

Seduto sulla sua sedia a rotelle, una Merits rossa e grigia, davanti alla finestra della sua casa di Central Park West, Lincoln Rhyme stava pensando a una morte recente proprio in questo modo. La settimana prima, a Downtown, un uomo era stato assassinato. Una rapina finita male. Poco dopo aver lasciato il suo ufficio al dipartimento per la Protezione ambientale, a sera inoltrata, era stato trascinato in un cantiere deserto dall'altro lato della strada. Piuttosto che consegnare il portafogli, aveva deciso di reagire e, nettamente più debole dell'aggressore, era stato pugnalato a morte.

Il caso, del quale Rhyme aveva davanti il fascicolo, era ordinario, e le poche prove erano quelle tipiche di un delitto simile: un'arma dozzinale, un coltello da cucina a lama dentellata, pieno di impronte che non erano schedate nello IAFIS né altrove, orme confuse nella fanghiglia di cui il terreno era ricoperto quella sera, e nessuna traccia di rifiuti o mozziconi di sigaretta che non fossero vecchi di un giorno se non di una settimana. E pertanto inutili.

Si trattava, sotto tutti gli aspetti, di un crimine casuale. Non c'era modo di arrivare a probabili sospetti. Gli agenti avevano interrogato i colleghi della vittima al dipartimento dei Lavori pubblici e parlato con amici e famigliari. Non avevano trovato legami con la droga, né affari loschi, né amanti, né mariti gelosi.

Date le misere prove, Rhyme sapeva che la soluzione del caso era una sola: qualcuno si sarebbe stupidamente vantato del furto di un portafogli nei pressi del City Hall. E il suo confidente, dentro per droga o maltrattamenti domestici o

taccheggio, avrebbe ottenuto un accordo vendendo lo sbruffone.

Questo crimine, una rapina finita male, era morte osservata a distanza, secondo Lincoln Rhyme. Storica. Fittizia.

Visione numero uno.

Il secondo modo di vedere la morte interessava il cuore: quando un essere umano con il quale hai un legame autentico non fa più parte di questa terra. E l'altra morte a cui pensava Rhyme in quella giornata cupa e burrascosa lo coinvolgeva tanto profondamente quanto l'uccisione della vittima della rapina lo lasciava indifferente.

Rhyme non era legato a molte persone. Ciò non era dovuto alla sua condizione fisica – era un tetraplegico, in pratica paralizzato dal collo in giù. Più che altro, lui non era mai stato un tipo socievole. Era scientifico. Cerebrale.

Oh, qualche amico vero c'era stato, c'erano stati parenti e amanti. Sua moglie, ormai ex.

Thom, il suo assistente.

Amelia Sachs, certo.

Ma il secondo uomo che era morto nell'ultima settimana era stato, in un certo senso, più intimo di tutti gli altri e per un motivo particolare. Aveva messo alla prova Rhyme come nessuno aveva mai fatto, l'aveva costretto a pensare oltre gli ampi confini in cui la sua mente spaziava, l'aveva costretto a giocare d'anticipo, a predisporre strategie e a mettersi in discussione. L'aveva costretto anche a lottare per la propria vita. Quell'uomo era quasi arrivato a ucciderlo.

L'Orologiaio era il criminale più affascinante che Rhyme avesse mai incontrato. Uomo dalle mutevoli identità, Richard Logan era soprattutto un killer professionista, nonostante avesse organizzato crimini di ogni tipo, dall'attacco terroristico alla rapina. Lavorava per chiunque pagasse le sue onerose tariffe. Sempre che il lavoro fosse sufficientemente stimolante. Ovvero il medesimo criterio che Rhyme adoperava nel decidere se accettare un caso come scienziato forense.

L'Orologiaio era uno dei pochi criminali in grado di superarlo in astuzia.

Malgrado alla fine Rhyme avesse ideato la trappola che aveva fatto finire Logan in galera, gli bruciava ancora non essere riuscito a neutralizzare i diversi piani andati a buon fine. E anche quando falliva, l'Orologiaio faceva in modo di complicare la situazione.

Come la volta in cui Rhyme aveva sventato l'uccisione di un poliziotto messicano che indagava sui cartelli della droga, e Logan era riuscito a provocare un incidente internazionale. (Alla fine c'era stato l'accordo di secretare i verbali

e fingere che il tentato omicidio non fosse mai avvenuto.)

Ma adesso l'Orologiaio non c'era più.

L'uomo era morto in prigione. Non era stato ucciso da un detenuto né si era suicidato, il primo sospetto di Rhyme non appena saputa la notizia. No, la fine era stata banale: un arresto cardiaco, che tuttavia non gli aveva lasciato scampo. Il medico, con il quale Rhyme aveva parlato il giorno prima, aveva detto che anche con cure più tempestive avrebbe riportato gravissimi danni cerebrali permanenti. Malgrado i medici non usassero frasi come «la morte è stata una benedizione», il tono usato dal dottore aveva suggerito a Rhyme che la questione fosse proprio da porre in questi termini.

Una folata di collerico vento novembrino scosse le finestre del palazzo. Rhyme era in salotto, il luogo in cui si sentiva più a proprio agio al mondo. Nato come soggiorno vittoriano, adesso era un attrezzatissimo laboratorio scientifico con immacolati tavoli per l'esame delle prove, computer e monitor ad alta definizione, scaffali di strumenti, attrezzature sofisticate come cappe per fumi e particolato, camere di sviluppo per le impronte latenti, microscopi – ottici e a scansione elettronica – e il pezzo forte: un gascromatografo-spettrometro di massa, il vero pilastro dei laboratori forensi.

Non c'era dipartimento di polizia del Paese, piccolo o anche di medie dimensioni, che non avrebbe invidiato l'allestimento, costato milioni. Tutto pagato dallo stesso Rhyme. Il risarcimento dopo l'incidente sulla scena di un crimine che lo aveva reso tetraplegico era stato alquanto sostanzioso; e sostanziose erano le parcelle che lui addebitava alla polizia di New York e alle altre forze dell'ordine che lo assumevano. (Di tanto in tanto c'erano anche offerte di diverso genere che potevano generare reddito, come certe proposte hollywoodiane per produzioni televisive basate sui casi a cui aveva lavorato. *L'uomo sulla sedia* era tra i titoli che aveva sentito. Così come *Rhyme e ragione*. Thom aveva tradotto la risposta del suo capo a queste proposte – «Che cazzo gli passa per la testa?» – con «Mr Rhyme mi ha chiesto di riferirvi il suo apprezzamento per il vostro interesse. Ma teme di avere troppi impegni al momento per un progetto di questo tipo.»)

Rhyme fece fare mezzo giro alla sedia a rotelle e osservò un delicato e bellissimo orologio da tasca, nel suo supporto sulla mensola del caminetto. Un Breguet. Guarda caso era un regalo dell'Orologiaio.

Il suo cordoglio era complesso e rifletteva la duplice visione della morte alla quale stava pensando. Esistevano senz'altro ragioni analitiche, scientifiche, per essere turbato da quella perdita. Adesso non sarebbe più stato in grado di

sondare a piacimento la mente di quell'uomo. Come suggeriva il soprannome, Logan era ossessionato dal tempo e dalla sua misurazione (fabbricava, infatti, diversi tipi di orologi) ed era su queste basi che progettava i suoi crimini: con scrupolosa precisione. Sin dal loro primo incontro, Rhyme si era meravigliato di come funzionassero i processi mentali di Logan. Aveva perfino sperato che l'uomo gli consentisse una visita in prigione per poter parlare dei crimini che aveva ideato, che somigliavano a delle partite di scacchi.

La morte di Logan lasciava inoltre dietro di sé problemi di ordine pratico. L'accusa aveva offerto al killer un patteggiamento, una sentenza ridotta in cambio dei nomi di alcune delle persone che lo avevano assoldato o con le quali aveva lavorato. Era evidente che l'uomo avesse un'estesa rete di colleghi criminali delle cui identità la polizia voleva essere a conoscenza. Si parlava anche di complotti che Logan aveva organizzato prima di finire in galera.

Ma Logan non aveva accettato l'offerta del procuratore distrettuale. E, fatto più irritante, si era dichiarato colpevole, negando a Rhyme un'altra possibilità di saperne di più sul suo conto e di identificare soci e membri della sua famiglia. Rhyme aveva perfino pensato di usare la tecnologia del riconoscimento facciale e agenti sotto copertura per identificare coloro che assistevano al processo.

Ma, alla fine, aveva capito che stava reagendo male alla scomparsa dell'uomo per via del secondo modo di vedere la morte: per via del legame che c'era fra di loro. I nostri opposti ci definiscono e ci animano. E quando l'Orologiaio era morto, anche un pezzo di Rhyme era morto.

Guardò le altre due persone nella stanza. Una era il più giovane della squadra, l'agente di pattuglia del NYPD Ron Pulaski, che stava impacchettando le prove del caso della rapina-omicidio del City Hall.

L'altro era l'assistente di Rhyme, Thom Reston, un uomo snello e attraente, vestito in modo impeccabile come sempre. Quel giorno, calzoni marrone scuro dall'invidiabile piega a lama di coltello, camicia giallo chiaro e una cravatta a tema animale, nelle tonalità del verde e del marrone; il tessuto sembrava raffigurare musi di scimmia. Difficile dirlo. Rhyme si interessava poco all'abbigliamento. I pantaloni della tuta neri e il maglione verde con le maniche lunghe erano pratici e ottimi isolanti. Questo era tutto ciò che gli importava.

«Voglio mandare dei fiori» disse.

«Fiori?» domandò Thom.

«Sì. Fiori. Mandarli. La gente lo fa ancora, immagino. Corone con su scritto *RIP*, *Riposa in Pace*, anche se non ha molto senso, no? Cos'altro può fare, un morto? Ma è comunque meglio di *Buona Fortuna*, non credi?»

«Mandare fiori a… Aspetta. Stai parlando di Richard Logan?»

«Certo. Chi altri è morto di recente e merita dei fiori?»

Pulaski disse: «Mmh, Lincoln. “Merita dei fiori” è un’espressione che mai avrei immaginato di sentirti usare.»

«Fiori» ripeté stizzoso Rhyme. «Perché è tanto difficile da capire?»

«E perché sei di cattivo umore?» chiese Thom.

«Vecchia coppia sposata» era un’espressione che si poteva usare per descrivere assistente e assistito.

«Non sono affatto di cattivo umore. Semplicemente voglio mandare dei fiori a un’impresa di pompe funebri. Ma nessuno vuole farlo. Possiamo avere il nome dall’ospedale che ha fatto l’autopsia. Dovranno mandare il cadavere alle pompe funebri. Gli ospedali non si occupano di imbalsamare né di cremare.»

Pulaski disse: «Sai, Lincoln, un modo per vedere la cosa è: giustizia è stata fatta. Si può dire che, dopotutto, l’Orologiaio ha avuto la pena di morte».

Biondo, determinato ed entusiasta, Pulaski aveva le potenzialità per diventare un bravo agente della Scientifica e Rhyme si era assunto il ruolo di mentore. Questo comprendeva non solo l’insegnamento delle scienze forensi, ma anche far sì che il ragazzo usasse la testa. Cosa che, al momento, non sembrava stesse facendo. «E in che modo la casuale occlusione di un’arteria, recluta, equivarrebbe alla giustizia? Se l’accusa dello Stato di New York ha scelto di non chiedere la pena di morte, allora si potrebbe dire che una morte prematura *scalzi* la giustizia. Non che la promuova.»

«Io…» balbettò il giovane, avvampando.

«Allora, recluta, basta con le osservazioni pretestuose. Fiori. Scopri quando il corpo verrà fatto uscire dal Westchester Memorial e dove andrà. Voglio i fiori lì il prima possibile, che ci sia un servizio funebre o meno. Con un biglietto da parte mia.»

«Con su scritto cosa?»

«Niente a parte il mio nome.»

«Fiori?» La voce di Amelia Sachs riecheggiò dal corridoio che portava alla cucina e alla porta sul retro del palazzo. Entrò nel salotto, salutando con un cenno del capo.

«Lincoln manderà dei fiori all’impresa di pompe funebri. Per Richard Logan. Cioè, sto per farlo io.»

Lei appese la giacca scura a un gancio nel corridoio. Indossava aderenti jeans neri, una maglia gialla e un giaccone sportivo di lana nera. L’unica indicazione del suo grado di detective era la Glock che portava al fianco, anche se il salto

logico da arma a difensore della legge era, nella migliore delle ipotesi, una deduzione approssimativa. A guardare l'alta e snella rossa, dai folti capelli lisci, la si sarebbe detta una modella. E lo era stata, prima di entrare in polizia.

Sachs andò a baciare Rhyme sulle labbra. Sapeva di rossetto e odorava di residui di polvere da sparo; era stata al poligono quella mattina.

Pensando ai cosmetici, Rhyme si ricordò che la vittima della rapina-omicidio del City Hall si era rasata poco prima di lasciare l'ufficio; minuscoli frammenti di schiuma da barba e pezzettini di peli erano stati ritrovati su collo e guance. L'uomo si era anche spruzzato del dopobarba. Durante la loro analisi, mentre Rhyme prendeva nota di quei fatti, potenzialmente utili per le indagini, Sachs era diventata silenziosa.

«Perciò quella sera stava uscendo, un appuntamento, probabilmente… non ti fai la barba per degli amici maschi. Sai, Rhyme, se non avesse passato quegli ultimi cinque minuti in bagno, la tempistica sarebbe cambiata. E tutto si sarebbe svolto in modo diverso. Sarebbe sopravvissuto a quella sera. E magari avrebbe avuto una vita lunga e appagante» aveva detto.

Oppure avrebbe potuto mettersi al volante ubriaco e finire contro un autobus pieno di bambini.

Il gioco del destino era uno spreco di tempo.

Visione della Morte Numero Uno, Visione della Morte Numero Due.

«Sai quale sia l'impresa di pompe funebri?» domandò Sachs.

«Non ancora.»

Non sapendo che stava per essere arrestato, e con la convinzione di essere sul punto di assassinare Rhyme, Logan aveva promesso di risparmiare la vita a Sachs. Forse quest'atto di clemenza era un'altra delle ragioni del cordoglio di Rhyme per la morte dell'uomo.

Thom rivolse a Sachs un cenno del capo. «Caffè? Qualcos'altro?»

«Solo caffè, grazie.»

«Lincoln?»

Il criminologo scosse la testa.

Quando l'assistente tornò con la tazza, la porse a Sachs, che lo ringraziò. Mentre le terminazioni nervose di gran parte del suo corpo erano prive di sensibilità, le papille gustative di Rhyme funzionavano a dovere e lui apprezzava che Thom Reston facesse un ottimo caffè. Niente capsule o miscele già macinate, e la parola «solubile» non era nel suo vocabolario.

Con un sorriso ironico, Thom disse a Sachs: «Allora, cosa ne pensi del lato sentimentale di Lincoln?».

Lei si scaldò le mani attorno alla tazza. «No, Thom, io credo ci sia del metodo nel suo sentimento.»

Ah, ecco la mia Sachs. Sempre a pensare. Quello era uno dei motivi per cui la amava. I loro occhi si incrociarono. Rhyme seppe che il proprio sorriso, per quanto minuscolo, probabilmente corrispondeva muscolo per muscolo a quello di lei.

Sachs continuò: «L'Orologiaio è sempre stato un enigma. Non sapevamo molto di lui… i suoi legami con la California erano più o meno tutto. Una famiglia lontana che non siamo mai riusciti a rintracciare, nessun collaboratore. Questa potrebbe essere l'occasione per trovare persone che lo conoscevano e lavoravano con lui. In modo legale o nei suoi progetti criminosi. Giusto, Rhyme?».

Al cento per cento, pensò lui.

Rhyme si rivolse a Pulaski. «E quando scopri l'impresa di pompe funebri, ti voglio lì.»

«Io?»

«Il tuo primo incarico sotto copertura.»

«Non il primo» lo corresse il giovane.

«Il primo a un funerale.»

«Questo è vero. Chi dovrei essere?»

Rhyme disse la prima cosa che gli venne in mente. «Harold Pigeon.»

«Harry Pigeon?»

«Stavo pensando agli uccelli.»[1] Un cenno del capo verso il nido di falchi pellegrini sul davanzale della finestra, stretti l'uno all'altro contro la tempesta. Tendevano a nidificare più in basso con il cattivo tempo.

«Harry Pigeon.» Il poliziotto scosse la testa. «Neanche per sogno.»

Sachs rise. Rhyme fece una smorfia. «Non mi interessa. Inventatelo da solo il tuo dannato nome.»

«Stan Walesa. Il padre di mia madre.»

«Perfetto.» Uno sguardo impaziente a una scatola in un angolo della stanza. «Ecco, prendi uno di quelli.»

«Che roba è?»

«Cellulari prepagati. Ne teniamo qualcuno per operazioni del genere» spiegò Sachs.

Il giovane agente ne scelse uno. «Un Nokia. Mmh. Cellulare a conchiglia. All'avanguardia» osservò sarcastico.

Prima che lui digitasse, Sachs disse: «Assicurati di memorizzare il numero,

così se qualcuno te lo chiede potrai rispondere con sicurezza».

«Certo. Bene.» Pulaski usò il prepagato per chiamare il proprio telefono e annotò il numero. Poi si allontanò per fare la telefonata.

Sachs e Rhyme si dedicarono al rapporto della Scientifica sulla rapina del City Hall e apportarono alcune modifiche.

Poco dopo, Pulaski tornò. «L'ospedale dice che sono in attesa di sapere dove mandare il corpo. Il direttore dell'obitorio dice che aspetta una telefonata nelle prossime ore.»

Rhyme lo studiò. «Te la senti?»

«Direi di sì. Sicuro.»

«Se c'è una funzione, ci vai. Altrimenti, ti troverai alle pompe funebri quando verranno a prendere i resti. I fiori da parte mia saranno lì. *Quello* sarà un argomento per attaccare bottone: l'uomo che Richard Logan ha cercato di uccidere e che lo ha messo in galera manda fiori al suo funerale.»

«Chi dovrebbe essere Walesa?»

«Un collaboratore di Logan. Esattamente chi, ancora non lo so. Devo ragionarci su. Ma dovrebbe essere qualcuno di imperscrutabile, pericoloso.» Rhyme si accigliò. «Vorrei che non assomigliassi a un chierichetto. Lo sei stato?»

«Sia io sia mio fratello.»

«Be', esercitati a sembrare trasandato.»

«E non dimenticare "pericoloso"» disse Sachs, «anche se sarà più dura che sembrare imperscrutabile.»

Thom portò a Rhyme del caffè in una tazza dotata di cannuccia. Di certo l'assistente aveva notato il modo in cui il capo guardava quello di Sachs. Rhyme lo ringraziò con un cenno della testa.

Vecchia coppia sposata…

«Mi sento meglio adesso, Lincoln. Per un attimo ho davvero pensato di vedere un lato tenero. È stato disorientante. Ma sapere che stai solo mettendo in atto un'operazione di copertura per spiare la famiglia di un cadavere ha resuscitato la mia fede in te.»

Rhyme borbottò. «È semplicemente logico. Sai, non sono affatto l'asociale che tutti credono.»

Ma, ironia della sorte, Rhyme *voleva* mandare quei fiori anche per una ragione sentimentale: voleva porgere i suoi omaggi a un degno avversario. Era convinto che l'Orologiaio avrebbe fatto lo stesso per lui.

La Visione della Morte Numero Uno e Numero Due, naturalmente, non si

escludevano a vicenda.

Rhyme piegò la testa da un lato.

«Cosa c'è?» domandò Sachs.

«Quanti gradi ci sono?»

«Direi che si gela.»

«Quindi c'è ghiaccio sui gradini fuori?» Il palazzo dove viveva Rhyme era dotato sia di scale sia di una rampa per disabili.

«Sul retro sì» disse lei. «Anche sul davanti, immagino.»

«Stiamo per avere visite, credo.»

Sebbene le prove fossero perlopiù empiriche, Rhyme aveva finito per convincersi che, dopo l'incidente che lo aveva privato di tante sensazioni, quelle sopravvissute erano diventate più acute. L'udito in particolare. Aveva rilevato lo scricchiolio di qualcuno che saliva i gradini dell'ingresso.

Un momento dopo, suonarono il campanello e Thom andò a rispondere.

Il rumore e il ritmo dei passi dell'ospite che dal corridoio si dirigeva in salotto svelarono la sua identità.

«Lon.»

Il detective di primo grado Lon Sellitto girò l'angolo ed entrò a grandi falcate togliendosi il soprabito Burberry. Era sporco e spiegazzato come la maggior parte degli indumenti di Sellitto, a causa del suo fisico corpulento e della noncuranza che lo contraddistingueva. Rhyme si chiedeva perché non si attenesse ai colori scuri, che avrebbero reso meno evidenti le grinze. Ma, una volta che il soprabito fu tolto e gettato su una poltroncina di rattan, Rhyme notò che anche il completo blu navy metteva in mostra un tessuto ugualmente travagliato.

«Brutto tempo, là fuori» borbottò Sellitto. Si passò una mano tra i radi capelli nero-grigi, facendo cadere dei pallini di nevischio. Li seguì con lo sguardo. Aveva lasciato impronte di fanghiglia e ghiaccio. «Mi spiace.»

Thom gli disse di non preoccuparsi e gli portò una tazza di caffè.

«Brutto» ripeté il detective, scaldandosi le mani attorno alla tazza come aveva fatto Sachs. Gli occhi rivolti alla finestra, al di là della quale, oltre i falchi, si vedevano nevischio, foschia e rami neri. E poco altro di Central Park.

Rhyme usciva poco e in ogni caso le condizioni meteorologiche non lo toccavano, a meno che non fossero un fattore della scena di un crimine.

O che tornassero utili al suo sistema di allarme per rilevare i visitatori.

«È praticamente chiuso» disse Rhyme, indicando con la testa il rapporto della rapina-omicidio del City Hall.

«Sì, sì, ma non è per quello che sono qui.» Detto quasi come se fosse un'unica parola.

L'attenzione di Rhyme si destò. Sellitto era un graduato assegnato alla Major Cases, i casi di particolare importanza, e se non era lì per il rapporto, allora forse qualcos'altro, qualcosa di più interessante, si stava delineando all'orizzonte. Senza contare che Sellitto, davanti a un vassoio di pasticcini fatti in casa da Thom, li stesse ignorando come se fossero invisibili. La sua missione doveva essere urgente.

E, pertanto, avvincente.

«Abbiamo ricevuto una chiamata, un omicidio a SoHo, Linc. Stamattina. Abbiamo tirato a sorte e sei uscito tu. Sei libero, spero.»

«Come ho fatto a uscire io se non c'ero?»

Un sorso di caffè. Sellitto ignorò Rhyme. «È roba tosta.»

«Ti ascolto.»

«Una donna è sparita dal seminterrato del negozio dove lavorava. Una boutique. Il killer l'ha trascinata attraverso una porta di servizio in una galleria sotto l'edificio.»

Rhyme sapeva che sotto SoHo c'era un dedalo di gallerie, scavate anni prima per trasportare merci da uno stabilimento industriale all'altro. Aveva sempre saputo che era solo questione di tempo prima che qualcuno le usasse come luoghi per uccidere.

«Aggressione sessuale?»

«No, Amelia» disse Sellitto. «L'aggressore è un tatuatore, pare. E da quello che dicono i primi agenti sul posto, anche fottutamente bravo. Le ha fatto un tatuaggio. Solo che non ha usato inchiostro. Ha usato veleno.»

Rhyme era uno scienziato forense da tanti anni; spesso la sua mente aveva tratto deduzioni accurate da scarsi dettagli preliminari. Ma il lavoro di deduzione funzionava solo quando i fatti presentavano una sorta di legame con eventi del passato. Questa informazione era unica nella memoria di Rhyme e non forniva alcun appiglio per un'ipotesi.

«Quale tossina ha usato?»

«Non lo sanno. È successo da poco. Stiamo presidiando la scena.»

«Dimmi di più, Lon. Il disegno? Cosa le ha tatuato?»

«Delle parole, dicono.»

Il fattore curiosità crebbe. «Sai quali?»

«I responsabili dell'indagine non l'hanno detto. Ma pare si tratti di una frase parziale. E capisci bene cosa significa.»

«Che gli serviranno altre vittime» disse Rhyme, lanciando un’occhiata in direzione di Sachs. «Per comporre il resto del messaggio.»

---

[1] Gioco di parole tra il nome comune del piccione (*pigeon*) e il cognome inventato da Rhyme (*Pigeon*). (*N.d.T.*)

CAPITOLO 4

Sellitto stava spiegando.

«Si chiamava Chloe Moore, ventisei anni. Attrice part-time, ha recitato in qualche spot e ha fatto qualche comparsata in un paio di thriller. Lavorava nella boutique per pagare i conti.»

Sachs fece le domande standard: problemi con il fidanzato, problemi con il marito, triangoli amorosi?

«Macché, niente di niente, a quanto ne sappiamo. Ho appena sguinzagliato le uniformi nella zona, ma dai primi riscontri con i colleghi del negozio e la coinquilina non risultano cattive frequentazioni. Un tipo prudente. Nessun fidanzato al momento e nessuna rottura drammatica.»

Rhyme era incuriosito. «Tatuaggi, a parte quello con cui l'ha uccisa?»

«Non lo so. I primi agenti se la sono filata non appena i paramedici hanno dichiarato il DCSC.»

Decesso confermato sulla scena del crimine. La dichiarazione ufficiale del medico legale che metteva in moto la scena e avviava ogni tipo di procedura. Una volta dichiarato il DCSC, non c'era motivo di restare sulla scena; Rhyme insisteva affinché i primi ad accorrere si togliessero dalle scatole per evitare la contaminazione. «Bene» disse a Sellitto. Si rese conto di essere in modalità Visione della Morte Numero Uno.

«Allora, Sachs. A che punto siamo con il dipendente comunale?»

«Direi che abbiamo finito. Ancora in attesa dei registri delle vendite di quella marca di coltello. Ma scommetto che l'aggressore non ha usato la sua carta di credito né ha riempito un questionario sul customer service. Non c'è molto altro da fare.»

«D'accordo. Va bene, Lon, accettiamo. Anche se non posso fare a meno di notare che non ce l'hai proprio chiesto. Hai semplicemente estratto a sorte il mio nome e lasciato impronte fangose qui dentro, dando per scontato che avrei accettato.»

«E quali cazzo di altri programmi avevi? Sci di fondo a Central Park?»

A Rhyme piaceva quando le persone non si facevano intimidire dalla sua condizione, quando non avevano paura di fare battute, come Sellitto. Si infuriava quando lo trattavano come una bambola rotta.

Oh, poverino…

«Ho chiamato la Scientifica al Queens. È in arrivo un RRV, un Veicolo per la Risposta Rapida. Lasciano a te il comando, Amelia.»

«Vado.» Sachs si mise sciarpa di lana e guanti. Prese un'altra giacca di pelle dall'appendiabiti, più lunga, a metà coscia. In tutti i loro anni insieme, Rhyme non l'aveva mai vista indossare un soprabito lungo. Giacche di pelle o sportive, quasi nient'altro. Di rado una giacca a vento, a meno che non fosse sotto copertura o durante un'operazione tattica.

Il vento investì di nuovo le vecchie finestre, scuotendone i telai, e per poco Rhyme non disse a Sachs di guidare con prudenza (lei guidava una classica auto sportiva a trazione posteriore, pessima sul ghiaccio), ma dire a lei una cosa del genere equivaleva a dire a Rhyme di essere paziente: semplicemente impossibile.

«Vuoi aiuto?» chiese Pulaski.

Rhyme rifletté. «Hai bisogno di lui?» domandò a Sachs.

«Non lo so. Probabilmente no. Una sola vittima, area ristretta.»

«Per il momento, recluta, sarai il nostro uomo a lutto. Resta qui. Penseremo alla tua storia.»

«D'accordo, Lincoln.»

«Chiamo dalla scena» disse Sachs mentre prendeva la borsa di tela nera contenente l'unità di comunicazione che usava per tenersi in contatto con Rhyme, e si affrettò a uscire. Un breve ululato di vento seguito dal cigolio e dal tonfo della porta che si chiudeva, poi il silenzio.

Rhyme notò che Sellitto si stava sfregando gli occhi. Aveva la faccia grigia ed emanava stanchezza.

Il detective si accorse che lo stava guardando. «Quel fottuto caso del Met. Non riesco a farmi una dormita. Chi si introduce in un posto dove ci sono opere d'arte del valore di un miliardo di dollari, fruga in giro e se ne va a mani vuote? Non ha senso.»

La settimana prima, almeno tre individui molto in gamba si erano introdotti nel Metropolitan Museum of Art sulla Quinta Strada dopo l'orario di chiusura. Le telecamere erano state disattivate, così come gli allarmi – non una cosa semplice –, ma un'approfondita analisi della scena del crimine aveva rivelato che gli intrusi avevano passato del tempo in due aree. Una era l'ala del museo

dedicata alle armi antiche, aperta al pubblico e fonte di delizia per ogni ragazzino, piena com'era di spade, asce di guerra, armature e centinaia di altri ingegnosi marchingegni per esercitare varie parti del corpo; l'altra erano gli archivi sotterranei del museo, il magazzino e la zona restauro. Se n'erano andati dopo diverse ore e avevano riattivato gli allarmi a distanza. L'intrusione era stata ricostruita tramite l'analisi computerizzata del blocco degli allarmi di sicurezza e l'esame fisico delle sale.

Il comportamento dei ladri lo si sarebbe potuto assimilare a quello dei tanti turisti che visitavano il museo: avevano visto abbastanza, si erano annoiati e avevano fatto tappa in un bar o in un ristorante nei dintorni.

Un inventario completo aveva rivelato che, mentre alcuni oggetti in entrambe le aree erano stati spostati, gli intrusi non avevano sottratto un solo dipinto né un pezzo da collezione, neanche una confezione di post-it. Gli investigatori della Scientifica (Rhyme e Sachs non se ne erano occupati) erano stati sopraffatti dalla quantità di spazio da esaminare; armi e armature erano già di per sé un lavoraccio, ma la rete di archivi e magazzini si estendeva sottoterra, a est, ben oltre la Quinta Strada.

Il caso aveva richiesto una considerevole quantità di tempo, ma Sellitto aveva ammesso che non era quella la cosa peggiore. «Politica. Fottuta politica.» Poi aveva continuato a spiegare: «Il sindaco pensa che la profanazione del suo prezioso gioiello gli abbia fatto fare una figuraccia. Il che significa: la mia squadra fa gli straordinari e al diavolo tutto il resto. Abbiamo minacce di terrorismo in città, Linc. Codice rosso o arancione o quel che è significa che siamo fottuti. Abbiamo degli aspiranti Tony Soprano. E cosa faccio io? Passo in rassegna ogni stanza polverosa, ogni assurdo quadro e ogni singola statua nuda nel seminterrato. Vuoi sapere cosa penso dell'arte, Linc?»

«Cosa, Lon?» aveva chiesto Rhyme.

«'Fanculo l'arte. Ecco cosa penso.»

Ma adesso il nuovo caso – l'artista del tatuaggio avvelenato – aveva scalzato il vecchio, con evidente sollievo del detective. «C'è in giro un killer del genere, e i giornali non saranno felici di sapere che passiamo il tempo a occuparci di quadri di ninfee e statue di divinità greche dall'uccello piccolo. Hai presente quelle statue, Linc? Alcuni di quei tizi… Sul serio, il modello avrebbe dovuto dire allo scultore di aggiungergli un paio di centimetri.»

Si lasciò cadere su una sedia e bevve un sorso di caffè. Ancora nessun interesse per i dolci.

Rhyme si fece pensieroso. «Una cosa, Lon.»

«Sì?»

«Quando è successa esattamente questa cosa del tatuaggio?»

«La ragazza è morta da circa un’ora. Novanta minuti, forse.»

Rhyme era confuso. «Non ti danno i risultati dell’esame tossicologico in così poco tempo.»

«No, il medico legale ha detto un paio d’ore.»

«E allora come fanno a sapere che è stata avvelenata?»

«Oh, uno di medici si è occupato di un caso di avvelenamento qualche anno fa. Ha detto che si capisce dal rictus sulla faccia e dalla postura. Per via del dolore, sai. È un modo atroce di morire. Dobbiamo prendere questo figlio di puttana, Linc.»

CAPITOLO 5

Fantastico. Semplicemente fantastico.

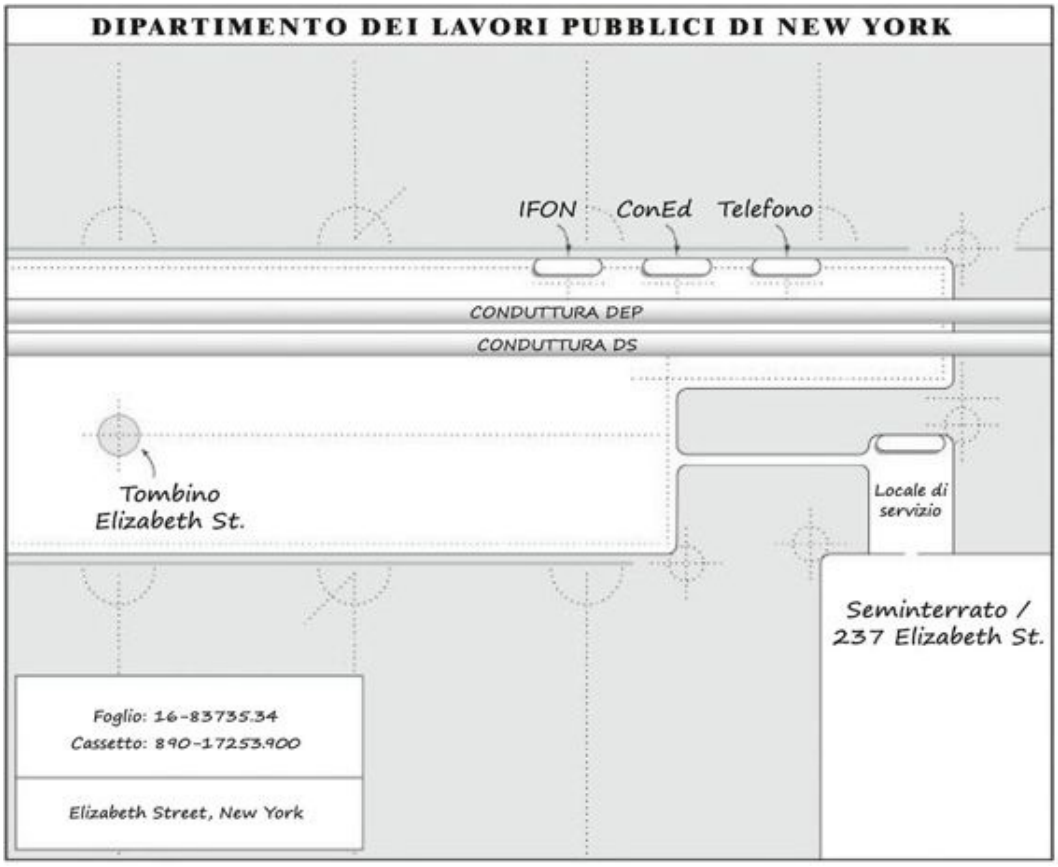
Nel seminterrato della boutique di SoHo dove Chloe era stata rapita, Amelia Sachs abbozzò una smorfia mentre si allungava per dare un'occhiata al locale di servizio. Guardò lo stretto tunnel che portava laggiù alla scena del crimine vera e propria, una galleria più larga dove Chloe era stata uccisa.

Il corpo era visibile e illuminato dalle forti lampade disposte dai primi arrivati sulla scena.

Con i palmi sudati, Sachs continuò a scrutare il cunicolo nel quale avrebbe dovuto strisciare.

Semplicemente fantastico.

Inspirò due o tre volte, risucchiando a fondo nei polmoni l'aria satura di muffa e olio combustibile. Anni prima, Lincoln Rhyme aveva creato un database di planimetrie delle aree sotterranee di New York, fornite dal dipartimento per l'Edilizia e da altre agenzie governative della città. Lei ne aveva scaricata una tramite un'applicazione protetta del suo iPhone e, sgomenta, adesso la stava esaminando.



Qual era l’origine delle fobie? si chiese Sachs. Un trauma infantile, un imprinting genetico che ci scoraggia dall’accarezzare serpenti velenosi o dal fare capriole sugli spuntoni di roccia?

Il problema non erano i serpenti né le altezze, ma la claustrofobia. Se avesse creduto nella reincarnazione, e non era così, Sachs avrebbe potuto immaginare che, in una vita precedente, era stata sepolta viva. O, seguendo la logica del karma, molto più probabilmente era stata una regina vendicativa che seppelliva lentamente i suoi avversari mentre imploravano pietà.

Sachs, che era alta quasi uno e ottanta, fissava la mappa della sua nemesi: il tunnel largo poco più di settanta centimetri che andava dal locale di servizio alla galleria più grande, il luogo dell’uccisione. Lo stretto passaggio era, secondo la mappa, lungo sette metri.

È una bara circolare, pensò.

Si accedeva al luogo dell’uccisione anche tramite un tombino posizionato a una decina di metri da dove giaceva il corpo. Probabilmente quello era l’accesso usato dal killer, ma Sachs sapeva che lei avrebbe dovuto strisciare nel tunnel più piccolo e raccogliere tracce lungo il tragitto, dal momento che lui per arrivare al

seminterrato della boutique era passato da lì, e sempre lì dentro aveva trascinato Chloe prima di ucciderla.

«Sachs?» La voce di Rhyme crepitò negli auricolari, facendola sobbalzare. Abbassò il volume. «Dove ti trovi? Non riesco a vedere niente.» Il dispositivo di comunicazione che Sachs indossava prevedeva non solo microfono e auricolari, ma anche una videocamera ad alta definizione. Aveva appena assemblato l'unità e non aveva ancora attivato il video.

Toccò un tasto sulla videocamera incredibilmente piccola, delle dimensioni di una batteria AA, e sentì: «Okay». Poi uno spazientito: «È ancora parecchio buio».

«Perché *è* buio. Sono in un seminterrato, e in procinto di infilarmi in un tunnel grande quanto un portapane.»

«A dire la verità non ho mai visto un portapane» replicò lui. «Non sono neanche sicuro che esistano.» Rhyme era sempre di buon umore quando si accostava a una nuova scena del crimine. «Be', cominciamo. Da' un'occhiata in giro. Vediamo cosa abbiamo.»

Sachs indossava di frequente quell'attrezzatura quando analizzava una scena. Spesso Rhyme le dava consigli, molto meno adesso di quando avevano iniziato a lavorare insieme e lei era una novellina. Lui voleva anche accertarsi della sua incolumità, anche se non gli piaceva ammetterlo. Rhyme insisteva perché gli agenti esaminassero la scena da soli. Per evitare distrazioni. I migliori esperti forensi stabilivano un legame psicologico con la scena. *Diventavano* la vittima, *diventavano* l'aggressore, e in questo modo individuavano prove che potevano essergli sfuggite. Quel tipo di legame non scattava, o non scattava facilmente, se c'era qualcun altro con te. Ma essere soli era rischioso. C'era da sorprendersi di quanto spesso una scena diventava pericolosa: l'aggressore poteva tornare o non essersene mai andato, e assalire l'agente che percorreva la griglia. A volte, nonostante il malvivente se ne fosse andato, poteva perfino verificarsi un'altra aggressione, non collegata al caso. A Sachs era capitato di essere aggredita da un senzatetto, uno schizofrenico che pensava fosse venuta per rubargli il cane immaginario.

Guardò ancora una volta nel locale di servizio, per offrire a Rhyme una panoramica, poi diede una breve occhiata al tunnel dell'inferno.

«Ah» fece lui, comprendendo la sua ansia. «Il portapane.»

Sachs diede gli ultimi ritocchi alla sua tenuta. Portava una tuta bianca in Tyvek, cappuccio e copriscarpe. Poiché il veleno era l'arma apparente, indossava un respiratore N95. La tossina era stata iniettata, avevano riferito i primi agenti, tramite la pistola per tatuaggi, e non sembravano esserci sostanze chimiche

volatili di cui preoccuparsi. Perché correre rischi, tuttavia?

Rumore di passi dietro di lei, qualcuno che arrivava dall'umido e ammuffito seminterrato del Chez Nord.

Si girò a guardare un'attraente agente della Scientifica che la stava aiutando a esaminare la boutique. Sachs conosceva Jean Eagleston da anni; era una delle stelle della Scientifica. Aveva interrogato la direttrice del negozio, cioè la persona che aveva trovato il corpo. Sachs le chiese se la donna fosse entrata nella scena vera e propria, dove giaceva il corpo di Chloe, per controllare le condizioni della dipendente.

«No» rispose Eagleston. «Ha notato che la porta era aperta, ha guardato nel locale di servizio e ha visto la vittima. È stato sufficiente per lei. Non è andata oltre.»

Non si poteva biasimarla, pensò Sachs. Anche se non si era claustrofobici, chi si sarebbe infilato in un tunnel con l'apparente vittima di un omicidio stesa a pochi passi e, magari, con il killer ancora nei paraggi?

«Come ha fatto a vedere la vittima?» chiese Rhyme. Aveva ascoltato la conversazione. «Credo di aver visto dei faretti, quelli piazzati dai paramedici. Ma prima non era buio?»

Sachs riferì la domanda. Ma l'agente non lo sapeva. «La direttrice ha detto solo che poteva vedere lì dentro.»

«Bene, lo scopriremo» disse Rhyme.

«Le uniche altre persone sulla scena del crimine sono stati i primi agenti e un medico. Ma sono andati via subito dopo aver confermato la morte. Per aspettare noi. Ho i campioni delle loro scarpe, così possiamo eliminare le loro impronte. Mi dicono che non hanno toccato niente a parte la vittima, per verificare le sue condizioni. E il medico legale aveva i guanti» aggiunse Eagleston.

Quindi la contaminazione della scena, ovvero l'introduzione di prove non collegate al crimine o al suo autore, sarebbe stata minima. Quello era il vantaggio di un omicidio in un buco infernale. Un crimine per strada poteva avere dozzine di contaminanti, dalla polvere alla pioggia al nevischio (come quel giorno) fino ai passanti e perfino ai cacciatori di souvenir. Uno dei contaminanti peggiori erano i colleghi poliziotti, soprattutto i pezzi grossi che si mettevano in mostra se c'erano giornalisti ansiosi di girare qualche ripresa da sbattere nei notiziari a ciclo continuo.

Ancora un'occhiata alla bara circolare.

Okay, pensò Amelia Sachs: pugni stretti…

Una delle espressioni di suo padre. Era stato anche lui un poliziotto, agente di

pattuglia tra Deuce e Midtown South; all'epoca Times Square era come Deadwood nell'Ottocento. «Pugni stretti» si riferiva a quei momenti in cui bisognava affrontare le proprie peggiori paure.

Portapane…

Sachs si piazzò davanti alla porta, la varcò e mise piede nel locale di servizio sotto il seminterrato. Poi prese dall'altro agente la sacca per la raccolta delle prove. «Ti occupi del seminterrato, Jean?» disse.

«Lo faccio subito» rispose Eagleston «e poi porto tutto nell'RRV.»

Avevano condotto un rapido esame del seminterrato. Ma era evidente che l'autore del crimine vi aveva passato pochissimo tempo. Aveva afferrato Chloe, l'aveva in qualche modo sottomessa e trascinata alla porta: i segni dei suoi tacchi erano visibili.

Sachs posò a terra la pesante borsa e la aprì. Fotografò e raccolse prove, anche se, com'era accaduto nel seminterrato, aggressore e vittima dovevano avervi passato ben poco tempo: lui aveva voluto farla sparire il prima possibile. Imbustò ed etichettò i reperti e posò i contenitori di plastica e di carta sul pavimento perché gli altri agenti della Scientifica potessero portarli all'RRV.

Poi Sachs si incamminò verso la minuscola apertura del tunnel, guardandola come si guarderebbe la bocca di una pistola in mano a un rapinatore disperato.

Portapane…

Non si mosse. Sentì il cuore che martellava.

«Sachs.» La voce di Rhyme le risuonò nell'orecchio.

Lei non rispose.

«Capisco. Però.»

Ovvero: muovi il culo.

E va bene.

«Ci sono, Rhyme. Nessun problema.»

Pugni stretti…

Non è così lungo, si disse. Sei metri e mezzo. Non è niente. Ma, per qualche ragione, Sachs trovava difficile accettare quel mezzo metro dopo i sei. Quando si avvicinò, i palmi le divennero madidi; anche il cuoio capelluto, che le prudeva più del normale. Voleva grattarsi, affondare le unghie nella pelle. Un'abitudine nervosa. L'impulso cresceva quando era incapace di muoversi, in tutti i sensi, fisicamente, emotivamente, mentalmente.

Staticità: quanto odiava quella condizione.

Respirava a brevi intervalli, inghiottendo rapide boccate d'aria.

Prese posizione e toccò la Glock 17, che teneva agganciata al fianco.

Un lieve rischio di contaminazione derivante dall'arma, anche se non sparava a nessuno, ma c'era pur sempre la questione della sicurezza. E se qualche malintenzionato avesse colto l'occasione per aggredire un agente della Scientifica, l'arma era lì, a portata di mano.

Agganciò l'estremità di un cavetto di nylon alla fondina e l'altro alla sacca per la raccolta prove, per poterla tirare dietro di sé.

Avanzò verso il tunnel. Una pausa davanti all'imboccatura. Carponi. Dentro al pozzo. Avrebbe voluto tenere spenta la lampada – vedere il tunnel sarebbe stato più snervante che concentrarsi sull'obiettivo alla fine del condotto – ma temeva che le sfuggisse qualche prova.

Clic.

Sotto il fascio di luce alogena, la bara metallica parve restringersi e avvolgerla nel proprio guscio d'acciaio.

Si. Va.

Prese dalla tasca un rullo adesivo e, avanzando, lo passò sul pavimento del tunnel. Sapeva che probabilmente l'assassino aveva lasciato delle tracce, per via dello spazio angusto e perché presumeva che avesse lottato con la vittima. Così si concentrò su saldature e punti ruvidi a cui poteva essersi attaccato qualcosa.

Pensò a una battuta, una gag di Steven Wright di qualche anno prima. «Sono andato in ospedale a fare una risonanza magnetica. Volevo scoprire se soffrivo di claustrofobia.»

Ma né l'umorismo né la concentrazione riuscirono a tenere lontano il panico.

Era a un terzo del tragitto quando la paura le penetrò le viscere come una lama ghiacciata.

Fuori, fuori, fuori!

Batteva i denti malgrado il forte calore attorno a sé.

«Stai andando bene, Sachs.» La voce di Rhyme nel suo orecchio.

Lei apprezzò la sua rassicurazione baritonale, ma non la voleva. Abbassò il volume dell'auricolare.

Ancora pochi metri. Respira, respira.

Concentrati sul tuo compito. Sachs ci provò. Ma le tremavano le mani e fece cadere il rullo. Il clangore del manico sul rivestimento metallico del tunnel per poco non la travolse.

E poi la follia della paura si impossessò di lei. Sachs si mise in testa che il soggetto sconosciuto – il sosco – fosse alle sue spalle. Si era arrampicato sul soffitto del locale di servizio e adesso era ridisceso e la seguiva. Perché non ho guardato in alto? Guardi sempre in alto, sulle scene! Cazzo.

Poi uno strattone.

Emise un verso strozzato.

Non era la sacca dell'attrezzatura. No, era la mano dell'assassino!

Voleva bloccarla lì. E poi avrebbe riempito il tunnel di terra, lentamente, a cominciare dai suoi piedi. O l'avrebbe allagato. Aveva sentito dell'acqua che gocciolava nel locale di servizio; c'erano delle condutture. Lui aveva svitato un tappo, aperto una valvola. Sarebbe annegata, urlando, mentre l'acqua saliva e lei non poteva andare avanti né indietro.

No!

Non importava che questa ipotesi fosse come minimo improbabile. La paura rendeva l'improbabile, perfino l'impossibile, più che plausibile. La paura era una presenza tangibile all'interno del tunnel che respirava, la baciava, la stuzzicava e le faceva scivolare le braccia infestate di vermi attorno al corpo.

Si infuriò con se stessa: non essere stupida. Il rischio è di prenderti una cazzo di pallottola quando uscirai dall'altro lato del tunnel, non di essere sepolta viva da un omicida immaginario con una pala immaginaria. Non esiste che il tunnel crolli e ti immobilizzi come un topo nelle spire di un serpente. Questo. Non. Accadrà.

Ma poi quella stessa immagine, serpente e topo immobilizzato, si fissò nei suoi pensieri e il panico salì di livello.

Merda. Sto perdendo la testa. Sto perdendo la cazzo di testa.

La fine del tunnel era ormai a due metri e mezzo e l'impulso di schizzare fuori si impadronì di lei. Ma non poteva. Non c'era abbastanza spazio per muoversi più velocemente di una lumaca. A ogni modo, Sachs sapeva che la fretta avrebbe causato un disastro. Per esempio, potevano sfuggirle degli indizi. E avrebbe fatto crescere il terrore, che le sarebbe esploso dentro come una reazione a catena.

E poi, uscire in fretta dal tunnel, anche potendo, sarebbe stata una sconfitta.

Il suo mantra personale, anch'esso imparato dal padre, era: «se ti muovi non possono prenderti».

Ma a volte, come adesso, ti prendevano se ti muovevi.

Perciò smettila, ordinò a se stessa.

E obbedì. Si bloccò. E sentì le perverse braccia del tunnel avvolgersi ancora più strette attorno a lei.

Panico, che cresceva a ondate. Panico, che la pugnalava come un coltello ghiacciato.

Non muoverti. Resta con lui, si disse. Guardalo. Affrontalo. Credette che Rhyme le stesse parlando. Il fruscio della sua voce lontana, perplessa o

preoccupata o spazientita. Tutte queste cose, probabilmente. Tolse il volume all'auricolare.

Respira.

Lo fece. Dentro, fuori. Occhi aperti, guardando il disco di luce davanti a sé, libertà a un chilometro di distanza. No, lascia perdere. *Prove*. Cerca le prove. È questo il tuo lavoro. Il suo sguardo si soffermò sul guscio metallico, a pochi centimetri dal suo naso.

E la trafittura del panico iniziò a scemare. Non svanì del tutto. Ma la morsa si allentò.

Okay. Continuò lungo il tunnel, passando il rullo, raccogliendo frammenti, muovendosi intenzionalmente con più lentezza.

E, finalmente, la sua testa emerse. Le spalle.

Un parto, rise tra sé, un flebile suono, e scacciò il sudore dagli occhi sbattendo le palpebre.

Poi si infilò alla svelta nella galleria più larga; sembrava un auditorium in confronto. Si accovacciò ed estrasse la Glock.

Ma nessun intruso le stava puntando una pistola contro, non nelle immediate vicinanze, perlomeno. I faretti che illuminavano il cadavere erano accecanti e poteva esserci una minaccia nell'oscurità più oltre, ma accese subito la Maglite e tagliò il buio con il fascio di luce. Nessuna minaccia.

Nel rialzarsi, Sachs tirò con uno strattone la sacca fuori dal tunnel. Si guardò attorno e verificò che la planimetria fornitale da Rhyme era precisa. La galleria assomigliava al pozzo di una miniera, largo circa sei metri. A ovest, scompariva nel buio. Sachs sapeva che, un secolo prima, era stata usata per il trasporto di merci a bordo di carretti da e verso fabbriche e magazzini. Adesso quel passaggio ammuffito e umido fungeva solo da infrastruttura per la città di New York. C'erano grosse condutture di ferro in alto e altre più piccole, in alluminio e PVC, forse per i cavi elettrici, che passavano attraverso vecchie e malconce centraline. Condotti più recenti sbucavano da centraline gialle, chiuse da grossi lucchetti. Sopra vi erano sbalzate le lettere *IFON*. Non sapeva cosa significassero. Sui tubi di ferro era stampigliato *NYC DS* e *NYC DEP* – Protezione sanitaria e ambientale, gli enti che gestivano rispettivamente gli scarichi fognari e la fornitura idrica della città.

Si rese conto dell'assoluto silenzio e alzò di nuovo il volume dell'auricolare.

«… diavolo sta succedendo?»

«Scusa, Rhyme» disse Sachs. «Dovevo concentrarmi.»

Lui rimase in silenzio un momento. Poi parve capire… il match di Sachs

contro il portapane. «Va bene. La scena è sicura, da quello che vedi?»

«La scena nelle immediate vicinanze.» La galleria era murata a est, ma Sachs lanciò un'altra occhiata all'oscurità a ovest.

«Gira uno dei faretti da quella parte. Accecherà chiunque dovesse prenderti di mira. E sarai in grado di vederlo arrivare prima che lui veda te.»

I primi agenti sulla scena avevano portato due lampade alogene sui treppiedi, collegate a grossi alimentatori. Sachs ne girò una nella direzione suggerita da Rhyme e, socchiudendo gli occhi, guardò nel buio che si diradava.

Nessun segno di minacce.

Si augurò che non ci fossero scontri a fuoco. La grossa conduttura in alto, che pareva installata da poco, quella con la scritta *DEP*, sembrava di ferro robusto; i proiettili della Glock, a punta cava, non sarebbero penetrati nel metallo. Ma c'era la possibilità che il sosco usasse invece proiettili perforanti, che potevano bucare la conduttura. E data l'enorme pressione dell'acqua all'interno, immaginò Sachs, una falla avrebbe significato un'esplosione paragonabile a quella provocata da un grosso carico di C-4.

E anche nel caso il sosco avesse usato pallottole normali, le schegge metalliche e di mattoni potevano uccidere o ferire con la stessa facilità di uno sparo diretto.

Scrutò nuovamente nella galleria e non vide movimenti.

«Campo libero, Rhyme.»

«Bene. Allora, diamoci una mossa.» Si stava spazientendo.

Figuriamoci lei. Voleva uscire da lì.

«Inizia dalla vittima.»

È più di una vittima, Rhyme, pensò Sachs. Ha un nome. Chloe Moore. Era una commessa ventiseienne in una boutique che vendeva vestiti dalle cuciture raffazzonate. Lavorava quasi al minimo della paga perché New York le aveva dato alla testa. Così come la recitazione. E i suoi ventisei anni. E che Dio la benedica per questo.

E non meritava di morire. Assolutamente non così.

Sachs si infilò degli elastici attorno ai copriscarpe, all'altezza delle punte, per differenziare le proprie orme da quelle dell'omicida e degli altri agenti – le cui impronte di scarpe avrebbe fotografato più tardi come campioni di controllo.

Si avvicinò al corpo. Chloe era distesa sulla schiena, la camicetta sollevata fin sotto il seno. Sachs notò che, perfino nella morte, il tondo viso grazioso era distorto da una smorfia asimmetrica e i muscoli erano tesi. Era la prova dell'evidente dolore che aveva provato, il dolore che l'aveva accompagnata fino

alla fine. Aveva la bava alla bocca. E aveva vomitato copiosamente. La puzza era ripugnante. Sachs cercò di ignorarla.

Le mani di Chloe, sotto il corpo, erano serrate da un economico paio di manette. Sachs le rimosse usando una chiave universale. Le caviglie della vittima erano legate con del nastro adesivo. Servendosi di forbici chirurgiche, Sachs tagliò il nastro e imbustò le strisce grigie e impolverate. Grattò sotto le unghie viola scuro della giovane donna, notando fibre e granelli biancastri. Forse gli aveva opposto resistenza e, in tal caso, potevano essere presenti tracce importanti, perfino pezzetti di pelle. Se l'omicida era nel database dei DNA del CODIS, sarebbero risaliti alla sua identità nel giro di qualche ora.

«Voglio vedere il tatuaggio, Sachs» disse Rhyme.

Amelia notò un piccolo tatuaggio azzurro sul collo di Chloe, sulla destra, vicino alla spalla, ma quello era stato fatto parecchio tempo prima. Inoltre, era facile capire quale fosse l'opera del killer. Si inginocchiò e puntò occhi e videocamera sull'addome di Chloe.

«Eccolo, Rhyme.»

«Il suo messaggio. Be', *parte* del suo messaggio. Secondo te cosa significa?» bisbigliò Rhyme.

Ma date le poche lettere, si rese conto Sachs, la sua domanda doveva essere retorica.

CAPITOLO 6

Le due parole erano lunghe una quindicina di centimetri, scritte in orizzontale due centimetri e mezzo sopra l'ombelico della donna.

Anche se aveva presumibilmente usato veleno e non inchiostro, e la ferita era infiammata, gonfia e in via di cicatrizzazione, erano abbastanza facili da leggere.



«Va bene» disse Rhyme, «"il secondo". E il bordo, le linee smerlate? Cosa significano?»

«Non sono gonfie come le lettere. Forse non ha usato il veleno per quelle. Sembrano ferite, non tatuaggi. E, Rhyme, guarda i caratteri.»

«Molto accurati, no?»

«Esatto. Calligrafia. È bravo. Sa quello che fa.»

«E un'altra osservazione. Deve esserci voluto un po', per farlo. Poteva scriverle in modo approssimativo. O semplicemente iniettarle il veleno. O spararle, se è per questo. Qual è il suo gioco?»

A Sachs sovvenne una cosa. «E se ci è voluto un po', significa che lei ha sofferto a lungo.»

«Be', sì, tu vedi la reazione al dolore, ma io ho la sensazione che quello sia venuto dopo. Doveva essere priva di sensi mentre lui scriveva il messaggio. Qualunque movimento, anche involontario, rischiava di rovinare la sua opera. No, l'ha sedata in qualche modo. Ci sono traumi alla testa?»

Sachs esaminò con cura il cuoio capelluto della donna e guardò sotto la camicetta, davanti e dietro. «No. E non vedo nessuna traccia di Taser. Né lividi da storditore elettrico… Ah, ma, Rhyme, vedi quello?» Indicò un puntolino rosso sul collo.

«Foro d’ago?»

«Credo di sì. Ma sto pensando a un sedativo, non è veleno. Non c’è il gonfiore né l’irritazione che causerebbe una tossina.»

«Gli esami del sangue ce lo diranno.»

Sachs fotografò la ferita, poi si chinò e passò accuratamente un tampone sull’area, raccogliendo tracce. Poi fece altrettanto con il resto del corpo e il terreno circostante. Era probabile che un omicida tanto diligente avesse indossato dei guanti; a quanto pareva, era andata proprio così. Tuttavia, tracce importanti dell’assassino, malgrado guanti e protezioni varie, potevano facilmente trasferirsi alla vittima o alla scena del crimine.

Edmond Locard, il criminologo francese vissuto un secolo prima, aveva formulato il Principio di Scambio: ogni volta che si verifica un crimine, c’è un trasferimento di prove fisiche tra il criminale e la scena, o tra il criminale e la vittima. Quelle prove (che lui definiva «polvere») possono essere molto, molto difficili da individuare e raccogliere, ma esistono, per lo scienziato forense diligente e innovativo.

«C’è qualcosa di strano, Rhyme.»

«Strano?» Un’ombra di sdegno per il termine approssimativo. «Va’ avanti, Sachs.»

«Sto usando solo uno dei faretti, l’altro è puntato verso la galleria. Ma ci sono due ombre per terra.» Sachs guardò in alto e camminò lentamente in tondo per avere una visione migliore. «Ah, c’è un’altra luce vicino al soffitto, tra quelle due condutture. Sembra una torcia.»

«Non lasciata dai primi agenti arrivati sul posto?»

«Quale poliziotto o medico rinuncerebbe alla propria Maglite?»

Le grandi torce nere che tutti i poliziotti e tutti i vigili del fuoco portavano con sé erano inestimabili: ottime fonti di illuminazione, diventavano al bisogno anche armi potenti.

Ma Sachs notò che non era un modello costoso. Era economica, di plastica.

«È attaccata al tubo con del nastro adesivo. Perché lasciare una luce qui, Rhyme?»

«Ecco la spiegazione.»

«Di cosa?» domandò lei.

«Di come ha fatto la direttrice del negozio a trovare il corpo. La torcia. Il nostro assassino voleva essere sicuro che trovassimo il messaggio grazie al nostro sponsor.»

Quelle parole parvero a Sachs un po’ superficiali, ma aveva sempre sospettato

che la facciata burbera e le espressioni beffarde di Rhyme fossero perlopiù meccanismi di difesa. Tuttavia, si chiedeva se la barricata difensiva non fosse più alta del necessario.

Lei preferiva lasciare sguarnito il proprio cuore.

«La prendo per ultima» disse. «Mi serve tutta la luce.»

Poi percorse la griglia, che era l'espressione usata da Rhyme per indicare l'esame della scena del crimine. Procedere secondo lo schema della griglia era l'approccio più completo per ricercare prove e stabilire cosa fosse successo. In base a questa tecnica, si percorreva lentamente la scena in tutta la sua larghezza. Poi ci si girava e si faceva un passo a destra o a sinistra e si tornava dalla parte opposta. Bisognava andare avanti così fino a che non si era coperto tutto lo spazio. Poi, compiuta una rotazione di novanta gradi, si faceva lo stesso in perpendicolare. Come falciare un prato per due volte.

E a ogni passo bisognava fermarsi per guardare in alto, in basso e da entrambi i lati.

Inoltre, si annusava la scena, anche se in questo caso Sachs non riuscì a individuare niente a parte il vomito di Chloe. Né metano né feci, cosa che la sorprese, considerando che una delle condutture era collegata al sistema fognario della città.

L'esame rivelò ben poco. L'assassino non aveva lasciato niente di quello che aveva portato con sé, a parte la torcia, le manette e le strisce di nastro adesivo. Sachs fece un unico ritrovamento, un pezzetto di carta appallottolato, leggermente ingiallito.

«Cos'è, Sachs? Non riesco a vederlo bene.»

Sachs glielo spiegò.

«Lascialo così com'è; lo apriremo qui. Potrebbero esserci delle tracce all'interno. Magari apparteneva a lei.»

Lei. La vittima.

Chloe Moore.

«O magari a lui, Rhyme» ribatté Sachs. «Ho trovato quelle che sembrano fibre di giornale o carta sotto le sue unghie.»

«Ah, ottimo. Hanno lottato? Gli ha strappato qualcosa? O forse l'assassino voleva qualcosa che aveva lei e gliel'ha strappato dalle dita… mentre lei lottava per non lasciarglielo? Domande, domande, domande.»

Servendosi di altri rulli adesivi e un piccolo aspirapolvere portatile, Sachs continuò la ricerca. Una volta che i campioni furono imbustati ed etichettati, usò un altro aspirapolvere e un nuovo rullo per raccogliere tracce da punti il più

lontano possibile da dove giaceva Chloe e dove il sosco aveva camminato. Erano campioni di controllo, tracce naturali di quell'area. Se le analisi di laboratorio avessero rivelato, per esempio, del terreno argilloso vicino a una delle impronte del sosco, che non trovava riscontri nei campioni di controllo, avrebbero potuto concludere che l'uomo viveva o lavorava o aveva un qualche legame con un ambiente ricco di argilla. Un piccolo passo avanti nella ricerca del colpevole… ma pur sempre un passo.

«Non vedo molte impronte di scarpe o stivali, Sachs.»

Lei stava guardando in basso, dove il sosco si era soffermato o aveva camminato. «Ne distinguo qualcuna ma non saranno di grande aiuto. Portava dei copriscarpe.»

«Dannazione» borbottò il criminologo.

«Prendo i calchi delle impronte ma non ha senso elettrizzarle.»

Amelia si riferiva all'uso di fogli di plastica per rilevare le impronte di scarpe, più o meno come si faceva per quelle digitali. Il modello della suola risultante non solo poteva suggerire il numero di scarpa, ma anche essere contenuto nell'enorme database che Rhyme aveva creato presso il NYPD anni prima e che veniva ancora consultato regolarmente.

«E direi che aveva con sé un rullo adesivo. Ha cercato di fare piazza pulita.»

«Odio i criminali in gamba.»

No, non era vero, rifletté Sachs. Rhyme odiava quelli stupidi. I ragazzacci svegli erano stimolanti e molto più divertenti. Sorrise sotto il respiratore N95. «Tolgo il volume, Rhyme. Controllo i tragitti di entrata e uscita. Il tombino.»

Estrasse la Maglite, accese il potente fascio di luce e continuò lungo la galleria in direzione della scaletta che portava al tombino. Si accorse di non provare neanche un briciolo di dolore dovuto alla persistente artrite che la tormentava da decenni; magia del recente intervento chirurgico. La sua ombra, proiettata dal faro alogeno alle sue spalle, si allungava davanti a lei; la silhouette distorta di un burattino. Il suolo sotto il tombino era umido. Quello era un forte indizio di come l'assassino era entrato e uscito dalla galleria. Annotò questo particolare e proseguì, nei recessi scuri più oltre.

A ogni passo, il suo disagio cresceva. Non per via della claustrofobia, stavolta; la galleria era sgradevole, ma spaziosa rispetto al condotto di entrata. No, la sensazione derivava dal fatto di aver visto l'opera del killer: il tatuaggio, i tagli, il veleno. La sua intelligenza, il piano che aveva ideato e la perversa scelta dell'arma: tutto questo suggeriva che sarebbe stato più che felice di restare nei paraggi e cercare di fermare chi gli dava la caccia.

Con la torcia nella mano sinistra, mentre la destra restava vicina alla Glock, Sachs continuò lungo la galleria sempre più buia, in ascolto di un eventuale rumore di passi, del respiro di un aggressore, dello scatto e dello schiocco di proiettili che venivano inseriti, di una sicura che veniva tolta.

Niente di tutto ciò, anche se udì un ronzio provenire da una o più delle condutture o dalle centraline gialle IFON, qualunque cosa fossero. Un lieve soffio dal tubo dell'acqua.

Poi un fruscio, un guizzo.

Fuori la Glock, Maglite stretta nella sinistra e avambraccio a sostegno della mano che sparava. La bocca dell'arma seguì il raggio di luce. Perlustrando, scrutando.

Dove?

Di nuovo il sudore, il tonfo del battito cardiaco.

Ma molto diverso dal panico martellante della claustrofobia. Questa non era paura acuta. Era trepidazione. Era caccia. E Amelia Sachs viveva per quella sensazione.

Era pronta, dito sul grilletto, ma leggero come una piuma. Ci vuole poco più di un respiro per far fuoco con una Glock.

Scrutava, scrutava…

Dove? Dove?

Uno schiocco.

Si accovacciò.

E il ratto uscì tranquillamente da dietro il pilastro, guardò verso di lei con impercettibile preoccupazione e si girò, fuggendo via.

Grazie, pensò Sachs, seguendo con lo sguardo la creatura, in direzione della lontana estremità della galleria. Se il roditore avanzava con tanta disinvoltura, era improbabile che la aspettasse un agguato. Continuò a camminare. Dopo circa sessanta metri, arrivò alla parete murata. Lì non c'erano impronte, né normali né di copriscarpe, perciò il loro uomo non era andato da quella parte. Tornò alla scaletta.

Tirò fuori il cellulare, in un involucro di plastica per evitare contaminazioni, e richiamò sullo schermo la cartina GPS. Vide che si trovava sotto Elizabeth Street, in direzione est, vicino al cordolo di un marciapiede.

Sachs rialzò il volume dell'auricolare.

«Sono sotto il tombino, Rhyme.» Spiegò dove si trovava e che probabilmente era stata quella la via d'accesso, data la significativa umidità del terreno. Il coperchio del tombino doveva essere stato rimosso più o meno un'ora prima,

calcolò. «C’è fango qui.» Un sospiro. «Ma niente impronte. Naturalmente. Mandiamo Lon a fare domande nei negozi e negli appartamenti dei dintorni, per vedere se qualcuno ha visto il sosco.»

«Lo chiamo. E procurati anche i video della sicurezza.» Rhyme era scettico riguardo ai testimoni. Credeva che in gran parte dei casi costituissero più un problema che altro. Fraintendevano quello che avevano visto, avevano una pessima memoria – intenzionalmente o meno – e non volevano essere coinvolti. Un’immagine digitale era più fidata. Quella non era necessariamente l’opinione di Sachs.

Passò i tamponi sui gradini man mano che saliva sulla scaletta, riponendo la stoffa adesiva nei sacchetti di plastica per la raccolta delle prove.

Giunta in cima, passò il rullo sulla parte sottostante del coperchio e usò una piccola sorgente luminosa alternativa per cercare impronte sulla superficie. Le ALS – fonti di luce alternativa – sono lampade che usano colori dello spettro luminoso (come il blu o il verde) combinati con filtri che rendono visibili prove fisiche impossibili da osservare sotto le normali lampadine o alla luce del giorno. Le ALS comprendono anche la luce invisibile, come l’ultravioletto, che fa brillare determinate sostanze.

Sentì il traffico sopra la sua testa, il rumore sibilante degli pneumatici che passavano sul nevischio bagnato. Stava dirigendo la luce verso l’alto, guardando nel foro nel quale gli operai facevano passare il gancio per sollevare il tombino. Potevano esserci segni utili a risalire alla marca di attrezzo usato dall’assassino. Ma non c’era niente.

Fu allora che un occhio apparve dall’altro lato del buco.

Gesù… Sachs fece un verso strozzato.

Qualche centimetro più in là, sulla strada sopra la sua testa, qualcuno si era accovacciato e la stava guardando attraverso il foro. Per un momento non accadde niente; poi la persona – un uomo, ne era certa – strizzò leggermente l’occhio. Forse stava sorridendo, forse era preoccupato, forse era incuriosito dal fascio di luce che schizzava fuori da un tombino di SoHo.

Sachs si allontanò di scatto, pensando che l’uomo avrebbe accostato una pistola al buco e iniziato a sparare. La Maglite precipitò quando afferrò con entrambe le mani il piolo in cima per evitare di cadere.

«Rhyme!»

«Cosa? Cosa succede? Ti stai muovendo in fretta.»

«C’è qualcuno sopra il tombino. Hai chiamato Lon?»

«Appena fatto. Credi sia il sosco?»

«Potrebbe. Chiama la Centrale! Che mandino subito qualcuno su Elizabeth Street!»

«Sto chiamando, Sachs.»

Lei appoggiò le mani sul coperchio del tombino e spinse. Una volta. Due. Con tutta la forza.

La lastra di ferro si sollevò di una frazione di centimetro. Ma non di più.

«Ho chiamato Lon. Sta mandando degli agenti. Anche qualcuno dei Servizi di emergenza. Stanno arrivando, ci sono quasi.»

«Credo se ne sia andato. Ho cercato di aprire il tombino, Rhyme. Non ci sono riuscita. Maledizione. Non ci sono riuscita. Era qui. Doveva essere lui. Chi altri si sarebbe inginocchiato in mezzo alla strada in un giorno come questo per guardare nel buco di un tombino?»

Ci provò ancora una volta, pensando che forse lui ci si era accovacciato sopra e il suo peso le aveva impedito di aprirlo. Ma no, era impossibile spostarlo con la sola mano libera.

Merda.

«Sachs?»

«Dimmi.»

«Un agente ha visto qualcuno vicino al tombino. Giaccone grigio scuro, berretto di lana. Si è messo a correre. Scomparso nella folla a Broadway. Maschio bianco. Corporatura piccola o media.»

«Dannazione!» borbottò lei. «Era lui! Altrimenti perché fuggire? Manda qualcuno a far saltare il tombino, Rhyme!»

«Ascolta, ha un sacco di gente alle calcagna. Continua a percorrere la griglia. Quella è la nostra priorità.»

Con il battito accelerato, Sachs spinse ancora una volta il palmo contro il coperchio. Convinta, irrazionalmente, che se fosse tornata in superficie, avrebbe potuto trovarlo, anche se gli altri non c’erano riusciti.

Rivide il suo occhio. Vide la palpebra socchiudersi.

Era sicura che l’uomo avesse riso di lei perché non era stata in grado di aprire il tombino.

Di che colore era l’iride? si chiese. Verde, grigia, nocciola? Non aveva pensato a memorizzare il colore. Questa mancanza la fece infuriare.

«Sto pensando a una cosa.» Rhyme la riportò sulla terra.

«Cosa?»

«Sappiamo che è entrato nella galleria attraverso il tombino. E questo significa che deve avere inscenato dei lavori in corso. Avrà usato coni, nastro o

una recinzione di qualche tipo. E potrebbe essere finito in qualche registrazione.»

«Oppure può averlo visto un testimone.»

«Be', sì, forse. Per quello che vale.»

Sachs ridiscese la scaletta e tornò dalla vittima. Aveva già effettuato un rapido esame alla ricerca di eventuali segni di violenza sul corpo di Chloe, ma adesso vi passò sopra l'ALS, alla ricerca di tracce delle tre S, presenti nella maggior parte delle aggressioni a sfondo sessuale: sperma, sudore e saliva.

L'esito fu negativo, ma era evidente che il sosco avesse saggiato la pelle della vittima con le dita guantate, perlomeno quella dell'addome, delle braccia, del collo e del viso. Nessuna altra parte del corpo sembrava essere stata toccata.

Sachs usò la luce sul resto della scena – dal tombino al portapane – e non trovò niente.

Non le restava che rimuovere la torcia che il sosco aveva lasciato come faro.

«Sachs» disse Rhyme.

«Sì.»

«Che ne dici se chiamiamo degli operai così puoi uscire dal tombino? Dovrai comunque esaminare quel tratto della strada. Sappiamo che è entrato da lì, e che era lì cinque minuti fa. Potresti trovare qualcosa.»

Ma Sachs sapeva che glielo stava proponendo solo per evitarle di ripercorrere il tunnel.

La bara circolare…

Guardò le nere fauci. Adesso sembrava ancora più piccolo. «È un'idea, Rhyme. Ma credo che uscirò da dove sono entrata.»

Aveva sconfitto la paura una volta; non gliel'avrebbe data vinta adesso.

Usando un appiglio sulla parete di mattoni per sostenere il proprio peso, vi mise sopra un piede e si diede la spinta per raggiungere la torcia del sosco. Prese le forbici chirurgiche dalla tasca e tagliò il nastro.

Nel tirarla giù, smosse una manciata di polvere grigiastra e all'improvviso si rese conto che il sosco aveva teso una trappola agli agenti della Scientifica. Ecco perché aveva lasciato la torcia! Il materiale le cadde dritto negli occhi e, nel disperato tentativo di sfregarlo via, Amelia urtò il respiratore N95 e inalò una forte dose della tossina.

«No!»

La polvere urticante la soffocava, la strozzava. Il terribile bruciore cominciò all'istante. Ricadde a terra e vacillò all'indietro, rischiando di inciampare sul corpo di Chloe.

Aveva la voce di Rhyme nell’orecchio. «Sachs! Cos’è stato? Non sono riuscito a vedere.»

Sachs lottava per respirare, per ripulire i polmoni dal veleno. Filo spinato le bruciava la trachea, gli occhi e il naso. Si strappò la maschera, sputando, conscia di contaminare la scena, ma incapace di fermarsi.

Rhyme stava urlando. Era difficile sentirlo, ma lei credette di udirlo gridare, probabilmente al telefono, «Un medico là sotto! Presto!». E: «Non mi interessa». E: «Controllo veleni. Subito».

Poi non sentì nient’altro che la sensazione di soffocamento che la divorava.

CAPITOLO 7

Mentre faceva ritorno al suo studio dalle parti di Canal Street, a ovest di Chinatown, Billy Haven stava pensando di nuovo a Bella Ragazza, dopo che il ricordo del suo viso, della sua voce, del suo tocco, era tornato così persistente, terminata la sessione artistica con Signorinella Pretenziosa, Chloe.

Pensava alle lettere che aveva tatuato: *il secondo*. E anche ai bordi.

Sì, un buon lavoro.

Un Billy Mod.

Si era tolto la tuta, che poteva essere stata contaminata dal veleno (perché correre il rischio?) e l'aveva infilata in un sacco della spazzatura. E poi in un cassonetto a parecchia distanza dalla boutique. Sotto indossava abiti casual: jeans neri e guanti di pelle, anch'essi neri. Il suo giaccone di lana grigio scuro. Era corto, gli arrivava a metà coscia. Abbastanza caldo e non tanto lungo da intralciarlo se doveva correre per sfuggire a qualcuno, cosa che riteneva una possibilità concreta nei giorni successivi.

In testa aveva il passamontagna, ripiegato a mo' di berretto, anch'esso di lana. Aveva l'aspetto di un qualsiasi altro giovane di Manhattan che tornava al proprio appartamento sotto la pioggia gelida, curvo e infreddolito.

Bella Ragazza…

Billy si ricordò della prima volta che l'aveva vista. In foto, a dire la verità, non di persona. Ma si era innamorato… sì, sì, a prima vista. Poco dopo che sua zia aveva commentato: «Oh, è una bella ragazza. Si può trovare di molto peggio».

Billy l'aveva immediatamente adottato come nomignolo per la sua amata.

La ragazza dalla bellissima pelle d'avorio.

Il vento gli sparava in faccia proiettili di ghiaccio e pioggia gelida e, socchiudendo gli occhi per via di quel tempo schifoso, si strinse il giaccone attorno al corpo. Concentrato a evitare i punti ghiacciati. Era difficile.

Erano ormai passate alcune ore da quando aveva finito con Chloe nella galleria sotto la boutique. Era rimasto in zona, nell'ombra, per vedere cosa faceva la polizia. Qualcuno aveva chiamato il 911 circa cinque minuti dopo che

lui era uscito dal tombino di Elizabeth Street. I poliziotti erano arrivati in massa e Billy aveva dato un'occhiata alle loro procedure. Aveva osservato e annotato mentalmente e più tardi avrebbe trascritto i suoi pensieri. I Comandamenti della Modificazione non erano formulati come quelli biblici, naturalmente. Ma se lo fossero stati, uno sarebbe stato: *Conosci il nemico tuo come te stesso.*

Camminava a fatica, facendo estrema attenzione. Era giovane e in forma, agile, ma non poteva permettersi una caduta. Un braccio rotto sarebbe stato disastroso.

Il laboratorio di Billy non era lontano dal luogo dell'aggressione, ma lui vi stava tornando seguendo un percorso tortuoso, per essere sicuro che nessuno lo seguisse dopo averlo visto vicino al tombino.

Fece il giro dell'isolato una volta, poi un'altra, per sicurezza, e tornò al brutto palazzo abusivo di quattro piani, un ex magazzino, ormai struttura quasi residenziale. Ovvero, quasi *legale*. O forse completamente illegale. Stiamo parlando di edilizia newyorkese, dopotutto. Aveva pagato in contanti per l'affitto a breve termine, un bel po' di contanti. L'agente aveva preso il denaro con un sorriso senza fargli una sola domanda.

Non che avesse importanza. Si era preparato a rifilargli una storia plausibile, documenti falsi compresi.

Imparerai a memoria la tua storia di copertura…

Accertatosi che il marciapiede era deserto, Billy scese una breve rampa di scale fino alla porta d'ingresso. Tre scatti delle tre serrature e fu dentro, cambiando colonna sonora dai clacson rabbiosi delle auto bloccate a Chinatown causa cattivo tempo al brontolio e allo stridio dei freni dei vagoni della metropolitana che passavano proprio sotto casa sua.

Suoni dal sottosuolo. Confortante.

Premette un interruttore e luci anemiche inondarono lo spazio di sei metri per sette e mezzo, una combinazione di soggiorno-camera da letto-cucina-tutto il resto. La stanza aveva un po' l'aria di una prigione. Una parete era di mattoni scoperti, le altre di poco convinto cartongesso. Disponeva di una seconda casa in affitto, molto più a nord, un posto sicuro, che aveva avuto intenzione di usare più spesso nel corso della missione Modificazione; ma il laboratorio si era rivelato più comodo della casa sicura, che si trovava nel bel mezzo di una strada trafficata ed era popolata dal tipo di persone che Billy disprezzava.

Il banco da lavoro era ingombro di oggetti di vetro, libri, siringhe, componenti di macchinette per tatuaggi, sacchetti di plastica, attrezzi. Dozzine di libri sulle tossine e migliaia di documenti scaricati da internet, alcuni più utili di altri. La

*Guida alle piante velenos*e aveva illustrazioni magnifiche, ma quanto a informazioni non poteva competere con quelle del blog clandestino *Falli fuori: Dieci ricette mortali per quando arriverà la rivoluzione e dovremo difenderci!*

Tutto disposto con ordine sulla postazione di lavoro, proprio come nel suo studio. L'angolo in fondo alla stanza era inondato dal freddo chiarore della luce ultravioletta che illuminava otto terrari. Si avvicinò a uno di essi ed esaminò le piante all'interno. Foglie e fiori gli davano conforto, gli ricordavano così tanto casa sua. Rosa, bianchi, viola e verdi in migliaia di sfumature. I colori si opponevano allo scialbo tono fangoso della città, il cui spirito pieno di odio lambiva di continuo il cuore di Billy Haven. Valigie contenenti cambi di abito e prodotti per l'igiene personale. In un borsone da palestra erano stipate diverse migliaia di dollari, suddivisi in base al taglio, ma sgualciti, vecchi e non rintracciabili.

Innaffiò le piante e per qualche minuto si dedicò allo schizzo di un'interessante configurazione di foglie e rametti. Pur essendo una persona che disegnava da una vita, a volte Billy si chiedeva da dove gli venisse quell'impulso. A volte *doveva* semplicemente prendere una matita o un pennarello e trasferire qualcosa dalla vita, che altrimenti sarebbe svanito, in modo che durasse per sempre.

Aveva disegnato Bella Ragazza migliaia di volte.

La matita gli penzolò nella mano e, lasciato incompleto lo schizzo di un ramo, mise da parte il blocco da disegno.

Bella Ragazza…

Non riusciva a pensare a lei senza sentire la voce seria di suo zio, il suo profondo tono baritonale. «Billy. C'è una cosa che devo dirti.» Lo zio l'aveva preso per le spalle e lo aveva guardato negli occhi. «È successo qualcosa.»

E, con quelle semplici, maledette parole, aveva saputo che lei era morta.

Anche i genitori di Billy non c'erano più, ma la loro morte risaliva ad anni prima e lui era riuscito in qualche modo a superare la perdita.

Quella di Bella Ragazza? No, mai.

Doveva essere la sua compagna per sempre. Doveva essere sua moglie, la madre dei suoi figli. Colei che lo avrebbe salvato dal passato, da tutto il male, dalla Stanza Oleandro.

Morta così, all'improvviso.

Ma oggi non stava pensando troppo a quella terribile notizia, non stava pensando all'ingiustizia che era accaduta, anche se quanto era accaduto era ingiusto.

E non stava pensando alla crudeltà, anche se quanto era accaduto era crudele.

No, al momento aveva appena finito di tatuare Chloe, Billy stava pensando che la fine del dolore era vicina.

La Modificazione era in atto.

Sedette al tavolo malfermo nella zona cucina dell'appartamento e prese dal taschino della camicia le pagine del libro che aveva recuperato quella mattina.

Aveva saputo dell'esistenza di quel volume settimane prima, e aveva capito che per completare il progetto della Modificazione gliene serviva una copia. Era fuori catalogo, ma lui l'aveva trovato online da dei venditori di libri di seconda mano. Non poteva, però, ordinarlo con la carta di credito e farselo spedire a casa. Perciò aveva fatto ricerche nei negozi di libri usati e nelle biblioteche. Ce n'erano due copie alla Biblioteca pubblica di New York, ma non si trovavano al proprio posto negli scaffali, né nella sede di Mid-Manhattan né in quella secondaria del Queens.

Quello stesso giorno, tuttavia, Billy ci aveva riprovato, tornando d'impulso alla biblioteca sulla Quinta Strada.

Ed eccolo lì, di nuovo al proprio posto sullo scaffale. Lo aveva preso e l'aveva sfogliato, restando nell'ombra.

Scritto male, aveva concluso dopo una rapida scorsa. Una copertina assurdamente pacchiana, nera, bianca e rossa. Sia lo stile sia la grafica contribuivano a spiegare perché fosse fuori catalogo. Ma cosa conteneva il libro? Proprio quello che gli serviva al compimento del suo piano, proprio come gli aghi piatti o quelli tondi completavano un tatuaggio riempiendo lo spazio tra i contorni.

Billy si era preoccupato di come portare il libro fuori dalla biblioteca: non poteva fare la tessera, naturalmente, e vicino alle fotocopiatrici c'erano telecamere di sicurezza. Alla fine aveva deciso di tagliare via con la lama di un rasoio il capitolo di cui aveva bisogno. Aveva tagliato a fondo e con cura prima di imboscare il volume in modo che nessuno lo trovasse. Sapeva che probabilmente conteneva un chip nel dorso, che avrebbe innescato l'allarme all'ingresso se avesse cercato di trafugarlo tutto intero. Tuttavia, aveva sfogliato le pagine, una a una, alla ricerca di un secondo chip. Non l'aveva trovato ed era uscito dalla biblioteca senza far scattare nessuna sirena.

Adesso era ansioso di studiare a fondo quelle pagine, che lo avrebbero aiutato con il resto del piano della Modificazione. Ma quando le allargò davanti a sé, rimase perplesso. Cos'era quello? La prima pagina era danneggiata, l'angolo strappato. Era impossibile, era sicuro di averle tirate fuori intatte dalla costa del

libro. Poi si guardò il taschino della camicia e si accorse che c'era uno strappo anche lì. Si ricordò che Chloe gli aveva lacerato la tuta quando si era difesa. Ecco cos'era successo. Aveva strappato sia il tessuto sia la pagina.

Il danno, tuttavia, non era grave, e mancava solo una piccola porzione. Si mise a leggere attentamente. Una volta, due. La terza prese appunti e li riversò nei Comandamenti.

Utile. Ottimo. Davvero utile.

Mise via le pagine, rispose a qualche SMS, ne ricevette qualcuno. Si tenne in contatto con il mondo esterno.

Era arrivata l'ora delle pulizie.

Nessuno è più consapevole di germi, batteri e virus di un artista della pelle. Billy non era minimamente preoccupato di infettare le sue vittime (era proprio quello il fulcro della Modificazione), ma aveva paura di infettare *se stesso* con ciò che contaminava il sangue dei suoi clienti e, in particolare, con le meravigliose sostanze che usava al posto dell'inchiostro.

Andò al lavandino e aprì lo zaino. Indossato un paio di robusti guanti, smontò la macchinetta American Eagle. Svuotò i tubicini e li lavò in due bacinelle d'acqua separate, risciacquandoli diverse volte e asciugandoli con un asciugacapelli. L'acqua la versò in un buco che aveva praticato nel pavimento, dove sarebbe penetrata nel terreno sotto l'edificio. Non voleva gettarla nel water né nel tubo di scarico. Sempre per quella faccenda delle prove.

Questo lavaggio comunque era solo l'inizio. Ripulì ogni componente della macchinetta con l'alcol (che disinfetta, ma non sterilizza). Mise i pezzi in un bagno a ultrasuoni con sostanze disinfettanti, dopo di che li sigillò in bustine e li infilò nell'autoclave, cioè un forno di sterilizzazione. Di norma gli aghi sono usa e getta ma questi erano molto speciali e difficili da trovare. Mise anche gli aghi nell'autoclave.

Naturalmente, proteggere se stesso da veleni e infezioni era solo uno dei motivi di tutte quelle precauzioni. C'era una seconda ragione: quale modo migliore per cancellare qualsivoglia collegamento tra te e le tue vittime di una bella scaldata a centotrenta gradi Celsius?

Potrebbe perfino incasinare la sua teoria della «polvere», non crede, Monsieur Locard?

CAPITOLO 8

Lincoln Rhyme aspettava con impazienza.

«E Amelia?» domandò a Thom.

L'assistente riagganciò. «Non riesco a parlarci.»

«Maledizione. Cosa vuol dire che non riesci a parlarci? Quale ospedale?»

«Il Manhattan General.»

«Richiamali.»

«L'ho appena fatto. Non riesco a contattare il centralino. Ci sono problemi.»

«Ma è ridicolo. È un ospedale. Chiama il 911.»

«Non puoi chiamare il pronto soccorso per chiedere le condizioni di un paziente.»

«Chiamo io.»

Ma proprio allora suonarono alla porta. Rhyme ordinò seccamente a Thom di «rispondere a quel dannato campanello» e un momento dopo udì un rumore di passi nell'ingresso.

Due agenti della Scientifica, quelli che avevano assistito Sachs nel caso di omicidio alla boutique Chez Nord, entrarono nel salotto portando grandi cassette di plastica, piene di sacchetti per le prove, trasparenti e di carta. Rhyme conosceva la donna, il detective Jean Eagleston, che gli rivolse un cenno del capo in segno di saluto, al quale lui rispose allo stesso modo. L'altro agente, con il fisico di un culturista, disse: «Capitano Rhyme, è un onore lavorare con lei».

«Ritirato dal servizio» borbottò Rhyme. Stava notando che il tempo doveva essere peggiorato: le giacche degli agenti erano imbiancate di ghiaccio e neve. Vide che avevano imballato nel cellofan le cassette con le prove. Ottimo.

«Come sta Amelia?» si informò Eagleston.

«Non sappiamo ancora niente» rispose Rhyme.

«Se c'è altro che possiamo fare» disse il suo massiccio compagno, «ci chiami. Dove vuole che le mettiamo?» Indicò le casse.

«Datele a Mel.»

Lincoln si riferiva al membro più recente della squadra, che era appena

arrivato.

Magro e schivo, il detective Mel Cooper del NYPD era un rinomato tecnico di laboratorio. Rhyme aveva fatto pressioni su chiunque, fino ad arrivare al sindaco, perché Cooper fosse assegnato a lui, soprattutto per un caso del genere, nel quale il veleno sembrava l'arma scelta per il delitto. Laureato in matematica, fisica e chimica organica, Cooper era perfetto per le indagini.

Il tecnico salutò Eagleston e il suo partner che, come lui, erano di base alla Scientifica del Queens. Malgrado il tempaccio e il gelo nel salotto, Cooper portava una camicia bianca a maniche corte e un paio di pantaloni neri, che lo facevano sembrare a scelta un anziano mormone o un professore di scienze delle superiori. Le scarpe erano delle Hush Puppies. Di solito la gente non era sorpresa di sapere che viveva con sua madre; lo stupore veniva quando conoscevano l'altissima e bellissima fidanzata scandinava, docente alla Columbia. I due erano campioni di ballo.

Cooper, in camice, guanti di lattice, occhialini e maschera, indicò un tavolo per l'analisi delle prove vuoto. I suoi colleghi vi posarono sopra le casse e presero congedo, uscendo nuovamente nella bufera.

«Anche tu, recluta. Vediamo cosa abbiamo.»

Ron Pulaski indossò l'equipaggiamento protettivo e andò al tavolo per dare una mano.

«Attento» disse Rhyme senza che ce ne fosse bisogno. Pulaski l'aveva fatto un centinaio di volte e nessuno era più attento di lui con le prove.

Ma il criminologo era distratto; i suoi pensieri tornarono ad Amelia Sachs. Perché non chiamava? Ripensò alla polverina caduta sulla lente della videocamera nello stesso momento in cui la colpiva in faccia. Ripensò a lei che soffocava.

E poi, una chiave nella porta.

Un momento dopo. Vento. Un colpo di tosse. Una voce che si schiariva.

«Allora?» esclamò Rhyme.

Amelia Sachs girò l'angolo del salotto mentre si toglieva la giacca. Una pausa. Altri colpi di tosse.

«Allora?» ripeté lui. «Stai bene?»

La sua risposta fu tracannare la bottiglietta d'acqua che Thom le porgeva.

«Grazie» disse al giovane. Poi, rivolta a Rhyme: «Bene». La profonda voce sensuale era più profonda e sensuale del solito. «Più o meno.»

Rhyme aveva saputo che non era stata avvelenata. Aveva parlato con il paramedico specializzato in tossine mentre Sachs veniva portata al Manhattan

General Medical Center. I suoi sintomi non erano quelli tipici dell'avvelenamento, aveva riferito il tecnico sanitario, e quando l'ambulanza era arrivata al pronto soccorso, gli unici rimasti erano una fastidiosa tosse e una forte lacrimazione. Gli occhi le erano stati lavati più volte con acqua. Il sosco aveva preparato una trappola non letale, ma la sostanza irritante avrebbe potuto accecarla o provocarle danni ai polmoni.

«Cos'era, Sachs?»

Lei spiegò che i tamponi delle mucose e un rapidissimo controllo completo del sangue avevano rivelato che il «veleno» era polvere composta perlopiù di ossido di ferro.

«Ruggine.»

«È quello che hanno detto.»

Strappare il nastro adesivo da un vecchio condotto di metallo, al quale il sosco aveva attaccato la torcia, aveva smosso una manciata di quella roba, che si era riversata sulla faccia di Sachs.

Come criminologo, Rhyme aveva familiarità con il Fe_2O_3, più comunemente noto come triossido di ferro. La ruggine è un oligoelemento meraviglioso, poiché ha proprietà adesive e si trasferisce con facilità dall'aggressore alla vittima e viceversa. Può essere tossica, ma solo in quantità elevate, superiori a 2500 mg/m^3. Rhyme non riteneva la sua presenza un'arma. Affidò a Pulaski il compito di chiamare il dipartimento dei Lavori pubblici per scoprire se la polvere di ossido ferroso fosse comune nelle gallerie.

«Sì» riferì il giovane agente dopo aver riappeso. «Stanno installando tubature in tutta Manhattan, per via della nuova conduttura idrica. Alcuni degli impianti che stanno eliminando sono vecchi di centocinquanta anni. Hanno smosso un sacco di polvere. E infatti gli operai indossano tutti delle maschere.»

Perciò al sosco era semplicemente capitato di scegliere uno di quei tubi per installarvi la torcia.

Sachs tossì ancora e bevve un altro paio di sorsi d'acqua. «Sono incazzata per essere stata superficiale.»

«E, Sachs, eravamo in attesa di una telefonata.»

«Ci ho provato. Le linee erano fuori servizio. Uno dei paramedici ha detto che era per via di un problema di internet e che ha incasinato anche le derivazioni telefoniche. Succede da un paio di giorni. Una guerra tra le società di collegamenti via cavo e le nuove a fibre ottiche. Disputa territoriale. Si parla addirittura di sabotaggio.»

Chi se ne importa? diceva l'espressione di Rhyme.

Con un altro leggero colpo di tosse da contralto, Sachs si vestì per il laboratorio e si avvicinò alle casse delle prove.

«Cominciamo con i grafici.» Rhyme indicò il gruppo di lavagne bianche, simili ad aironi sulle zampe sottili. Le utilizzavano per elencare le prove fisiche in un caso. Solo una era piena: il caso della rapina trasformatasi in omicidio nei pressi del City Hall. L'uomo che si era fatto con cura la barba in vista del suo appuntamento prima di uscire in strada e venire derubato e ucciso.

Sachs spostò nell'angolo quella lavagna e ne tirò avanti una pulita. Prese un pennarello cancellabile e domandò: «Come lo chiamiamo?».

«Oggi è il 5 novembre. Restiamo fedeli alla tradizione. Sosco 11-5.»

Sachs tossì, fece di sì con la testa e poi scrisse con la sua grafia meticolosa:

237 ELIZABETH STREET

– Vittima: Chloe Moore

Rhyme guardò lo spazio bianco. «Adesso iniziamo a riempirla.»

CAPITOLO 9

Prima che potessero dedicarsi alle prove, tuttavia, il campanello dell'ingresso suonò di nuovo.

Accompagnata dal familiare ululato del vento e dalla solita mitragliata di ghiaccio, la porta si aprì e si chiuse. Lon Sellitto entrò nel salotto, pestando i piedi e mancando il tappeto.

«Peggiora. Ragazzi. Che casino.»

Rhyme ignorò le previsioni del tempo. «I video della sicurezza?»

Si riferiva a eventuali telecamere di sorveglianza in Elizabeth Street, vicino al tombino che l'assassino aveva usato per accedere al luogo dell'omicidio. E dal quale, a quanto pareva, aveva spiato Sachs.

«Niente di niente.»

Rhyme fece una smorfia.

«Ma c'era un testimone.»

Un'altra occhiataccia di Rhyme.

«Non ti do torto, Linc. Ma è tutto ciò che abbiamo. Un tizio che tornava a casa dopo il turno ha visto qualcuno accanto al tombino una decina di minuti prima che il 911 ricevesse la chiamata.»

«A casa dopo il turno» ripeté cinico Rhyme. «Dunque il tuo testimone era stanco.»

«Già, e un fottuto testimone stanco che vede l'assassino è meglio di uno riposato che non lo vede.»

«In tal caso non sarebbe un testimone» replicò Rhyme. Uno sguardo alla lavagna, poi: «Il tombino era aperto?».

«Esatto. Coni arancioni e nastro attorno.»

«Come pensavo. Quindi solleva il coperchio con un gancio, dispone i coni, scende di sotto, uccide la vittima e se ne va.» Rhyme si rivolse a Sachs. «Umidità sul fondo della scaletta, hai detto. Coni e nastro dove sono finiti?»

«Non c'erano» rispose Sachs. «Non quando sono uscita.»

«Non li avrà lasciati lì. Troppo intelligente per farlo. Lon, cos'ha detto

dell’assassino il tuo testimone?»

«Maschio bianco, berretto di lana, giaccone scuro a metà coscia. Zaino nero o scuro. Ha visto poco della faccia. Più o meno la stessa descrizione del tizio vicino al tombino di quando Amelia era di sotto ad analizzare la scena.»

Quello che sbirciava Sachs. Che si era dileguato nella folla sulla Broadway.

«E le prove fisiche sulla strada?»

«Con quella bufera?» replicò Sachs.

Le condizioni atmosferiche erano uno dei classici contaminatori di prove, e fra i più dannosi. E sulla scena vicina al tombino c’era stato un altro problema: le impronte e l’attrezzatura dei paramedici dovevano aver distrutto quanto restava delle prove nella corsa per portare Sachs nell’ambulanza, dopo l’apparente avvelenamento causato da quella che in realtà non era una trappola.

«Allora cancelliamo quella porzione della scena e concentriamoci sul sottosuolo. Primo, il seminterrato della boutique?»

Jean Eagleston e il suo partner avevano fotografato e perlustrato il seminterrato e il piccolo locale di servizio che si apriva sul fondo, trovando ben poco. Mel Cooper esaminò le tracce che avevano raccolto. «Sovrapponibili ai campioni del seminterrato. Qui niente di utile» riferì.

«Va bene. Il domandone: cosa risulta dall’esame tossicologico? Causa della morte?»

L’ipotesi di partenza era che la causa della morte fosse il veleno, ma quale veleno non l’avrebbero saputo finché il medico legale non avesse completato le analisi. Sachs lo aveva chiamato facendo pressioni perché mandasse un rapporto preliminare il prima possibile. Avevano bisogno di conoscere la tossina e il sedativo che, come sembrava probabile, l’assassino aveva iniettato a Chloe per renderla inoffensiva. Sachs aveva motivato l’urgenza affermando che credevano che quell’omicidio fosse l’inizio di una serie. Il medico legale, riferì agli altri, era sembrato oberato come in genere lo sono i dottori, specialmente quelli del servizio pubblico, ma le aveva promesso di spostare il caso di Chloe Moore in cima alla lista.

Nuovamente preso dall’impazienza, Rhyme disse: «Sachs, hai passato i tamponi sull’area del tatuaggio?».

«Certo.»

«Analizzali, Cooper, e vediamo se riusciamo a capirci qualcosa prima degli altri.»

«Va bene.» Lo strumento usato da Cooper per questa analisi era il gascromatografo-spettrometro di massa, formato da due grandi apparecchiature

congiunte collocate in un angolo del salotto. Il gascromatografo analizza un campione ignoto separando ciascuna sostanza chimica contenuta in esso sulla base della sua volatilità: cioè quanto impiega a evaporare. Il GC separa le parti componenti; il secondo strumento, lo spettrometro di massa, *identifica* le sostanze confrontando la loro struttura unica grazie a un database di sostanze chimiche conosciute.

Acceso il macchinario rumoroso e bollente (i campioni vengono, in effetti, bruciati), Cooper ottenne presto un risultato.

«Cicutossina.»

Il NYPD possedeva un ampio database delle tossine, che Rhyme aveva usato occasionalmente quando era a capo delle risorse investigative (il vecchio nome della Scientifica), anche se l'omicidio per avvelenamento era poco comune all'epoca e ancora meno adesso. Cooper diede un'occhiata alla descrizione della sostanza. Parafrasò: «Deriva dalla cicuta acquatica. Aggredisce il sistema nervoso centrale. Deve aver patito una forte nausea, vomito, e può essere presente anche bava alla bocca. Provoca anche spasmi muscolari». Alzò lo sguardo. «È una delle piante più letali del Nord America.»

Indicò con la testa il macchinario. «Ed è stata distillata. Non esistono casi documentati con quel livello di concentrazione. Di solito ci vuole un po' di tempo per morire dopo che è stata somministrata. A questi livelli? Sarà morta nel giro di mezz'ora, poco più, forse.»

«Quella con cui si uccise un greco famoso, giusto?» chiese Pulaski.

«Non proprio» rispose Cooper. «Un ceppo diverso. Ma appartengono entrambe alla famiglia delle carote.»

«Chi se ne frega di Socrate!» sbottò Rhyme. «Vediamo di concentrarci. Qualcun altro, a parte me, nota qualcosa di preoccupante riguardo alla fonte?»

«Potrebbe averla trovata in qualsiasi campo o palude del Paese» disse Sachs.

«Proprio così.»

Una sostanza *commerciale* tossica, come quelle usate nei processi industriali e facilmente acquistabili sul mercato, si poteva far risalire a un produttore e da lì a un compratore. Alcune avevano persino marcatori chimici in grado di condurre gli investigatori a delle ricevute con sopra il nome del colpevole. Ma questo non sarebbe successo se l'assassino ricavava la sua arma dalla terra.

Impossibile restringere il campo a una zona specifica. E, presumibilmente, essendo novembre, aveva raccolto la pianta molto tempo prima. O poteva averla coltivata in serra nel proprio appartamento.

Altrettanto preoccupante era il fatto che l'avesse trattata in modo da ottenere

una forma della tossina particolarmente virulenta.

Ron Pulaski era accanto alla lavagna bianca. Rhyme gli disse: «Aggiungi questo alla lista con la tua scrittura pulita, recluta. Le Sorelle della Chiesa del Cuore Scettico ne sarebbero fin troppo orgogliose.»

L'umore di Rhyme era migliorato considerevolmente adesso che c'erano sfide da affrontare, misteri da risolvere… e che avevano qualche prova su cui lavorare.

«Dunque, non c'erano scanalature di frizione» continuò Sachs.

Rhyme non si era aspettato di trovare impronte digitali. No, l'omicida era troppo intelligente.

«Peli di ratto, e capelli solo qualcuno appartenente a Chloe. Perciò immagino indossasse un altro copricapo oltre al berretto.»

I berretti aderenti, soprattutto quelli di lana o sintetici, tendevano a disseminare capelli dal momento che il prurito spingeva chi li indossava a grattarsi. Rhyme immaginava che l'assassino ne fosse a conoscenza e avesse preso altre e più sicure precauzioni per evitare di lasciare fibre e tracce di DNA.

Sachs proseguì. «L'esame preliminare per l'aggressione sessuale è negativo, anche se il medico legale potrebbe trovare qualcos'altro. Ma i genitali e le zone sessuali secondarie non sembrano essere stati toccati. A parte l'addome» indicò con la testa le fotografie, «era completamente vestita. Ma quando ho passato l'ALS, ho trovato qualcosa di interessante: decine di punti in cui le ha toccato la pelle, l'ha accarezzata. Non l'ha semplicemente tesa per il tatuaggio. E lei ne aveva uno piccolo sul collo. Un fiore.» Sachs mostrò la fotografia sul monitor ad alta definizione di Rhyme. «L'ha sfregato un po' di volte, stando all'ALS.»

«Ma nessun contatto di tipo sessuale?» mormorò Sellitto.

«Non nel senso tradizionale» specificò Sachs. «Potrebbe essere un feticista o un parafiliaco. Ho avuto l'impressione che fosse affascinato dalla sua pelle. Voleva toccarla. Come se ne fosse ossessionato, magari.»

«Ossessionato?» fece Rhyme. «Non mi convince molto, Sachs. Un po' debole. Ne prendo nota, ma andiamo avanti.»

Cominciarono analizzando le sostanze che Sachs aveva trovato vicino al corpo; le confrontarono con i campioni di controllo presi nella galleria e cercarono di isolare quelle lasciate dal sosco.

Cooper ricominciò a far lavorare il GC-SM.

«Okay, abbiamo raggruppati ossido nitrico, ferro, manganese, nichel, argento, berillio, idrocarbone clorinato, acetilene.»

Rhyme annuì. «Tutti vicini al corpo?»

«Esatto.» Sachs esaminò la dettagliata scheda della catena di custodia, che riportava l'esatta collocazione di ciascun campione.

«Mmh» grugnì Rhyme.

«Cosa c'è, Linc?» domandò Sellitto.

«Quelli sono materiali usati per la saldatura. Soprattutto la saldatura a ossicombustione. Forse provengono dal sosco, ma più probabilmente dagli operai che hanno installato le tubature. Teniamone comunque conto.»

Cooper prese un altro campione. Veniva dal suolo vicino alla scaletta che portava al tombino. Terminata l'analisi, il tecnico si accigliò. «Be', forse qui abbiamo qualcosa.»

Rhyme sospirò. Allora condividilo con noi, per favore e grazie, diceva il suo sorriso spazientito.

Ma Cooper non aveva intenzione di farsi mettere fretta. Lesse attentamente lo spettro di massa, l'analisi computerizzata eseguita dall'apparecchiatura.

«È tetradotossina.»

Questo catturò Rhyme. «Ah, sì, *abbiamo* qualcosa. Un'altra possibile arma del delitto.»

«Veleno, Linc?» chiese Sellitto.

Rispose Mel Cooper: «Altroché. Un potente veleno. Si ricava dalle gonadi del pesce palla, il fugu. È una neurotossina senza alcun antidoto noto. Ogni anno in Giappone una sessantina di persone muore dopo averla ingerita intenzionalmente. A bassi dosaggi, ti sballa… e sopravvivi per pagare il conto. E, per quello che vale, la tetradotossina è la droga degli zombie».

«La *cosa*?» domandò Sellitto, ridendo fragorosamente.

«Sul serio.» Cooper aggiunse: «Come quelli dei film. Nei Caraibi la assumono per rallentare il battito cardiaco e la respirazione al punto di sembrare morti. Poi ritornano in vita. Viene usata nei riti religiosi, ma anche dagli imbroglioni. Gli antropologi pensano che possa essere all'origine del mito degli zombie.»

«*Semplicemente* l'alternativa a un sabato sera moscio ad Haiti» borbottò Rhyme. «Possiamo restare sull'argomento? Concentrati? Sul pezzo?»

Cooper si spinse gli occhiali sul naso. «Presente in quantità minime.»

«A meno che il medico legale non ne trovi nel sangue di Chloe, probabilmente il sosco ha in programma di usarla per un'aggressione futura.» Rhyme fece una smorfia. «E dove diavolo se l'è procurata? Probabilmente ha pescato da sé un pesce palla. Come s'è coltivato da solo la cicuta. Continua, Mel.»

Cooper stava leggendo dalla scheda della catena di custodia di Sachs. «Qui c'è qualcosa da un'impronta di scarpe… una delle sue, immagino, visto che era

vicina alla scaletta. E confusa.»

Copriscarpe…

«Esatto» confermò Sachs. Cooper le mostrò lo spettro di massa e, annuendo, lei andò a trascrivere l'analisi computerizzata sulla lavagna bianca.

– Stercobilina, urea 9,3 g/L, cloruro 1,87 g/L, sodio 1,17 g/L, potassio 0,750 g/L, creatinina 0,670 g/L

«Merda» mormorò Rhyme.

«Qual è il problema?» domandò Pulaski.

«No» rispose Rhyme. «Nel vero senso della parola. Materiale fecale. Perché? Perché lì? Qualche ipotesi, ragazzi e ragazze?»

«C'erano le condutture della fogna, in alto, ma non ho visto liquami a terra né sulle pareti. Probabilmente non proveniva da lì.»

«Parco per i cani?» suggerì Sellitto. «Oppure possiede un cane.»

«Per favore» disse Rhyme, trattenendosi dall'alzare gli occhi al cielo. «Quelle sostanze significano merda umana. Potremmo fare l'esame del DNA, ma sarebbe uno spreco di tempo. E perdonate la scelta delle parole.»

«Puntatina in bagno prima di arrivare sulla scena?»

«Possibile, recluta, ma secondo me l'ha raccolta in qualche punto delle fogne. Penso ci dica che ha trascorso un sacco di tempo nel sottosuolo. È quella la sua zona di caccia. È a suo agio là sotto. E se non ci sono stati efflussi sulla scena di Chloe Moore, questo vuol dire che ha già selezionato qualche altro sito. E ci dice anche che tiene d'occhio i suoi bersagli anticipatamente.»

Il telefono del salotto squillò. Sachs rispose. Parlò brevemente e riagganciò. «Il medico legale. Sì, la cicutossina è la causa della morte, e niente tetradotossina. Avevi ragione, Mel. Otto volte più concentrata di quella che troveresti in una pianta in natura. E l'ha sedata con il propofol. Collo e braccio. Due fori d'ago.»

«Farmaco con ricetta medica» osservò Rhyme. «*Quello* non puoi coltivartelo nel giardino sul retro. Come ha avuto accesso al propofol? Be', mettilo sul diagramma e continuiamo. Il tatuaggio. Questo sì mi incuriosisce.»

il secondo

Rhyme guardò la foto scattata da Sachs: mancava l'inchiostro, ma la pelle spiccava bene, rossa e infiammata. Un'immagine molto più chiara di quella che aveva visto tramite la videocamera nella penombra della scena del crimine.

«Accidenti» disse Ron Pulaski, «è bravo.»

«Non conosco il mondo dei tatuaggi» disse Rhyme, «ma mi chiedo se siano pochi gli artisti in grado di fare una cosa del genere in un breve lasso di tempo.»

«Mi faccio un giro negli studi più grossi della città» disse Sellitto. «Vediamo cosa riesco a trovare.»

«Quelle linee» rifletté Rhyme. Indicò il bordo, gli smerli sopra e sotto le parole. «Avevi ragione, Sachs. Sembrano tagli, non tatuaggi. Come se avesse usato un rasoio o un bisturi.»

«Solo fottute decorazioni» borbottò Sellitto. «Che coglione.»

«Sul diagramma. Non so ancora cosa pensarne. Adesso, le parole: "il secondo". Significato? Idee?»

«La seconda vittima?» suggerì Pulaski.

Sellitto rise. «Questo tizio non è che stia esattamente nascondendo le sue tracce. Probabilmente l'avremmo saputo se c'era una vittima numero uno, non credi? Scommetto che la CNN avrebbe fatto il suo mestiere.»

«Sicuro, vero. Ho parlato senza pensare.»

Rhyme osservò la foto. «Non è abbastanza per trarre conclusioni a questo punto. E quale sarebbe il resto del messaggio? La mia impressione è che qualcuno che conosce la calligrafia così bene, conosce anche l'ortografia e la grammatica. L'articolo "il" ha la "i" minuscola. Quindi dev'esserci qualcosa che lo precede. Non c'è un punto, perciò dopo la frase viene qualcos'altro.»

«Io mi chiedo se sia una frase sua. O è una citazione? Un rompicapo?» disse Sachs.

«Non ne ho idea… Lon, manda qualcuno al quartier generale a cercare nei database.»

«Sì, certo. Una task force per trovare "il secondo" in un libro o roba del genere? Pensi non sia mai apparso prima, Linc?»

«Primo, Lon, le virgolette non sono una cosa un po' abusata? E comunque: abbiamo altro? Di' loro che cerchino le parole in citazioni famose riguardanti crimini, assassini, tatuaggi, il sottosuolo di New York. Di' loro di essere creativi!»

«D'accordo» borbottò Sellitto. «"Il secondo". E per quanto riguarda il numero, il numerale due, come ordinale.»

«Mmh» fece Rhyme, annuendo. Non ci aveva pensato.

Il massiccio detective si alzò e andò in un angolo del salotto per fare una telefonata; un momento dopo, iniziò a sbraitare ordini. Chiuse la comunicazione e tornò al suo posto.

«Continuiamo» disse Rhyme.

Esaminarono altre tracce, al che Mel Cooper annunciò: «Ricorre la presenza di benzalconio cloruro.»

«Ah» disse Rhyme. «È un quaternario. Sale di ammonio quaternario. Un disinfettante basico usato perlopiù dove si è particolarmente attenti a evitare l'esposizione ai batteri e dove c'è una clientela vulnerabile. Mense scolastiche, per esempio. Sulla lavagna.»

«Lattice adesivo» continuò Cooper.

Rhyme affermò che il prodotto era utilizzato ovunque, dalle bende all'edilizia. «Generico?»

«Sì.»

«Naturalmente» brontolò Rhyme. Gli scienziati forensi preferivano di gran lunga prove fisiche con un marchio di fabbrica: erano molto più facilmente riconducibili a una fonte.

Il tecnico effettuò ulteriori test. Dopo qualche minuto, studiò lo schermo del computer. «Bene, bene. Risultati validi per un tipo di pietra. Marmo. Nello specifico, marmo Inwood.»

«In quale forma?» chiese Rhyme. «Mettilo sullo schermo.»

Cooper lo fece e Rhyme vide che avevano davanti polvere e granelli di varie dimensioni, bianchi, biancastri e beige. «Spezzato» rispose il tecnico. «Vedi il bordo su quel pezzo nell'angolo in alto a sinistra?»

«Certo» fece Rhyme. «In forno!»

Il tecnico ne sottopose un campione al GC-SM. «Positivo ai residui di Tovex» annunciò.

«Tovex? Esplosivo commerciale» disse Sellitto.

Rhyme assentì. «Me lo sentivo che avremmo trovato qualcosa del genere. Usato per aprire spazi per fondamenta nella roccia. Dato il trauma nei granelli di marmo, il nostro sosco ha raccolto questa traccia in un cantiere o nei suoi paraggi. Un posto dove c'è un sacco di marmo Inwood. Chiama il comune per i permessi di brillamento, recluta. E poi fa' dei controlli incrociati con il database geologico dell'area. Bene, cos'altro?»

Sotto le unghie di Chloe Moore non c'era pelle, ma solo cotone biancastro e fibre di carta.

Rhyme spiegò a Sellitto: «Potrebbe essersi difesa e averle raccolte nella lotta.

Peccato non abbia prelevato anche un pezzetto di pelle. Dov'è il DNA quando ti serve? Sulla lavagna, e continuiamo così.»

Il nastro adesivo che il sosco aveva usato per legare i piedi di Chloe era generico; le manette anche. E la torcia – il faro piazzato a illuminare la sua opera – era un oggetto dozzinale di plastica. Né quella né le batterie all'interno recavano impronte digitali, e non c'erano peli né altre tracce, tranne un frammento di adesivo simile a quello usato per le spazzole adesive. Esattamente ciò che gli agenti della Scientifica usavano per raccogliere i loro campioni. Come aveva ipotizzato Sachs, probabilmente si era passato addosso la spazzola adesiva prima di recarsi sulla scena del crimine.

«Il ragazzo è ancora meglio di quanto pensavo» disse Rhyme. Sgomento misto a una certa riluttante ammirazione. «Allora, qualche presa elettrica là sotto, Sachs? Non ricordo.»

«No. I faretti disposti dai primi agenti sulla scena erano alimentati a batteria.»

«Allora anche la sua pistola per i tatuaggi dev'essere a batteria. Recluta, quando fai una pausa dalla tua ricerca sul marmo, scopri chi fabbrica pistole per tatuaggi a batteria.»

Pulaski tornò online dicendo: «Con un po' di fortuna, saranno parecchio rare».

«Be', questo sì sarà interessante.»

«Cosa?»

«Trovare una pistola per tatuaggi con un po' di fortuna.»

«Con… cosa?»

Sellitto sorrideva acido. Sapeva cosa stava per succedere.

Rhyme continuò. «È quello che hai detto nella tua frase. Non hai detto "spero che le pistole per tatuaggi siano rare". Usare "con un po' di fortuna" come una disgiunzione, un'opinione di chi parla, non fa parte della lingua standard. Gli insegnanti e i giornalisti disapproverebbero.»

Il giovane agente scosse la testa. «Lincoln, a volte penso di essere finito in un film di Tarantino quando parlo con te.»

Rhyme inarcò le sopracciglia. Continua.

Pulaski brontolò: «Sai, quella scena coi due sicari che devono andare a far fuori qualcuno ma parlano e parlano e parlano per dieci minuti di come "ansioso" e "impaziente" non siano la stessa cosa, o del fatto che "disinteressato" non significhi "non interessato". Ti verrebbe solo voglia di prenderli a schiaffi».

Sachs rise tossendo.

«Quei due usi impropri irritano anche me» bofonchiò Rhyme. «Ed è un'ottima

cosa conoscere la differenza. Allora, passiamo all’ultima prova. Quella che mi interessa di più.»

Rivolse la sua attenzione alla cassetta delle prove, pensando che doveva scoprire chi fosse questo Tarantino.

CAPITOLO 10

Mel Cooper aprì con cautela l'ultimo sacchetto sul tavolo. Servendosi di una pinzetta, estrasse il pezzo di carta accartocciato. Iniziò ad aprirlo. Lentamente.

«Dov'era, Amelia?» chiese.

«A circa un metro dal corpo. Sotto una di quelle scatole gialle.»

«Le ho viste» disse Rhyme. «IFON. Rete elettrica, telefono, direi.»

Il pezzo di carta proveniva dall'angolo superiore di una pubblicazione, strappato. Era lungo otto centimetri e largo cinque. Le parole sul davanti, la pagina di destra, erano:

ali
che la sua più grande dote era la capacità di prevedere.

Sul retro:

il corpo fu trovato.

Rhyme guardò Cooper, che stava usando un microscopio Bausch & Lomb per confrontare le fibre di carta del campione con quelle trovate sotto le unghie della vittima.

«Possiamo associarle. Probabilmente dalla medesima fonte. E non c'erano altri campioni di fibre di tessuto sotto le unghie derivanti dalla scena.»

«Quindi l'ipotesi è che gli ha strappato il pezzo di carta lottando con lui.»

«Perché lo aveva con sé? Cos'era?» domandò Sellitto.

Rhyme notò che la carta non era patinata, perciò era probabile che non fosse di una rivista. Né si trattava di carta di giornale, quindi non proveniva da un quotidiano né da un settimanale o da un tabloid.

«Probabilmente viene da un libro» affermò, fissando il frammento triangolare.

«Ma quale sarebbe lo scenario?» chiese Pulaski.

«Ottima domanda. Vuoi dire: se il pezzo di carta era in tasca al nostro sosco e

lei gliel’ha strappato mentre lottava con lui, com’è possibile che quella pagina venga da un libro?»

«Esatto.»

«Io credo che abbia tagliato pagine importanti *dal* libro e le abbia tenute con sé. Voglio sapere da dove proviene quel pezzo di carta.»

«Il modo più facile?» suggerì Cooper.

«Oh, Google Books? Giusto. O comunque si chiami quell’affare, quel servizio online che ha il novanta per cento, o quanti sono, dei libri del mondo in un database. Sicuro, facciamo un tentativo.»

Ma, com’era prevedibile, la ricerca non diede risultati. Rhyme non sapeva bene come funzionassero le leggi sul copyright, ma aveva il sospetto che ci fossero non pochi autori ancora protetti dallo United States Code che non volevano condividere la propria fatica creativa perdendoci le royalty.

«Vada per le maniere forti, allora» annunciò. «Com’è che lo chiamano nella pirateria informatica? Attacco di forza bruta?» Rifletté per un momento e poi aggiunse: «Ma forse possiamo restringere la ricerca. Vediamo se riusciamo a scoprire *quando* è stato stampato e cerchiamo i libri pubblicati intorno a quel periodo che trattino, tanto per cominciare, di crimini. La parola “criminali” è un indizio. Allora, troviamo una data».

«Datazione al carbonio?» chiese Pulaski, strappando un sorriso a Mel. «Che c’è?» domandò il giovane agente.

«Non hai letto il mio capitolo sul radiocarbonio, recluta?» Rhyme si riferiva al proprio manuale di scienze forensi.

«In realtà, sì, Lincoln.»

«E?»

Pulaski recitò. «La datazione al carbonio è il confronto tra il carbonio-12 stabile e il carbonio-14 instabile, che darà un’idea dell’età dell’oggetto esaminato. Ho detto “idea”, penso che il tuo termine fosse “approssimazione”.»

«Ah, citato alla perfezione. Peccato però che ti sia sfuggita la nota a fondo pagina.»

«Oh. C’erano delle note?»

«Il margine di errore della datazione al carbonio va dai trenta ai quarant’anni. E questo con i campioni recenti. Se il nostro assassino si fosse portato dietro un capitolo stampato su papiro o pelle di dinosauro, lo scarto sarebbe ancora maggiore.» Rhyme indicò il frammento. «Perciò, no, la datazione al carbonio non fa per noi.»

«Perlomeno ci direbbe se è stato stampato negli ultimi trenta o quaranta anni.»

«Be’, *quello* lo sappiamo» scattò Rhyme. «È stato stampato negli anni Novanta, ne sono quasi certo. Voglio qualcosa di più preciso.»

Sellitto aggrottò la fronte. «Come fai a sapere il decennio, Linc?»

«Il carattere tipografico. Si chiama Myriad. Creato da Robert Slimbach e Carol Twombly per Adobe Systems. È diventato il carattere di Apple.»

«A me sembra uguale a qualsiasi altro carattere senza grazie» osservò Sachs.

«Guarda le linee semplici e arrotondate.»

«Hai studiato questo?» chiese Pulaski, come se un’enorme lacuna nella propria formazione forense minacciasse di inghiottirlo.

Anni prima, Rhyme si era occupato di un caso di rapimento in cui il malvivente aveva fabbricato una richiesta di riscatto ritagliando le lettere da una rivista. Aveva attinto dai titoli degli articoli e dalle pagine pubblicitarie. Confrontando i caratteri di stampa di decine di riviste e loghi pubblicitari, Rhyme aveva concluso che si trattava di un particolare numero dell’«Atlantic Monthly». Un mandato per l’elenco degli abbonati e qualche altra prova avevano portato all’identificazione del malvivente e al salvataggio della vittima. Lo spiegò a Pulaski.

«Ma come facciamo a datarlo in modo più specifico?» chiese Sellitto.

«L’inchiostro» rispose Rhyme.

«Marcatori?» chiese Cooper.

«Dubito.» Negli anni Sessanta, i produttori di inchiostro avevano iniziato ad aggiungere marcatori chimici, proprio come facevano i produttori di esplosivi. In questo modo, nell’eventualità di un crimine, sarebbe stato possibile ricondurre il campione di inchiostro a una singola fonte o perlomeno a una marca di inchiostro o di penna. (Lo scopo primario dei marcatori era risalire a eventuali contraffattori, sebbene inchiodassero anche una serie di rapitori e assassini psicopatici, che lasciavano messaggi sulla scena del crimine.) Ma l’inchiostro utilizzato per la stampa di libri si vendeva in grandi partite, per le quali di rado si usavano marcatori.

Perciò, spiegò Rhyme, avevano bisogno di confrontare la composizione di quel particolare inchiostro con gli inchiostri nel database del NYPD.

«Estrai l’inchiostro, Mel. Scopriamo di cosa è composto.»

Da uno scaffale di strumenti sopra i tavoli per l’esame delle prove, Cooper prelevò una siringa ipodermica modificata, dalla punta parzialmente smussata, e la usò per forare sette volte la carta. I minuscoli dischi risultanti, ciascuno contenente campioni di inchiostro, li immerse nella piridina per estrarre l’inchiostro stesso. Asciugò la soluzione rendendola un residuo polveroso, che

analizzò.

Poi Cooper e Rhyme esaminarono il cromatogramma risultante, un diagramma a barre fatto di picchi e depressioni che rappresentavano l'inchiostro usato nella stampa del libro misterioso.

Presa singolarmente, l'analisi non significava niente, ma l'inserimento dei risultati nel database rivelò che l'inchiostro era simile a quelli usati nei libri per adulti dal 1996 fino al 2000.

«Adulti?» chiese Pulaski.

«No, non il *tuo* genere di libri per adulti» disse Sellitto ridendo.

«Il mio…» L'agente era arrossito violentemente. «Aspetta.»

Rhyme continuò. «Nel senso che non fanno parte della letteratura per ragazzi. *Veri e propri* libri per adulti. E la carta? Controlla l'acidità.»

Cooper effettuò una semplice analisi del pH usandone un piccolo lembo.

«È molto acida.»

«Questo significa che proviene da un libro rilegato, prodotto in serie. Non un paperback, perché i paperback vengono stampati su carta da giornale. E non si tratta di un libro costoso, a edizione limitata, perché quelli vengono stampati su carta a bassa acidità o priva di acidità. Aggiungilo alla tua lista di cose da fare, Lon. Cerca il libro. Propenderei per un volume di saggistica, uscito negli anni che abbiamo detto prima. Qualcosa tipo storie di crimini realmente accaduti. E con ciascun capitolo dedicato a un argomento diverso, dal momento che si è portato via solo quello che gli serviva. Di' ai tuoi uomini di iniziare a parlare con editori, librerie, collezionisti di libri sul crimine… e con gli scrittori stessi. Quanti potrebbero essere?»

«Certo, certo, durante tutto il tempo libero che avranno quando non staranno scorrendo la miliardesima citazione contenente le parole "il secondo".»

«Ah, e a proposito: che sia una priorità. Se il nostro sosco si è preso tanto fastidio per cercare una copia del libro, tagliare le pagine e portarsele dietro, voglio *proprio* sapere di cosa tratta.»

Il corpulento detective stava guardando la fotografia del tatuaggio. Si rivolse a Cooper. «Stampane una copia, va bene, Mel? Inizio a fare il giro dei negozi di tatuaggi, se è ancora così che si chiamano. Probabilmente saranno "studi" adesso. E fammi un elenco di quelli più importanti.»

Rhyme guardò Cooper stampare la fotografia e poi collegarsi online con l'ente per le licenze commerciali di New York. Scaricò un elenco di una trentina di studi di tatuaggi e lo porse al detective.

«Così tanti?» brontolò Sellitto. «Splendido. Non sto mai abbastanza all'aperto

in queste belle giornate d’autunno.» Gettò l’elenco e la foto del tatuaggio nella sua valigetta. Poi si infilò il Burberry e tirò fuori dalla tasca i guanti imbottiti. Uscì a grandi passi dalla stanza senza salutare. Ancora una volta Rhyme udì brevemente il vento quando la porta si aprì e si chiuse sbattendo.

«E, recluta, come siamo messi con il marmo?»

Il giovane agente si avvicinò a un computer. Diede una scorsa allo schermo. «Ancora alle prese con i permessi di brillamento. Stanno facendo saltare in aria un sacco di roba in città, al momento.»

«Insisti.»

«Puoi scommetterci. Avrò presto qualche risposta.» Si girò a guardare Rhyme. «Con un po’ di fortuna.»

«Con un po’ di fortuna?» Rhyme era perplesso.

«Già. Con un po’ di fortuna, non avrò altre dannate lezioni di grammatica da te, Lincoln.»

237 Elizabeth Street – Scena del crimine

– Vittima: Chloe Moore, 26
  – Probabilmente nessun collegamento con il sosco
  – Nessuna aggressione sessuale, ma contatto con la pelle
– Sosco 11-5
  – Maschio bianco
  – Corporatura da piccola a media
  – Berretto aderente
  – Giaccone scuro a metà coscia
  – Zaino scuro
  – Indossava copriscarpe
  – Niente scanalature di frizione
– Causa della morte: avvelenamento da cicutossina, introdotta nel sistema tramite tatuaggio
  – Da cicuta acquatica
  – Nessuna fonte nota
  – Concentrata, otto volte più del normale
– Sedata con il propofol
  – Ottenuto in che modo? Accesso a forniture medicali?
– Tatuata con “il secondo”, carattere tipografico Old English, circondato da smerli
  – Parte di un messaggio?

– Task force al QG della polizia per controllare
– Pistola per tatuaggi portatile usata come arma
– Modello sconosciuto
– Fibre di cotone
– Biancastre
– Probabilmente della camicia del sosco, strappata nella lotta
– Pagina di libro, crimini reali?
– Probabilmente strappata dalla tasca del sosco durante la lotta
– Probabilmente prodotto in serie rilegato 1996-2000
ali
che la sua più grande dote era la capacità di prevedere
Sulla pagina seguente:
il corpo fu trovato.
– Probabile uso di spazzole adesive per rimuovere dai vestiti tracce precedenti all'aggressione
– Manette
– Generiche, impossibile risalire a una fonte
– Torcia
– Generica, impossibile risalire a una fonte
– Nastro adesivo
– Generico, impossibile risalire a una fonte
– Prove fisiche
– Ossido nitrico, ozono, ferromanganese, nichel, argento, berillio, idrocarbone clorinato, acetilene
– Probabilmente forniture per saldatura a ossidocombustione
– Tetradotossina
– Veleno del pesce fugu
– Droga degli zombie
– Minime quantità
– Non usata sulla vittima
– Stercobilina, urea 9,3 g/L, cloruro 1,87 g/L, sodio 1,17 g/L, potassio 0,750 g/L, creatinina 0,670 g/L
– Materiale fecale
– Probabile indizio di interesse/ossessione per il sottosuolo
– Derivante da future scene del crimine sotterranee?
– Benzalconio cloruro
– Sale di ammonio quaternario, disinfettante per uso collettivo

– Lattice adesivo
    – Usato nelle bende e nell’edilizia, anche altri utilizzi
– Marmo Inwood
    – Polvere e granelli sottili
– Esplosivo Tovex
    – Probabilmente da sito di brillamento

CAPITOLO 11

«Ehi, drugo. Accomodati. Sono da te tra un attimo. Vuoi dare un'occhiata al catalogo? Cerca qualcosa di forte, qualcosa per fare colpo sulle signore. Non sei mai troppo vecchio per un tatuaggio.»

Gli occhi dell'uomo si posarono sull'anulare spoglio di Lon Sellitto e tornarono alla giovane bionda con cui stava parlando.

Il tatuatore, nonché proprietario del negozio (sì, *negozio*, non studio), era sulla trentina, ossuto come la chela di un granchio. Indossava jeans neri stirati di ottimo taglio e una t-shirt senza maniche bianca, immacolata. I capelli biondo scuro erano tirati indietro in una lunga coda di cavallo. Aveva una barba incredibile, un elaborato affare che gli scendeva dal labbro superiore in quattro sottili strisce di peluria liscia e nera, per girargli attorno alla bocca e congiungersi sul mento in una spirale. Le guance erano rasate ma attraversate da basette affilate come uncini. Una barretta d'acciaio gli scendeva dalla parte superiore dell'orecchio fino al lobo. Un'altra, più piccola, gli forava verticalmente ciascun sopracciglio. Dopo la composizione di peli e metallo della faccia, il tatuaggio colorato di Superman su un avambraccio e quello di Batman sull'altro apparivano alquanto scialbi.

Sellitto si fece avanti.

«Un minuto, drugo, stavo dicendo…» Studiò un momento il poliziotto. «Sai, per essere un tipo di una certa età, un tipo massiccio, senza offesa, sei un buon candidato. La tua pelle non diventerà floscia.» La sua voce si smorzò. «Oh, ehi. Ma guarda.»

Sellitto si era stancato dello sproloquio. Aveva spinto il distintivo dorato verso l'hipster con un misto di aggressività e di indolenza.

«Okay, polizia. Sei della polizia?»

Il tatuatore era seduto su uno sgabello accanto a una poltrona reclinabile di pelle nera, dall'aspetto comodo, ma logora, occupata dalla ragazza con cui stava parlando quando Sellitto era entrato. Lei portava jeans eccessivamente aderenti e una maglietta smanicata grigia dalla quale spuntavano tre spalline sottili di un

reggiseno o di un corpetto, o come cavolo si chiamavano. Rosa, verde e azzurro. Gli appariscenti capelli dorati erano lunghi a sinistra e a spazzola sulla destra. Bel faccino, se passavi sopra ai capelli assurdi e agli occhi nervosi.

«Vuole parlare con me?» chiese il tatuatore.

«Voglio parlare con TT Gordon.»

«Sono io TT.»

«Allora voglio parlare con te.»

Poco più in là un altro tatuatore, un paffuto trentenne in pantaloni cargo e t-shirt, era all'opera su un altro cliente, un massiccio culturista, steso a faccia in giù su un lettino di pelle, del tipo che userebbe un massaggiatore. L'uomo si stava facendo tatuare un'elaborata motocicletta sulla schiena.

Dipendente e cliente guardarono entrambi Sellitto, che a sua volta li guardò.

Il primo si rimise a tatuare e l'altro a farsi tatuare.

Il detective scoccò un'occhiata a Gordon e alla ragazza dai capelli squilibrati. Lei era turbata, davvero agitata. Gordon invece non sembrava a disagio per la presenza del poliziotto. Il detective sapeva che il proprietario del Sonic Hum-Drum Tattoo Parlor aveva tutti i permessi in ordine e le tasse pagate. Aveva controllato.

«Mi faccia solo finire qui.»

«È importante» disse Sellitto.

«Anche questo è importante» disse Gordon, «drugo.»

«No, drugo» disse Sellitto. «Quello che farai è venire a sederti qui e rispondere alle mie domande. Perché il *mio* importante è più importante del *tuo* importante. E, Miss Gaga, tu dovrai andartene.»

Lei stava facendo di sì con la testa. Senza fiato.

«Ma…» fece per dire Gordon.

Sellitto gli chiese senza preamboli: «Mai sentito parlare della sezione due e sessanta punto ventuno, Codice Penale dello Stato di New York?».

«Io. Mmh. Sicuro.» Gordon annuì impassibile.

«È un reato tatuare i minori di diciotto anni e il reato è definito come abuso su minore di secondo grado.» Rivolgendosi alla cliente: «Quanti anni hai davvero?» abbaiò Sellitto.

Lei stava piangendo. «Diciassette. Mi dispiace. È solo, io non, io davvero, cioè…»

«Vuoi finire la frase o no?»

«Per favore, io, cioè…»

«Mettiamola così: fuori di qui.»

La ragazza corse alla porta, lasciandosi dietro il giubbotto di pelle. Sellitto e Gordon la guardarono fermarsi, riflettere combattuta, poi tornare di soppiatto per afferrare l'indumento e scomparire di nuovo, questa volta in via definitiva.

Sellitto in fin dei conti si stava anche divertendo, malgrado notasse che Gordon non si mostrava affatto deferente per essere stato colto in fallo. Né era impaurito. Il detective calcò la mano. «Si dà il caso che sia un reato minore di classe B. Punibile con tre mesi di carcere.»

Gordon disse: «Punibile *fino* a tre mesi di carcere, ma l'esibizione di un documento di identità apparentemente valido gioca a mio favore. La sua patente? Davvero ben fatta. Di prima qualità. Credevo che fosse valida. Il giudice stesso la crederebbe valida».

Sellitto cercò di non mostrarsi interdetto senza riuscirvi granché.

«Ma non ha importanza. Non l'avrei tatuata. Ero in modalità Sigmund» continuò Gordon.

Sellitto inclinò la testa.

«Freud. Consulenza psichiatrica, diciamo. Lei voleva un tatuaggio, disperatamente, ma io le stavo *consigliando* di non farlo. È una ragazzina del Queens o di Brooklyn, scaricata da un tipo per una sgualdrina con cinque teste di morto tatuate.»

«Cosa?»

«Teste di morto. Teschi, ha presente? Ne voleva sette.»

«E come stava andando la seduta, dottore?»

L'uomo storse la bocca. «Stava andando alla grande… ero quasi riuscito a dissuaderla. Poi è entrato lei. Scoraggiamentus interruptus. Ma penso che per il momento si sia spaventata abbastanza.»

«La stavi dissuadendo?»

«Esatto. Mi stavo inventando qualche cavolata sul fatto che l'inchiostro le avrebbe rovinato la pelle. Nel giro di pochi mesi avrebbe avuto dieci anni di più. Il che è buffo, perché le donne del sud Pacifico si facevano tatuare per sembrare *più giovani*. Labbra e palpebre. Ahia, sì. Ho pensato che lei non lo sapesse. Costumi samoani.»

«Ma hai pensato che fosse a posto con l'età. Quindi perché dissuaderla?»

«Drugo. Primo, avevo i miei dubbi sulla patente. Ma non è questo il punto. È venuta qui per tutte le ragioni sbagliate. Ti fai un tatuaggio per esprimere qualcosa di positivo su di te. Non per vendetta, non per sbatterlo in faccia a qualcuno. Non perché vuoi essere quella ragazza stupida con il tatuaggio di un drago. L'essenza del tatuaggio è chi sei *tu*, non essere qualcun altro. Chiaro?»

Non proprio, diceva l’espressione di Sellitto.

Ma Gordon continuò. «Ha visto i suoi capelli, il trucco dark. Be’, malgrado tutto questo, *non* era la candidata giusta per un tatuaggio. Aveva una borsetta di Hello Kitty, Cristo santo. E una croce di San Timoteo al collo. Ai suoi tempi, l’avrebbero chiamata una ragazza della porta accanto, sa, che va a farsi un regalino.»

Ai miei tempi? Regalino? Sellitto si ritrovò, suo malgrado, a propendere per l’autenticità della storia.

«E poi, non avevo una pallina antistress abbastanza grande per lei» disse il giovane con un ghigno. Stuzzicando la curiosità di Sellitto.

«Una…»

Gordon gli spiegò che era una pallina da tennis da dare ai clienti che non si riteneva in grado di sopportare il dolore del tatuaggio. «Quella ragazzina non poteva farcela. Ma se ti fai tatuare, devi soffrire. Quelle sono le regole: dolore e sangue. L’impegno, drugo. Chiaro? Allora, cosa posso fare per lei, adesso che so che non si tratta, sa, di una crisi di mezz’età?»

Il detective borbottò. «Dici mai “intesi” invece di “chiaro”?»

«“Intesi”. Dei suoi tempi.»

«Dei miei tempi» disse Sellitto. «Miei e dei beatnik.»

TT Gordon rise.

«Stiamo lavorando a un caso. Mi serve un po’ di aiuto.»

«Immagino. Mi dia un minuto.» Gordon andò a una terza postazione di lavoro. Quest’altro tatuatore, con le braccia ricoperte da articolati tatuaggi blu e rossi, era all’opera su un uomo prossimo alla trentina. Si stava facendo tatuare un falco in volo sul bicipite. Sellitto pensò ai falconi sul davanzale della finestra di Rhyme.

Il cliente sembrava appena arrivato lì in metropolitana da Wall Street, con tutta l’intenzione di tornare poi al suo studio legale e passarci la notte.

Gordon gettò un’occhiata al lavoro. Diede qualche consiglio.

Sellitto esaminò lo studio. Sembrava appartenere a un’altra era: nello specifico, gli anni Sessanta. Le pareti erano tappezzate da centinaia di tatuaggi. Simboli religiosi, personaggi dei cartoni, slogan, mappe, paesaggi, teschi… molti in stile psichedelico. C’erano inoltre dozzine di foto dei piercing in vendita. Alcune semicoperte da un pezzetto di stoffa. Sellitto poteva solo immaginare in quali parti del corpo risiedessero quelle borchie e spille.

Le postazioni per i tatuaggi gli ricordavano i saloni da barbiere, con le poltroncine reclinabili per i clienti e gli sgabelli per gli artisti. Su un bancone

erano disposti attrezzatura, flaconi e stracci. Alla parete c'era uno specchio, sul quale erano attaccati alcuni adesivi e certificati del ministero della Salute. Malgrado lo scopo di quel posto fosse far schizzare in giro fluidi corporei, sembrava immacolato. L'odore del disinfettante era forte e c'erano ovunque cartelli che raccomandavano la pulizia e la sterilizzazione dell'attrezzatura.

130 Gradi Celsius è un TUO AMICO.

Gordon finì di dare suggerimenti e indicò a Sellitto la stanza sul retro. Oltrepassarono una tenda di perline, ritrovandosi nell'ufficio del negozio. Anch'esso in ordine e pulito.

Gordon prese una bottiglietta d'acqua da un minibar e la offrì a Sellitto, che non aveva intenzione di accostare la bocca a niente che si trovasse in quel posto. Scosse la testa.

Il proprietario svitò il tappo e bevve. Indicò con un cenno del capo la soglia, dove le perline continuavano a oscillare. «Ecco cosa siamo diventati.» Come se Sellitto fosse il suo nuovo migliore amico.

«E cioè?»

«Il tipo in gessato» disse piano. «Ha visto dov'è il tatuaggio?»

«Sul bicipite.»

«Esatto. In alto. Facile da nascondere. Il tizio ha da due a tre figli, o li avrà nel giro di un paio d'anni. È andato alla Columbia o alla NYU. Avvocato o commercialista.» Scosse la testa. La coda di cavallo dondolò. «I tatuaggi un tempo erano rivelatori. I tatuati erano ragazzi e ragazze cattivi. Adesso farsene uno è come mettersi un braccialetto o una cravatta. Gira una battuta su un tizio che vuole aprire un franchising di tatuaggi nei centri commerciali, e lo chiama Tat-bucks.»

«È questo il motivo delle barrette?» Sellitto indicò i piercing di Gordon.

«Devi spingerti oltre per esprimere qualcosa. Questa sì che era fiacca. Scusi. Allora. Cosa posso fare per lei, agente?»

«Sto facendo il giro dei maggiori studi della città. Finora nessuno è stato in grado di aiutarmi, ma tutti hanno detto di venire qui. È lo studio più vecchio, hanno detto. E tu conosci tutti nell'ambiente.»

«Difficile dire se sia il più vecchio. Il tatuaggio, intendo quello moderno, non tribale, negli Stati Uniti ha cominciato a diffondersi diciamo da New York. The Bowery, fine Ottocento. Ma fu vietato nel 1861, dopo un'epidemia di epatite. Legalizzato nuovamente solo nel 1897. Ho trovato dei documenti che fanno risalire questo studio agli anni Venti… ragazzi, quelli erano tempi. Ti facevi un tatuaggio ed eri Mr Alternativo. O Miss Alternativa, anche se allora le donne si

facevano tatuare di rado. Ma c’erano dei casi. La madre di Winston Churcill aveva un serpente che si mangia la coda.» Si accorse che Sellitto non era molto interessato alla lezione di storia. Un’alzata di spalle. Il *mio* entusiasmo non è il *tuo* entusiasmo. Chiaro.

«Quello che sto per dirti è confidenziale.»

«Non ha da preoccuparsi, drugo. Le persone mi raccontano ogni genere di cose quando sono sotto gli aghi. Sono nervose e così iniziano a parlare a raffica. Dimentico tutto quello che sento. Amnesia, sa.» Espressione preoccupata. «È qui per qualcuno che potrebbe essere un mio cliente?»

«Non ho motivo di pensarlo, ma potrebbe essere.» Sellitto aggiunse: «Se ti mostrassi un tatuaggio, pensi di poterci dire qualcosa del tizio che l’ha fatto?»

«Forse. Ognuno ha il proprio stile. Perfino due artisti che usano lo stesso stencil saranno diversi. È come hai imparato a dare inchiostro alla macchinetta che usi, gli aghi che ci metti. Mille cose. A ogni modo, non posso assicurarlo ma ho lavorato con artisti di tutto il Paese, sono stato a convention in quasi ogni Stato. Forse sono in grado di darvi una mano.»

«Okay, ecco qui.»

Sellitto rovistò nella valigetta e tirò fuori la foto che Mel Cooper aveva stampato.

il secondo

Aggrottando la fronte, Gordon si chinò a studiare con attenzione la fotografia. «Il tizio che l’ha disegnato sa il fatto suo… decisamente un professionista. Ma non capisco l’infiammazione. Non c’è inchiostro. La pelle è tutta gonfia e irritata. Brutta infezione. E non c’è colore. Ha usato inchiostro invisibile?»

Sellitto pensò che fosse una battuta e lo disse, ma Gordon spiegò che alcune persone non volevano una cosa troppo impegnativa, perciò si facevano tatuare con soluzioni speciali che diventavano visibili solo sotto una lampada a ultravioletti.

«Quelli delle palline antistress.»

«Proprio così, drugo.» Un pugno spinto in direzione di Sellitto. Il detective declinò l’invito a cozzarvi il proprio. Poi l’artista parve impensierito. «Ho la sensazione che ci sia dell’altro, dico bene?»

Sellitto annuì. Avevano tenuto la stampa all'oscuro del veleno; quello era il tipo di modus operandi che poteva portare a degli imitatori. E se c'erano informatori, o se l'assassino in persona avesse chiamato il City Hall per vantarsi, era necessario essere sicuri che chi chiamava conoscesse di prima mano i reali dettagli del crimine.

Inoltre, come regola generale, Sellitto preferiva spiegare il meno possibile quando parlava con i testimoni o chiedeva pareri. In quel caso, tuttavia, non aveva scelta. Gli serviva l'aiuto di Gordon. E decise che, più o meno, il tizio gli piaceva.

Drugo…

«Il tizio che cerchiamo ha usato veleno al posto dell'inchiostro.»

L'artista sgranò gli occhi, sollevando esageratamente le barrette metalliche. «Gesù. No! Gesù.»

«Già. Mai sentito di qualcuno che fa cose del genere?»

«Neanche per sogno.» Gordon si passò il dorso delle dita sulla complicata barbetta. «È semplicemente sbagliato. Ragazzi. Vede, quello che facciamo… noi siamo una sorta di ibrido tra l'artista e un chirurgo estetico. Le persone si affidano a noi. Abbiamo una relazione speciale con le persone.» La voce si fece tesa. «Usare i tatuaggi per uccidere qualcuno. Oh, cavolo.»

Il telefono dello studio squillò e Gordon lo ignorò. Ma, qualche istante dopo, il tatuatore robusto, quello della motocicletta, infilò la testa nella tenda di perline.

«Ehi, TT.» Un cenno del capo a Sellitto.

«Cosa c'è?»

«Possiamo tatuare una banconota da cento dollari sul collo di un tizio?» L'accento era del Sud. Sellitto non capì esattamente di dove.

«Un centone? Sì, perché no?»

«Voglio dire, non è illegale riprodurre denaro?»

Gordon roteò gli occhi. «Non credo andrà a ficcarsi in una slot di Atlantic City.»

«Sto solo chiedendo.»

«È a posto.»

Il tatuatore disse al telefono: «Sissignore, lo facciamo». Poi chiuse la comunicazione. Fece per girarsi, ma Gordon lo fermò: «Aspetta un attimo». Poi si rivolse a Sellitto. «Eddie è stato in giro. Magari vuole parlare anche con lui.»

Il detective annuì e Gordon fece le presentazioni. «Eddie Beaufort, detective Sellitto.»

«Piacere di conoscerla.» Una cadenza del Sud, da qualche parte sull'Atlantico. L'uomo aveva un viso gioviale, che non si addiceva alle maniche variopinte. Perlopiù animali selvaggi, sembrava. «Detective. Polizia. Mmh.»

«Dica a Eddie quello che mi stava raccontando.»

Sellitto illustrò la situazione a Beaufort, la cui espressione di sconcerto e sgomento ricalcò all'istante quella di Gordon.

«Avete mai sentito di qualcuno che usa inchiostro o pistole per tatuaggi come arma? Che usa veleno o roba del genere? Nessuno dei due?» domandò.

«No» mormorò Beaufort. «Mai.»

Gordon si rivolse al collega. «Ottimo tatuaggio.»

«Già. Il tizio sa il fatto suo. Quello è veleno, mmh?»

«Proprio così.»

«Come c'è riuscito, cioè… come l'ha fatta restare ferma per tutto quel tempo?» chiese Gordon.

«L'ha stesa con un sedativo. Ma non gli ci è voluto molto tempo. Crediamo abbia fatto quel tatuaggio in una quindicina di minuti.»

«*Quindici?*» disse Gordon esterrefatto.

«È una cosa insolita?»

Beaufort rispose: «Insolita? Come minimo, per la miseria. Non conosco nessuno in grado di fare un lavoro del genere in quindici minuti. Ci vorrebbe un'ora, almeno».

«Altroché» concordò Gordon.

Beaufort indicò la parte anteriore dello studio. «Ho un uomo mezzo nudo. Meglio che vada.»

Sellitto lo ringraziò con un cenno della testa. Si rivolse a Gordon. «Allora. Guardandolo, sai dirmi qualcosa, *qualsiasi cosa*, del tizio che l'ha fatto?»

Gordon si sporse in avanti ed esaminò le foto del tatuaggio sul corpo di Chloe Moore. Le sue sopracciglia si unirono a formare una v. «Non è molto nitido. Non ha un ingrandimento? O qualcosa con una definizione migliore?»

«Possiamo ottenerlo.»

«Potrei venire in Centrale. Eh, ho sempre voluto farlo.»

«Stiamo lavorando nell'ufficio di un consulente. Noi… un momento.» Il telefono di Sellitto stava vibrando. Il detective guardò il display e lesse il messaggio. Interessante. Inviò una breve risposta. Si rivolse a Gordon. «Devo andare in un posto, ma tu passa da qui.» Scrisse nome e indirizzo di Rhyme. «Qui è dove vive il consulente. Faccio un salto in Centrale, poi ci vediamo lì.»

«Okay. Quando?»

«Il prima possibile.»

«Sicuro. Ehi, vuole una Glock o qualcosa del genere?»

«Cosa?» Sellitto fece una smorfia.

«Le faccio un tatuaggio gratis. Una pistola, un teschio. Ehi, che ne dice di un distintivo del NYPD?»

«Niente teschi o distintivi.» Indicò il biglietto con l'indirizzo di Central Park. «Mi serve solo che ti presenti qui.»

«Il prima possibile.»

«Chiaro, drugo.»

CAPITOLO 12

«Come andiamo, recluta?»

Seduto su uno sgabello nel salotto di Rhyme, Ron Pulaski era chino sulla tastiera del computer. Stava restringendo la zona della città da cui potevano provenire le tracce di marmo Inwood. «A rilento. Non ci sono solo brillamenti per fondamenta. Ci sono anche un bel po' di demolizioni. E siamo a novembre. Con questo tempo. Chi l'avrebbe mai detto? Io…»

Un cellulare vibrò. Il giovane agente lo tirò fuori dalla tasca. Era il prepagato.

La missione sotto copertura dell'Orologiaio stava entrando nel vivo. Rhyme si sentì incoraggiato dal fatto che qualcuno avesse chiamato l'agente così presto.

E quale sarebbe stato il succo della conversazione?

Udì uno scambio di convenevoli. Poi: «Sì, riguardo ai resti. Richard Logan. Esatto». Si spostò verso un angolo della stanza. Rhyme non riuscì a sentire altro.

Ma notò l'espressione tombale del ragazzo… un gioco di parole che decise di tenere per sé, dato che l'incarico pareva preoccupare il giovane.

Dopo due o tre minuti, Pulaski chiuse la comunicazione e annotò qualcosa.

«Allora?» volle sapere Rhyme.

«Hanno trasferito il corpo di Logan alla Berkowitz Funeral Home.»

«Dov'è?» Gli suonava familiare.

«Non lontano da qui. Upper Broadway.»

«Una commemorazione?»

«No, solo qualcuno che viene a ritirare le ceneri giovedì.»

Senza alzare lo sguardo dal grande schermo del computer, Rhyme borbottò: «Dall'FBI niente niente di nuovo sul veleno e non una dannata cosa su "il secondo". Ma immagino che non possiamo essere troppo ottimisti su questo. Chi?».

Né Pulaski né Cooper risposero. Anche Sachs rimase in silenzio.

«Allora?» esclamò Rhyme.

«Allora cosa?» disse Cooper.

«Parlo con Pulaski. Chi andrà a prendere le ceneri di Logan? Hai chiesto il

nome all’impresario delle pompe funebri?»

«No.»

«Be’, perché no?»

«Perché» rispose l’agente «sarebbe sembrato sospetto, non credi, Lincoln? E se fosse il socio in incognito dell’Orologiaio venuto a dargli l’ultimo saluto e l’impresario casualmente gli dicesse che qualcuno era curioso di sapere chi sarebbe arrivato… cosa che uno non chiederebbe mai…»

«D’accordo. Hai fatto bene.»

«Più che bene» osservò Cooper.

Benissimo.

Ma Rhyme era già tornato col pensiero al messaggio sul corpo di Chloe Moore. Dubitava che «il secondo» fosse parte di una citazione specifica. Forse era tutta farina del sacco del sosco, e forse nemmeno significava qualcosa.

Uno specchietto per le allodole, per depistarli.

Fumo e specchi…

Ma se invece *vuoi* dire qualcosa, cosa sarebbe? Perché stai usando i tuoi pensieri come una lenza?

«Io non lo so» disse Cooper.

A quanto pare, Rhyme aveva espresso a voce alta la domanda per l’enigmatico assassino.

«Dannato messaggio» borbottò.

Tutti i presenti nella stanza lo guardarono di nuovo.

«… il secondo, il secondo…»

«Un anagramma?» suggerì il tecnico.

Rhyme si concentrò sulle lettere. Niente di significativo emerse dopo averne cambiato l’ordine. «A ogni modo, ho la sensazione che il messaggio sia misterioso a sufficienza. Non ha bisogno di giocare a Scarabeo con noi. Allora, recluta, andrai sotto copertura alle pompe funebri. Te la senti?»

«Sicuro.»

Risposta troppo rapida, rifletté Rhyme. Sapeva che la sua riluttanza riguardo all’incarico non aveva niente a che vedere con eventuali rischi fisici. Anche ammettendo che l’attività del defunto Orologiaio fosse stata ereditata da un complice e quest’ultimo fosse andato a ritirare le ceneri, di certo non avrebbe tirato fuori una pistola alle pompe funebri dando inizio a una sparatoria con un poliziotto sotto copertura. No, era il timore di essere inadeguato a tormentare il giovane agente. Tutto a causa della ferita alla testa che aveva subito qualche anno prima. Pulaski era abilissimo nell’esaminare le scene del crimine. Per non

essere uno scienziato, era bravo in laboratorio. Ma quando doveva interagire con le persone e prendere decisioni rapide, diventava insicuro. «Discuteremo di cosa indossare, come comportarsi, chi essere, più tardi.»

Pulaski annuì e mise via il telefono, col quale aveva armeggiato nervosamente, per tornare al lavoro sul marmo di Inwood.

Rhyme accostò la sedia a rotelle al tavolo sul quale erano disposte le prove fisiche dell'omicidio di Chloe Moore a SoHo. Poi alzò lo sguardo sullo schermo più in alto, quello che mostrava le foto scattate da Sachs sulla scena, nel loro terribile splendore ad alta definizione. Studiò il viso della donna morta, le macchioline di saliva, il rictus, il vomito, gli occhi dilatati e vitrei. L'espressione rifletteva i suoi ultimi momenti sulla terra. La tossina mortale estratta da una cicuta d'acqua doveva averle provocato violente crisi e lancinanti dolori addominali.

Perché il veleno? si chiese nuovamente Rhyme.

E perché una pistola per tatuaggi come mezzo per iniettarglielo nel corpo?

«Cavolo» mormorò Sachs, scostandosi dalla propria postazione di lavoro. Stava aiutando Pulaski a fare un elenco dei permessi di brillamento per edifici commerciali. «Il computer è di nuovo fuori uso. È successo due volte negli ultimi venti minuti. Proprio come coi telefoni prima.»

«Non solo qui» disse Thom. «Interruzioni in tutta la città. Tempi di download rallentati. Una vera sofferenza. Almeno una dozzina i quartieri interessati.»

«Grandioso. Proprio quello che ci serviva» sbottò Rhyme. Ormai era impossibile condurre un'indagine senza i computer: che si trattasse della motorizzazione, dei database criptati della polizia e dell'agenzia per la Sicurezza interna, di Google. Se la connessione saltava, i casi si bloccavano. E non ti rendevi conto di quanto dipendessi da quegli invisibili bit e bytes fino a quando il flusso dei dati non si arrestava.

«Okay, la linea è tornata» annunciò Sachs.

Ma le ansie per la connessione internet furono accantonate quando Lon Sellitto, togliendosi nervosamente il soprabito, irruppe nel salotto di Rhyme. Gettò il Burberry su una sedia, facendolo seguire dai guanti, e prese qualcosa dalla valigetta.

Rhyme lo guardò accigliato.

«Passerò lo straccio sul fottuto pavimento, Linc» disse Sellitto sulla difensiva.

«Non mi interessa il pavimento. Perché dovrebbe importarmi del pavimento? Voglio sapere cos'hai in mano.»

Sellitto si asciugò il sudore. Il suo termometro interno, a quanto pareva, era

indifferente al più freddo e crudele novembre degli ultimi venticinque anni. «Primo, ho trovato un tatuatore che ci darà una mano e sta venendo qui. O sarà meglio che lo faccia. TT Gordon. Devi vedere i suoi baffi.»

«Lon.»

«E poi c'è questo.» Il detective sollevò un libro. «I tizi al quartier generale sono risaliti alla provenienza del pezzetto di carta.»

Il cuore di Rhyme prese a battere più forte, una sensazione che la maggior parte delle persone avvertirebbe nel petto ma che per lui, naturalmente, si traduceva in una pulsazione accelerata nel collo e nella testa, le uniche parti sensibili del suo corpo.

ali
che la sua più grande dote era la capacità di prevedere.

«Come ci sono riusciti, Lon?» domandò Sachs.

«Conosci Marty Belson, Major Cases?» continuò Sellitto.

«Oh, il cervellone?»

«Esatto. Ama i rompicapo. Gioca a Sudoku mentre dorme.» Sellitto si rivolse a Rhyme. «Si occupa perlopiù di reati finanziari. A ogni modo, ha scoperto che le lettere in cima facevano parte del titolo. Hai presente che i libri hanno il nome dell'autore in alto da una parte e il titolo in cima nella pagina accanto?»

«Sì, lo sappiamo. Continua.»

«Stava giocando a quali finiscono per "ali".»

«Noi avevamo pensato a *criminali*» disse Rhyme. «O, data l'allusione a un cadavere, forse *segni vitali*.»

«Macché. *Seriali.* Il titolo completo è *Città seriali*. Era nella rosa di sei candidati che Marty è riuscito a trovare. Ha chiamato i maggiori editori della città, non sono più tanti come prima, e ha letto loro la frase. Uno l'ha riconosciuta. Ha detto che l'aveva pubblicato parecchio tempo fa. *Città seriali*, fuori catalogo. Ma è riuscito a dirci da quale capitolo è tratta la frase. Numero sette. Ci ha inviato una copia per corriere.»

Eccellente! «E di cosa parla questo speciale capitolo?» chiese Rhyme.

Sellitto si asciugò altro sudore. «Di te, Linc. È tutto su di te.»

CAPITOLO 13

«E parla anche di te, Amelia.»

Sellitto stava aprendo il libro. Rhyme vide il titolo completo: *Città seriali: killer famosi da una costa all'altra.*

«Fammi indovinare, l'argomento è che ogni grande città ha avuto un serial killer.»

«A Boston lo Strangolatore, Charles Manson a Los Angeles, il Killer dell'I-5 a Seattle.»

«Giornalismo da dilettanti. Manson non era un serial killer.»

«Non credo che al pubblico importi.»

«E noi siamo finiti nel libro?» chiese Sachs.

«Il capitolo sette si intitola *Il collezionista di ossa*.»

Quello era il nome con cui era noto (grazie alla stampa e a un'eccessiva tendenza a romanzare) un rapitore seriale che qualche anno prima si era preso gioco di Rhyme e della polizia di New York lasciando le sue vittime in posti in cui sarebbero morte se il criminologo non fosse riuscito a scoprire in tempo dov'erano nascoste.

Alcune delle vittime erano state salvate, altre no. Il caso era stato significativo per diverse ragioni: aveva riportato indietro Rhyme dal regno dei morti, quasi nel senso letterale. Il criminologo stava programmando di togliersi la vita, tanto era depresso per via della tetraplegia, ma poi aveva deciso di restare ancora un po' nei paraggi, dopo l'ebbrezza provocata dallo scontro mentale con il geniale killer.

Il caso aveva anche fatto conoscere Rhyme e Sachs.

«E non siamo il *primo* capitolo» bofonchiò Rhyme.

Sellitto fece spallucce. «Oh, spiacente, Linc.»

«Ma c'è New York.»

E ci sono io, non poté fare a meno di pensare Rhyme.

«Posso vederlo?» domandò Sachs. Aprì il libro al capitolo in questione e iniziò a leggere rapidamente.

«Breve» osservò Rhyme, ancora più irritato. Le indagini sullo Strangolatore di Boston avevano avuto più pagine?

«Sai» disse Sachs, «mi sembra di ricordare di aver parlato con uno scrittore un po' di tempo fa. Disse che stava lavorando a un libro e mi portò a prendere un caffè per avere dettagli che non erano sui giornali né nelle fonti ufficiali.» Sorrise. «Disse che aveva chiamato anche te, Rhyme, e che gli avevi chiuso il telefono in faccia dopo una bella strigliata.»

«Non me lo ricordo» brontolò lui. «Giornalisti. Che senso ha, poi?»

«Tu hai scritto *quello*» osservò Pulaski, indicando una libreria nella quale trovava posto il saggio dello stesso Rhyme riguardante le scene del crimine più famose di New York.

«È stato per svago. Io non dedico la mia vita a rigurgitare storie morbose per un pubblico di assetati di sangue.»

Anche se, forse, *avrebbe dovuto* essere più morboso; le rimanenze di *Le scene del crimine* erano state svendute anni prima.

«La domanda importante è: perché il Sosco 11-5 è interessato al caso del collezionista di ossa?» Indicò il libro. «Qual è il tenore del mio capitolo? Ha un tema portante? L'autore ha un secondo fine?»

Quanto *era* lungo, santo cielo? Una decina di paginette? Rhyme sembrava sempre più offeso.

Sachs continuò a leggere. «Non preoccuparti. Ne vieni fuori bene. Anch'io, devo dire… È perlopiù una descrizione dei rapimenti e delle tecniche investigative.»

Sfogliò altre pagine. «Un sacco di dettagli procedurali riguardo al lavoro sulla scena del crimine. Qualche nota. Ce n'è una lunga sulla tua condizione.»

«Oh, deve essere una lettura davvero affascinante.»

«Un'altra sulla gestione del caso.»

Sachs era finita nei pasticci per aver fatto chiudere una linea ferroviaria allo scopo di preservare delle prove, causando una reazione a catena di incidenti diplomatici.

«E c'è un'altra nota. Sulla madre di Pam» disse Sachs.

Una bambina di nome Pam Willoughby e sua madre erano state rapite dal collezionista di ossa. Rhyme e Sachs le avevano salvate, solo per scoprire che la madre era tutto fuorché una vittima innocente. Appresa la cosa, Sachs e Rhyme avevano fatto di tutto per rintracciare la bambina. Qualche anno prima erano riusciti a trovarla. Pam adesso aveva diciannove anni, studiava e lavorava a New York. Era diventata de facto la sorella minore di Sachs.

Sachs lesse fino alla fine. «L'autore è interessato soprattutto alla psicologia del criminale. Perché era ossessionato dalle ossa?»

Il rapitore rubava ossa umane e le intagliava, scartavetrava e lucidava. La sua ossessione derivava dall'aver subito una perdita in passato, persone amate uccise, e lui aveva trovato un subconscio conforto nella permanenza connaturata alle ossa.

I suoi crimini erano la vendetta per quella perdita.

Rhyme disse: «Primo, dovremmo controllare se il nostro sosco ha qualche legame con il collezionista di ossa. Cercare nei fascicoli. Rintracciare membri della sua famiglia, dove vivevano, cosa fanno adesso».

Ci volle un po' di tempo per scovare i fascicoli: i rapporti ufficiali e le prove erano conservati al NYPD, negli archivi. Il caso era piuttosto vecchio. Rhyme aveva del materiale nel suo computer, ma i file di testo non erano compatibili con il nuovo sistema. Alcune informazioni erano su floppy disc, che Thom disseppellì dal seminterrato – termine più che mai appropriato vista la polvere che gravava sulle scatole.

«Cosa sono quelli?» chiese Pulaski, degno rappresentante della generazione che misurava l'archiviazione dati in gigabyte.

«Floppy disc» rispose Sellitto.

«Ne ho sentito parlare. Mai visti, però.»

«Sul serio? E sai, Ron, esistevano grossi affari tondi di vinile nero che contenevano musica. Oh, e arrostivamo le nostre bistecche di mastodonte sul fuoco vero, recluta. Prima dei microonde.»

«Ah-ah.»

I dischetti si dimostrarono inutili, ma Thom riuscì anche a trovare documenti cartacei dei file nel seminterrato. Rhyme e gli altri furono in grado di mettere insieme una biografia del collezionista di ossa e usarono internet (adesso andava a una buona velocità) per stabilire che il criminale non aveva parenti in vita, nessuno prossimo, perlomeno.

Rhyme rimase in silenzio per un po' mentre pensava: e io so perché non ha una famiglia.

Sachs intercettò il suo sguardo inquieto. Gli rivolse un cenno rassicurante, al quale Rhyme non rispose.

«E i sopravvissuti?»

Altre ricerche in rete, altre telefonate.

Venne fuori che, a parte Pam, nessuna delle vittime salvate dalle grinfie del collezionista di ossa era ancora viva o viveva in città.

Rhyme disse bruscamente: «D’accordo, non sembra che esistano collegamenti diretti con il caso del collezionista di ossa. La vendetta sarà anche un piatto che va servito freddo, ma è passato troppo tempo perché qualcuno voglia farcela pagare per questo».

«Parliamo con Terry» propose Sachs.

Il capo psicologo del NYPD, Terry Dobyns. L’uomo che aveva formulato la teoria secondo la quale l’ossessione del collezionista di ossa per le ossa era radicata nella loro permanenza e rifletteva una perdita avvenuta nel passato del criminale.

Dobyns era anche il dottore che si era comportato come un pitbull dopo l’incidente di Rhyme qualche anno prima. Si era rifiutato di accettare il fatto che volesse rinunciare alla vita e flirtare con il suicidio. Aveva aiutato il criminologo ad adeguarsi al mondo dei disabili. E niente stronzate del tipo: «Come ti fa sentire questa cosa». Dobyns *sapeva* come ti sentivi e affrontava la conversazione in modo da smussare l’asprezza dei fatti, senza tuttavia rifuggire dalla verità, la quale era che… sì, a volte la vita ti fotte.

Il dottore era in gamba, non c’era dubbio. Uno strizzacervelli di talento. Ma da lì a rivolgersi a lui come suggeriva Sachs… Lei voleva un profilo psicologico del Sosco 11-5 e il profiling era un’arte (non una scienza, attenzione) che Rhyme trovava nel migliore dei casi dubbia.

«Perché prendersi il disturbo?» chiese.

«Per mettere i puntini sulle i e…»

«Niente cliché, ti prego, Sachs.»

Sellitto prese posizione. «Che male può fare, Linc?»

«Sottrarrà tempo a qualcosa di prezioso, ovvero l’analisi delle prove. Sarà una distrazione. *Ecco* che male può fare, Lon.»

«Tu continua con l’analisi» ribatté Sellitto. «Amelia e io faremo a Terry una telefonata. Non sei neanche costretto ad ascoltare. Insomma, il nostro sosco si è dato da fare per mettere le mani su un libro che riguarda il collezionista di ossa. Voglio sapere perché.»

«Va bene» cedette Rhyme.

Sellitto fece una telefonata, e quando Dobyns rispose il detective pigiò un tasto sul cellulare.

«Sei in vivavoce, Terry. Parla Lon Sellitto. Sono qui con Lincoln e un paio di altri. Abbiamo un caso del quale vorremmo parlare con te.»

«Ne è passato di tempo» disse il dottore nel suo pacato tono baritonale. «Come va, Lon?»

«Benone.»

«E Lincoln?»

«Bene» bofonchiò Rhyme, tornando a esaminare il grafico delle prove. Marmo Inwood. Fatto esplodere. *Quello* gli interessava molto di più che non certe congetture psicologiche senza fondamento.

Alchimia…

«Ci sono anch'io» disse Amelia. «E Ron Pulaski e Mel Cooper.»

«Deduco che si tratti del caso del tatuaggio. Ho letto l'informativa.»

Anche se la stampa non era stata messa al corrente di tutti i dettagli del caso del Sosco 11-5, le forze dell'ordine della zona erano state contattate con la richiesta di cercare modi operandi corrispondenti (non c'era stato alcun riscontro positivo).

«Esatto. C'è uno sviluppo e vorremmo il tuo parere.»

«Sono tutt'orecchi.»

Rhyme dovette ammettere che trovava tranquillizzante l'intonazione dell'uomo. Riusciva a immaginarsi il nerboruto dottore dai capelli grigi, il suo sorriso rilassato quanto la voce. Quando ti ascoltava, lo faceva sul serio. Diventavi il centro dell'universo.

Sachs gli parlò del furto del capitolo sul collezionista di ossa e del fatto che il sosco lo avesse portato con sé durante il delitto. Aggiunse anche che non c'era un collegamento diretto con il caso del collezionista di ossa, ma che probabilmente il killer si era dato da fare parecchio per ottenere una copia del libro.

«E ha lasciato un messaggio» intervenne Lon Sellitto. Gli disse della frase tatuata, «il secondo», nel carattere tipografico Old English.

Il dottore rimase per un po' in silenzio. Poi: «Be', la prima cosa che mi è venuta in mente, come di sicuro anche a voi, è che si tratta di un seriale. Un messaggio parziale significa che ci sarà dell'altro. E poi c'è il suo interesse per il collezionista di ossa, che era un rapitore seriale».

«Presumiamo che continuerà a cacciare» disse Sellitto.

«Avete qualche pista?»

«La descrizione: maschio bianco, magro. Qualche informazione sui veleni che ha usato e su uno che probabilmente ha intenzione di usare» rispose Sachs.

«E la vittima è una donna bianca?»

«Sì.»

«Corrisponde al modello del serial killer.» Gran parte degli assassini seriali cacciavano nell'ambito razziale a cui appartenevano.

Sachs continuò: «Ha sedato la vittima con il propofol. Quindi è possibile che abbia un background medico».

«Come il collezionista di ossa» disse Dobyns.

«Esatto» intervenne Rhyme, spostando lo sguardo dalle prove al telefono. «Non ci avevo pensato.» La sua attenzione per lo psichiatra adesso aveva superato la soglia del cinquanta per cento.

«Componente sessuale?»

«Nessuna» rispose Sellitto.

Sachs aggiunse: «Ha impiegato un po' di tempo a morire. Presumiamo che lui fosse lì a guardare. E magari a godersi lo spettacolo».

«Sadico» disse Ron Pulaski.

«Chi ha parlato?» chiese Dobyns.

«Sono Ron Pulaski, pattuglia. Lavoro con Lincoln e Amelia.»

«Salve, agente. Be', no, in realtà non vedo sadismo. Quello si verifica solo in un contesto sessuale. Se gode nell'infliggere dolore solo per il gusto di farlo, probabilmente la sua condizione verrebbe diagnosticata come disturbo antisociale della personalità.»

«Sissignore.» Pulaski era arrossito, non per la correzione, ma, pareva, per l'occhiataccia ricevuta da Rhyme quand'era intervenuto.

Disse Dobyns: «Così su due piedi, si tratta di un criminale organizzato che pianifica con cura le aggressioni. Direi anche che ci sono due possibili ragioni alla base dell'interesse del vostro sosco per il collezionista di ossa e per te, Lincoln. E non dimentichiamo Amelia. Una è che potrebbe essere stato influenzato dai crimini del collezionista di ossa un decennio fa. Toccato emotivamente, intendo».

«Anche se non esiste alcun collegamento diretto?» chiese Rhyme, dimenticando l'intenzione di ignorare il contributo del dottore.

«Sì. Non conoscete esattamente la sua età, è possibile che all'epoca fosse appena adolescente, ovvero altamente suggestionabile. E per quanto riguarda il messaggio… Be', il collezionista di ossa, se ricordo, agiva per vendetta.»

«Proprio così.»

«Che genere di vendetta ricercherebbe il nostro sosco, Doc? Membri della famiglia che sono morti? Qulacosa del genere?» chiese Sellitto.

«A dire il vero, potrebbe essere qualsiasi cosa. Forse ha subito una perdita, c'è stata una tragedia per la quale incolpa qualcuno, o *qualcosa*, una società, un'organizzazione, un'istituzione. La perdita potrebbe risalire a quando la storia del collezionista di ossa è apparsa sui giornali e il sosco ha fatto propria l'idea di

vendicarsi allo stesso modo. Ha portato con sé quell'idea. Questo potrebbe spiegare perché il vostro omicidio ricalca le aggressioni di dieci anni fa… anche alcuni di quei crimini si verificarono nel sottosuolo, giusto?»

«Esatto» confermò Rhyme.

«E il vostro sosco nutre un interesse morboso per la morfologia del corpo umano. La pelle, nello specifico.»

Aggiunse Sachs: «Sì, le prove evidenziano che ha toccato la vittima in una serie di punti, non sessualmente. E indipendentemente dal tatuaggio, per quello che ho potuto vedere. Ho pensato fosse una cosa che gli dà soddisfazione. Una mia impressione».

Il dottore continuò. «Quindi la prima ragione del suo interesse per il collezionista di ossa potrebbe essere un legame psicologico.» Ridacchiò. «Un'analisi che ho il sospetto riceva ben poca della tua considerazione, Lincoln.» Sapeva della diffidenza di Rhyme per quella che il criminologo definiva robaccia fumosa. «Ma potrebbe indicare che anche lui è in cerca di vendetta» aggiunse Dobyns.

«Ne prendo nota, dottore. Lo aggiungeremo al nostro diagramma delle prove» disse Rhyme.

«Penso sarai più interessato alla seconda ragione del suo interesse per il capitolo di questo libro. Qualunque sia il movente – vendetta, uccidere per divertimento o distrarvi per poter rapinare la Federal Reserve – sa che lo cercherete, perciò vuole sapere di voi quanto più possibile. Le vostre tattiche, il modo di pensare. Come avete fatto nello specifico a rintracciare un criminale seriale. Così non commetterà i suoi stessi errori. Vuole conoscere i vostri punti deboli. Te e Amelia.»

Questo per Rhyme aveva più senso. Rivolse un cenno del capo a Sachs, che disse al dottore: «Il libro è praticamente un manuale sull'uso dell'arte forense per incastrare un criminale seriale. E dall'analisi della scena si evince che è stato attento a eliminare le prove fisiche».

Intervenne Pulaski. «Dottore, qualche idea sul perché *questa* vittima? Sa, non ci sono stati contatti precedenti tra di loro, a quanto ne sappiamo.» Gli diede una breve biografia di Chloe Moore.

«Sembra essere casuale» disse Sachs.

«Nel caso del collezionista di ossa, ricorderete, le vere vittime in realtà erano qualcun altro: la città di New York, la polizia, tu, Lincoln. Direi che la scelta della vittima da parte del vostro sosco dipende soprattutto dall'accessibilità e dalla comodità: vuole avere un posto e il tempo per fare il tatuaggio

indisturbato… Poi penso ci sia il fattore paura.»

«E sarebbe?» chiese Sellitto.

«Ha un altro fine oltre a quello di assassinare individui. Chiaramente non è la rapina né il sesso. Mettere in allarme l'intera città può servire al suo scopo. Tutti quanti a New York ci penseranno due volte prima di scendere in un seminterrato o in un garage o in lavanderia e di usare le porte sul retro del loro ufficio o del loro appartamento. Adesso, qualche altro punto. Primo, se è stato davvero influenzato dal collezionista di ossa, allora può avere in mente di colpirti personalmente, Lincoln. E anche te, Amelia. Anzi, voi tutti potreste essere in pericolo. Secondo, è chiaramente un criminale organizzato, come ho detto. E questo significa che tiene d'occhio le sue vittime, o perlomeno i luoghi del delitto, prima di agire.»

«Ci stiamo muovendo in questa direzione» disse Rhyme.

«Bene. E, infine, se fosse realmente un imitatore, si sarebbe concentrato sulle ossa delle vittime. Invece è ossessionato dalla pelle. È fondamentale per il suo obiettivo. Potrebbe altrettanto facilmente iniettare il veleno o farlo bere. O, se per questo, potrebbe accoltellare o sparare. Ma non lo fa. È chiaramente un tatuatore, perciò ogni volta che imprime su un corpo uno dei suoi disegni, rivendica come propria la pelle di qualcun altro.»

«Un collezionista di pelle» disse Pulaski.

«Esattamente. Scoprite perché è così attratto dalla pelle, e avrete la chiave per comprendere il caso.» Rhyme udì un'altra voce, indistinta, provenire dall'ufficio del dottore. «Ah, adesso dovete scusarmi. Ho una seduta da mandare avanti, purtroppo.»

«Grazie, dottore» disse Sachs.

Dopo aver chiuso la comunicazione, Rhyme disse a Pulaski di trascrivere sulla lavagna le osservazioni di Dobyns. Più o meno ciance… ma, ammise suo malgrado il criminologo, potevano essere utili. «Dovremmo parlare con Pam. Vedere se qualcuno l'ha contattata a proposito del collezionista di ossa» disse.

«Non è una cattiva idea» concordò Sachs.

Pam ormai era fuori dal sistema degli affidi e viveva per conto suo a Brooklyn, non lontano dall'appartamento di Sachs. Sembrava improbabile che il sosco sapesse addirittura della sua esistenza. Dal momento che Pam era una bambina all'epoca del rapimento, il suo nome non era mai apparso sui giornali. E non compariva neanche in *Città seriali*.

Sachs fece una telefonata alla giovane e lasciò un messaggio dicendole di passare da Rhyme. C'era qualcosa di cui voleva parlarle.

«Pulaski. Rimettiti sul marmo. Voglio scoprire da dove arriva quella polvere.»

Suonarono alla porta. E Thom sparì per andare a rispondere.

Tornò poco dopo con un uomo atletico sui trent'anni, la faccia segnata da una vita all'aria aperta e una lunga coda di cavallo bionda. Aveva anche la barba più stravagante che Rhyme avesse mai visto. Lo divertì osservare quanto fossero diversi. Thom indossava classici pantaloni scuri, una camicia giallo pastello e una cravatta color ruggine. L'ospite portava un'immacolata giacca da smoking, fin troppo leggera per quel tempo scatenato, jeans neri stirati e un pullover nero a maniche lunghe decorato da un ragno rosso. I suoi stivali marroni erano lucidi come un tavolo di mogano. L'unico attributo che i due condividevano era la corporatura snella, anche se Thom era più alto di una quindicina di centimetri.

«Lei deve essere TT Gordon» disse Rhyme.

«Già. E, ehi, lei è il tipo in carrozzella.»

CAPITOLO 14

Rhyme osservò la bizzarra barba, le barrette di acciaio alle orecchie e nelle sopracciglia.

Parti di tatuaggi erano visibili sul dorso delle mani di Gordon; il resto dei disegni spariva sotto il suo pullover. Rhyme credette di distinguere un *POW!* sul polso destro.

Non trasse alcuna conclusione dall'aspetto dell'uomo. Aveva rinunciato da tempo alla pretestuosa pratica di equiparare l'essenza di una persona alla sua espressione fisica. La sua stessa condizione era il prototipo di questo modo di pensare.

La reazione principale che ebbe fu: quanto fanno male i piercing? Questa era una cosa che Rhyme riusciva a comprendere: orecchie e sopracciglia erano punti in cui poteva sentire il dolore. E l'altro pensiero fu che se TT Gordon fosse mai stato arrestato, in un confronto all'americana l'avrebbero riconosciuto all'istante.

Un cenno a Sellitto, che ricambiò.

«Ehi. La cosa della carrozzella che ho detto… Non era stupida come sembrava» disse Gordon, sorridendo e guardando tutti i presenti. I suoi occhi tornarono su quelli di Rhyme. «È evidente che è su una sedia a rotelle. Volevo dire, ehi, lei è il tizio *famoso* in carrozzella. Prima non avevo fatto il collegamento. Quando lui» un cenno a Sellitto «è venuto al mio studio, ha detto "consulente". Lei è sui giornali. L'ho vista in TV. Perché non va a quel programma di Nancy Grace? Sarebbe forte. Lo guarda?»

Quel parlare a raffica gli veniva naturale, concluse Rhyme, non era dovuto all'imbarazzo, del tipo «non mi va di trovarmi con uno storpio». Per lui la disabilità era semplicemente un altro aspetto di Rhyme; come i suoi capelli scuri, il naso carnoso, gli occhi profondi e le unghie curate.

Un tratto identificativo, non politico.

Gordon salutò gli altri, Sachs, Cooper e Pulaski. Poi si guardò attorno nella stanza, che una volta Rhyme aveva descritto come una Hewlett-Packard vittoriana. «Mmh. Bene. Forte.»

«Apprezziamo che sia venuto qui ad aiutarci» disse Sachs.

«Ehi, nessun problema. Voglio che il tizio venga tolto di mezzo. Che accidenti combina? È una cosa pessima per tutti quelli che fanno mod per vivere.»

«“Mod”?» ripeté Sachs.

«Modificazioni corporali, ha presente? Tatuaggi, piercing, tagli.» Si toccò le barrette alle orecchie. «Tutto quanto. “Mod” indica tutta la gamma.» Aggrottò la fronte. «Qualunque cosa sia una gamma. Proprio non lo so.»

«Lon dice che lei è molto ben introdotto nella comunità dei tatuatori e che non ha un’idea precisa di chi possa essere» disse Rhyme.

Gordon confermò.

Sellitto aggiunse che Gordon aveva dato un’occhiata alla foto del tatuaggio della vittima, ma aveva chiesto di avere un’immagine migliore: la stampa non era nitida.

«Riapro i file raw.nef e li salvo come .tiff ingranditi» disse Cooper.

Rhyme non aveva idea di cosa stesse parlando. Ai tempi in cui andava lui sulle scene del crimine, usava pellicole da 35 mm che andavano sviluppate tramite sostanze chimiche e stampate in una camera oscura. Allora facevi valere ogni fotogramma. Adesso? Scattavi l’impossibile e selezionavi.

«Le invio al Nvidia, il grosso schermo laggiù.»

«Come vuole, drugo. Purché siano nitide.»

«Hai visto *Il grande Lebowski*?» gli chiese Pulaski.

«Oh, ragazzi.» Gordon ghignò e spinse un pugno in direzione di Pulaski. La recluta ricambiò.

Tarantino? si chiese Rhyme.

Le fotografie apparvero sullo schermo più grande della stanza. Erano immagini a definizione estremamente alta del tatuaggio sull’addome di Chloe Moore. TT Gordon batté gli occhi scioccato alla vista della pelle infiammata, delle tumefazioni, della decolorazione. «Peggio di quanto pensassi, l’avvelenamento e tutto quanto. Come se si fosse creato una sua zona calda.»

«Che roba è?»

Gordon spiegò che gli studi di tatuaggi si dividevano in zone, calda e fredda. La zona fredda era dove non c’era il rischio di contaminazione dovuto al sangue di un cliente che finiva in quello di un altro. Niente aghi, o componenti delle macchinette, o poltrone, non sterilizzati, per esempio. La zona calda, ovviamente, era il contrario: le macchinette e gli aghi erano contaminati dal sangue e dai fluidi corporei dei clienti. «Facciamo tutto il possibile per tenerle separate. Ma qui, questo tipo ha fatto il contrario: l’ha intenzionalmente infettata,

be’, avvelenata. Accidenti. Fuori di testa.»

Ma poi il tatuatore entrò in una modalità analitica che Rhyme trovò incoraggiante. Gordon occhieggiò un computer. «Posso?»

«Sicuro» rispose Cooper.

L’artista premette dei tasti e scorse le immagini, ingrandendone qualcuna.

«TT, le parole “il secondo” hanno qualche significato nel mondo dei tatuaggi?» domandò Rhyme.

«No. Nessun significato che io sappia, e sono nel giro da quasi vent’anni. Direi che è qualcosa di significativo per il tizio che l’ha uccisa. O forse per la vittima.»

«Probabilmente per l’assassino.» Sachs spiegò a Gordon che non c’erano prove che conoscesse Chloe prima di ucciderla.

«Oh. Si chiamava Chloe» disse Gordon in tono sommesso. Si toccò la barba. Scorse ancora le immagini. «Be’, è strano per un cliente inventare una frase o un brano per un mod. Mi è capitato di tatuare una poesia scritta da loro. Devo dirlo, la maggior parte fa schifo, alla grande. Di solito, però, se qualcuno vuole delle parole, è una frase, tipo dal suo libro preferito. Tipo la Bibbia. O è una citazione famosa. O un detto, tipo… “Vivi libero o muori”, “Nato per la moto” e cose così.» Aggrottò la fronte. «Mmh. Okay.»

«Cosa?»

«Potrebbe essere uno splitter.»

«E cioè?» chiese Rhyme.

«Alcuni clienti “splittano”, dividono i loro mod. Si fanno tatuare mezza parola su un braccio, l’altra metà sull’altro braccio. C’è chi si fa tatuare una parte sul proprio corpo, e il ragazzo o la ragazza si tatua l’altra sul suo.»

«Perché?» domandò Pulaski.

«Perché?» Gordon parve perplesso. «I tatuaggi uniscono le persone. È uno dei tanti motivi per farsi un tatuaggio. Anche se hai dei lavori unici, fai sempre parte di quel mondo. Hai qualcosa in comune. Quello ti unisce, capito, drugo?»

«Sembra che lei ci abbia riflettuto un po’ su questa cosa» osservò Sachs.

Gordon rise. «Oh, potrei fare lo strizzacervelli, le dico.»

«Freud» disse Sellitto.

«Drugo» rispose Gordon con un ghigno. Di nuovo il pugno. Sellitto non accettò l’offerta.

«E può dirci qualcosa di concreto su di lui?» gli chiese Sachs.

«Non faremo il tuo nome né ti faremo salire sul banco dei testimoni. Vogliamo solo sapere chi è questo tizio. Entrare nella sua testa» aggiunse Sellitto.

Gordon, esitante, stava guardando l’attrezzatura.

«Be’, okay. Primo, è un tatuatore nato, un talento assoluto come artista, non semplicemente un tecnico. Un sacco di tatuatori sono tipi da “unisci i puntini”. Ti piazzano uno stencil fatto da qualcun altro e lo riempiono. Ma» un cenno del capo alla foto «qui non c’è traccia di stencil. Ha usato una linea di sangue.»

«Che sarebbe?» domandò Rhyme.

«Se non usano uno stencil, molti artisti tracciano prima sulla pelle un contorno del disegno. Alcuni lo fanno a mano libera con la penna, inchiostro lavabile. Ma qui non c’è segno di una cosa del genere. Il vostro tizio non l’ha fatto. Ha semplicemente acceso la macchinetta e usato un ago da contorni, perciò invece dell’inchiostro c’è una linea di sangue che è il perimetro esterno del disegno. Solo gli artisti migliori lo fanno.»

«Un professionista, allora?» chiese Pulaski.

«Oh, sì, il tizio deve essere un professionista. Come ho detto a lui.» Indicò Sellitto. «O lo è stato a un certo punto. Con quel livello di abilità? Potrebbe aprire uno studio nel giro di un secondo. E probabilmente è anche un vero artista. Cioè, voglio dire coi pennelli e la penna e l’inchiostro e tutto quanto. E non penso sia di queste parti. Primo, probabilmente ne avrei sentito parlare. Neanche della zona dei tre Stati. L’ha fatto in quindici minuti? Cavoli, è un fulmine. Il suo nome doveva circolare nell’ambiente. E poi, guardate il carattere.»

Gli occhi di Rhyme, e quelli di tutti gli altri, si spostarono sullo schermo.

«È Old English, o qualche variazione gotica. Ormai non si vede più tanto in giro. Direi che non è uno di città: un contadino, un cafone, un biker, un cuoco di metanfetamina. O potrebbe anche essere un rinato, un bigotto, un timorato di Dio. Ma decisamente viene dalla campagna.»

«Il carattere tipografico le dice questo?» domandò Sachs.

«Oh, sì. Qui, se qualcuno vuole delle parole, sceglie un carattere floreale o uno senza grazie doppio. Questo va di moda adesso, perlomeno. Ragazzi, per un po’ di anni tutti volevano quella cagata di elfico.»

«Elvico? Elvis Presley?» domandò Sellitto.

«No, elfico. *Il Signore degli Anelli*.»

«Quindi la campagna» disse Rhyme. «Qualche zona in particolare?»

«Non lo so. C’è il tatuaggio di città e il tatuaggio di campagna. Tutto quello che posso dire è che questo puzza di campagna. Adesso, guardate il bordo. Gli smerli. La tecnica si chiama scarificazione. O cicatrizzazione, la definizione ufficiale. Questo è importante.»

Alzò lo sguardo e diede un colpetto agli smerli che circondavano le parole «il secondo».

«La cosa significativa è che di solito la cicatrizzazione si usa per dare risalto a un'immagine. Per questo tizio è importante far spiccare quel disegno. Sarebbe stato più facile tatuare semplicemente un bordo. Invece no, lui voleva la cicatrizzazione. C'è una ragione, immagino. Non so quale. Ma c'è.

«Ora, un'altra cosa. Ci ho riflettuto. Ho portato una dimostrazione pratica.» Gordon tirò fuori dalla sua tracolla di tela un sacchetto di plastica con degli oggetti metallici. Rhyme riconobbe un contenitore trasparente del tipo di quelli utilizzati per sterilizzare gli strumenti chirurgici e forensi in un'autoclave. «Questi sono componenti di una macchinetta per tatuaggi… non si chiamano pistole, a proposito.» Gordon sorrise. «Qualunque cosa sentiate alla TV.»

Prese dalla tasca un coltellino svizzero e aprì il sacchetto. In un attimo assemblò una pistola per tatuaggi – be', una macchinetta. «Ecco che aspetto ha montata e pronta a tatuare.» Il tatuatore si avvicinò agli altri. «Queste sono le bobine che muovono l'ago su e giù. Questo è il tubo per l'inchiostro e qui c'è l'ago, che esce all'estremità.»

Rhyme vide che era molto piccolo.

«Gli aghi devono entrare nel derma, lo strato di pelle appena sotto quello più esterno.»

«Ovvero l'epidermide» disse Rhyme.

Annuendo, Gordon smontò il dispositivo e ne estrasse l'ago, mostrandolo a tutti. Simile a un sottile spiedo per il kebab, lungo circa sette centimetri e mezzo, aveva un anello a un'estremità. L'altra presentava una serie di minuscole barre metalliche saldate insieme. Terminavano in punte affilate.

«Vedete come sono uniti, secondo uno schema a stella? Li ho fatti io. La maggior parte dei tatuatori seri lo fa. Ma dobbiamo comprarli grezzi e combinarli. Ci sono due tipi di ago: quelli da contorno, per il profilo dell'immagine, e quelli da riempitura o ombreggiatura. Il tizio doveva iniettarle un sacco di veleno nel corpo e in fretta. Questo vuol dire che doveva usare aghi da riempitura dopo aver finito con la linea di sangue. Ma non avrebbero funzionato, non credo. Non sarebbero andati abbastanza in profondità. Invece questo tipo di ago sì.» Infilò di nuovo la mano nella borsa e tirò fuori un vasetto di plastica. Ne estrasse due barrette di metallo, simili ai suoi aghi, ma più lunghe. «Provengono da una vecchia macchinetta rotativa. Quelle nuove, come la mia, sono modelli a oscillazione. Era una macchinetta portatile?»

«Doveva esserlo. Non c'era alimentazione elettrica» gli disse Sachs.

«Ho cercato pistole portatili… macchinette. Ma ce ne sono un sacco» disse Pulaski.

Gordon rifletté un momento. Poi disse: «Secondo me è un modello American Eagle. Di parecchio tempo fa. Una delle prime a funzionare a batterie. La usavano quando tatuare non era una faccenda scientifica. L'artista poteva regolare il tiro degli aghi. Poteva farli andare davvero in profondità. Io cercherei qualcuno che ha un'Eagle».

«Le vendono da queste parti? Nei negozi di forniture?»

«Non ne ho mai viste. Non le fanno più. Si possono trovare online, credo. Quello sarebbe l'unico modo.»

«No, non ha comprato niente in quel modo, troppo rintracciabile» osservò Rhyme. «Probabilmente l'ha trovata dove vive. O forse ce l'ha da anni o l'ha ereditata.»

«Gli aghi sono una faccenda diversa. Potreste riuscire a trovare qualcuno che vende aghi per l'American Eagle. Chiunque li abbia comprati di recente potrebbe essere lui.»

«Cos'ha detto?» chiese Rhyme.

«Cosa ho detto?» L'uomo magro era perplesso. «Quando, adesso? Chiunque stia comprando aghi per una macchinetta American Eagle, potrebbe essere il vostro sosco. Non si dice così? Quelli di *NCIS* lo fanno.»

Il criminologo rise. «No. Stavo notando il corretto uso del congiuntivo.»

Rhyme vide Pulaski alzare gli occhi al cielo.

«Oh, *quello*? Quell'"abbia"?» Gordon fece spallucce. «Non sono mai stato il *migliore* a scuola. Pensava che avrei detto "il più meglio", vero? Un paio di anni alla Hunter, ma mi annoiavo, sa. Ma quando ho iniziato a tatuare, facevo un sacco di testo. Versetti della Bibbia, passi di libri, poesie. Così ho imparato a scrivere dagli autori. Ortografia, grammatica. Voglio dire, tipo, era davvero interessante. Anche tipografia. Lo stesso passo in un carattere ha tutto un diverso impatto quando viene stampato in un altro.

«A volte venivano coppie che volevano tatuarsi i voti matrimoniali sulle braccia o sulle caviglie. O poesie d'amore del cavolo che avevano scritto loro, come ho già detto. Io dicevo: okay, ragazzi, volete passare tutta la vita con "Jimmy ti amo sei il mio cuore per sempre" sul bicipite? Cioè *Jimmy* niente virgola, *amo* senza punto o punto e virgola, *per sempre* tutto attaccato. Loro dicevano: "Aha". Io correggevo comunque quando li tatuavo. Avranno dei figli e dovranno andare ai colloqui con gli insegnanti, incontrare quelli di inglese. Dopotutto, non è che puoi usare il bianchetto, giusto?»

«E il taglia e incolla sarebbe davvero pessimo» scherzò Pulaski, strappando sorrisi.

Ma non a Gordon. «Oh, esiste un tipo di scarificazione in cui la gente si strappa strisce di pelle dal corpo.»

A quel punto Rhyme udì il clic del chiavistello all'ingresso e la porta che si apriva. O, per essere più precisi, l'ululato del vento e il fragore del nevischio che cadeva dal cielo.

La porta si richiuse.

Dopo, rumore di passi e una risata leggera e spensierata.

Sapeva chi era venuto in visita e scoccò un'occhiata a Sachs, che si affrettò ad alzarsi per girare la lavagna con le foto della scena del delitto di Chloe Moore ed eliminò dallo schermo ad alta definizione le immagini che TT Gordon aveva esaminato.

Poco dopo, Pam Willoughby entrò nella stanza. La graziosa e snella diciannovenne era avvolta in un soprabito marrone bordato di pelliccia finta. I lunghi capelli scuri erano infilati sotto un berretto bordeaux, e tutti i suoi indumenti esterni erano ricoperti di puntini di nevischio o neve che si stava sciogliendo. Salutò tutti con un cenno della mano.

La accompagnava il suo ragazzo, Seth McGuinn, un attraente uomo bruno sui venticinque anni. Lo presentò a Pulaski e a Mel Cooper, che non aveva ancora conosciuto.

Gli occhi marrone scuro di Seth, che facevano il paio con quelli di Pam, ebbero un moto di sorpresa quando si posarono su TT Gordon, che salutò allegramente la coppia. Pam ebbe una reazione simile. Rhyme aveva visto l'atletico Seth in maglietta e calzoncini quando, diverse settimane prima, era andato al parco con Pam, e aveva notato che non sfoggiava alcun tatuaggio. Neanche Pam ne aveva, di visibili perlomeno. La giovane coppia cercò, senza riuscirvi, di nascondere il proprio stupore dinanzi all'eccentrico ospite di Rhyme.

Pam si staccò dal braccio di Seth, baciò Rhyme sulla guancia e abbracciò Thom. Seth strinse la mano a tutti.

TT Gordon chiese se avevano bisogno di altro aiuto per il caso. Sellitto si guardò attorno, e quando Rhyme scosse la testa, disse: «Grazie di essere venuto. Ti sono riconoscente».

«Terrò gli occhi aperti se capita qualcosa di strano. Nell'ambiente, sapete cosa intendo. Ci si vede, drughi.»

Gordon raccolse le sue cose, si infilò la giacca penosamente sottile e si diresse alla porta.

Seth e Pam si scambiarono un sorriso mentre lo guardavano uscire.

«Ehi, Pam. Credo che a Seth serva un paio di baffi.»

Il giovane dall'aspetto curato annuì, accigliandosi. «Diamine, posso fare di meglio. Io mi farei le trecce.»

«No, fatti un piercing. Così possiamo scambiarci gli orecchini» ribatté Pam.

Seth disse che doveva andare; all'agenzia pubblicitaria per cui lavorava c'era una scadenza incombente da rispettare. Diede a Pam un casto bacio, come se Rhyme e Sachs fossero i veri genitori della ragazza. Poi salutò gli altri. Arrivato all'arco, si girò e ricordò a Sachs e Rhyme che ai suoi genitori sarebbe piaciuto pranzare o cenare al più presto con loro. In genere Rhyme non amava socializzare, ma da dal momento che Pam faceva effettivamente parte della famiglia, acconsentì. E ricordò a se stesso di sopportare con un sorriso convenevoli e conversazioni noiose.

«La prossima settimana?» chiese.

«Perfetto. Papà è tornato da Hong Kong.» Seth aggiunse che suo padre aveva trovato una copia del libro di Rhyme sulle scene del crimine newyorkesi. «Si può avere un autografo?»

Il recente intervento aveva migliorato il controllo muscolare di Rhyme al punto che adesso riusciva a scrivere il proprio nome. Non chiaramente come prima dell'incidente, ma bene quanto un dottore alle prese con una ricetta. «Ne sarò felice.»

Quando Seth se ne fu andato, Pam si tolse soprabito e cappello, li posò su una sedia e chiese a Sachs: «Allora, il tuo messaggio. Che succede?».

La detective indicò il soggiorno, dall'altro lato del corridoio rispetto al salotto-laboratorio di Rhyme, e disse: «Che ne dici se andiamo di là?».

CAPITOLO 15

«Allora» disse Sachs, «ascolta. Non penso ci sia niente di cui preoccuparsi.»

Con l'affascinante musicalità della sua voce da contralto, Pam disse: «Bene, questo sì che è un modo per iniziare una conversazione». Si passò le mani tra i capelli, che portava come quelli di Sachs, lunghi alle spalle, senza frangia.

Sachs sorrise. «No, davvero.» Stava guardando la ragazza con attenzione e decise che la trovava radiosa. Forse era per via del suo lavoro di costumista per una società di produzione teatrale. Pam amava la Broadway dietro le quinte. E le piaceva anche il college.

Ma, no, cosa mi viene in mente? disse Sachs. Certo. La risposta era Seth.

Thom apparve sulla soglia con un vassoio. Cioccolata calda. Il profumo era al tempo stesso dolce e amaro. «Ma non è meraviglioso l'inverno?» esclamò. «Quando la temperatura è sotto zero, la cioccolata calda non ha calorie. Lincoln sarebbe in grado di trovare la formula chimica di quello che dico.»

Ringraziarono l'assistente. Poi lui chiese a Pam: «Quand'è la prima?».

Pam frequentava la NYU, ma quel semestre le lezioni erano leggere e, in quanto sarta dotata, stava lavorando part-time come assistente costumista per la rimessa in scena del musical *Sweeney Todd*, un riadattamento curato da Stephen Sondheim e Hugh Wheeler del vecchio dramma sulla vita del barbiere omicida di Londra. Todd tagliava la gola ai suoi clienti e una complice ne faceva pasticci al forno. Rhyme aveva detto a Sachs e Pam che il criminale gli ricordava uno di quelli a cui aveva dato la caccia, aggiungendo tuttavia che Todd era un personaggio completamente inventato. Pam a quel punto era sembrata scherzosamente delusa.

Gole tagliate e cannibalismo, rifletté Sachs. A proposito di modificazione corporea.

«Fra una settimana» rispose Pam. «E ho i biglietti per tutti. Anche per Lincoln.»

«Non vede l'ora di andarci» disse Thom.

«No!» Sachs era incredula.

«Giuro.»

«Che emozione.»

«Ho riservato un posto per disabili. E sai che il teatro ha un bar.»

Sachs rise. «Stai certa che ci andrà.»

Uscì, chiudendosi la porta alle spalle, e Sachs continuò. «Allora, ecco cos'è successo. Ricordi l'uomo che ha rapito te e tua madre, anni fa?»

«Oh, sì. Il collezionista di ossa?»

Sachs annuì. «Pare ci sia qualcuno che lo sta imitando. In un certo senso. Non è ossessionato dalle ossa. Ma dalla pelle.»

«Dio. Cosa…? Cioè, scuoia la gente?»

«No, ha ucciso la sua vittima tatuandola con un veleno.»

Pam chiuse gli occhi e rabbrividì. «Rivoltante. Oh, aspetta. Il tizio al telegiornale. Ha ucciso quella ragazza a SoHo?»

«Esatto. Dunque, non ci sono prove che sia interessato alle vittime sopravvissute di allora. Sta usando i tatuaggi per mandare un messaggio e crediamo che sceglierà le sue vittime in posti fuori mano. Se non lo fermiamo prima. Abbiamo controllato, ma in zona non ci sono altri sopravvissuti al collezionista di ossa. Tu sei l'unica. Ora, qualcuno ti ha fatto domande sul rapimento, su quanto è successo?»

«No, nessuno.»

«Be', siamo sicuri al novantanove per cento che non abbia alcun interesse per te. L'assassino…»

«Il sosco» disse Pam con un sorriso d'intesa.

«Il sosco non deve sapere di te. Il tuo nome non è mai apparso sui giornali perché eri troppo piccola. E comunque all'epoca tua madre usava uno pseudonimo. Ma voglio che tu lo sappia. Sta' in guardia. E di notte ci sarà un'auto della polizia davanti al tuo appartamento.»

«Okay.» Pam non parve turbata dalla notizia. Anzi, Sachs si rese conto di una cosa: il fatto che potesse esserci un collegamento, per quanto debole, con il Sosco 11-5, ribattezzato dalla stampa l'uomo del sottosuolo, era stato apparentemente accolto con una tale mancanza di preoccupazione da farle capire che la ragazza aveva altro per la mente.

Qualcosa che fu subito messo, anzi scaricato, sul tavolo.

Pam bevve un sorso di cioccolata e i suoi occhi guardarono ovunque fuorché Sachs. «Senti, Amelia, c'è una cosa. Qualcosa di cui *io* volevo parlare con *te*.» Sorrideva. Sorrideva troppo. Sachs si fece prendere dall'agitazione. Bevve un sorso anche lei. Non sentì neanche un briciolo dell'intenso sapore. Incinta?

pensò immediatamente.

Certo. Ecco cos'era.

Soffocò la propria ira. Perché non erano stati attenti? Perché…?

«Non avrò un bambino. Rilassati.»

Sachs lo fece. Scoppiò in una breve risata. Si interrogò sulla trasparenza del proprio linguaggio del corpo.

«Ma Seth e io… andiamo a vivere insieme.»

Così presto? Tuttavia, Sachs mantenne il sorriso. Era fasullo quanto quello della ragazza?

«Davvero? Bene. È una notizia elettrizzante.»

Pam rise, apparentemente per la discrepanza tra l'aggettivo e l'espressione affatto elettrizzata di Sachs. «Ascolta, Amelia. Non stiamo per sposarci. Solo, è ora che questa cosa succeda. Sento che è così. E anche lui. È giusto e basta. Siamo assolutamente compatibili. Lui mi conosce, mi conosce davvero. Ci sono delle volte in cui non devo neanche parlare e lui sa a cosa sto pensando. Ed è una brava persona, sai?»

«Ma è presto, non credi, tesoro?»

L'entusiasmo di Pam, la scintilla, si smorzò. Sachs ricordò che la madre di lei, che la picchiava e la teneva rinchiusa in uno stanzino per ore di fila, la chiamava «tesoro», e che Pam aveva finito per odiare quella parola. Si pentì di averla usata, ma era agitata e aveva dimenticato che era contaminata.

Fece un altro tentativo. «Pam, è un ragazzo fantastico. Lo pensiamo sia io sia Lincoln.»

Era vero.

Ma Sachs non riuscì a trattenersi. «È solo che… non credi che sia meglio aspettare? Che fretta c'è? Frequentatevi, uscite insieme. Passate la notte insieme… fate un viaggio.»

Codarda, si disse, dal momento che il suo obiettivo era mettere un po' di distanza tra Pam e Seth. Stava negoziando suo malgrado.

«Be', interessante che tu lo dica.»

Interessante? rifletté Sachs. Se non è incinta… Oh, no. Si irrigidì e le parole successive confermarono i suoi timori.

«Quello che faremo è prendere un anno sabbatico. Vogliamo viaggiare.»

«Oh. Okay. Un anno.» A questo punto, Sachs stava semplicemente guadagnando tempo. Tanto valeva che dicesse: «Che mi dici degli Yankees?». Oppure: «Ho sentito che il nevischio ci darà una tregua tra un paio di giorni».

Pam andò avanti imperterrita. «È stufo di fare il copywriter freelance. Ha un

talento assoluto. Ma a New York non lo apprezza nessuno. Lui non si lamenta, ma lo vedo che non è sereno. Le agenzie per cui lavora hanno problemi di budget, perciò non possono assumerlo a tempo pieno. Vuole fare strada. È ambizioso. È così dura qui.»

«Be', certo. A New York è sempre difficile avere successo.»

La voce di Pam si fece dura. «Ci ha provato. Non è che non ci abbia provato.»

«Non intendevo…»

«Vuole scrivere articoli di viaggio. Io lo aiuterò. Ho sempre voluto viaggiare… ne abbiamo già parlato.»

Sì, l'avevano fatto. Solo che Sachs aveva sempre immaginato che lei e Pam avrebbero esplorato l'Europa o l'Asia. Sorella maggiore e sorella minore. Fantasticava di visitare le zone della Germania da cui venivano i suoi antenati.

«Ma la scuola… Le statistiche dimostrano che è durissima riprendere dopo aver lasciato.»

«Perché? Quali statistiche? Non ha senso.»

D'accordo, Sachs non aveva numeri a disposizione. Se lo stava inventando. «Tes… Pam, sono felice per te, per tutti e due. Solo, be', devi capire. Questa è una sorpresa bella grossa. È presto, come ho già detto. Non lo conosci da così tanto.»

«Un anno.»

Vero. Si erano conosciuti il dicembre precedente e si erano frequentati per un po'. Poi Seth era andato in Inghilterra per uno stage in un'agenzia pubblicitaria che aveva in programma di aprire un ufficio a New York. Lui e Pam si erano uniti alla schiera di quelli che tenevano in vita una relazione tramite SMS, Twitter ed email. L'agenzia alla fine aveva deciso di non avventurarsi sul mercato statunitense, e Seth era tornato un mese prima, riprendendo il lavoro di freelance. La frequentazione normale era ricominciata.

«Sarebbe presto» Di nuovo una durezza nella voce di Pam. Aveva sempre avuto un caratteraccio: non si poteva avere un passato come il suo ed essere privi di rabbia appena sotto la superficie. Ma la ragazza si trattenne. «Ascolta, Amelia. Adesso è il momento di fare questa cosa. Abbiamo l'età giusta. E più tardi? Se poi ci sposiamo e abbiamo dei figli?»

Ti prego. Non farlo.

«Non potremo andarcene in giro per l'Europa con lo zaino in spalla.»

«E i soldi? Non puoi lavorare laggiù.»

«Quello non è un problema. Lui venderà i suoi articoli. E poi è un po' che mette soldi da parte e i suoi genitori sono molto ricchi. Possono darci una

mano.»

La madre di Seth era un avvocato e il padre si occupava di investimenti finanziari, ricordò Sachs.

«E abbiamo il blog. Continuerò a tenerlo, in viaggio.»

Qualche anno prima, Seth aveva creato un sito sul quale le persone potevano postare il proprio sostegno per svariate cause di carattere sociale e politico, perlopiù tipiche della sinistra. Il diritto delle donne all'aborto, il sostegno all'arte, il controllo sulle armi da fuoco. Adesso Pam era più coinvolta di lui nella gestione del sito. Sì, sembrava avere successo, anche se Sachs calcolava che le donazioni ammontassero a circa mille dollari l'anno.

«Ma… dove? In quali paesi? Ci sono rischi?»

«Ancora non lo sappiamo. Questo fa parte dell'avventura.»

Cercando disperatamente di guadagnare tempo, Sachs le chiese: «Cosa ne pensano gli Olivetti?».

Dopo che Sachs l'aveva salvata, la bambina era stata data in affido (e Sachs aveva verificato l'idoneità della famiglia come se stesse scegliendo le guardie del corpo del presidente). I genitori affidatari erano stati meravigliosi, ma all'età di diciotto anni – l'anno prima – Pam aveva voluto andare a vivere da sola e, con l'aiuto di Rhyme e Sachs, si era iscritta al college e aveva trovato un lavoro part-time. Ma era rimasta comunque legata alla madre e al padre adottivi.

«A loro sta bene.»

Ma, naturalmente, gli Olivetti erano genitori di professione; non avevano alcun legame con Pam prima che lei arrivasse nella loro vita. Non avevano buttato giù a calci una porta per salvarla dal collezionista di ossa e da un cane furioso ansioso di scuoterla a morte. Non erano finiti in uno scontro a fuoco con il patrigno di Pam, che stava cercando di soffocarla.

E, a parte quei traumi, era stata Sachs a trascinanare Pam avanti e indietro da scuola per portarla dal dottore o a una seduta di terapia. Ed era stata lei a usare alcuni dei pochi contatti che ancora aveva della sua precedente carriera di modella per trovare a Pam il lavoro a Broadway.

Sachs non poté fare a meno di notare che la ragazza aveva parlato agli Olivetti prima che a lei dei propri progetti di viaggio.

Andiamo, merito di dire la mia, pensò.

Quella, tuttavia, non era l'opinione di Pam. «E comunque è deciso» disse.

Poi, assunse improvvisamente un tono leggero. Ma Sachs vedeva bene che era fasullo. Era lampante. «Sarà un anno. Due al massimo.»

Due adesso?

«Pam» fece Sachs. «Non so cosa dire.»

Sì che lo sai. Perciò dillo.

Come poliziotto, Sachs non si era mai tirata indietro. Non poteva farlo neanche come sorella maggiore. O madre surrogata. O qualunque fosse il suo ruolo nella vita della ragazza.

«Pugni stretti, Pam.»

La ragazza conosceva l'espressione. La studiò con aria diffidente e sguardo di pietra.

«Un anno in viaggio con qualcuno che non *conosci* veramente?» Sachs lo disse cercando di infondere un po' di dolcezza alla voce.

Ma Pam reagì come se la detective avesse spalancato la finestra e lasciato entrare una folata di vento ghiacciato. «Noi ci *conosciamo*» ribatté in tono di sfida. «È questo il punto. Non hai sentito quello che ho detto?»

«Io intendo conoscersi *davvero*. Servono anni.»

«Siamo giusti l'uno per l'altra. È semplice» dichiarò Pam.

«Hai incontrato la sua famiglia?»

«Ho parlato con sua madre. È carinissima.»

«Ci hai parlato?»

«Sì» scattò la ragazza. «Ci ho parlato. E suo padre sa tutto di me.»

«Ma li hai incontrati?»

Gelo. «Questa cosa riguarda me e Seth. Non i suoi genitori. E questo terzo grado mi sta facendo incazzare.»

«Pam.» Sachs si sporse verso di lei per prenderle la mano. Che, naturalmente, fu allontanata. «Pam, gli hai parlato di quello che ti è successo?»

«Sì, l'ho fatto. E non gli importa.»

«Tutto? Gli hai detto tutto quanto?»

Pam si fece silenziosa e abbassò lo sguardo. Poi, sulla difensiva, disse: «Non ce n'è bisogno… No, non tutto. Gli ho detto che mia madre era pazza e ha fatto delle brutte cose. Sa che è in prigione e che ci resterà per sempre. La cosa non gli crea alcun problema».

Allora Seth veniva dritto da *The Walking Dead*, rifletté Sachs. «E *dove* sei cresciuta? *Come* sei cresciuta? Gli hai detto niente di questo?»

«Non proprio. Ma fa parte del passato. Questo è quanto.»

«Non penso che tu possa ignorarlo, Pam. Lui deve saperlo. Tua madre ha fatto un sacco di danni…»

«Oh, sono pazza anch'io? Come mia madre? È così che mi vedi?»

Sachs rimase ferita da quel commento, ma cercò di mantenere un tono

leggero. «Andiamo, sei più sana di mente di un qualunque politico di Washington.» Sorrise. Non fu ricambiata.

«Non ho niente che non va!» Pam alzò la voce.

«Certo che no, no! Sono solo preoccupata per te.»

«No. Tu stai dicendo che anch'io sono fuori di testa, che sono troppo immatura per prendere decisioni per conto mio.»

Anche Sachs cominciava a essere arrabbiata. La modalità difensiva non faceva per lei. «Allora prendine di intelligenti. Se davvero lo ami e se la cosa andrà avanti, un anno di frequentazione non significherà niente.»

«Partiamo, Amelia. E quando torniamo andremo a vivere insieme. Dico sul serio, accettalo.»

«Non parlarmi in questo modo» sbottò Sachs. Sapeva che stava perdendo le staffe, ma non riuscì a trattenersi.

La giovane donna si alzò all'improvviso, rovesciando la tazza e versando la cioccolata sul vassoio d'argento.

«Merda.»

Si chinò ad asciugarlo rabbiosamente. Sachs si fece avanti per aiutarla, ma Pam tirò via il vassoio e continuò a pulirlo da sé. Poi gettò via il tovagliolo marrone, ormai zuppo. Guardò torva Sachs. I suoi occhi erano sorprendentemente feroci. «So esattamente cosa sta succedendo. Tu vuoi che rompiamo. Stai cercando un pretesto qualsiasi.» Un freddo ghigno. «Si tratta di te, non è vero, Amelia? Tu vuoi che rompiamo così potrai avere la figlia che non hai avuto perché eri troppo occupata a fare lo sbirro.»

Per poco Sachs non restò a bocca aperta per quella violenta accusa. Forse, ammise tra sé, perché conteneva un frammento di verità.

Pam raggiunse la porta come una furia, si fermò e disse: «Tu non sei mia madre, Amelia. Ricordalo. Tu sei la donna che ha messo mia madre in galera».

E se ne andò.

CAPITOLO 16

Intorno a mezzanotte Billy Haven sparecchiò i piatti della cena e, allo scopo di rimuovere le tracce di DNA, lavò con la candeggina tutto quello che non era usa e getta.

Il DNA era pericoloso (per lui) tanto quanto alcuni dei veleni che aveva estratto e perfezionato.

Tornò a sedersi al tavolo traballante nella zona cucina del suo laboratorio, nei pressi di Canal Street, e aprì il taccuino malconcio e pieno di orecchie. I Comandamenti.

Consegnati, in un certo senso, dalla mano di Dio.

Quelle tavole di pietra date a Mosè.

Il taccuino, con la sua dozzina di pagine traboccanti di frasi nel bellissimo e scorrevole corsivo di Billy, descriveva in dettaglio come la Modificazione doveva svolgersi, chi doveva morire, quando fare cosa, i rischi da evitare, i rischi da correre, di quali vantaggi approfittare, come reagire alle difficoltà inattese. Un programma preciso. Se il *Genesi* fosse stato un manuale, come i Comandamenti della Modificazione, il primo libro della Bibbia avrebbe recitato:

Giorno Tre, 11:20 a.m.: Crea gli alberi decidui. Bene, adesso hai sette minuti per creare i sempreverdi…

Giorno Sei, 6:42 a.m.: Tempo di salmone e trota. Datti una mossa!

Giorno Sei, mezzogiorno: Facciamo Adamo ed Eva.

Cosa che naturalmente gli ricordò Bella Ragazza. Se la immaginò per un momento, viso, capelli, pelle candida. Poi allontanò l’immagine come si metterebbe via la foto di un caro defunto: con cura, per il superstizioso timore di fare del male al tuo amore se la cornice ti sfuggisse di mano.

Sfogliando le pagine, studiò cosa veniva dopo. Si fermò ancora una volta per riflettere sul fatto che la Modificazione era senz’altro complicata. In svariati punti del processo, si era chiesto se non lo fosse troppo. Ma ripensò alle pagine del capitolo rubato quel giorno alla biblioteca, *Città seriali*, ricordando tutte le sorprendenti – anzi, scioccanti – informazioni che gli aveva rivelato.

Gli esperti delle forze dell'ordine sono concordi nel dire che la più grande dote di Lincoln Rhyme è la sua capacità di prevedere la mossa successiva dei criminali ai quali dà la caccia.

La citazione doveva essere così; ma non ne era sicuro, dal momento che Chloe Moore, non più di questa terra, aveva sconsideratamente strappato un pezzo di quel passaggio.

Prevedere…

Perciò sì, il progetto della Modificazione *doveva* essere preciso. Le persone contro cui combatteva erano troppo in gamba per permettersi una distrazione, per tralasciare una cosa qualsiasi.

Ripassò il piano per l'aggressione successiva, l'indomani. Memorizzò i luoghi, memorizzò la tempistica. Tutto sembrava in ordine. Provò mentalmente l'aggressione: era già stato sul posto. Lo vide, ne sentì l'odore.

Bene. Era pronto.

Poi diede un'occhiata al polso destro, l'orologio. Era stanco.

E, si chiese, come stavano andando le indagini sul decesso di Ms Chloe?

Accese la radio, sperando di sentire qualcosa.

Le notizie precedenti riferivano che una giovane residente nel Queens, commessa in un'elegante boutique di SoHo, era stata trovata morta in una galleria di servizio a poca distanza dal seminterrato dell'esercizio commerciale. Be', aveva pensato Billy perplesso, non si poteva dire che fosse molto elegante. Robaccia cinese, esageratamente costosa e destinata a sgualdrine del Jersey coi capelli cotonati e a madri terrorizzate dall'approssimarsi della mezza età.

Inizialmente il nome di Chloe non era stato reso noto, in attesa di dare la notizia ai famigliari.

Quanto può essere sadico un poliziotto, aveva pensato Billy in quel momento. Divulgare la notizia che una giovane donna del Queens era stata uccisa e non renderne pubblico il nome? Quanti genitori di giovani donne dovevano essersi attaccati al telefono?

Adesso, in attesa di aggiornamenti, non trovò che messaggi pubblicitari. A nessuno importava della povera Chloe Moore?

Chloe Moore, Chloe la puttana…

Si mise a camminare su e giù davanti ai terrari. Foglie bianche, foglie verdi, foglie rosse, blu…

Poi, come spesso accadeva quando guardava le piante che erano le sue compagne, pensò a Oleandro.

E alla Stanza Oleandro.

Billy fu infastidito dall'intrusione di quel pensiero ma non c'era niente da fare. Poteva…

Ah, il notiziario. Finalmente.

Uno scandalo nel consiglio comunale, il deragliamento di un treno senza gravi conseguenze, un servizio di economia. Poi, alla fine, un approfondimento sul decesso di Chloe Moore. Furono dati in pasto ulteriori dettagli, un po' di storia. I fatti indicavano che l'aggressione non era di natura sessuale. (Certo che no; Billy era offeso che la questione fosse stata anche solo sollevata. I media. Spregevoli.) Una descrizione approssimativa. Quindi qualcuno l'aveva scorto nei pressi del tombino.

Rimase ad ascoltare.

Ancora niente sul tatuaggio. Niente sul veleno.

Un classico, Billy lo sapeva. Si era informato sulle procedure della polizia nella verifica delle confessioni. Gli sbirri chiedono determinati dettagli alle persone che si attribuiscono un crimine e, se non sono in grado di rispondere, i presunti criminali vengono scartati come folli (un numero sorprendente di persone confessava delitti che non aveva commesso).

Né il servizio aveva detto niente a proposito delle parole «il secondo».

Ma *quella* sarebbe stata per loro una spina nel fianco, naturalmente.

Che diavolo di messaggio poteva essere quello mandato dal loro misterioso criminale?

I Comandamenti della Modificazione richiedevano, tuttavia, che fosse impossibile per la polizia decifrare il suo messaggio dalla prima serie di vittime.

Spense la radio.

Billy sbadigliò. A letto presto. Controllò le email, mandò qualche SMS, ne ricevette qualcuno; poi, il ronzio dei due orologi gli disse che era tempo di andare a riposare.

Quando ebbe finito in bagno, dove ripulì lavandino e spazzolino con la candeggina – mettendo nuovamente al bando il DNA –, ritornò al suo letto e vi si lasciò cadere. Tirò fuori la Bibbia da sotto il cuscino e se la appoggiò sul petto.

Qualche anno prima, Billy aveva avuto una crisi religiosa. Molto seria. Credeva in Gesù e nel potere di Cristo. Ma credeva anche di essere destinato a fare buon uso delle proprie doti di tatuatore.

Il problema era l'ammonizione del Levitico: *Non farete alcun taglio alla vostra carne per i morti, né imprimerete alcun segno su di voi: io sono il SIGNORE.*

Era caduto in depressione per settimane dopo aver appreso questo. Aveva

lottato per trovare il modo di sanare il conflitto.

Un argomento era che la Bibbia era piena di simili discordanze; nello stesso capitolo, per esempio, era scritto: «Né vi vestirete con un tessuto misto, fatto di lino e lana insieme». Ma di sicuro Dio aveva altre priorità che spedire all'inferno la gente che portava abiti di tessuti misti.

Billy si era chiesto se Egli volesse che le generazioni future reinterpretassero la Bibbia, che la adeguassero alla società contemporanea. Ma sembrava una cosa sospetta; era come quelle sentenze della Corte suprema secondo le quali la Costituzione era un organismo vivo e doveva cambiare per adeguarsi ai tempi.

Pericoloso, pensare a quel modo.

Alla fine, la risposta a quell'apparente contraddizione era arrivata. Billy aveva fatto un ragionamento: la Bibbia dice anche *Non uccidere*. Ma il Buon Libro era pieno di esempi di omicidi, compresa una discreta dose di massacri a opera dello stesso Onnipotente. Perciò era giusto uccidere in certi frangenti. Come per accrescere la gloria di Dio, eliminare infedeli e minacce, accrescere i valori della verità e della giustizia. Decine di ragioni.

Quindi nel Levitico, era chiaro, Dio doveva aver inteso che anche tatuare era accettabile in *determinate circostanze*, proprio come sopprimere vite.

E quali migliori circostanze potevano esserci dell'attuale missione di Billy?

La Modificazione.

Aprì la sua Bibbia. Si soffermò su un versetto di *Esodo* 21, 22-25, una pagina riletta più volte.

> Quando alcuni uomini litigano e urtano una donna incinta, così da farla abortire, se non vi è altra disgrazia, si esigerà un'ammenda, secondo quanto imporrà il marito della donna, e il colpevole pagherà attraverso un arbitrato. Ma se segue una disgrazia, allora pagherai vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido.

L’UOMO DEL SOTTOSUOLO

CAPITOLO 17

MEZZOGIORNO

La mattina era stata un turbinio di attività, nel tentativo di correlare le prove rinvenute da Sachs, allo scopo di individuare un posto in cui il sosco viveva o che aveva stabilito come terreno di caccia.

Rhyme passava e ripassava con la carrozzella davanti al diagramma, avvertendo nel collo e nella mascella il contraccolpo della Merits che calpestava uno dei cavi elettrici tirati nel bel mezzo del suo salotto.

237 Elizabeth Street – Scena del crimine

– Vittima: Chloe Moore, 26
  – Probabilmente nessun collegamento con il Sosco
  – Nessuna aggressione sessuale, ma contatto con la pelle
– Sosco 11-5
  – Maschio bianco
  – Corporatura da piccola a media
  – Berretto aderente
  – Giaccone scuro a metà coscia
  – Zaino scuro
  – Indossava copriscarpe
  – Niente scanalature di frizione
  – Tatuatore professionista o lo è stato
  – Forse usa uno «splitter» per i tatuaggi
  – Utilizza una linea di sangue per il contorno dei tatuaggi
  – Non della zona; probabilmente più rurale
  – Usa libro per apprendere tecniche e anticipare Rhyme e la polizia?
  – Ossessionato dalla pelle

– Criminale organizzato; pianificherà in anticipo le aggressioni
– Probabilmente è tornato sulla scena
– Causa della morte: avvelenamento da cicutossina, introdotta nel sistema tramite tatuaggio
– Da cicuta acquatica
– Nessuna fonte nota
– Concentrata, otto volte più del normale
– Sedata con il propofol
– Ottenuto in che modo? Accesso a forniture medicali?
– Tatuata con «il secondo», carattere tipografico Old English, circondato da smerli
– Parte di un messaggio?
– Task force al QG della polizia per controllare
– Gli smerli sono cicatrizzazione – scarificazione – e probabilmente significativi
– Pistola per tatuaggi portatile usata come arma
– Probabilmente American Eagle
– Fibre di cotone
– Biancastre
– Probabilmente della camicia del sosco, strappata nella lotta
– Pagina di libro, crimini reali?
– Probabilmente strappata dalla tasca del sosco durante la lotta
– Probabilmente prodotto in serie rilegato 1996-2000
– Il libro è Città seriali. Era interessato al capitolo 7, sul collezionista di ossa
– Legame psicologico con il collezionista di ossa? Vendetta?
– Usa il libro per apprendere tecniche e anticipare Rhyme e la polizia?
– Ossessionato dalla pelle
– Probabilmente colpirà la polizia
– Probabile uso di spazzole adesive per rimuovere dai vestiti tracce precedenti all'aggressione
– Manette
– Generiche, impossibile risalire a una fonte
– Torcia
– Generica, impossibile risalire a una fonte
– Nastro adesivo
– Generico, impossibile risalire a una fonte
– Prove fisiche
– Ossido nitrico, ozono, ferromanganese, nichel, argento, berillio, idrocarbone clorinato, acetilene
– Probabilmente forniture per saldatura a ossidocombustione

– Tetradotossina
    – Veleno del pesce fugu
    – Droga degli zombie
    – Minime quantità
    – Non usata sulla vittima
– Stercobilina, urea 9,3 g/L, cloruro 1,87 g/L, sodio 1,17 g/L, potassio 0,750 g/L, creatinina 0,670 g/L
    – Materiale fecale
    – Probabile indizio di interesse-ossessione per il sottosuolo
    – Derivante da future scene del crimine sotterranee?
– Benzalconio cloruro
    – Sale di ammonio quaternario, disinfettante per uso collettivo
– Lattice adesivo
    – Usato nelle bende e nell'edilizia, anche altri utilizzi
– Marmo Inwood
    – Polvere e granelli sottili
– Esplosivo Tovex
    – Probabilmente da sito di brillamento

Rhyme si allontanò dalla lavagna e andò da Amelia Sachs, che sorprese a guardare fuori dalla finestra il mattino nevoso. Era ancora palesemente turbata dalla notizia ricevuta il giorno prima: Pam che partiva insieme al suo ragazzo e che sarebbe andata a vivere con lui al loro ritorno.

Seth era un bravo ragazzo, aveva spiegato mentre erano nel suo sontuoso letto la notte prima, le luci spente, il vento che scuoteva le finestre. «Per uscirci insieme. Non per rintanarsi in un albergo del Marocco o di Goa. Forse è quello giusto, forse no. Chi può dirlo?»

«Pensi che la cosa salterà?»

«No. Lei è determinata.»

«Come te. Ricordi che a tua madre non piaceva che uscissi con uno storpio in carrozzella?»

«Avresti potuto essere un maratoneta e non le saresti piaciuto. Nessuno era all'altezza degli standard di mia madre. Ma adesso le piaci.»

«Esattamente quello che volevo dire.»

«Mi piace Seth. Mi piacerà di più tra un anno.»

Rhyme aveva sorriso.

«Qualche idea?» gli aveva chiesto lei.

«Temo di no.» Rhyme era stato sposato per qualche anno. Aveva divorziato poco dopo l'incidente (di sua iniziativa, non della moglie), ma il matrimonio era andato a rotoli già da un po'. Era sicuro di essere stato innamorato, ma la relazione si era guastata per motivi che non era mai riuscito a isolare, quantificare e analizzare. E riguardo a quello che c'era con Sachs? Funzionava perché funzionava. Quello era il massimo che poteva dire. Bisognava riconoscere che Lincoln Rhyme non era nella posizione di offrire consigli amorosi.

Ma, d'altro canto, chi lo era? L'amore è una circostanza per la quale non esistono testimoni esperti.

«… non l'ho gestita bene. Sono diventata protettiva. Troppo materna. È andata di male in peggio. Dovevo essere obiettiva, razionale. E invece no, ho lasciato che le cose mi scappassero di mano» aveva aggiunto Sachs.

Adesso, quella mattina, Rhyme vedeva bene che Sachs era ancora profondamente turbata. Stava pensando di dover dire qualcosa di rassicurante quando, con suo sollievo, il professionale scalzò il personale.

«Ho qualcosa qui» esclamò Pulaski dall'altro lato del laboratorio, dove era intento a fissare un monitor. «Credo…» Ammutolì, furioso. «Dannato internet. Proprio quando avevo qualche risultato.»

Rhyme vide che lo schermo era bloccato.

«Okay, okay, ecco che va di nuovo.»

Stava pigiando altri tasti. Mappe e schemi e quelli che sembravano elenchi di materie e composti chimici apparvero sull'enorme monitor.

«Stai diventando un vero scienziato, recluta» disse Rhyme, osservando gli elenchi.

«Cos'hai, Ron?» chiese Mel Cooper.

«Buone notizie, per una volta. Forse.»

CAPITOLO 18

Il viaggio a New York con la famiglia, atteso con ansia per anni, non era andato come da programma per Harriet Stanton.

Era stato stravolto da un evento casuale che poteva averle cambiato la vita per sempre.

Harriet adesso era davanti allo specchio della camera d'albergo nella quale aveva passato una notte agitata. Diede un'occhiata al suo completo. Scuro. Non nero: blu navy.

Quanto era andata vicino a scegliere il primo colore. Che sfortuna fare quella scelta.

Tolse qualche pelucco dalla lana e spazzolò via un po' di polvere; l'albergo non era bello come prometteva l'annuncio online (ma era abbordabile e la frugalità era importante nella famiglia Stanton, che veniva da una cittadina in cui gli standard dell'ospitalità erano dettati da un Holiday Inn).

Cinquantatré anni, spalle piccole e fisico a pera (ma una pera magra), Harriet aveva una viso leale, rubicondo e segnato dalla vita all'aria aperta: giardinaggio, le classi in cortile dopo la lezione, picnic e barbecue. Eppure era la donna meno vanitosa sulla terra, e le uniche grinze che la infastidivano non erano sul viso, ma sulla gonna del completo. Grinze che era in grado di controllare.

Data la sua destinazione, un luogo tetro, avrebbe potuto tranquillamente ignorare l'imperfezione. Ma non era quella la maniera di Harriet. C'era un approccio giusto e c'era un approccio sbagliato, pigro e poco assennato. Abbassò la lampo e si sfilò la gonna, che scivolò sullo slip beige.

Usando una sola mano, aprì con fare esperto l'economico asse da stiro (oh, Harriet se ne intendeva di utensili per il bucato) e infilò la spina dell'inadeguato ferro, assicurato all'asse da un cavo. I furti di questi affari portatili erano una piaga così tremenda a New York? E, a ogni modo, gli ospiti dell'albergo non avevano carte di credito?

Oh, be'. Qui era un mondo diverso, così diverso da casa.

Nell'attesa che il ferro si scaldasse, continuò a risentire le parole del marito

mentre camminavano per le gelide strade di New York.

«Ehi, Harriet, ehi.» Si era fermato a metà strada tra FAO Schwarz e Madison Avenue, con la mano su un lampione.

«Tesoro?» aveva chiesto lei, girandosi.

«Scusa. Mi dispiace.» L'uomo, più vecchio di dieci anni della moglie, era parso in imbarazzo. «Non mi sento molto bene. Qualcosa.» Si era toccato il petto. «Qualcosa qui, sai.»

Taxi o telefonata? si era chiesta lei, terribilmente combattuta.

911, naturalmente. Non perdere tempo.

Nel giro di venti minuti, erano al pronto soccorso di un ospedale vicino.

E la diagnosi: un leggero infarto del miocardio.

«Un cosa?» aveva chiesto.

Oh, attacco di cuore, sembrava. Questo era curioso. L'uomo – colesterolo basso, mai fumato una sigaretta in vita sua, giusto qualche sigaro di tanto in tanto –, con il suo metro e ottantasette era magro e forte quanto il palo a cui si era aggrappato per sostenersi quando l'attacco l'aveva colpito. Scarpinava nei boschi in cerca di cervi e cinghiali ogni weekend durante la stagione di caccia, quando trovava il tempo. Aiutava gli amici a sistemare garage e stanze per giochi e passatempi. Ogni weekend si metteva in spalla sacchetti da venti chili di pacciame e terriccio e li portava dal pickup al capanno.

«Non è giusto» aveva mormorato Matthew dopo aver appreso la notizia. «Il viaggio dei nostri sogni in città e guarda cosa succede. Dannatamente ingiusto.»

Per precauzione, i medici lo avevano trasferito in un ospedale a circa mezz'ora dal loro albergo. A quanto pareva, era la migliore struttura per le malattie cardiache della città. La sua prognosi era eccellente e sarebbe stato dimesso l'indomani. Non era stato necessario alcun intervento chirurgico. Avrebbe preso farmaci per abbassare la pressione del sangue e portato con sé pasticche di nitroglicerina. E doveva prendere un'aspirina al giorno. Ma i dottori parvero considerarlo un attacco di lieve entità.

Per provare il ferro, sputò una gocciolina di saliva sulla piastra di teflon. Sfrigolò e rimbalzò via. Harriet spruzzò un po' d'acqua sul tessuto dalla bottiglia di Dannon e stirò le grinze senza pietà.

Infilatasi nuovamente la gonna, andò a guardarsi allo specchio. Bene. Ma decise di aver bisogno di un po' di colore e si annodò al collo un foulard di seta rosso e bianco. Perfetto. Vivace ma non sgargiante. Prese la borsa e uscì dalla stanza, scendendo nella hall in un ascensore al cui esterno una catena sferragliava a ogni piano.

Una volta fuori, Harriet si orientò e fermò un taxi. Disse all'autista il nome dell'ospedale e salì sul sedile posteriore. L'aria all'interno era puzzolente e pensò che il tassista, uno straniero, non si fosse lavato di recente. Un cliché, ma vero.

Malgrado il nevischio, abbassò il finestrino, pronta a ribattere se lui avesse fatto obiezione. Ma l'uomo non disse niente. Sembrava incurante di lei – be', di tutto. Pigiò il tasto del tassametro e partì veloce.

Mentre si dirigevano rumorosamente a nord a bordo del vecchio taxi, Harriet pensava alle caratteristiche dell'ospedale. Il personale sembrava cordiale e i medici professionali, anche se il loro inglese era zoppicante. L'unica cosa che non le piaceva, tuttavia, era che la stanza di Matthew nell'Upper Manhattan Medical Center fosse nel seminterrato, alla fine di un lungo corridoio poco illuminato.

Guardando le eleganti palazzine a sinistra e Central Park a destra, Harriet si sforzò di allontanare ogni ansia per la visita in quel posto sgradevole. Pensava che quell'attacco cardiaco potesse essere un cattivo presagio, il segno che qualcosa di peggio stava per accadere.

Ma poi attribuì quelle sensazioni alla superstizione, tirò fuori il telefono e mandò un allegro SMS per dire che stava arrivando.

CAPITOLO 19

Con lo zaino in spalla, contenente la macchinetta American Eagle e un veleno particolarmente virulento, Billy Haven svoltò in una strada laterale, oltre un grande cantiere, evitando gli altri pedoni.

Cioè, evitando testimoni.

Entrò nel padiglione degli ambulatori, accanto al complesso dell'Upper Manhattan Medical Center. Nell'atrio, tenne la testa bassa e andò dritto verso il vano scale. Aveva perlustrato il posto e sapeva esattamente dove stava andando e come arrivarci senza farsi vedere.

Nessuno fece attenzione al giovane magro, simile a tanti giovani magri a New York, un artista, un musicista, un aspirante attore.

Proprio come loro.

Come se il suo zaino non contenesse quello che conteneva.

Billy spinse le porte antincendio e iniziò a scendere le scale. Arrivò al livello del seminterrato e seguì le indicazioni per l'ospedale vero e proprio, attraverso un lungo corridoio scarsamente illuminato. Era deserto, come se fossero pochi i dipendenti che lo conoscevano. Più probabilmente, erano a conoscenza dello squallido percorso, ma preferivano andare dagli ambulatori all'ospedale in superficie, dove non solo potevi trovare uno Starbucks o comprare un trancio di pizza da Ray, ma evitavi di essere trascinato in uno sgabuzzino e stuprato.

Il tunnel che portava all'ospedale era lungo, un centinaio di metri, e dipinto in un grigio che si associava alle navi da guerra. In alto scorrevano delle tubature. Era buio perché l'ospedale, forse nel tentativo di risparmiare denaro, aveva messo una lampadina ogni tre alloggiamenti. Non c'erano telecamere di sicurezza.

Billy sapeva che il tempo era un fattore cruciale ma, naturalmente, doveva fare una sosta. Aveva notato la deviazione il giorno prima, quando aveva controllato se poteva essere un percorso per l'ospedale adeguatamente riservato.

Il cartello sulla porta l'aveva incuriosito.

Aveva *dovuto* entrarci.

E fece altrettanto adesso, conscio della pressione del tempo. Ma sentendosi come un ragazzino che, marinata la scuola, gironzolava in un negozio di giocattoli.

* * *

La grande stanza, contrassegnata dal cartello *Campioni*, era in penombra, ma sufficientemente illuminata dalle luci dell'uscita di emergenza, che proiettavano un sinistro chiarore rosato su ciò che conteneva: migliaia di vasetti pieni di parti anatomiche che galleggiavano in un liquido itterico, presumibilmente formaldeide.

Occhi, mani, fegati, cuori, polmoni, organi sessuali, seni, piedi. Anche feti interi. Billy notò che gran parte degli esemplari risaliva agli inizi del ventesimo secolo. Forse all'epoca gli studenti di medicina studiavano dal vero l'anatomia, mentre la generazione odierna propendeva per le immagini ad alta definizione dei computer.

Contro la parete c'erano scaffali di ossa. Erano centinaia. Ripensò al famigerato caso al quale aveva lavorato Lincoln Rhyme anni prima: i delitti del collezionista di ossa. Tuttavia, le ossa suscitavano poco interesse in Billy Haven.

La Regola delle Ossa?

No, non suonava come la Regola della Pelle. Non c'era paragone.

Si mise a camminare su e giù per i corridoi, esaminando i contenitori, che andavano da pochi centimetri a un metro di altezza. Si fermò a guardare negli occhi una testa mozzata. I lineamenti parvero a Billy tipici del sud Pacifico, o così voleva credere perché, per la sua gioia, la testa sfoggiava un tatuaggio: una croce appena sotto dove avrebbe dovuto esserci l'attaccatura dei capelli.

Billy lo prese come un buon segno. La parola «tatuaggio» deriva dal polinesiano o samoano *tatau*, il processo di decorare con l'inchiostro la parte inferiore del torso maschile con un elaborato disegno geometrico, chiamato *pe'a* (e quello femminile con un tatuaggio simile, detto *malu*). Il procedimento richiede settimane ed è estremamente doloroso. Coloro che arrivano al termine del tatuaggio ottengono uno speciale titolo e sono rispettati per il loro coraggio. Coloro che neanche ci provano, sono definiti «nudi» in samoano ed emarginati. Il marchio peggiore, tuttavia, era riservato a uomini e donne che iniziavano il procedimento, ma non lo finivano perché incapaci di sopportare il dolore. La vergogna restava con loro per sempre.

A Billy piaceva il fatto che definissero se stessi in base alla loro relazione con il tatuaggio.

Decise di credere che l'uomo che stava fissando avesse resistito per conseguire il proprio *pe'a* finendo per diventare una colonna della propria tribù. Per quanto pagano, era stato coraggioso, un bravo guerriero (anche se non abbastanza in gamba da evitare che la sua testa finisse su uno scaffale d'acciaio nel Nuovo Mondo).

Billy tenne il vaso in una mano e si allungò fino a trovarsi a pochi centimetri dalla testa mozza, da cui lo separavano uno spesso vetro e un liquido acquoso.

Pensò a uno dei suoi libri preferiti. *L'isola del dottor Moreau*. Il romanzo di H.G. Wells parlava di un inglese naufragato su un'isola, sulla quale il dottore del titolo incrociava chirurgicamente umani e animali. Uomini-iena, uomini-leopardo… Billy aveva letto e riletto il libro come altri ragazzini avrebbero letto *Harry Potter* o *Twilight*.

La vivisezione e la ricombinazione erano il culmine della modificazione, naturalmente. E *Il dottor Moreau* era il perfetto esempio dell'applicazione della Regola della Pelle.

Va bene. Tempo di tornare alla realtà, si rimproverò.

Billy andò alla porta e guardò nel corridoio. Ancora deserto. Continuò in direzione dell'ospedale e a un certo punto capì di essere arrivato nell'edificio. L'odore neutro di detergenti e muffa del padiglione degli ambulatori fu schiacciato da un miscuglio di altri odori. Piacevoli disinfettanti, alcol, Lysol, Betadine.

E gli altri, repellenti per qualcuno, ma non per Billy: gli aromi della pelle in decomposizione, pelle che si scioglieva sotto l'azione di infezioni e batteri, pelle che si riduceva in cenere… forse per via dei laser nelle sale operatorie.

O forse gli inservienti dell'ospedale si stavano liberando di tessuti e organi rimossi gettandoli in un forno. Non riusciva a pensare a questo senza rievocare i nazisti, che avevano usato la pelle delle vittime dell'Olocausto per scopi pratici, come produrre paralumi e libri. E che avevano ideato un sistema di tatuare che era il più semplice, e il più significativo, della storia.

La Regola della Pelle.…

Billy inspirò a fondo.

Avvertì un altro odore. Estremamente offensivo. Cosa, cosa?

Oh, capì. Con così tanti lavoratori stranieri in campo medico, i pasti che l'ospedale preparava comprendevano quelli aromatizzati con aglio e curry.

Disgustoso.

Billy entrò finalmente nel cuore dell'ospedale, il terzo livello sotterraneo. Qui c'era completo deserto. Un posto perfetto in cui portare una vittima per un mod

mortale, rifletté.

L’ascensore doveva avere telecamere di sorveglianza, così trovò il vano scale, vi entrò e iniziò a salire. Al livello successivo, il numero due, si fermò a dare un’occhiata furtiva. Era l’obitorio, al momento sguarnito. Evidentemente i medici non erano ancora riusciti a uccidere nessuno quel giorno.

Ancora un’altra rampa di scale fino al primo livello sotterraneo, un piano con le stanze dei pazienti. Sbirciando dagli unti vetri della porta antincendio, rivestiti di una sottile rete metallica, vide un lampo di colore e poi un movimento: una donna che camminava lungo il corridoio dandogli le spalle.

Ah, pensò, notando che, mentre gonna e giacca erano blu navy, il foulard attorno al collo era di lucente seta rossa e bianca. Spiccava come una bandiera nello scialbo ambiente. Era sola. Billy superò la porta e la seguì. Notò le sue gambe muscolose, messe in mostra dalla gonna al ginocchio, notò la vita snella, notò i fianchi. I capelli, stretti in uno chignon, erano castani con un po’ di grigio. Malgrado i collant velati rivelassero qualche vena violacea vicino alla caviglia, aveva una pelle superba per una donna di mezz’età.

Billy si scoprì eccitato, il cuore che martellava, il sangue che gli pulsava nelle tempie. E altrove.

Sangue. La Stanza Oleandro… sangue sul tappeto, sangue sul pavimento.

Scaccia quei pensieri. Subito! Pensa a Bella Ragazza.

Lo fece e gli impulsi si attenuarono. Ma attenuarsi non è svanire.

A volte cedevi. Malgrado le conseguenze.

Oleandro…

Accelerò l’andatura, avanzando alle sue spalle.

Nove metri, sette…

Billy coprì la distanza fino a quattro metri, tre, uno, lo sguardo fisso sulle sue gambe. Fu allora che udì dietro di sé la voce imperiosa di una donna.

«Tu, col berretto. Polizia! Getta lo zaino. Mani sulla testa!»

CAPITOLO 20

A una decina di metri dall'uomo, Amelia Sachs rinsaldò la presa sulla Glock e ripeté, in tono più duro: «Zaino a terra. Mani sulla testa! Subito!».

La donna che era stato sul punto di aggredire, a un metro da lui, si voltò. La confusione sul suo viso divenne orrore quando si trovò davanti il mancato aggressore e comprese cosa stava accadendo. «No, per favore, no!»

L'uomo indossava un giubbotto, non più il giaccone a metà coscia descritto dal testimone, ma aveva lo stesso berretto rivelatore e lo zaino nero. Se si sbagliava, si sarebbe scusata. «Subito!» gridò nuovamente Sachs.

Con la schiena immobile rivolta a lei, alzò lentamente le mani. Quando la manica gli risalì, Sachs ebbe la fugace visione di un tatuaggio rosso sul suo braccio sinistro; iniziava dal dorso della mano e spariva sotto il giubbotto. Un serpente, un drago?

Stava alzando le mani, sì, ma senza mettere giù lo zaino.

Merda. Vuole filarsela.

E, infatti, in un secondo si tirò giù il berretto trasformandolo in passamontagna e balzò in avanti. Afferrò la donna e la fece girare su se stessa. Le mise un braccio attorno al collo. Urlando, lei si dibatté. I suoi occhi scuri erano dilatati dalla paura.

Okay. È il Sosco 11-5.

Sachs avanzò lentamente, con il mirino della Glock che cercava un bersaglio sicuro. Senza riuscire a trovarlo. Grazie soprattutto all'ostaggio terrorizzato, che lottava per fuggire, scalciando e dimenandosi. Il sosco le premette il viso contro l'orecchio, evidentemente per sussurrarle qualcosa e, con gli occhi sgranati, lei smise di opporre resistenza.

«Ho una pistola!» urlò l'uomo. «La ucciderò. Getta la pistola. Adesso.»

«No» esclamò a sua volta Sachs.

Perché non gettavi mai la tua arma, non mollavi mai il bersaglio. Punto. Dubitava che lui avesse una pistola, perché l'avrebbe già tirata fuori e iniziato a sparare. Ma anche in quel caso, non abbassavi mai la mira.

Sachs regolò i mirini sull'ovale scuro della sua testa. Era un tiro facile con un bersaglio statico, ma lui stava camminando all'indietro e lateralmente, e continuava a nascondersi dietro all'ostaggio.

«No, ti prego, non farmi del male! Ti prego!» esclamò con voce strozzata la donna.

«Zitta!» sbottò il sosco.

Con calma, Sachs disse: «Ascolta, non hai modo di uscire da qui. Alza le mani e…».

Una porta vicina si aprì e un uomo magro in camice uscì nel corridoio. La distrazione fu sufficiente a distogliere per un istante lo sguardo di Sachs.

E quell'istante bastò al sosco per cogliere l'occasione. Spinse l'ostaggio direttamente verso Sachs e, prima che lei potesse scostarsi e prendere la mira, si infilò in un'altra porta e scomparve.

* * *

Sachs sfrecciò oltre la donna in completo blu navy. Terrorizzata, quella la fissò con gli occhi dilatati, arretrando verso la parete.

Non c'era tempo per fermarsi. Sachs spalancò la porta e fece un rapido controllo. Nessuna minaccia, nessun bersaglio. Gridò alla donna e al medico: «Tornate nell'atrio. Subito! Aspettate lì! Chiamate il 911».

«Chi…?» fece per dire l'ostaggio.

«Andate!» Sachs si girò e infilò la porta oltre la quale il sosco era appena scomparso. Si mise in ascolto. Un flebile clic, proveniente dal basso. Logico: non sarebbe fuggito dai piani superiori. Il Sosco 11-5 era il loro uomo del sottosuolo.

Sachs non era lì in missione tattica, perciò non aveva con sé una radio. Tirò fuori l'iPhone e chiamò il 911. Era più facile che fare tutta la trafila passando per la Centrale. Riferì un 10-13, agente in difficoltà. Pensò che forse anche l'ostaggio e il medico avevano chiamato, ma era possibile che si fossero dileguati, non volendo essere coinvolti.

Giù per un'altra rampa di scale. Con circospezione, lentamente. Magari il tizio aveva fatto scattare il chiavistello della porta per ingannarla e prenderla di mira con la pistola che aveva effettivamente in tasca.

Sachs non si aspettava che quella spedizione finisse con un avvistamento del sosco. Era venuta lì solo per controllare se il personale avesse visto qualcuno che corrispondeva alla descrizione del loro uomo. Rhyme aveva ipotizzato la possibilità di un'aggressione in quell'ospedale. Secondo il profilo di Terry

Dobyns, in quanto criminale organizzato, il sosco pianificava in anticipo le aggressioni. Ciò significava che alcune delle tracce rinvenute sulla scena di Chloe Moore potevano arrivare dai siti di futuri avvelenamenti.

Quaranta minuti prima, Ron Pulaski aveva scoperto che le tracce di marmo Inwood raccolte da Sachs erano limitate a quella porzione di Manhattan e che erano stati rilasciati permessi di brillamento alla ditta appaltatrice del lavoro per una nuova ala dell'Upper Manhattan Medical Center. Altre tracce (i quat del detergente industriale e l'adesivo che poteva essere usato per le fasciature) suggerivano anch'esse che il sosco fosse stato all'interno dell'ospedale per progettare l'aggressione alla vittima numero due.

Ma Sachs non aveva affatto previsto di interromperlo.

Respirando profondamente, si fermò davanti alla porta antincendio, la aprì e assunse una posizione da combattimento. Ruotando prima da una parte e poi dall'altra. Quello era il livello dell'obitorio. C'erano quattro dipendenti in camice che chiacchieravano bevendo caffè, fermi accanto a due barelle coperte.

Si girarono, videro la pistola, poi Sachs, e rimasero pietrificati.

Lei mostrò il distintivo. «Maschio bianco, giubbotto scuro. Un metro e ottanta circa, berretto o passamontagna. Magro. Passato di qui?»

«No.»

«Da quanto siete qui?»

«Dieci, quindici min…»

«Entrate e chiudetevi dentro a chiave.»

Un inserviente fece per spingere la barella oltre la porta. «Solo i vivi» disse Sachs.

Tornò al vano scale in penombra. Scese ancora. Arrivò al livello più basso. Lui doveva essere laggiù.

Vai.

Veloce.

Se ti muovi non possono prenderti…

Infilò la porta, muovendo la canna della pistola a destra e a sinistra.

Questo piano era deserto, adibito soprattutto a infrastrutture e magazzini.

Sachs continuò a ruotare, destra, sinistra. Perché in un angolo del suo cervello c'era l'idea persistente che forse quella non era affatto una fuga. Forse era una trappola. Forse lui si stava nascondendo lì per uccidere l'inseguitore.

Le tornò in mente il passaggio del libro *Città seriali*, quello su Rhyme: *Gli esperti delle forze dell'ordine sono concordi nel dire che la più grande dote di Lincoln Rhyme è la sua capacità di prevedere la mossa successiva dei criminali*

ai quali dà la caccia.

Forse anche il Sosco 11-5 stava prevedendo le loro mosse.

Terry Dobyns aveva anche detto che la polizia poteva essere un possibile bersaglio.

Mentre i suoi occhi si orientavano nella penombra, Sachs esaminò il corridoio. Il sosco non poteva andare a sinistra: da quella parte non c'era uscita. A destra, informava un cartello, c'era la galleria che portava al padiglione degli ambulatori.

Poteva fuggire da quella parte oppure… restare lì ad aspettarla.

Ma Sachs non aveva alternative, doveva muoversi.

Pugni stretti…

Fece per andare in quella direzione.

D'un tratto, una figura apparve davanti a lei. Veniva dalla galleria. Sachs si fermò, si incollò alla parete e puntò l'arma verso l'alto, ma comunque in direzione dell'uomo.

«Ehi» esclamò lui. «Ti vedo. Polizia?»

Un grosso afroamericano in tenuta nera da guardia giurata (più minacciosa di un'uniforme del NYPD) si avvicinò. «Ti vedo! Agente.»

Lei bisbigliò stizzita. «Qui! Mettiti al riparo. C'è in giro un criminale.»

L'uomo la raggiunse ed entrambi si premettero contro la parete.

«Amelia.»

«Io sono Leron.» Scrutò il corridoio con i suoi occhi vigili. «Ho sentito un dieci-tredici.»

«Sentito?»

«Ho uno scanner.»

«I rinforzi sono in arrivo?»

«Esatto.»

Sachs notò che aveva al fianco una Beretta Nano, un'arma piccola, 9mm, e abbastanza precisa in circostanze favorevoli, se eri bravo con la lunga corsa del grilletto. Insolito che una guardia d'ospedale fosse armata. Notò che non l'aveva estratta. Non ce n'era bisogno, nessun bersaglio. Questo spiegava tutto.

«Eri dei nostri?»

«Diciannovesimo.»

Uno dei distretti dell'Upper East Side.

«Pattuglia. Ritirato dal servizio. Diabete. Uno schifo. Devi tenere il peso sotto controllo.» Aveva il respiro affannoso. «Non che tu…»

«Sei arrivato dagli ambulatori?»

«Già. Oggi mi hanno assegnato quella zona. Mi ha chiamato la sicurezza dell'ospedale.» Guardò dietro di sé e ghignò. «Nessuno dei fratelli con cui lavoro è voluto venire a dare un'occhiata. Ah, ah.»

«Quindi non può essere uscito da quella parte.»

«Macché. Non con me.» Leron scrutò di nuovo dietro di loro, a sinistra e poi a destra.

Perciò 11-5 era nei paraggi. Ma non c'erano molti posti in cui nascondersi. C'era solo qualche porta e la maggior parte – magazzini, centraline, infrastrutture – erano chiuse con lucchetti.

«Zaino» bisbigliò Leron.

«Esatto.»

«Bomba?»

«Non è il suo modus operandi. Seriale, pensiamo.»

«Armato?»

«Così ha detto, ma non ho visto.»

«Se lo dicono e non fanno vedere l'arma, di solito non ce l'hanno.»

Questo era vero.

«Leron, adesso però devi tornare di sopra.» Sachs indicò il vano scale. «Ci penso io.» Era suo dovere tenere fuori dalle situazioni tattiche i civili, cosa che Leron era, malgrado l'uniforme da fanteria d'assalto e la pistola italiana fatta in America.

«Spiacente, detective» disse l'uomo con fermezza. «L'ospedale è zona mia. Nessuno fa cazzate qui. Se mi dici di non muovermi, io ti seguo comunque. E non credo tu voglia sentire rumore di passi alle spalle in un posto sinistro come questo.»

Mancavano ancora dieci, quindici minuti ai rinforzi, pensò Sachs.

Riflettè combattuta. Ma non a lungo. «Ci sto. Solo non usare quella pistola da checca a meno che non stia per colpirmi. O colpirti. E se ti fai sparare, mi toccherà scrivere rapporti fino al giorno del giudizio. Questo mi farebbe incazzare.»

«Chiaro.»

«Andremo insieme, Leron. Diamoci una mossa, adesso.»

CAPITOLO 21

Mentre si spostavano lungo la parete, chiese alla guardia: «*Tu* dove ti nasconderesti?».

«Da quella parte non può essere andato.» Leron indicò un corridoio sulla destra. «Niente uscita e niente porte. Deve essere da qualche parte vicino a questo corridoio.» Fece un cenno in avanti. Sachs si mise in testa e si addentrarono per circa sei metri nella galleria che collegava l'ospedale vero e proprio con il padiglione degli ambulatori.

«Lì?» bisbigliò Leron. I servizi igienici degli uomini e quelli delle donne erano uno di fronte all'altro.

Un cenno del capo da parte di Sachs.

Leron continuò. «Voi signore avete tutte quelle cabine per nascondervi. Controllo prima quello e…»

«Ci penso io. Tu aspetta qui.»

«Posso coprirti le spalle.»

«No, se vede che siamo tutti e due dentro e lui è da qualche parte, se la filerà.» Gli stava parlando vicino all'orecchio. Aveva un gradevole dopobarba. «Se fai fuoco, ricordati delle mattonelle.»

«Chiaro. Amplifica il suono. Uno sparo e siamo tutti e due sordi per cinque minuti. Ci sono passato. Succede, dobbiamo tenere gli occhi aperti. Non possiamo sentirlo arrivare… Cioè, se non lo colpisco. Non sono affatto male con la pistola, Amelia.»

Le piaceva. «L'hai già fatto.»

«Troppe, troppe volte.»

«Fuori la pistola» disse Sachs.

La Nano apparve nella sua mano, minuscola e quasi invisibile nella carne bruna. Leron aveva due anelli: la fede e quello col sigillo della polizia. «Ti copro le spalle. Vai.»

Sachs irruppe nel bagno delle donne.

Niente. C'erano solo due cabine e le porte erano aperte.

Poi fu subito fuori. Vigile. Lui le fece segno di campo libero.

Il bagno degli uomini, con una sola cabina, fu ancora più veloce.

Di nuovo fuori, Sachs guardò la dozzina di magazzini che si aprivano sul corridoio. Poi si accorse che Leron teneva la testa piegata da un lato. La guardia si toccò l'orecchio e indicò una porta, a circa sei metri di distanza. Aveva sentito qualcosa. La porta era contrassegnata dalla parola *Campioni.*

«Un fruscio. Lì dentro. Sono sicuro» bisbigliò Leron.

«Finestre?»

«No. Siamo sottoterra qui.»

«Chiusa a chiave?»

«Sì, ma non significa niente. Chiunque può aprire queste porte, basta una forcina. Le donne usano ancora le forcine?»

«Sicuro, per scassinare le serrature» rispose Sachs.

Lei e Leron si avvicinarono. Sulla porta c'era una finestrella di vetro ondulato e la guardia si abbassò per passare dall'altra parte.

L'hai già fatto…

Amelia Sachs era combattuta.

Dietro la porta c'era probabilmente un criminale che dovevano ritenere armato, e come minimo in possesso di tossine letali.

Aspettare i rinforzi dei Servizi di emergenza? Con l'equipaggiamento per i rischi biochimici?

Combattuta…

Sì, no?

Decise. Sarebbe entrata. A ogni minuto che passava, il criminale poteva mettersi al sicuro dietro una barricata e predisporre trappole.

Ma, soprattutto, sarebbe entrata perché voleva farlo.

Doveva entrare. Non so spiegarlo, Rhyme, pensò. È così e basta.

Se ti muovi…

«Coprimi le spalle» articolò solo con la bocca. «Dal corridoio.»

«No, io…» Ma Leron ammutolì nel guardare i suoi occhi. Fece di sì con la testa.

Sachs strinse la maniglia e girò. Non era chiusa a chiave.

Poi spinse… La porta si aprì lentamente, non rivelando nulla dall'altro lato, se non l'oscurità. Sachs balzò a sinistra e si accovacciò, in modo che la sua sagoma non si stagliasse in controluce sulla soglia.

Poi, un enorme schianto dall'angolo in fondo a sinistra della stanza.

Leron scattò in avanti mentre Sachs sussurrava: «No!».

Ma la guardia oltrepassò comunque la soglia, accorrendo cavallerescamente per portarle un aiuto che non le serviva, un aiuto che era solo un diversivo.

Per quello che veniva dopo.

«Attento!» esclamò Sachs, vedendo qualcosa volare fuori dalle tenebre verso Leron. Scintillò nella luce che proveniva dall'esterno mentre disegnava un arco sulle loro teste. Lei sapeva che la bottiglia conteneva veleno, altra cicutossina o forse quello schifo di droga degli zombie.

Non si conosce antidoto…

«È veleno!» gridò, abbassandosi d'istinto. Leron saltò sulla sinistra ma inciampò e cadde pesantemente sulla schiena. Emise un grugnito di dolore.

Ma sembrava che il sosco non avesse mirato direttamente a lei o alla guardia. Certo che no. La loro carne non avrebbe spaccato il contenitore del veleno; l'aveva scagliato in alto, contro il soffitto.

Leron era proprio sotto la bottiglia quando questa colpì una tubatura ed esplose. Il veleno gli piovve addosso. Lasciò cadere la Nano e si mise a urlare.

Quando Sachs riuscì a rialzarsi, il sosco era ormai fuggito da una seconda porta della stanza dei campioni, allontanandosi per una decina di metri nel corridoio. Sentì il rumore dei suoi passi affievolirsi man mano che correva verso il padiglione degli ambulatori.

Tornò da Leron, che, gemendo, si puliva la faccia disperato. «Acqua, lavalo via… non vedo niente.»

Che diavolo di roba era? Fiutò un odore insalubre, astringente.

Acido! Sembrava che pezzi della sua carne si stessero sciogliendo.

Gesù!

Sachs era combattuta. Inseguire il sosco… o fare quello che poteva per Leron?

Dannazione. Afferrò il telefono e chiamò di nuovo il 911, riferendo che il criminale stava fuggendo attraverso il tunnel di collegamento al poliambulatorio accanto all'ospedale.

Corse poi a una vicina postazione antincendio e, strappato il tubo dal supporto, aprì il flusso d'acqua e lo diresse su faccia e petto di Leron, anche se non sembrava dargli molto sollievo, a giudicare dalle sue urla, molto più forti dell'impetuoso getto d'acqua.

«'sta, 'sta, 'sta…»

Poi il robusto uomo si mise a sedere, agitando le mani come un forsennato. «Basta, basta, basta!»

Iniziò a boccheggiare e Sachs si rese conto che gli stava sparando l'acqua direttamente in faccia, rischiando di annegarlo. Chiuse il getto.

Leron si mise sulle ginocchia, sputando.

Aveva gli occhi rossi ma per il resto sembrava stare bene, a parte la tosse violenta.

«Come ti senti?» gli chiese. «Sei ustionato? Era acido? Veleno?»

«A posto, tutto a posto… sto bene.»

Sachs osservò il pavimento, il vetro rotto. Si avvicinò a una scheggia con sopra un'etichetta ingiallita.

Oh.

Leron annuì, strizzando gli occhi. «Mi ha gettato addosso uno di quegli esemplari, un campione. Uno dei vasi di vetro, giusto?»

«Così pare. Probabilmente formaldeide.»

«Brucia, ma non tanto. Me ne hai lavato via la maggior parte.»

Sachs allora scrutò il pavimento e notò il campione di tessuto vicino a dove era seduto Leron. Aveva creduto che il sosco avesse gettato dell'acido, che aveva sciolto la pelle della guardia. In realtà, si trattava della pelle contenuta nel flacone.

Anche Leron guardò a terra e spinse con il piede il grumoso cilindro di carne. «Merda. È quello che penso?»

«Direi di sì.»

«Mi ha gettato addosso un uccello e le palle? Figlio di puttana. Dopo che l'avrai beccato, Amelia, lasciamene un pezzetto.»

CAPITOLO 22

Nel poliambulatorio, Billy Haven emerse dalla galleria di collegamento, dove sperava che i suoi inseguitori, sbirro e guardia giurata, stessero contorcendosi dal dolore, artigliandosi gli occhi in fiamme.

Non sapeva esattamente quanta formaldeide gli aveva gettato addosso; non aveva potuto fermarsi a guardare, per quanto interessante sarebbe stata la scena.

Scorse un bagno degli uomini in fondo a un corridoio deserto, vi entrò e occupò una cabina. Prese dallo zaino un cambio d'abito. Ben poca scelta. Si infilò una tuta da lavoro e sostituì il berretto con un cappellino dei Mets. Inforcò anche un paio di occhiali da lettura dalla montatura scura. Infine estrasse un borsone di tela e vi ficcò dentro zaino e giubbotto. Si portava dietro il borsone proprio per quello scopo, ovvero cambiare identità in caso di fuga.

Tu sarai pronto a diventare qualcun altro…

Abbandonò la toilette e si avviò all'ingresso. Stava per uscire in strada varcando le doppie porte quando apparve un'auto della polizia, seguita da altre due, che slittarono brevemente in uno stridio di pneumatici. Balzarono fuori degli agenti che iniziarono a interpellare ogni maschio bianco tra i quindici e i cinquant'anni nei pressi dell'edificio, chiedendo documenti di identità e perquisendo borse.

Maledizione.

Presto arrivarono altri agenti, insieme a un grosso veicolo blu e bianco dei Servizi di emergenza del NYPD. Delimitarono il perimetro sul davanti e di sicuro stavano presidiando anche il retro e la zona di carico.

Billy tornò indietro. Tremava di rabbia. La presenza della poliziotta, tanto inattesa, aveva rovinato ogni cosa. Era rimasto scioccato di vedere che si trattava proprio di Amelia Sachs, con lo stesso sguardo glaciale della foto nel capitolo sette di *Città seriali*. E con addosso la medesima tenuta per niente sexy. Oh, quanto avrebbe voluto metterla schiena a terra e farle uno dei suoi speciali mod, la tromba dell'angelo. *Brugmansia*. Letale e rapida, ma non così rapida da far morire l'agente Sachs senza atroci tormenti.

Prima, però, doveva uscire di lì. A quanto pareva, la polizia si stava preparando a perquisire l'edificio.

E sapeva che l'avrebbero fatto accuratamente.

La prima ondata di agenti stava avanzando verso la porta.

Disinvolto, Billy fece dietrofront e si diresse alla zona ascensori, dove si fermò e, con tutta la nonchalance di cui era capace, studiò l'elenco degli ambulatori come se non avesse una sola preoccupazione al mondo, tranne trovare un dentista o uno specialista per la colonscopia.

Stava pensando furiosamente. L'edificio aveva dieci o undici piani. C'erano scale antincendio esterne? Probabilmente no. Ormai non si usavano quasi più. Probabilmente c'erano dei vani scale ignifughi, che conducevano a porte anonime che finivano in stradine laterali. Gli sbirri avrebbero presidiato anche quelle, naturalmente. Pistole spianate, in attesa del criminale.

Poi notò l'indicazione di un ambulatorio al sesto piano.

Billy Haven ci pensò su un momento.

Bene, concluse, e si allontanò dal tabellone mentre i primi poliziotti entravano nell'atrio.

Sarai sempre pronto a improvvisare…

CAPITOLO 23

Lon Sellitto entrò a passo svelto nell'atrio principale dell'Upper Manhattan Medical Center. L'ascensore sembrava morto: quattro persone erano in attesa. Pazienti impazienti, scherzò tra sé. Perciò scese le scale fino al livello del seminterrato dove Amelia Sachs aveva impedito un'altra aggressione del sosco. L'aveva fermato per un pelo, a quanto pareva. Se Rhyme e Pulaski non avessero individuato il luogo che il criminale aveva controllato in precedenza, adesso avrebbero avuto per le mani un omicidio, non una caccia all'uomo.

Il distintivo dorato, attaccato a un cordino, rimbalzava sulla sua notevole pancia. Col Burberry su un braccio, Sellitto si muoveva in fretta ed era senza fiato.

'Fanculo le diete. Ce n'era *qualcuna* che funzionava?

Devo anche fare più esercizio fisico.

Ci penserai poi.

Arrivò al reparto di unità coronarica e camminò per cinquanta metri buoni prima di trovare la stanza che cercava. Fuori c'erano due agenti in uniforme, maschi, uno ispanico, uno nero. All'interno della stanza vide un uomo con i capelli bianchi, snello, una faccia rugosa e infelice. Seduta sulla sedia accanto a lui c'era una donna attraente, sulla cinquantina, immaginò. Aveva un classico completo blu navy, collant quasi opachi e un vivace foulard. Il suo viso lungo era scavato e gli occhi guizzavano inquieti da una parte all'altra della stanza. Poi scorse Sellitto nel corridoio e tornò a dedicarsi al paziente. Le sue mani abbronzate stavano riducendo a brandelli un fazzolettino di carta. Un giovane biondo, probabilmente il figlio, data la leggera somiglianza, sedeva dall'altro lato del letto.

Sellitto fece un cenno agli agenti, che si allontanarono dalla porta.

Il detective chiese a bassa voce: «Allora, il detective Sachs?».

«È rimasta con la guardia giurata, la guardia dell'ospedale, fino a che sono arrivati quelli del pronto soccorso. Adesso sta setacciando il corridoio e la stanza in cui il criminale li ha aggrediti, lei e la guardia, intendo. Ha già analizzato la

scena dove lui stava seguendo la vittima, la donna.» Un cenno del capo verso la stanza d'ospedale. Nome sul distintivo: *Juarez.*

«Era veleno?»

«Naa.»

«*Naa?*» gli fece il verso Sellitto.

Il ragazzo non colse e continuò. «Naa. Il criminale ha gettato addosso a lei e alla guardia questo vaso da un magazzino o qualcosa del genere. Si è rotto. Lui è stato colpito dalla schifezza che c'era dentro. È stato in polizia. Ritirato dal Diciannovesimo.»

«La detective Sachs non è rimasta ferita» aggiunse il suo compagno. *Williams.*

«Che tipo di schifezza?»

Juarez: «Non lo sanno. Ma il primo rapporto diceva che poteva essere acido o qualcosa del genere».

«Cazzo. Acido?»

«Naa, non lo era. Solo conservante.»

«L'ospedale è stato messo in sicurezza?» domandò Sellitto.

«Blindato, certo.»

L'ultima parola di quella frase suscitò un'occhiataccia a Juarez. Stavolta capì. «Sissignore. Esatto. Ma sono sicuri che sia nell'edificio accanto. Il detective Sachs l'ha visto uscire dalla galleria di servizio. Solo una via d'uscita. Cioè, il padiglione degli ambulatori.»

«E pensano che sia ancora lì?»

«Doveva essere veloce, davvero veloce, per uscire. Il detective Sachs ha chiamato immediatamente. Ha fatto sigillare il posto nel giro di due minuti dopo l'aggressione. Possibile che sia uscito, detective, ma davvero improbabile» rispose Juarez.

«Due minuti.» Sellitto si passò una mano sulla cravatta sgualcita, come se quello bastasse a stirare il tessuto, e poi non ci pensò più. Tirando fuori un taccuino malconcio, fece il suo ingresso nella stanza d'ospedale.

Si identificò.

L'uomo nel letto disse: «Sono Matthew Stanton. Non c'è la sicurezza in questo posto?». I suoi occhi scuri penetrarono Sellitto come se il detective avesse aperto la porta al killer.

Sellitto comprendeva, ma aveva un lavoro da svolgere. «Stiamo controllando» disse senza rispondere effettivamente alla domanda. Poi si rivolse alla donna. «E lei è…»

«Mia moglie. Harriet. Questo è mio figlio, Josh» rispose rigidamente l'uomo.

Il giovane si alzò e strinse la mano a Sellitto.

«Potrebbe dirmi cosa è successo?» chiese a Harriet il detective.

Matthew gracchiò: «Stava camminando nel corridoio, veniva da me. E questo…».

«Signore, la prego. Potrei sentirlo da sua moglie?»

«D'accordo. Ma parlerò col mio avvocato. Quando torniamo a casa. Ho intenzione di fare causa.»

«Sissignore.» Un sopracciglio sollevato in direzione di Harriet.

«Sono… sono sconvolta» disse lei.

Sellitto non aveva voglia di sorridere, ma lo fece comunque. «Non c'è problema. Si prenda il tempo che vuole.»

Harriet sembrava intorpidita mentre spiegava che la famiglia era arrivata in città qualche giorno prima insieme al figlio e a suo cugino. Avevano tirato a sorte tra la Grande Mela e Disney. E New York, col Natale alle porte, aveva vinto. Il giorno prima, mentre erano diretti al negozio di giocattoli FAO Schwarz, suo marito aveva avuto quello che si era rivelato un leggero attacco cardiaco. Lei era andata a trovarlo quella mattina e si trovava lì, su quel piano, quando aveva sentito la poliziotta intimare l'alt o qualcosa del genere.

«Non sapevo che ci fosse qualcuno. È arrivato senza fare rumore. Mi sono girata e, santo cielo, c'era quest'uomo. Pensa che avesse intenzione, detective, intenzione di aggredirmi?»

«Non lo sappiamo, Mrs Stanton. L'individuo corrisponde alla descrizione di un sospetto per un'aggressione precedente.»

«E» disse il marito «non avete avvertito la gente del pericolo?»

«Matthew, per favore. Puoi anche guardare la cosa nell'altro modo. La polizia mi ha salvata, sai.»

L'uomo rimase in silenzio, ma parve ancora più furioso. Sellitto sperò che non gli venisse un altro attacco.

«Cos'era quest'altra aggressione?» chiese Harriet esitante. La sua voce non lasciava dubbi riguardo a ciò che voleva sapere.

«Non di natura sessuale. Omicidio.»

La donna prese a respirare rapidamente e sotto il trucco pesante il suo viso parve impallidire. «Un serial killer, cioè?» Quanto era rimasto del fazzolettino si disintegrò.

«Ripeto, non lo sappiamo. Sarebbe in grado di descriverlo?»

«Ci provo. L'ho visto solo per qualche secondo prima che si tirasse giù una maschera, mi afferrasse e mi facesse girare.»

Sellitto interrogava testimoni da decenni e sapeva che anche quelli con le migliori intenzioni ricordavano poco o, senza volerlo, integravano osservazioni accurate con altre errate. Tuttavia, Harriet fu alquanto dettagliata. Descrisse un uomo bianco sui trent'anni, giubbotto scuro, probabilmente di pelle, guanti, un cappello di lana nero o blu scuro, calzoni scuri o jeans. Corporatura snella, ma viso tondo: dall'aspetto le era sembrato russo.

«Mio marito e io siamo stati a San Pietroburgo qualche anno fa e abbiamo notato come fosse tipico l'aspetto dei giovani. Teste tonde, facce tonde.»

«Criminalità ce n'è anche laggiù, ma solo borseggiatori. Non ti saltano alle spalle negli ospedali» osservò Matthew in tono beffardo.

«Standard più elevati, già» replicò Sellitto. «Tornando all'aspetto del tizio: potrebbe essere slavo? Europa dell'Est?»

«Non lo so. Immagino di sì. Siamo stati solo in Russia. Oh, e aveva gli occhi celesti. Molto chiari.»

«Cicatrici?»

«Non ne ho viste. Penso che avesse un tatuaggio. Su un braccio. Rosso. Ma ho visto poco. Era coperto dal giubbotto.»

«Capelli?»

Gli occhi di Harriet scrutarono il pavimento. «Si è tirato giù quel cappello parecchio in fretta. Non saprei dirglielo con certezza.»

«Le ha detto qualcosa?»

«Ha solo bisbigliato di smetterla di agitarmi o mi avrebbe fatto del male. Non ho sentito un accento.»

E questo era quanto.

Età, corporatura, colore degli occhi e una testa tonda. Russo o slavo. Abbigliamento. Sellitto chiamò via radio Bo Haumann, capo dei Servizi di emergenza del NYPD e ufficiale incaricato della caccia all'uomo. Gli diede la descrizione e le ultime informazioni.

«Ricevuto, Lon. Abbiamo sigillato il poliambulatorio. Non credo sia uscito, ma ho mandato qualche squadra a battere le strade nei paraggi. Passo.»

«Ti richiamo, Bo.» Sellitto non si prese il disturbo di rispettare il codice radio. Non l'aveva mai fatto. Non era un privilegio legato al grado, ma al mandato.

Si rivolse di nuovo a Harriet Stanton e a suo marito, che ancora lo guardava in cagnesco. Attacco di cuore? Sembrava alquanto smilzo. E aveva una faccia segnata dalla vita all'aria aperta, perciò faceva un bel po' di esercizio fisico. Forse essere di cattivo umore era un fattore di rischio per le coronarie. A Sellitto dispiacque per Harriet, che aveva l'aria di una signora simpatica.

Poiché sembrava non esserci alcun collegamento tra il sosco e la prima vittima, probabilmente era così anche adesso; cacciava in modo casuale. Tuttavia, Sellitto le chiese se l'avesse mai visto prima o se avesse mai avuto la sensazione che qualcuno la seguisse. O se lei e suo marito erano ricchi o coinvolti in qualcosa che poteva renderli il bersaglio di un criminale.

L'ultima domanda parve divertire Harriet. No, spiegò, erano semplici turisti della classe operaia, la cui vacanza a New York era stata rovinata.

Sellitto prese il suo numero e il nome dell'albergo in cui alloggiavano e augurò al marito una rapida guarigione.

Harriet lo ringraziò. Matthew annuì burbero, afferrò il telecomando della TV e alzò il volume di History Channel.

Poi il crepitio della radio fece svanire la mancata vittima dai pensieri di Sellitto.

«*A tutte le unità, riferita aggressione al sesto piano del poliambulatorio, dove è in atto l'operazione di ricerca del sosco. Accanto all'Upper Manhattan Medical Center. C'è stato un lancio di arma chimica, sostanza sconosciuta. Solo il personale con le maschere per il rischio biochimico può restare nell'edificio.*»

I pensieri di Sellitto si rincorsero precipitosamente. «Figlio di puttana.»

Ansante, corse lungo il corridoio e uscì dall'ospedale sul vialetto circolare. Alzò lo sguardo sull'edificio del poliambulatorio, che era alla sua sinistra. Si mise a correre in quella direzione, staccando la radio dalla cintura. Fece una chiamata.

«Bo?» Era trafelato. «Bo?» riprovò.

«Sei tu, Lon? Passo.»

«Sì, sì, sì. Ho appena sentito. L'aggressione. Cos'è successo?»

L'ex sergente istruttore disse in tono secco: «Ho solo notizie di seconda mano. Pare che il criminale abbia cercato di rubare dei camici in un ambulatorio al sesto piano. Un inserviente l'ha visto e lui è fuggito. Ma non prima di aprire una bottiglia e versare qualcosa sul pavimento».

«Forse formaldeide, come con Amelia.»

«No, ha detto che c'era gente che vomitava, sveniva. Vapori ovunque. Decisamente tossico.»

Sellitto rifletté. Alla fine chiese: «Sai qual è l'ambulatorio? Quello dove ha gettato il veleno?».

«Posso scoprirlo. Io sono al primo piano, vicino al cartello delle indicazioni. Vado a vedere.» Poco dopo tornò in linea. «C'è solo un dottore al sesto. Ha tutto quanto il piano.»

«È un chirurgo plastico?» domandò Sellitto.

«Aspetta. Hai ragione. Come facevi a saperlo?»

«Perché il nostro ragazzo si è avvolto la faccia nelle bende e sta scendendo le scale antincendio proprio in questo momento insieme a tutti gli altri pazienti che state evacuando.»

Una pausa. Haumann disse: «Dannazione. Okay, li raduniamo nell'atrio e controlliamo i documenti. Nessuno con un cerotto addosso uscirà dall'ingresso principale. Ottima intuizione, Lon. Se siamo fortunati, lo troviamo in dieci minuti».

CAPITOLO 24

Rhyme passava e ripassava con la carrozzella davanti al monitor ad alta definizione. Erano trascorsi all'incirca quaranta minuti dalla notizia secondo la quale il criminale aveva lanciato del gas velenoso al sesto piano del poliambulatorio.

Sullo schermo c'era un'immagine della facciata dell'edificio e, più in là, l'ospedale vero e proprio.

Omaggio delle riprese video dei Servizi di emergenza.

Suonarono alla porta e Thom andò a rispondere. La porta si aprì, il vento ululò.

Poi un familiare scalpiccio di passi, che avvertì Rhyme dell'arrivo di Lon Sellitto.

Ah…

Il detective girò l'angolo. Si fermò. La sua faccia era tutta una smorfia.

«Bene» disse Rhyme in tono caustico. «Sono proprio curioso…»

«D'accordo, Linc» lo interruppe Sellitto, sfilandosi il Burberry bagnato. «Era…»

«Curioso, stavo dicendo. È venuto in mente a *qualcuno*? A una *singola* persona? È venuto in mente a qualcuno sulla faccia della terra che non era un inserviente quello che ha riferito del veleno? Che era il sosco *in persona* che divulgava una notizia falsa? Così tutti si sarebbero messi a controllare i pazienti con la faccia bendata?»

«Linc…»

«E nessuno avrebbe controllato uno con indosso una maschera da dentista, come quelle che usano i tatuatori, e una tuta da lavoro, e che se ne usciva tranquillamente dall'ingresso principale come un paramedico.»

«Questo adesso lo so, Linc.»

«Perciò suppongo che lì per lì non sia venuto in mente a nessuno. È solo…»

«Ti sei spiegato, cazzo.»

«… adesso che possiamo capire…»

«A volte sai essere un vero stronzo, Linc. Lo sai.»

Rhyme lo sapeva e non gli importava. «E la caccia all'uomo attorno a Marble Hill?»

«Posti di blocco sulle strade principali, agenti a ogni fermata dell'autobus e alle stazioni della metropolitana della zona.»

«Alla ricerca di…?»

«Qualsiasi maschio bianco sui trenta che respiri.»

Il computer emise un trillo e Rhyme aprì l'email sullo schermo. Era di nuovo Jean Eagleston, l'agente della Scientifica. Era stata lei a realizzare l'identikit computerizzato dell'uomo, basandosi sulle informazioni fornite da Harriet Stanton. Raffigurava un uomo accigliato dai tratti slavi, fronte sporgente e sopracciglia convergenti. Gli occhi chiari conferivano al sosco un'aria inquietante e angosciosa.

Rhyme non credeva che il bene e il male potessero obiettivamente riflettersi nell'aspetto fisico. Ma l'istinto gli diceva che quella era la faccia di una persona realmente pericolosa.

Un secondo monitor ad alta definizione si accese con un guizzo ed ecco Amelia Sachs che guardava nella sua direzione.

«Ci sei, Rhyme?»

«Sì, sì, Sachs. Dimmi pure.» Quello era il computer che usavano per le videoconferenze con le forze dell'ordine delle altre città, per occasionali interrogatori di sospetti e per comunicare via Skype con i bambini del parente più stretto di Rhyme (un cugino che viveva nel New Jersey), be', Sachs soprattutto, che leggeva loro favole e raccontava storielle. Anche Sachs e Pam usavano Skype, a volte passando ore a chiacchierare.

Rhyme si chiese se adesso, dopo il loro scontro, sarebbe stato ancora così.

«Come stanno le cose? La fuga è vera?» domandò Sachs.

Rhyme fece una smorfia e guardò Sellitto, che alzò gli occhi al cielo e disse: «È andato, sì. Ma l'ostaggio ci ha fornito una buona descrizione».

«Qual è la prognosi, Sachs? La guardia?»

«Avrà solo bisogno di qualche cura agli occhi. È stato colpito da formaldeide e genitali maschili mozzati. Ecco cosa c'era nel vaso. Di questo non è molto felice.» Una risata poco convinta. «Era buio, ho qualcosa a terra. Ho pensato che il sosco avesse usato acido che stesse sciogliendo la carne della guardia. Ma se la caverà. Allora, Lon, come va la caccia all'uomo?»

Il detective le spiegò: «Abbiamo messo sotto sorveglianza tutte le fermate dell'autobus e le stazioni della metropolitana di Marble Hill, a nord e a sud. La

linea 1. Potrebbe prendere un taxi, ma non credo voglia un incontro ravvicinato con un conducente. Secondo il nostro esperto di tatuaggi, non è di queste parti, perciò probabilmente non sa dei taxi abusivi. Puntiamo sul fatto che si limiterà al trasporto pubblico.»

Rhyme vide Sachs che annuiva e poi l'immagine si frammentò, bloccandosi. Inaffidabile internet.

L'immagine tornò nitida.

«Potrebbe prendere un treno in direzione est» disse Sachs.

«Sì, immagino che potrebbe.»

«Ottima idea» disse Rhyme. Si rivolse a Sellitto. «Manda qualcuno dei tuoi alla linea 4 e alle linee D e B. Cioè nel Bronx. Non andrà più a est di così.»

«Mmh. Va bene.» Il detective si allontanò per fare la telefonata.

«Mi è venuta in mente una cosa, Rhyme» disse Sachs.

«E cioè?»

«C'erano dozzine di magazzini in cui poteva nascondersi. Perché ha scelto quello?»

«Tu cosa pensi?»

«Ci era già stato. Penso che avesse intenzione di portare Harriet Stanton in quella stanza per tatuarla.»

«Perché?»

«Era come un museo della pelle.» Gli descrisse i campioni di tessuto conservati nei vasi.

«Pelle. Sicuro. La sua ossessione.»

«Esattamente. Organi interni, cervelli. Ma la metà dei vasi conteneva tessuti esterni.»

«Stai elaborando una specie di psicologia oscura, Sachs? Non sono sicuro che sia utile. Lo sappiamo che gli interessa la pelle.»

«Sto solo pensando che deve averci passato del tempo, e non solo per verificare che fosse un luogo papabile per un delitto. Come un turista al MOMA, hai presente? Si sentiva attratto da quel posto. Perciò ho percorso la griglia tre volte, lì dentro.»

«Bene, *questo* sì che è fare buon uso delle psicociance» disse Rhyme.

CAPITOLO 25

A testa bassa, Billy Haven si dirigeva in tutta fretta verso la metropolitana del Bronx che lo avrebbe portato a sud di Manhattan, al suo laboratorio, ai suoi terrari, alla sicurezza e alla comodità.

Ripensò al corridoio dell'ospedale, rivedendo Amelia Sachs… Non poteva fare a meno di pensare a lei con una certa familiarità, dopo tutto quello che aveva appreso sul conto della donna, e sul conto di Lincoln Rhyme.

Come aveva fatto Sachs a trovarlo? Be', non era quella la domanda giusta. Come aveva fatto *Rhyme* a trovarlo? Lei era brava, certo. Ma Rhyme era meglio.

Okay, come? *Esattamente* in che modo?

Be', era stato nell'ospedale prima di allora. Forse gli si erano appiccicate addosso delle tracce e, malgrado la sua meticolosità, senza volerlo le aveva trasferite nei pressi del corpo di Chloe Moore.

Ma no, decise Billy, non potevano aver previsto che sarebbe tornato in quel momento. La poliziotta era andata in ospedale solo per chiedere al personale se avevano visto un uomo che corrispondeva alla sua descrizione.

I suoi pensieri tornarono ad Amelia Sachs… In qualche modo gli ricordava Bella Ragazza, il suo bellissimo viso, gli occhi sagaci e determinati. Alcune donne dovevi controllarle ragionando con loro, altre dominandole. Altre ancora non potevi controllarle, e quello era un problema.

Rivide la sua pelle chiara.

La Stanza Oleandro…

Immaginò Amelia lì, distesa sul lettino, sul divano, sull'amorino, sulla poltrona reclinabile.

Con il respiro che diventava più affannoso, vide il sangue sulla sua pelle, sentì il sapore del sangue sulla sua pelle. Fiutò l'odore del sangue.

Ma non pensarci adesso.

Gli venne in mente un'altra parola: prevedere.

Se Rhyme aveva scoperto dell'ospedale, forse aveva immaginato che lui sarebbe fuggito da quella parte. Così accelerò il passo. Era una strada trafficata.

Discount, caffetterie, negozi di cellulari e schede telefoniche. La clientela, classe operaia. *Anticipi sullo stipendio. Le rate migliori della città.* E gente ovunque: genitori con bambini piccoli, infagottati come pupazzi di stoffa contro il vento tagliente e l'incessante nevischio. Adolescenti che ignoravano il freddo o non lo sentivano affatto. Giacchini sottili, jeans, minigonne e colletti di pelliccia finta su giacche chiassose. Tacchi alti, niente calze. Movimento senza sosta. Billy schivò uno skateboard un istante prima della collisione.

Ebbe voglia di afferrare il ragazzino, farlo volare giù dalla tavola. Ma quello sfrecciò via come un lampo. E poi, non era il caso di fare una scenata. Pessima idea in quelle circostanze.

Tornò alla sua fuga in direzione est. Notò anche lì un sacco di skin art, l'espressione che Billy preferiva per indicare i tatuaggi. Ceto basso, razze miste, un sacco di scrittura sulla pelle. Corsivo, soprattutto. Versetti della Bibbia, forse, poesie o motti. Martin Luther King era ben rappresentato, rifletté Billy. Ma i versi potevano essere di Shaquille O'Neal o tratti dal Corano. Alcune scritte spiccavano – carattere settantadue. Molte, tuttavia, erano così minuscole che serviva una lente d'ingrandimento per leggerle.

Croci di tutti i tipi… tatuate su uomini che sembravano stupratori e spacciatori e su ragazze che sembravano puttane.

Un giovane sui vent'anni arrivava dalla direzione opposta; pelle molto scura, grosso, un po' più basso di Billy, che si mise a fissare i cheloidi sulle sue guance e le tempie, un intricato motivo di linee tratteggiate e incrociate.

Il giovane se ne accorse e rallentò. Poi si fermò e gli rivolse un cenno del capo. «Ehi.» Rimase lì fermo, sorridente. Forse avvertiva l'apprezzamento genuino di Billy per la scarificazione.

Anche Billy si fermò. «Hai un mod davvero giusto.»

«Yo. Grazie.»

Nella tradizione dell'Africa subsahariana, questa forma di modificazione veniva eseguita aprendo lembi nella pelle e riempiendola di succhi vegetali irritanti per creare segni che si indurivano in disegni permanenti. Le cicatrici cheloidi servivano a diversi scopi: identificavano coloro che le portavano come membri di una particolare famiglia o tribù, indicavano posizioni sociali o politiche fisse, segnavano momenti topici nel corso della vita, come la pubertà e il raggiungimento dell'età per sposarsi. In alcune culture africane, la scarificazione indica abilità e appetito sessuale e le cicatrici stesse possono diventare zone erogene. Più estesa è la cicatrice di una donna, più lei è allettante come partner poiché ciò implica la sua capacità di sopportare i dolori del parto e

generare molti eredi.

Billy aveva sempre apprezzato i cheloidi; non ne aveva mai fatti. Quelli sul viso del giovane erano notevoli, catene congiunte e viticci. La skin art africana è perlopiù geometrica; di rado sono raffigurati animali, piante o persone. Mai parole. Billy era quasi sopraffatto dal bisogno di toccare il motivo. A fatica, resistette.

Il giovane, a sua volta, osservò Billy con uno strano sguardo che comprendeva curiosità e cameratismo. Alla fine, si guardò attorno e parve giungere a una decisione. Un bisbiglio. «Yo, vuoi ero? MDMA? Coca? Che vuoi?»

«Io…»

«Quanto vuoi spendere? Combino io.»

Droghe.

Disgustoso.

In un attimo, l'ammirazione per la scarificazione si trasformò in disprezzo. Era come se il giovane l'avesse tradito. La skin art era contaminata. Billy ebbe voglia di infilzargli un ago nel collo, trascinarlo in un vicolo e tatuargli un messaggio sulla pancia con radice di serpentaria o cicuta.

Ma poi si rese conto che quello era semplicemente un altro evento a dimostrazione della Regola della Pelle. Non c'era da sorprendersi. Doveva accettarlo come avrebbe fatto con una legge della fisica.

Fece un sorriso deluso, aggirò l'uomo e continuò a camminare.

«Yo, combino io!»

Un isolato a est, Billy Haven si guardò alle spalle, non vide nessuno che costituisse una minaccia ed entrò in un negozio di abbigliamento. Comprò in contanti un cappellino degli Yankees e un paio di scarpe da ginnastica scadenti. Si mise il cappello e si cambiò le scarpe. Non gettò quelle vecchie, temendo che la polizia potesse perquisire i bidoni della spazzatura e trovare un paio di Bass con sopra le sue impronte; ma mentre il commesso non stava guardando, ne lasciò una in un cesto di scarpe scontate e l'altra su un espositore, dietro una fila di calzature simili. Poi uscì in strada e si avviò a grandi passi verso la meta: la metropolitana che lo avrebbe portato a Canal Street, alla salvezza. A testa bassa, ancora una volta, esaminando i marciapiedi congestionati, luridi, macchiati da aloni di urina di cane e chiazze scure di chewing gum, bordati di fanghiglia.

Ma nessuno guardò la tuta, il borsone, nessuno guardò nella sua direzione chiedendosi: è lui l'uomo che ha ucciso la ragazza a SoHo? L'uomo che per poco non è stato messo all'angolo e abbattuto all'ospedale di Marble Hill?

Camminava veloce, inalava aria fredda satura di emissioni nocive.

Naturalmente non avrebbe preso la linea 1, che prevedeva una fermata a Marble Hill, perché era troppo vicino all'ospedale. Aveva passato giorni interi a studiare il sistema dei trasporti di New York. Era diretto a una stazione più a est, anche se significava una corsa con quel tempaccio e in mezzo a persone sgradevoli.

Yo, combino io…

E ce n'erano un sacco. Adesso la folla era più fitta, più gente in giro per i negozi che approfittava del periodo prenatalizio per fare incetta di regali, immaginava. Persone in abiti scuri, logori e trasandati.

Uomini-maiale, Uomini-cane del dottor Moreau…

Alcune auto della polizia passarono veloci, dirette a Marble Hill. Nessuna si fermò.

Respirando a fatica – il petto che gli faceva di nuovo male – finalmente arrivò all'entrata della metropolitana. Qui i treni non erano sotterranei, ma soprelevati. Strisciò la MetroCard e salì disinvolto i ripidi gradini fin sulla banchina, dove si strinse le braccia attorno al corpo per via del vento umido che lo assalì.

Si abbassò il cappello sulla fronte, cambiò occhiali indossandone un paio con la montatura diversa e si avvolse attorno alla bocca la sciarpa grigia; l'aria era abbastanza gelida perché il suo travestimento non desse nell'occhio.

Controllò la presenza di poliziotti. Niente luci lampeggianti sulle strade sottostanti, né agenti in uniforme sulla banchina. Forse…

Un momento.

Notò due uomini in soprabito a una decina di metri da lui. Uno guardò dalla sua parte e poi si girò nuovamente verso il compagno. Spiccavano, in quanto bianchi e in abiti classici: camicie bianche e cravatte, sotto i voluminosi cappotti; la maggior parte degli altri passeggeri sulla banchina erano neri, ispanici o meticci, e vestiti in modo molto più casual.

Poliziotti sotto copertura? Aveva la sensazione che lo fossero. Forse non prendevano direttamente parte alla caccia all'uomo in corso, forse erano lì per indagare su un traffico di droga, ma avevano sentito l'allerta e adesso credevano di avere individuato l'uomo del sottosuolo.

Uno dei due fece una breve telefonata e Billy ebbe la sensazione che avesse chiamato Lincoln Rhyme. Era una supposizione senza fondamento, ma l'istinto gli diceva che lo sbirro era un amico e collega di Rhyme.

Era in arrivo un treno, ma distava ancora duecento metri. Gli uomini si scambiarono qualche parola sottovoce e si incamminarono verso di lui, opponendosi al forte vento.

Era stato così attento, così geniale nella fuga dal poliambulatorio. Stavano per

prenderlo per via di una coincidenza? Due sbirri che per caso si trovavano nei paraggi?

Billy era lontano dall'uscita. Anche correndo, non avrebbe mai fatto in tempo. Poteva saltare?

No, si trattava di un volo di sei metri nella strada trafficata. Si sarebbe spezzato le ossa.

Decise che doveva semplicemente bluffare. Aveva un tesserino da dipendente comunale, in grado di superare un rapido controllo, ma bastava una telefonata in Centrale e avrebbero scoperto che era fasullo. Aveva anche un documento di identità autentico che, tecnicamente, costituiva un'infrazione ai Comandamenti.

Tu resterai non identificabile.

Ma, naturalmente, non avrebbe funzionato. Una verifica via radio o telefono e avrebbero scoperto chi era davvero.

Doveva passare all'attacco. Avrebbe finto di ignorarli fino a che non gli fossero stati accanto. Si sarebbe girato sorridendo e poi ne avrebbe spinto uno, o entrambi, sui binari. Sarebbe fuggito nella confusione successiva.

Un piano raffazzonato. Mal congegnato e pericoloso. Ma, decise, c'era poco da scegliere.

Ormai gli uomini si stavano avvicinando. Sorridevano, ma Billy non si fidò di quell'espressione neanche per un secondo.

Il treno era vicino. Una cinquantina di metri, venti, dieci…

Cercò le pistole sul fianco dei due uomini, ma non si erano sbottonati i cappotti. Lanciò un'occhiata verso l'uscita, calcolando tempi e distanza.

Preparati. Quello grosso. Spingi prima lui. L'amico di Lincoln Rhyme.

Il treno era quasi alla banchina.

Il più alto dei due uomini, quello che stava per morire per primo, annuì quando intercettò lo sguardo di Billy.

Aspetta. Aspetta. Ancora dieci secondi. Otto, sette, sei…

Billy si irrigidì.

Quattro, tre…

E l'uomo gli sorrise. «Eric?»

«Io… ehm… come… scusi?»

«Sei Eric Wilson?»

Il treno entrò in stazione e si fermò con uno stridio di freni.

«Io? No.»

«Oh, be', sei uguale al figlio di un tizio con cui lavoro. Scusa se ti ho infastidito.»

«Nessun problema.» A Billy adesso tremavano le mani, e anche le mascelle, e solo in parte per il freddo.

Gli uomini si girarono e se ne andarono in direzione del treno, dal quale stavano scendendo i passeggeri.

Billy entrò nel vagone e scelse un posto in piedi abbastanza vicino ai due da poter ascoltare la loro conversazione. Sì, erano proprio quello che sembravano: uomini d'affari che avevano appena concluso una riunione nei quartieri alti e se ne tornavano al loro ufficio di Madison Avenue per scrivere qualche rapporto su come era andato l'incontro.

Mollati i freni, il treno ripartì faticosamente in direzione sud, oscillando e stridendo tra uno scambio e l'altro.

Presto furono a Manhattan, sprofondati sotto la superficie. L'uomo del sottosuolo era di nuovo nel suo mondo.

Era stato un rischio prendere la metropolitana, ma almeno aveva minimizzato il pericolo. E, a quanto pareva, aveva vinto. Invece di prendere la linea 1 o la linea 4 – il successivo in direzione est –, o perfino la linea B o D, aveva corso per diversi chilometri fino alla stazione di Allerton Avenue, per prendere la linea 2. Aveva pensato che qualcuno – be', Lincoln Rhyme, naturalmente – poteva aver ordinato la presenza di agenti nelle stazioni più vicine. Ma perfino il NYPD non aveva le risorse per cercare ovunque. Aveva sperato che l'andatura veloce lo portasse fuori dal raggio d'azione della caccia all'uomo.

A quanto pareva, era andata così.

Mentre correvano verso sud, Billy rifletté: non sei l'unico capace di prevedere, capitano Rhyme.

CAPITOLO 26

Mr 11-5 sa il fatto suo, pensò ancora una volta Rhyme, mentre guidava la Merits al tavolo dove Mel Cooper e Sachs stavano esaminando gli indizi rinvenuti in ospedale.

Malgrado l'approfondita analisi dei corridoi, del poliambulatorio e del «museo della pelle», i ritrovamenti preliminari sul luogo della fallita aggressione a Harriet Stanton erano minimi.

Non c'erano scanalature di frizione: il sosco aveva avuto l'accortezza di non toccare Harriet con le dita (le impronte sulla pelle sono rilevabili). L'aveva solo stretta attraverso i vestiti o le aveva toccato la carne con le maniche. E a un certo punto, tra la fuga dal luogo dell'aggressione nel seminterrato e l'intrusione nella stanza dei campioni, aveva indossato dei guanti di latex (non di vinile, dato che quelli di vinile presentano peculiari scanalature che avrebbero potuto essere addotte come prove in tribunale).

Ma, a differenza di quanto accaduto sulle scene precedenti, era stato colto di sorpresa, perciò non aveva avuto modo di indossare copriscarpe. Sachs aveva rilevato delle buone impronte elettrostatiche.

Scarpe Bass, numero quarantaquattro, anche se questo significava solo che portava delle Bass numero quarantaquattro, non che avesse quel numero di piede.

I segni lasciati dal motivo sulla suola, che a volte erano in grado di fornire informazioni sul peso e la postura, non avevano rivelato granché ma, rifletté Rhyme, che importanza aveva? Conoscevano già il suo peso e la sua postura.

Sachs aveva passato il rullo adesivo sul pavimento attorno alle impronte di scarpe, per sicurezza. Tuttavia Mel Cooper riferì che le analisi rivelavano «un sacco di marmo Inwood e di quelle sostanze medicali che ci hanno portati fino all'ospedale. Ancora un po' di quel detergente. Nient'altro».

Sachs aveva trovato delle tracce univoche nella stanza dei campioni, identificate dal gascromatografo-spettrometro di massa come dimeticone, usato nei cosmetici, nei lubrificanti e nei cibi industriali per evitarne l'indurimento.

Paradossalmente, era anche l'ingrediente principale del Silly Putty, la gomma liquida. Rhyme non accantonò subito la cosa, ma dopo qualche riflessione decise che quel nuovo gioco non rientrava nel piano del sosco.

«Credo che abbia raccolto il dimeticone quando ha afferrato Mrs Stanton.» Sachs spiegò che, per essere una donna sulla cinquantina, aveva sul viso un bel po' di makeup. Tirò fuori il telefono e fece il numero che le aveva dato Harriet. La donna rispose e, dopo averla aggiornata sul caso, Sachs si fece dare la marca dei cosmetici che utilizzava di preferenza. Scorrendo il sito del produttore, apprese che il dimeticone era infatti uno degli ingredienti del suo fondotinta.

Vicolo cieco.

E nessuna altra traccia di fibre.

Mentre inseriva i dettagli nel diagramma sulla lavagna bianca, Sachs disse: «Un'altra cosa. Ho visto che aveva un tatuaggio sul…». Aggrottò la fronte. «Sì, sul braccio sinistro. Un animale o qualcosa del genere. Forse un drago. Preso da quel thriller. *Uomini che odiano le donne*. In rosso.»

«Giusto» intervenne Sellitto, guardando nel suo taccuino. «Harriet Stanton ha detto che ne aveva uno. Ma non ha visto cos'era.»

«Nessuna traccia del veleno che avrebbe dovuto usare sulla vittima?» chiese Pulaski a Cooper.

«Niente. Nessuna tossina su ciò che Amelia ha raccolto.»

«Penso che possiamo ritenere che tenga i suoi filtri d'amore ben sigillati finché non è pronto a usarli.» Perché *quel* modus operandi? si stava chiedendo nuovamente Rhyme. Il veleno veniva ormai usato di rado come arma del delitto. La tecnica di uccidere per mezzo di tossine non era più in voga da parecchio tempo, precisamente dalla metà dell'Ottocento, da quando il celebre chimico inglese James Marsh aveva ideato un esame in grado di rilevare l'arsenico nei tessuti post mortem. Erano seguiti ben presto esami per altre tossine. Uxoricidi ed eredi avidi, certi che i dottori avrebbero attribuito la morte a un infarto o a un malore, avevano iniziato a finire in galera o sulla forca dopo che i primi investigatori forensi avevano portato i loro casi in tribunale.

Alcune sostanze, come il glicole etilenico, un liquido di raffreddamento dei motori, venivano ancora somministrate da mogli infelici ai loro mariti, e la Sicurezza interna considerava ogni sorta di tossina alla stregua di un'arma terroristica, dai semi di ricino trasformati in ricina al cianuro e al botulino, la sostanza più letale che esiste (una forma molto più attenuata viene usata nelle iniezioni cosmetiche di Botox): pochi chilogrammi di botulino sarebbero in grado di sterminare la popolazione umana.

Tuttavia i veleni sono scomodi, individuabili e difficili da somministrare, per non parlare del fatto che sono potenzialmente letali per l'avvelenatore. Perché li ami così tanto? fu la domanda muta di Rhyme al sosco.

Mel Cooper interruppe le sue riflessioni. «All'ospedale c'è sfuggito per un soffio. Pensi che se ne andrà?»

Rhyme grugnì.

«Quello è un no?»

«Quello è un no» tradusse Sachs.

«L'unica domanda» disse Rhyme «è: dove colpirà la prossima volta?» Si avvicinò alla lavagna. «La risposta è lì sopra. Forse.»

Upper Manhattan Medical Center

- Vittima: Harriet Stanton, 53
  - Turista
  - Illesa
- Sosco 11-5
  - Vedere dettagli scena precedente
  - Tatuaggio rosso su braccio sinistro
  - Aspetto russo o slavo
  - Occhi celesti
  - Nessun accento
  - Scarpe Bass numero 44
  - Niente scanalature di frizione
  - Trascorso tempo nella stanza campioni dell'ospedale («museo della pelle»)
- Tracce
  - Non trovate tossine
  - Dimeticone
    - Ma probabilmente dal fondotinta di Harriet Stanton

CAPITOLO 27

Il Provence2 era affollato.

Non appena il «Times» aveva assegnato le sue stelle, quel bugigattolo a Hell's Kitchen era stato preso d'assalto da gente che moriva dalla voglia di accalcarsi nelle sue rumorose e frenetiche sale e assaggiare piatti che combinavano due cucine meridionali, americana e francese.

Pollo fritto con capperi e ratatouille.

Les escargots *avec* porridge di mais.

Improbabile. Ma il piatto funziona…

Incuneato tra un magazzino a sud e un elegante palazzo di uffici in acciaio e vetro a nord, il ristorante si trovava all'interno di una struttura tipica del lato ovest di Midtown: vecchio di un secolo, pavimenti obliqui che schioccavano e scricchiolavano sotto i piedi, e soffitti di stagno battuto. Basse arcate portavano da una stipata sala da pranzo all'altra e le pareti erano di mattoni sabbiati, cosa che contribuiva ben poco ad attutire il frastuono.

Le luci erano basse, grazie ai bulbi gialli alloggiati in supporti per lampade apparentemente vecchi quanto la struttura stessa (anche se non provenivano da una ferriera sull'Hudson dell'era vittoriana, ma da una fabbrica nei pressi di Seoul).

A uno dei tavoli in fondo, la conversazione rimbalzava come un disco da air-hockey.

«Non ha nessuna possibilità. È ridicolo.»

«Hai saputo della sua ragazza?»

«Non è la sua ragazza.»

«*È* la sua ragazza, era su Facebook.»

«Comunque non credo neanche che sia una ragazza.»

«Oooh. Che meraviglia.»

«Quando la stampa lo scopre, è fritto. Prendiamo un'altra bottiglia. Lo Chablis.»

Samantha Levine ascoltava lo scambio di battute dei compagni, ma senza

prestare piena attenzione. Innanzitutto, non le interessava granché la politica locale. Il candidato di cui stavano parlando probabilmente non avrebbe vinto le prossime elezioni non a causa di una fidanzata che poteva o meno passare l'esame dell'aspetto fisico, ma perché era insipido e insignificante e serviva ben altro per diventare sindaco della città di New York.

Serviva quel *je ne sais quoi*, e valeva per tutti.

A parte quello, comunque, i pensieri di Samantha continuavano a tornare al proprio lavoro. Un grosso problema ultimamente. Aveva lavorato fino a tardi – quasi fino alle otto, cioè fino a mezz'ora prima – e si era precipitata lì dal suo ufficio nello sfarzoso palazzo accanto per raggiungere gli amici. Cercò di mettere in stand-by le preoccupazioni che si era trascinata dietro, ma nel mondo high-tech non potevi fuggire sul serio dai rompicapi e dai problemi che affrontavi ogni giorno. Certo, c'erano dei vantaggi: potevi indossare, come lei in quel momento, jeans e maglione (canotta in estate), avevi stipendi a sei cifre, potevi farti piercing e tatuaggi, lavorare con orari flessibili, portarti una poltrona a sacco in ufficio e usarla per la scrivania.

Solo che dovevi produrre.

Ed essere un passo avanti agli altri.

E, cazzo, c'era un sacco di competizione là fuori.

Internet con la I maiuscola. Che posto. Così tanti soldi, così tante opportunità per un successo da togliere il fiato. E per puttanate senza fine.

La trentaduenne, dalla figura generosa, la chioma ribelle castana e viola e gli occhioni scuri da fumetto giapponese, sorseggiò altro vino bianco e cercò di non pensare a una riunione particolarmente difficile col suo capo risalente a poco tempo prima, una riunione che da allora le affollava i pensieri.

Mettila. Da. Parte.

Alla fine, ci riuscì. Infilzato un pezzetto di pomodoro verde fritto condito da una salsa di acciughe, lo mise in bocca e riportò l'attenzione sugli amici. Sorridevano tutti quanti (tranne Ragazza SMS) mentre Raoul, il suo coinquilino (sì, solo un coinquilino), raccontava un aneddoto su di lei. Era assistente di un fotografo di moda che lavorava per riviste che aspiravano a diventare come «Vogue», tutto però online. Il suo snello e barbuto capo era passato a prenderlo nell'appartamento che condivideva con Samantha a Chelsea e l'aveva squadrata in t-shirt e pantaloni del pigiama, i capelli sistemati alla bell'e meglio con elastici spaiati e occhiali molto, molto seri. «Mmh. Posso fotografarti?»

«Oh, sei quello che ha avuto il contratto per il calendario della Geek Girl?» aveva detto Samantha. Adesso Raoul diede al suo racconto un po' di verve extra

e la tavolata esplose in una fragorosa risata.

Era un bel gruppo. Raoul e James (il suo miglior amico), Louise dell'ufficio di Samantha e un'Altra Donna, arrivata al braccio di James. Si chiamava Katrina o Katharine o Karina. La bionda della settimana di James. Samantha l'aveva ribattezzata Ragazza SMS.

Gli uomini continuarono la loro discussione di politica, come se avessero puntato dei soldi sul risultato delle elezioni, Louise cercò di parlare di qualcosa di serio con Samantha e la donna K mandò altri SMS.

«Torno subito» disse Samantha.

Si alzò e si avviò lungo il pavimento antico che, dopo tre bicchieri di vino antistress, non era più piatto come quando era arrivata. Calma, ragazza. Puoi cadere sbronza negli Hamptons, puoi cadere sbronza a Cape May. A Manhattan non cadi sbronza.

Due uomini al minuscolo bar cercarono di abbordarla. Li ignorò, anche se uno in modo meno energico dell'altro. Era il tipo seduto da solo a un'estremità del bancone. Magro, pallido… il tipo di pelle di chi esce solo di sera. Pittore o scultore o un altro genere di artista, immaginò Samantha. Non male, anche se poteva esserci un fattore-mento-sfuggente, se abbassava lo sguardo. Occhi penetranti. Le rivolsero una di *quelle* occhiate. Samantha le chiamava «lappate», come quelle dei cani che lappano il cibo.

Ebbe un brivido. Perché l'occhiata durò un po' troppo e poi divenne paurosa.

La stava spogliando con gli occhi.

Samantha si pentì di aver intercettato il suo sguardo. E si affrettò a proseguire verso il percorso più impegnativo che il ristorante offriva: la stretta scalinata che portava alle toilette nel seminterrato.

Clunk, clunk…

Arrivò a destinazione.

Laggiù era buio, silenzioso e pulito, cosa che l'aveva sorpresa, la prima volta che aveva messo piede in quel posto. Quelli che si erano occupati della ristrutturazione si erano impegnati non poco tempo per dare alle sale da pranzo una verace aria rustica (sì, abbiamo capito: stile *country* francese e americano), ma i bagni erano puro SoHo. Ardesia, illuminazione a incasso, erbe ornamentali. Mapplethorpe alle pareti, ma niente di troppo eccentrico. Niente fruste, né natiche.

Samantha andò verso il bagno delle donne e tentò di aprire la porta.

Chiusa a chiave. Fece una smorfia. Il Provence^2 non era grande, ma nessun fottuto ristorante del mondo dovrebbe avere un bagno delle donne singolo. I

proprietari erano pazzi?

Scricchiolii in alto, dovuti al passaggio sulla pavimentazione di parquet traballante. Voci smorzate.

Pensò agli uomini al bar.

Perché diavolo l'ho guardato in quel modo? Gesù. Fatti furba. Okay? Perché flirtare? Hai Elliott in ufficio. Non è da sogno, ma è una persona perbene, affidabile, e guarda la PBS. La prossima volta che te lo chiede, digli di sì. Ha quegli occhi dolci e probabilmente non è male a letto.

Andiamo, devo fare pipì. Un solo dannato bagno?

Poi, un diverso scricchiolio: passi che scendevano le scale.

Clunk, clunk…

Il cuore di Samantha prese a battere forte. Sapeva che era il tipo del bar, quello pericoloso.

Vide un paio di stivali comparire sui gradini. Stivaletti alla caviglia da uomo. Direttamente dagli anni Settanta. Strano.

Si guardò intorno. Era in fondo al corridoio. Da lì non si andava da nessuna parte. Niente uscite. Che faccio se mi salta addosso? Il livello di decibel al piano di sopra era assordante, nessuno avrebbe sentito. Ho lasciato su il telefono, io…

Poi: rilassati. Non sei sola. C'era l'oca in bagno. Avrebbe sentito gridare.

E poi nessuno, per quanto arrapato, avrebbe azzardato uno stupro nel corridoio di un ristorante.

Molto più probabilmente sarebbe stato solo un Incidente Imbarazzante. Lo smilzo che ci andava giù pesante, che forzava la cosa, si arrabbiava, ma alla fine si tirava indietro. Quante decine di volte era già successo? Il peggio che poteva capitarle era essere bollata come gatta morta.

Ovvero quello che accadeva quando le donne guardavano un uomo. Regole diverse. Quando le occhiate erano gli uomini a darle, oh, tutto a posto. Oh, è così che fanno gli uomini.

Sarebbero mai cambiate le cose?

Ma, d'altro canto: se si trattava di un vero psicopatico? Con un coltello? Un violento. Gli occhi penetranti dell'uomo avevano lasciato intendere che forse lo era. E c'era stato quell'omicidio un paio di giorni prima… una ragazza a SoHo, uccisa nel seminterrato.

Proprio come laggiù. Dannazione, me la tengo…

Poi Samantha scoppiò in una risata roca.

Il proprietario degli stivaletti comparve. Un tipo grasso e vecchio in completo e cravattino. Un turista di Dallas o Houston. Le rivolse un'occhiata e un vago

cenno del capo in segno di saluto, e si avviò al bagno degli uomini.

A quel punto Samantha tornò alla porta con la D.

Coraggio, dolcezza. Gesù. Te lo sei messo bene quel rossetto da troia? O stai vomitando il quarto cosmopolitan? Samantha strinse nuovamente la maniglia per ricordare alla sconsiderata occupante che fuori c'era la fila.

La maniglia girò.

Cavolo, pensò. Era sempre stata aperta. Probabilmente prima l'aveva girata nel verso sbagliato.

Ma quanto si può essere stupidi? Entrò e accese la luce, lasciando che la porta si richiudesse.

E vide l'uomo che vi stava dietro. Portava una tuta e un berretto. In un lampo chiuse a chiave la porta.

Oh, Gesùgesùgesù…

Aveva la faccia ustionata! No, distorta, schiacciata sotto a un cappuccio di lattice, trasparente ma giallo. E guanti di gomma, dello stesso colore. Sul braccio sinistro, un pezzo di tatuaggio rosso era visibile tra la fine del guanto e l'inizio del polsino. Un insetto con le chele, le zampe irsute, ma gli occhi umani.

«Ahhhh, no, no, no…»

Girò rapidamente su se stessa, aggrappandosi alla porta, ma lui fu più veloce e le mise un braccio attorno al petto. Samantha avvertì un acuto dolore quando lui la colpì al collo.

Scalciò, iniziò a urlare, ma l'uomo le premette uno spesso straccio sulla bocca, smorzando i suoni.

A quel punto, Samantha notò una piccola porta in fondo al gabinetto, sessanta per novanta centimetri più o meno, che si apriva sull'oscurità: un tunnel o un passaggio per un livello inferiore, sotto il ristorante.

«Per favore!» mormorò, ma le parole furono inghiottite dal bavaglio.

Sempre più fiacca, sempre più stanca. Quasi senza più paura. Poi capì: il colpo al collo. Le aveva iniettato qualcosa. Prima che il sonno si impossessasse di lei, si sentì sollevare da terra e trasportare, sempre più vicino alla soglia nera.

Avvertì una sensazione di calore, sentì lo sgocciolio lungo la gamba. Paura e mancanza di controllo: la droga che le aveva somministrato iniziava a fare effetto.

«No» sussurrò.

E udì una voce all'orecchio. «Sì.» La parola fu strascicata a lungo, come se a parlare non fosse l'aggressore, ma l'insetto sul suo braccio, che sibilava, sibilava, sibilava.

CAPITOLO 28

La Regola della Pelle…

Mentre era all'opera con l'American Eagle sul bel ventre della nuova vittima, Billy rifletté sul fascino che esercitava su di lui quella materia. La tela di Dio.

La pelle.

Era anche la sua tela, e Billy aveva sviluppato per essa una fissazione paragonabile a quella del collezionista per le ossa. Cosa che aveva trovato interessante, mentre leggeva *Città seriali*. Apprezzava l'ossessione del collezionista di ossa, ma francamente non riusciva a comprendere l'attrazione per le ossa. La pelle era di gran lunga la parte più rivelatrice del corpo umano. Molto più essenziale. Più importante.

Quali intuizioni suggerivano le ossa? Nessuna. Non come la pelle.

Tra gli organi tegumentari – quelli che proteggono il corpo – la pelle è il più evoluto, molto più degli zoccoli, delle unghie, delle scaglie, delle piume e dell'ingegnoso, pauroso esoscheletro degli artropodi. Nei mammiferi, la pelle è l'organo più esteso.

Anche se gli organi e i vasi sanguigni possono essere mantenuti in buono stato da qualche marchingegno, tipo quelli ideati dal Dr. Seuss, la pelle fa molto di più. Previene le infezioni e costituisce un sistema di allarme oltre che di protezione da caldo e freddo eccessivi, malattie o aggressioni, da zecche, denti, bastoni o, in determinate circostanze, perfino lance e proiettili. La pelle trattiene l'acqua, preziosissima sostanza vitale. Assorbe la luce di cui abbiamo bisogno e sintetizza addirittura la vitamina D. Però!

La pelle.

Delicata o robusta come… sì, il cuoio. (Attorno agli occhi non è più spessa di mezzo millimetro; sulla pianta dei piedi raggiunge i cinque.)

L'epidermide è lo strato superiore, il rivestimento beige, nero o marrone che possiamo vedere, e il derma, nel quale gli aghi di una macchinetta per tatuaggi devono penetrare, si trova più sotto. La pelle è bravissima a rigenerarsi, il che significa che il più bel tatuaggio del mondo è destinato a scomparire, se gli aghi

non vanno abbastanza in profondità. Equivarrebbe a dipingere la Monna Lisa sulla sabbia.

Ma queste nozioni basilari sulla pelle, per quanto Billy le trovasse interessanti, non esprimevano il suo reale valore. La pelle rivela. La pelle spiega. Le rughe denunciano età e gravidanze, i calli suggeriscono professioni e hobby, il colorito fornisce indicazioni sullo stato di salute. E poi c'è la pigmentazione. Tutta un'altra storia.

Billy Haven si mise a sedere ed esaminò la propria opera su quella pergamena che era la pelle della vittima. Sì, un buon lavoro.

Un Billy Mod…

L'orologio al polso destro ronzò. Cinque secondi dopo, il secondo orologio, in tasca, fece altrettanto. Una specie di sveglia, prescritta dai Comandamenti della Modificazione.

E niente affatto una cattiva idea. Come molti artisti, Billy tendeva a farsi prendere dal lavoro.

Si alzò e, con l'illuminazione fornita dalla lampada alogena fissata alla fronte, si mise a camminare nello spazio in penombra sotto il Provence[2].

La stanza era ottagonale, larga circa nove metri. Tre archi davano accesso a tre gallerie buie. Dalle sue ricerche, Billy aveva appreso che, in un altro secolo, quei corridoi erano stati usati per condurre il bestiame a due mattatoi sotterranei, lì, nel versante ovest di Manhattan.

I bovini in salute venivano indirizzati da una parte, quelli ammalati dall'altra. Entrambi erano destinati alla macellazione, ma quelli contaminati venivano venduti ai poveri di Hell's Kitchen o spediti a Five Points o a Brooklyn, in certi pulciosi mercati. I bovini più robusti finivano nelle cucine dell'Upper East e West Side e nei migliori ristoranti della città.

Billy non sapeva quale fosse la galleria per gli animali in salute e quale quella per gli animali malati. Le aveva percorse entrambe fino a dove terminavano, una in una parete di mattoni, l'altra in un mucchio di detriti, senza però riuscire a distinguerle. Avrebbe voluto saperlo perché desiderava tatuare la giovane donna nella galleria del bestiame contaminato: sembrava appropriato. Alla fine aveva deciso di fare il suo mod nel posto in cui veniva effettuata la selezione delle bestie: l'ottagono.

La studiò attentamente. Il tatuaggio era ben fatto. Anche il bordo cicatrizzato. Era contento. Quando faceva un lavoro per i clienti del suo studio, Billy non si preoccupava mai della loro reazione. Aveva i propri standard. Un lavoro al quale sembravano indifferenti, poteva mandarlo in estasi. O al contrario poteva

capitare che una ragazza si guardasse il tatuaggio della torta nuziale (sì, alquanto popolare) e piangesse per quanto era bello, ma lui scopriva un difetto, una minuscola cosa fuori posto, e restava furioso con se stesso per giorni.

Quello però era fatto bene. Si riteneva soddisfatto.

Si chiese se adesso ci avrebbero capito qualcosa del messaggio. Ma no, neanche Lincoln Rhyme era così in gamba.

Data la spiacevole esperienza dell'ospedale e del poliambulatorio, aveva deciso di dare del filo da torcere agli inseguitori.

Uno dei passaggi dei Comandamenti, scritti nel fluido corsivo di Billy, era il seguente: «Rivaluta di continuo le forze degli agenti che indagano su di te. Può essere necessario creare dei blocchi alle loro indagini. Punta solo ai gradi inferiori; colpisci troppo in alto e le autorità metteranno ancora più impegno nella ricerca».

O, per dirla con le parole di Billy: *Tu distruggerai tutti coloro che manderanno a monte la Modificazione.*

La sua idea era semplice. Chi non è mai stato tatuato pensa che le macchinette utilizzino un ago cavo. Ma non è così. Gli aghi per i tatuaggi sono pieni, solitamente più d'uno saldati insieme, in modo che l'inchiostro scorra lungo l'asta e nella pelle.

Ma Billy ne aveva di ipodermici, per sedare le sue vittime. Dal borsone prese un flacone di plastica per medicinali con un coperchio a pressione. Lo sollevò con cautela e posò il cilindro marrone a terra. Dalla scorta di attrezzature mediche rubate scelse un emostato chirurgico, una sorta di lunga pinza. Servendosi di questo strumento, estrasse dal flacone la punta da due centimetri di un ipodermico calibro 30, uno dei diametri più piccoli. Aveva sfilato con cura e fatica quella punta dalla siringa e l'aveva riempita di veleno.

Prese la borsa della donna e incastrò l'estremità smussata dell'ago nel cuoio sotto la fibbia della chiusura, in modo che quando lo sbirro della Scientifica avesse aperto la borsa, l'ago quasi microscopico gli avrebbe bucato guanto e pelle. La punta era talmente sottile che difficilmente il malcapitato avrebbe avvertito qualcosa.

Fino a che, un'ora più tardi, i sintomi l'avrebbero colpito come una palla infuocata. E quei sintomi erano deliziosi: la stricnina produce reazioni tra le più estreme e dolorose. Nausea, convulsioni muscolari, ipertensione, grottesche flessioni del corpo, sensibilità acuita e, infine, asfissia.

La stricnina, in poche parole, fa morire di convulsioni.

Ma, in quel caso, il dosaggio, in un adulto, avrebbe causato un grave danno

cerebrale invece della morte.

Infliggi la pestilenza ai tuoi inseguitori.

Un gemito alle sue spalle.

Stava riprendendo i sensi.

Billy si girò verso di lei, facendo saettare il raggio della lampada nella stanza con il movimento della testa.

Posò con cautela la borsa a terra, in un punto che dava l'impressione che l'avesse gettata via senza pensarci. Avrebbero pensato che fosse piena di tracce utili e impronte digitali. Sperò che fosse Amelia Sachs a raccoglierla. Era arrabbiato perché l'aveva rintracciato all'ospedale, anche se l'unico responsabile era Lincoln Rhyme. Aveva sperato di poter tornare un giorno nella stanza dei campioni, ma grazie a lei non era più possibile.

Certo, anche se non fosse stata lei a essere punta, forse sarebbe capitato a uno degli assistenti di Lincoln Rhyme.

E perché non a Rhyme? Immaginò che non fosse improbabile; aveva saputo che l'uomo aveva recuperato in parte l'uso del braccio e della mano. Magari avrebbe indossato un guanto e preso in mano la borsa. *Sicuramente* non avrebbe sentito la puntura.

«Oh…»

Si girò a guardare l'opera d'arte di bellissima pelle distesa davanti a lui. Avorio. Fissò con del nastro adesivo la torcia al di sopra della sua tela e la accese. Guardò i suoi occhi, che lei socchiuse prima per la confusione, poi per il dolore.

L'orologio da polso ronzò.

Poi l'altro.

E venne il momento di andarsene.

CAPITOLO 29

Le luci lampeggiavano sul nevischio che cadeva, sui mucchi incrostati di neve vecchia, sull'asfalto bagnato.

Luci blu, bianche, rosse. Pulsanti. Insistenti.

Amelia Sachs stava scendendo dalla sua Torino bordeaux, parcheggiata accanto a diverse ambulanze, anche se non erano necessarie diverse ambulanze. Non ne serviva nessuna. L'unico veicolo medico richiesto era il furgone dell'obitorio. I primi ad accorrere sulla scena riferirono che Samantha Levine, la seconda vittima del sosco, era deceduta.

Ancora una volta veleno, naturalmente. Quello era il risultato dell'indagine preliminare, ma non c'era dubbio che fosse opera del Sosco 11-5.

Quando non aveva fatto ritorno al tavolo dell'elegante ristorante Provence2, i suoi amici si erano preoccupati. Una ricerca nella toilette aveva svelato una porta d'accesso, leggermente deformata. Un cameriere l'aveva aperta forzandola, vi aveva infilato la testa e, lanciato un grido strozzato, aveva vomitato.

Sachs rimase in strada, osservando il ristorante e i veicoli che si radunavano. Lon Sellitto le si avvicinò. «Amelia.»

Lei scosse la testa. «Stamattina l'abbiamo beccato all'ospedale e lui ha preso qualcun altro. Subito. Praticamente ci ha detto: "Fottetevi".»

I clienti stavano pagando alla cassa e il personale sembrava prevedibilmente terrorizzato alla notizia che un avventore era stato rapito nei bagni, trascinato in una galleria sotto il loro locale e assassinato.

Era solo questione di tempo, pensava Sachs, e poi il Provence2 avrebbe chiuso i battenti. Era come se il ristorante stesso fosse una seconda vittima. Immaginò che presto anche la boutique di Elizabeth Street avrebbe cessato l'attività.

«Comincio a fare domande in giro» bofonchiò il corpulento detective e se ne andò, pescando un taccuino dalla tasca.

Il pulmino della Scientifica arrivò e si fermò perpendicolarmente al marciapiedi. Sachs salutò con la mano i tecnici che scendevano dal veicolo. Al comando c'era Jean Eagleston, la donna che si era occupata della scena di Chloe

Moore a SoHo. Appena il giorno prima, anche se sembrava passato un mese. Aveva un nuovo partner, uno snello ispanico dagli occhi calmi, ma indagatori, segno che era perfetto per quel mestiere. Sachs andò da loro. «Stessa procedura. Io entro per prima, esamino il corpo e percorro la griglia. Voi potete occuparvi del bagno in cui l'ha presa e di tutte le vie d'uscita.»

«Va bene, Amelia» disse Eagleston e Sachs andò sul retro del veicolo per infilarsi la tuta di Tyvek, i copriscarpe, il cappuccio e i guanti. Anche il respiratore N95. Tenendo a mente che, qualunque cosa fosse accaduta, doveva lasciarlo al suo posto.

Ruggine…

Occhiali di protezione, stavolta.

Mentre stava entrando nei pantaloni della tuta, gettò casualmente un'occhiata alla strada. All'angolo, sullo stesso lato del ristorante, c'era un uomo in giubbotto scuro, simile a quello indossato dal sosco all'ospedale durante la tentata aggressione a Harriet Stanton. Indossava però un cappellino da baseball, non un berretto di lana. Era al telefono, solo moderatamente interessato alla scena. Eppure, c'era qualcosa di innaturale nel suo atteggiamento.

Poteva essere il sosco, tornato sulla scena, come aveva fatto a SoHo?

Sachs distolse in fretta lo sguardo e continuò a vestirsi, cercando di comportarsi con naturalezza.

Non era comune per un criminale tornare sulla scena del delitto: era un cliché utile solo nei gialli scadenti e nei film per la TV. Ma a volte accadeva. In particolare non ai criminali di professione, ma agli psicopatici, il cui movente era radicato in un disturbo mentale o emotivo. Più o meno la descrizione del Sosco 11-5.

Con il pretesto di prendere un nuovo paio di guanti all'altro lato del pulmino, Sachs si avvicinò con cautela a una detective che conosceva, sveglia e pratica della strada, di recente assegnata a Midtown North. Nancy Simpson gestiva il servizio d'ordine e si stava occupando di allontanare dalla scena i clienti non appena uscivano dal ristorante.

«Ehi» disse. «Nancy.»

«Di nuovo quel tizio?» borbottò la donna. Aveva una giacca a vento del NYPD, il colletto tirato su per il freddo. Sachs apprezzò l'elegante basco verde scuro.

«Così pare.»

«Ha messo in allarme tutta la città» le disse Simpson. «Le chiamate per intrusi nel seminterrato sono aumentate del cento per cento. Nessuna fondata, ma ci è toccato mandare pattuglie in ogni caso. Non tralasciamo niente.» Aggiunse

strizzando l’occhio: «E non c’è anima viva che faccia più il bucato. Hanno paura delle lavanderie».

«Forse abbiamo qualcosa, Nancy.»

«Va’ avanti.»

«Non girarti.»

«Va bene. Perché?»

«Abbiamo un pesce che mi interessa. Un tizio all’angolo. Questo isolato. Giubbotto, cappellino. Voglio che ti avvicini, ma senza guardarlo. Capisci cosa intendo?»

«Sicuro. Ho visto qualcuno. Con la coda dell’occhio. Mi sono fatta qualche domanda.»

«Ti avvicini. E poi lo fermi. Tieni la pistola pronta. C’è la remota possibilità che sia il nostro uomo.»

«Il tizio che ha fatto *questo*?»

«Il tizio che ha fatto questo. Improbabile, ti dico. Ma possibile.»

«In che modo gli vado vicino?»

«Stai controllando il traffico, sei al telefono, cioè, fingi di essere al telefono.»

«Lo arresto?»

«Solo l’identificazione per il momento. Io gli vado alle spalle. Terrò la pistola pronta.»

«Lui è il pesce. E io sono l’esca.»

Sachs si girò a guardare. «Per la miseria. Non c’è più.»

Il sosco, o chiunque fosse, era scomparso dietro l’angolo di un palazzo di vetro e cromo, alto una decina di piani, accanto al ristorante dove Samantha Levine stava cenando. Prima della fatidica visita alla toilette.

«Ci penso io» disse Simpson. Si precipitò nella direzione verso la quale l’uomo era scomparso.

Sachs corse al posto di comando e riferì a Bo Haumann che c’era un possibile sospetto. Haumann radunò all’istante una mezza dozzina di agenti dei Servizi di emergenza e altri poliziotti. Sachs guardò Simpson. Dal modo in cui si era fermata e si guardava intorno, dedusse che il sospetto era svanito.

La detective si affrettò a tornare da Sachs e Haumann.

«Spiacente, Amelia. Sparito. Forse si è infilato in quel palazzo, quello elegante all’angolo, o si è allontanato in auto.»

Haumann disse: «Ci pensiamo noi. Abbiamo un’immagine del vostro sosco dell’omicidio di ieri, quella dell’identikit».

Sachs rivide il viso torvo, dai tratti slavi, gli inquietanti occhi chiari.

Il capo dei Servizi di emergenza si rivolse agli uomini che aveva convocato. «Attivatevi. Andate a cercarlo. E qualcuno avverta Midtown South. Voglio una squadra che vada a ovest lungo la Cinquantaduesima. Lo accerchieremo, se possiamo.»

«Sissignore.»

Si allontanarono di corsa.

Per quanto desiderasse andare con loro (pensò di lasciare a qualcun altro la scena), Sachs finì di vestirsi per la griglia.

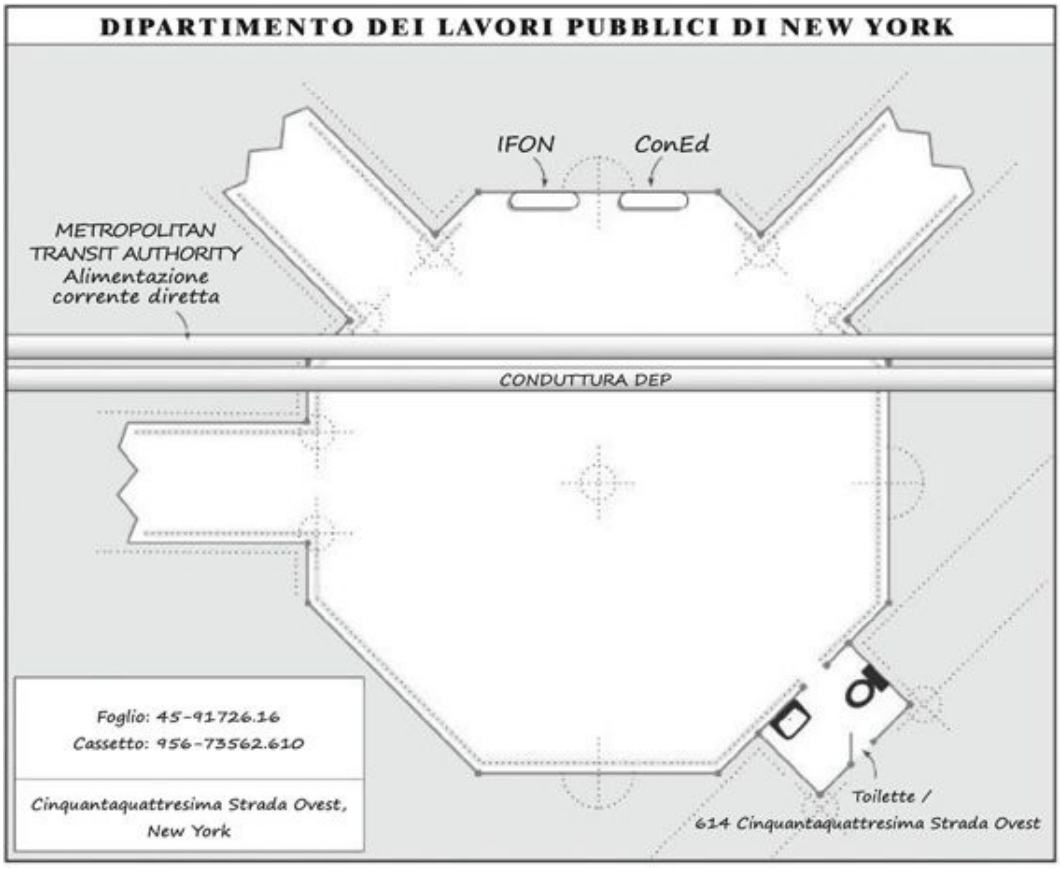
Indossati tuta, copriscarpe e cappuccio, prese il kit per la raccolta delle prove e, con un'occhiata alla strada lungo la quale il pesce era sfuggito all'amo, si avviò verso alla porta del ristorante.

CAPITOLO 30

Com’era accaduto per la scena precedente, Sachs fu felice di non doversi trascinare dietro le pesanti lampade alogene. Erano già state installate e accese.

Grazie, primo intervento.

Per orientarsi, diede un’occhiata alla planimetria proveniente dal database di Rhyme della New York sotterranea.



C’erano alcune somiglianze con la scena precedente: la tubatura dell’acqua, le condutture delle utenze, le cassette gialle contrassegnate *IFON*. Ma c’era anche

un’importante differenza. Questo spazio era molto più grande. E lei poteva scendervi direttamente dall’accesso situato nel bagno. Nessuna bara circolare a forma di portapane.

Grazie…

Dalle gabbie di legno che delimitavano lo spazio, dedusse che doveva far parte di un corridoio per spostare animali da e verso uno dei recinti per bestiame situati nei paraggi, a Hell’s Kitchen. Pensò che il criminale sembrava essere influenzato dal collezionista di ossa: anche quell’assassino aveva usato un mattatoio come luogo per nascondere una delle sue vittime. L’aveva lasciata legata e sanguinante, così i ratti l’avrebbero divorata viva.

Il Sosco 11-5 aveva avuto sicuramente un ottimo maestro.

La porta d’accesso nel bagno si apriva su un largo ottagono, dal quale tre gallerie sparivano nel buio.

Sachs accese il collegamento audio e video. «Rhyme? Ci sei?»

«Ah, Sachs. Pensavo proprio a te.»

«Forse è tornato. Come a Elizabeth Street.»

«Tornato sulla scena?»

«O non se n’è mai andato. Ho visto qualcuno in strada, corrispondeva. Bo Haumann ha sguinzagliato i suoi.»

«Trovato qualcosa?»

«Non ancora.»

«Perché torna?» rifletté Rhyme. Senza aspettarsi una risposta.

La videocamera era puntata nella direzione in cui Sachs stava guardando, verso la penombra in fondo a una galleria. Prima di dedicarsi al corpo, Amelia si infilò degli elastici attorno ai copriscarpe e procedette lungo le orme del sosco, anch’esse smorzate dalla plastica protettiva, che conducevano a una delle gallerie.

«È da lì che è entrato? Non riesco a vedere bene.»

«Così pare, Rhyme. Vedo delle luci più avanti.»

Il criminale non aveva usato un tombino per entrare. Questa galleria, una delle tre, terminava su un binario ferroviario. La linea che dalla Penn Station andava a nord. L’apertura era in gran parte nascosta da un cumulo di detriti, ma c’era spazio a sufficienza perché una persona potesse scavalcarlo. Il sosco aveva semplicemente camminato lungo i binari, da un punto nei pressi di West Side Highway, per poi scalare le macerie e raggiungere lo spazio ottagonale in cui Samantha era morta. Sachs chiamò Jean Eagleston via radio e le descrisse la scena secondaria, il percorso di entrata-uscita.

Poi tornò al centro dell’ottagono, dove giaceva la vittima. Alzò lo sguardo e si schermò gli occhi dalla forte luce delle alogene sistemate dai paramedici. «Un’altra torcia, Rhyme. Vuole accertarsi che la vittima non sfugga.»

Messaggi del nostro sponsor…

Come Chloe, Samantha era ammanettata e aveva le caviglie bloccate dal nastro adesivo. Era anche parzialmente svestita, ma solo per mettere a nudo l’addome, dove il sosco l’aveva tatuata. Anche in questo caso, un rapido esame non rivelò alcun contatto di tipo sessuale. Certo, c’era qualcosa di stranamente casto nel modo in cui aveva lasciato entrambe le vittime. Il che, rifletté Sachs, dava alla scena un aspetto ancora più sinistro, perché intensificava il mistero alla base del crimine. Perché lo faceva? Lo stupro, perlomeno, era categorico. Questo cos’era?

Guardò il tatuaggio.



La voce di Rhyme interruppe il silenzio. «“Quaranta”. Di nuovo la lettera minuscola. Fa parte di una frase. Numerale cardinale, stavolta, non l’ordinale “quarantesimo”. Perché?» Spazientito, aggiunse: «Be’, non è il momento di fare congetture. Muoviamoci».

Sachs analizzò il corpo, grattando sotto le unghie (niente di visibile, stavolta, contrariamente a quanto accaduto con Chloe) e prelevando campioni di sangue, di fluidi corporei e probabilmente del veleno che trasudava dalle ferite. Poi cercò eventuali impronte, anche se il sosco aveva di nuovo indossato guanti, naturalmente.

Percorse la griglia, raccogliendo tracce vicino al corpo e poi campioni di terra e tracce più distanti per il raffronto. Studiò il terreno. «Di nuovo i copriscarpe. Niente segni di suola.»

«Ha scarpe nuove» disse Rhyme. «Avrà gettato le altre, le famose Bass numero quarantaquattro. Saranno nelle fogne del Bronx, ormai.»

Mentre percorreva la griglia, Sachs notò qualcosa contro una delle pareti in fondo. All’inizio pensò si trattasse di un ratto sdraiato sul fianco. La piccola massa non si muoveva, perciò immaginò che la creatura avesse masticato un pezzetto della carne di Samantha e, ingerito il veleno, fosse strisciata via per

morire.

Ma, avvicinandosi, si accorse che invece si trattava di una borsetta.

«Ho trovato la borsa della vittima.»

«Bene. Forse ci saranno delle tracce.»

Amelia raccolse la borsetta di pelle e la fece cadere in un sacchetto per le prove. Questo e tutti gli altri campioni imbustati andarono a finire in una cassetta del latte.

Poi passò all'ALS, dirigendo la luce sul corpo di Samantha, sul terreno dell'ottagono, sulle gallerie. Ancora una volta, 11-5 aveva pizzicato e saggiato la carne della vittima. Amelia notò dalle impronte dei copriscarpe che il sosco aveva percorso avanti e indietro la galleria diverse volte, da e verso il mucchio di detriti. Una cosa curiosa, disse a Rhyme. Forse aveva sentito arrivare qualcuno, suggerì lui. O forse aveva lasciato parte della sua attrezzatura all'imboccatura della galleria.

Sachs scattò delle foto e infine tornò alla porta d'accesso, borbottando ancora un ringraziamento a nessuno in particolare per il fatto che quella ricerca non comprendesse niente di claustrofobico.

Tornata all'esterno, scambiò le informazioni con i tecnici della Scientifica che avevano finito con la scena secondaria. La detective Jean Eagleston riferì la prevedibile notizia che tutti i movimenti del criminale attorno ai binari e all'entrata della galleria erano stati cancellati da pioggia e nevischio.

A parte quella che presumibilmente era stata una breve lotta nel bagno delle donne, non c'erano segni che avesse toccato qualcosa. Non c'erano segni di attrezzi sulle viti che aveva rimosso per accedere al bagno. E neanche impronte di scarpe, a parte quelle di dozzine di calzature sportive, appartenenti alle persone che avevano usato la toilette.

Il nevischio tamburellava in modo irritante sul cappuccio che aveva in testa e Sachs disse a Rhyme che spegneva la videocamera per timore che l'umidità rovinasse il costoso sistema ad alta definizione.

Fece ritorno alla sua auto, dove riempì i cartellini della catena di custodia per ogni reperto raccolto, al riparo sotto il cofano alzato per evitare che cartellini e sacchetti delle prove si bagnassero. Si tolse la tuta di Tyvek, la mise in un sacco ermetico a bordo del pulmino della Scientifica e tornò in strada infilandosi il giubbotto di pelle.

Vide Nancy Simpson, la detective, parlare con Bo Haumann. Gli agenti partiti alla ricerca del fuggitivo stavano tornando alla spicciolata.

Haumann si passò una mano sui brizzolati capelli a spazzola. «Niente.

Nessuno l’ha visto. Ma…» diede un’occhiata al cielo ostile «c’è poca gente in giro stasera.»

Sachs annuì e andò a raggiungere Sellitto, che stava parlando con un gruppo di persone dell’età di Samantha. Gli disse della caccia, al sosco o all’innocente voyeur. La caccia infruttuosa. Sellitto accolse la notizia con un grugnito e poi entrambi si rivolsero agli altri che, riferì il detective, erano gli amici di Samantha. Sachs l’aveva già dedotto dalle loro espressioni.

«Mi dispiace per la vostra perdita» disse. Il viso di una donna era rigato di lacrime. Una collega. L’altra donna, una bionda, sembrava spiazzata e a disagio. Sachs pensò che avesse della coca in borsa. Lasciò perdere.

I due uomini erano parecchio arrabbiati. Nessuno dei due aveva avuto una relazione con Samantha, ma uno era il suo coinquilino: tra i quattro, il dolore più grande era nei suoi occhi.

Sachs e Sellitto fecero domande, apprendendo, com’era prevedibile, che Samantha Levine non aveva nemici di cui fossero a conoscenza. Era una donna che lavorava e non aveva mai avuto guai con la legge. Né problemi con ex fidanzati.

Un’altra morte casuale. Sotto certi aspetti, quello era il più tragico di tutti i crimini: vittima del caso.

E, sotto svariati aspetti, il più difficile da risolvere.

Fu allora che un uomo con indosso un completo costoso, senza cappotto, andò verso di loro in tutta fretta, incurante del nevischio e del freddo. Era sulla cinquantina, abbronzato, con un ottimo taglio di capelli. Non era alto, ma attraente e ben proporzionato.

«Mr Clevenger!» esclamò una delle donne e lo abbracciò. La collega di Samantha. Lui la strinse forte e salutò gli altri del gruppo con un austero cenno del capo.

«Louise! È vero? Ho saputo adesso. Mi hanno appena chiamato. È lei, Samantha? È morta?» Indietreggiò e la donna che aveva abbracciato disse: «Sì, non riesco a crederci. Lei è… cioè… è morta».

Il nuovo arrivato si girò verso Sachs, che gli chiese: «Quindi lei conosceva Ms Levine?».

«Sì, sì. Lavora per me. E era… ho parlato con lei qualche ora fa. Abbiamo avuto una riunione… solo qualche ora fa.» Indicò con la testa il lucente palazzo accanto al ristorante. «Lì. Sono Todd Clevenger.» Le porse un biglietto da visita. International Fiber Optic Networks. Era il presidente nonché amministratore delegato della società.

«Sa di qualcuno che avrebbe avuto motivo di farle del male? Qualcosa di riservato riguardante il suo lavoro, magari? Qualcosa che potrebbe averla esposta a un pericolo?» domandò Sellitto.

«Difficile immaginare una cosa del genere. Tutto ciò che facciamo è installare fibre ottiche per internet a banda larga… solo comunicazioni. A ogni modo, non ha mai detto niente, non mi ha mai detto di sentirsi in pericolo. Era la persona più dolce del mondo. In gamba. Davvero in gamba.»

La donna chiamata Louise disse a Sachs: «Stavo pensando a una cosa. C'è stata quella donna uccisa l'altro giorno. A SoHo. È lo stesso psicopatico?».

«Non posso rilasciare dichiarazioni. Si tratta di indagini in corso.»

«Ma anche quella donna è stata uccisa sotto terra. Giusto? In una galleria. L'hanno detto al telegiornale.»

Il giovane pelle e ossa dall'aria artistoide che si era identificato come Raoul, il coinquilino di Samantha, disse: «Proprio così. Era la stessa cosa. Il modus operandi e…».

Sachs obiettò ancora una volta. Lei e Sellitto fecero loro qualche altra domanda, ma era chiaro che quelle persone non potevano fornire alcun aiuto.

Posto sbagliato, momento sbagliato.

Una vittima del caso…

In definitiva, nei casi in cui la vittima si trova da sola con il criminale, senza testimoni, la verità deve essere svelata con l'ausilio delle prove.

Quelle che Sachs e gli altri agenti della Scientifica riposero con cura nel bagagliaio della Torino.

Cinque minuti dopo, Amelia stava sfrecciando sulla West Side Highway, con la luce blu sul cruscotto che pulsava all'impazzata mentre superava sbandando auto e camion (anche se lo slalom era principalmente dovuto al motore aggressivo della sua macchina e alla sua passione per l'alta velocità piuttosto che al tempo inclemente).

CAPITOLO 31

Intorno alle undici di sera, Rhyme sentì entrare nell'ingresso Sachs, il cui arrivo fu annunciato dal sibilo modulato del vento carico di nevischio.

«Ah, finalmente.»

Entrò in salotto un istante dopo, reggendo una grossa cassetta del latte contenente una dozzina di sacchetti di carta e plastica. Salutò con un cenno del capo Mel Cooper, che era provato dalla stanchezza, ma sembrava pronto a iniziare con le analisi.

«Sachs, hai detto che pensavi potesse essere nei paraggi della scena?» si affrettò a chiederle Rhyme.

«Esatto.»

«Risultato?»

«Nessuno. Bo ha mandato una mezza dozzina di ragazzi dei Servizi di emergenza a cercarlo. Ma era sparito. E io non sono riuscita a vederlo bene. Forse non c'entrava niente. Ma l'istinto mi diceva che era lui.» Richiamò sul monitor del computer principale una cartina di Hell's Kitchen e indicò il ristorante, il Provence2, e un palazzo di uffici all'angolo. «È andato laggiù, ma… vedete? È a solo pochi isolati da Times Square. Si è confuso nella folla. Non sono sicura che fosse lui, ma è una coincidenza troppo grossa per ignorarla. Sembra incuriosito dalle indagini; dopotutto, è tornato in Elizabeth Street e mi ha spiata dal buco del tombino.»

Occhio contro occhio…

«Bene, passiamo ai reperti. Cosa abbiamo, Sachs?»

«Scopriamolo – cos'ha portato, intendo –, ma scopriamolo *alla svelta*. Andrai a letto presto, Lincoln. È stata una lunga giornata» intervenne con fermezza Thom Reston.

Rhyme si accigliò. Ma accettava il fatto che il lavoro del suo assistente fosse di tenerlo vivo e in salute. I tetraplegici sono soggetti a una serie di condizioni problematiche, la più pericolosa delle quali è la disreflessia autonomica, un brusco innalzamento della pressione sanguigna causato da stress fisico. Non è

chiaro se la stanchezza sia un fattore scatenante, ma Thom non dava mai niente per scontato.

«Sì, sì, sì. Solo qualche minuto.»

«Niente di spettacolare» disse Sachs, indicando i reperti.

Ma, d'altro canto, rifletté Rhyme, raramente c'erano pistole fumanti. Il lavoro sulla scena del crimine era sequenziale. E le scoperte ovvie erano automaticamente sospette: potevano essere prove collocate ad arte. Cosa che accadeva più di quanto si potesse immaginare.

Sachs partì mostrando le fotografie del tatuaggio.



La parola inserita nel bordo smerlato, cosa che, secondo TT Gordon, doveva avere il suo significato.

E che rendeva il tutto ancora più criptico ed esasperante.

«Prima "il secondo" e adesso "quaranta". Stavolta nessun articolo, e come sempre nessun segno di interpunzione.»

Cosa diavolo stava dicendo? Un intervallo di trentotto tra due e quaranta. E perché il passaggio dall'ordinale al cardinale? rifletté Rhyme. «Mi dà l'impressione di un posto, un indirizzo, una specie di coordinata GPS, o di longitudine e latitudine. Ma abbiamo ancora troppo poco.»

Rinunciò a fare congetture e tornò a dedicarsi ai reperti raccolti da Sachs. La detective pescò un sacchetto e lo porse a Cooper, che ne estrasse il batuffolo di cotone.

«Il veleno» disse Sachs. «Un campione è andato all'ufficio del medico legale, ma voglio portarmi avanti. Brucialo, Mel.»

Il tecnico analizzò il materiale al cromatografo e qualche minuto dopo ottenne lo spettro di massa. «È una combinazione di atropina, iosciamina e scopolamina.»

Rhyme stava fissando il soffitto. «Deriva da una pianta… sì, sì… Maledizione, non ricordo quale.»

Cooper inserì il cocktail di ingredienti nel database delle tossine e poco dopo riferì: «Tromba dell'angelo: *Brugmansia*».

«Sì» esclamò Rhyme. «Certo che è lei. Ma non ne conosco le caratteristiche.»

Cooper spiegò che si trattava di una pianta sudamericana, particolarmente popolare tra i criminali della Colombia, che la chiamavano «respiro del diavolo». La soffiavano in faccia alle vittime e la sostanza paralizzante e amnesica faceva perdere loro i sensi o, se restavano coscienti, le rendeva incapaci di respingere l'aggressore.

E con la giusta dose, come con Samantha Levine, la sostanza poteva indurre la morte nel giro di pochi minuti.

In quello stesso momento, il telefono del salotto squillò: era l'ufficio del medico legale.

Cooper sollevò un sopracciglio in direzione di Sachs. «Deve essere una serata fiacca. Oppure li hai terrorizzati per farci avere la priorità, Amelia.»

Rhyme sapeva quale delle due era l'ipotesi corretta.

Il funzionario di turno confermò che il «respiro del diavolo» era il veleno usato sull'addome di Samantha Levine per mezzo del tatuaggio. Aggiunse che si trattava di una versione altamente concentrata della tossina. E che nel flusso sanguigno c'erano residui di propofol. Cooper lo ringraziò.

Sachs e il tecnico continuarono a esaminare le tracce raccolte. Stavolta, tuttavia, non trovarono discrepanze rispetto ai campioni di controllo: questo significava che i reperti trovati sul corpo della vittima e nei punti della scena che il sosco aveva calpestato erano stati portati da lui. Erano tutti appartenenti al recinto sotterraneo per il bestiame.

Il che, a sua volta, significava che le sostanze non avrebbero fornito nessuna indicazione sui posti frequentati dal criminale.

«*Ergo*» borbottò Rhyme «fottutamente inutili.»

Alla fine, Sachs usò una pinza da ghiaccio per prendere un sacchetto di plastica contenente quella che a Rhyme sembrava una borsetta. «All'inizio ho pensato che fosse un ratto. Per il colore marrone, sai. E la tracolla sembrava la coda. Fa' attenzione. C'è una trappola all'interno.» Un'occhiata a Cooper.

«Cioè?» disse Rhyme.

Sachs spiegò. «Era a terra a circa tre metri dal corpo di Samantha. C'era qualcosa che non andava. L'ho guardata attentamente e ho visto un ago che spuntava. Molto piccolo. Ho usato il forcipe per raccoglierla.» Aggiunse che era stata attenta a eventuali trappole perché lo psicologo del NYPD, Terry Dobyns, aveva detto che il criminale avrebbe potuto iniziare a prendere di mira chi gli dava la caccia.

«Davvero subdolo» osservò Cooper, inforcando un oculare loupe per esaminare l'ago. «Ipodermico. Direi da trenta. Molto piccolo. Sostanza bianca

all’interno.»

Rhyme si avvicinò per guardare. La sua vista acuta riuscì a scorgere un minuscolo scintillio vicino al fermaglio della chiusura.

Cooper prese un emostato ed estrasse con cautela la borsa dalla busta.

«Controlla la presenza di esplosivi» disse Rhyme. Non era il modus operandi del sosco, ma la prudenza non era mai troppa.

La scansione ebbe esito negativo. Tuttavia, Cooper decise di mettere la borsa in una vasca di contenimento e usare braccia telecomandate per aprirla, data la possibile presenza di un congegno che poteva spruzzare veleno addosso a chi la manipolava.

Ma no, l’ago era l’unica trappola. La borsa conteneva comuni e strazianti accenni a una vita bruscamente interrotta: la tessera di un centro benessere, un biglietto di ringraziamento per la donazione alla ricerca sul cancro al seno, un coupon di sconto per un ristorante di Midtown. Foto di bambini – nipotini, a quanto pareva.

Cooper estrasse con cautela l’ago della trappola.

«È piccolo» disse Rhyme. «Cosa ne deduciamo?»

«Può essere usato per l’insulina, ma questo tipo viene utilizzato soprattutto dai chirurghi plastici.»

Rhyme ricordò: «Ha anche il propofol. Un anestetico generico. Potrebbe avere in programma un intervento di chirurgia estetica come parte del suo piano di fuga. Anche se forse si è solo introdotto in un’azienda di forniture medicali e ha rubato quello che voleva. Sachs, controlla se in zona ci sono state denunce del genere nell’ultimo mese.» Sachs si allontanò per telefonare in Centrale e richiedere una ricerca del National Crime Information Center. Rhyme continuò. «Ma tornando a quell’ago in particolare, cosa c’è dentro il regalino per noi? Altra tromba dell’angelo?»

Cooper analizzò il campione. E poco dopo lesse i risultati. «Macché. È peggio. Be’, non dovrei dire peggio. Quello è un giudizio qualitativo. Meglio dire “più efficace”.»

«Ovvero più letale?» chiese Rhyme.

«Parecchio. Stricnina.» Cooper spiegò che la tossina derivava dallo *Strychnos*, un genere di alberi o cespugli rampicanti. La sostanza era popolare come topicida. Un secolo addietro veniva comunemente usata per uccidere, molto meno adesso data la facilità con cui veniva rilevata. La stricnina era la tossina in grado di provocare più dolore in assoluto.

«Non abbastanza per uccidere un adulto» aggiunse Cooper. «Ma abbastanza

da mettere KO la vittima per settimane e causare danni cerebrali.»

La cosa positiva, tuttavia, dal punto di vista degli investigatori, era che il veleno era ancora in commercio come pesticida. Rhyme lo disse a Sachs e Cooper.

«Vedo se riesco a trovare dei fornitori» disse il tecnico. «Le vendite di veleno devono essere registrate.»

Adesso, però, Cooper stava guardando il computer con aria accigliata. «Un sacco di punti vendita. E basta un documento falso per fare shopping. Pagamento in contanti. Nessuna traccia.»

Nel mondo delle scienze forensi, troppe opzioni equivalevano a troppo poche.

Sachs ricevette una telefonata e rimase in ascolto per un po'. Poi ringraziò la persona all'altro capo e chiuse la comunicazione. «Nessuna denuncia di furti di medicinali o di altre forniture medicali nella zona, negli ultimi trenta giorni, a parte qualche rapina nelle farmacie compiuta da tossici o drogati di crack. Tutti presi. Niente propofol mancante.»

Thom apparve sulla soglia.

«Ah, cielo, che aria severa.»

«Quasi mezzanotte, Lincoln. Te ne vai a letto.»

«Sì, caro, sì, caro.» Poi Rhyme si rivolse a Cooper. «Sta' attento, Mel. Non c'è motivo perché lui sappia che stai lavorando a questo caso, ma sta' attento lo stesso. Sachs, manda un SMS a Lon e Pulaski e dillo anche a loro.» Un'occhiata allo spettro di massa della stricnina. «Adesso siamo dei bersagli. Ci ha dichiarato guerra.»

Sachs inviò messaggi ai due agenti, poi si avvicinò a una lavagna vuota e vi annotò gli indizi, oltre alle informazioni che lei e Sellitto avevano appreso sulla vittima.

614 CINQUANTAQUATTRESIMA STRADA OVEST

– Vittima: Samantha Levine, 32
  – Lavorava per International Fiber Optic Networks
  – Probabilmente nessun collegamento con il sosco
  – Nessuna aggressione sessuale, ma contatto con la pelle
– Sosco 11-5
  – Vedere dettagli scene precedenti
  – Potrebbe essere tornato sulla scena

– Nessun avvistamento
– Niente scanalature di frizione
– Nessuna impronta di scarpe
– Causa della morte: avvelenamento da Brugmansia, introdotta tramite tatuaggio
– Tromba dell'angelo, respiro del diavolo
– Atropina, iosciamina, scopolamina
– Tatuaggio
– «quaranta» circondato da smerli cicatrizzati
– Perché il numerale cardinale?
– Sedata con propofol
– Ottenuto come? Accesso a forniture medicali? (Nessun furto nella zona)
– Luogo
– Rapita dal bagno del ristorante Provence2, seminterrato
– Sito dell'uccisione sottostante al bagno, area di smistamento di un mattatoio del diciannovesimo secolo
– Infrastruttura simile alla scena precedente:
– IFON
– Router ConEd
– Alimentatore CD della MTA, Metropolitan Transit Authority
– Conduttura del dipartimento per la Protezione ambientale
– Torcia
– Generica, impossibile risalire a una fonte
– Manette
– Generiche, impossibile risalire a una fonte
– Nastro adesivo
– Generico, impossibile risalire a una fonte
– Niente tracce
– Borsa lasciata come trappola
– Ago ipodermico da chirurgo plastico
– Stricnina inserita nell'ago
– Impossibile localizzare la fonte
– Probabilmente insufficiente per uccidere

Rhyme guardò le voci alla lavagna e fece spallucce. «Misterioso quanto il messaggio che sta cercando di mandare.»

«L'ora delle streghe» disse Thom.

«Okay, hai vinto.»

Cooper si infilò la giacca e augurò la buonanotte.

«Sachs?» disse Rhyme. «Vieni di sopra?»

Lei si allontanò dalla lavagna per guardare fuori dalla finestra gli spogli rami coperti di ghiaccio che si piegavano nel vento insistente.

«Cosa?» Sembrava non aver sentito.

«Vieni a dormire?»

«Resto qualche altro minuto.»

Thom prese le scale e Rhyme si diresse all'ascensore che lo avrebbe portato al secondo piano. Una volta lì, manovrò la carrozzella verso la camera da letto. Si fermò e piegò la testa, mettendosi in ascolto. Sachs era al telefono, parlava in tono sommesso, ma lui riuscì a distinguere quello che diceva.

«Pam, ehi, sono io… Spero che ascolti i messaggi. Vorrei davvero parlarti. Fammi uno squillo. Okay, ti voglio bene. 'Notte.»

Quella era la terza telefonata del giorno, calcolò Rhyme.

Sentì i suoi passi sulle scale e subito deviò in camera da letto, dove attaccò a parlare con Thom. La conversazione dovette sembrare piuttosto surreale all'assistente, dal momento che Rhyme non rivolgeva la minima attenzione alle sue parole. Voleva semplicemente nascondere a Sachs di aver ascoltato la sua supplica a Pam Willoughby.

Sachs arrivò in cima alle scale ed entrò in camera. Rhyme pensò a quanto fosse difficile affrontare la situazione quando le persone che sono il fulcro della nostra vita diventano d'un tratto vulnerabili. E, peggio ancora, quando mascherano il tutto sotto un sorriso stoico, come fece adesso Sachs.

Lei vide la sua occhiata e domandò: «Cosa c'è?».

Rhyme improvvisò. «Stavo solo pensando. Ho la sensazione che domani arriveremo a lui.»

Si aspettava che lo guardasse incredula e dicesse qualcosa del tipo: «*Tu*? Hai una *sensazione*?».

Invece lei guardò furtiva il display del telefono, se lo mise in tasca e disse, con lo sguardo rivolto alla finestra: «Potrebbe essere, Rhyme. Potrebbe essere».

IL CENTOPIEDI ROSSO

CAPITOLO 32

9 DEL MATTINO

Sudato, in preda ai gemiti, Billy Haven si svegliò da un brutto sogno.

Sulla Stanza Oleandro.

Anche se tutti i sogni ambientati lì (ed erano tantissimi) erano, per definizione, brutti.

Questo era particolarmente terrificante perché erano presenti i suoi genitori, nonostante fossero morti da anni quando lui era entrato per la prima volta nella Stanza Oleandro. Forse si trattava di fantasmi, ma sembravano reali. La bizzarra realtà dell'irrealtà dei sogni.

Sua madre guardava quello che stava facendo e urlava: «No, no, no! Smettila, smettila!».

Ma Billy le sorrideva rassicurante e diceva: «È tutto a posto», anche se sapeva che non era così. Era tutto fuorché a posto. Ma poi si rendeva conto che le sue rassicurazioni non significavano niente perché sua madre non poteva sentirlo. Questo gli cancellava il sorriso, facendolo sentire infelice.

Suo padre si limitava a scuotere la testa, deluso da quello che vedeva. Ampiamente deluso. Anche questo sconvolgeva Billy.

Ma la loro parte nel sogno aveva senso, adesso che ci pensava: i suoi genitori erano morti ed erano morti sanguinando.

Perfettamente, orribilmente logico.

Billy sentiva odore di sangue, vedeva sangue, ne sentiva il sapore. Si tatuava la pelle temporaneamente con il sangue. Cosa che accadeva sia nel sogno sia nella vita reale nella Stanza Oleandro. Si dipingeva la pelle come i popoli di alcune culture fanno quando forarla è proibito.

Billy gettò via le lenzuola e si mise a sedere, appoggiando i piedi sul freddo pavimento. Usando un cuscino, si deterse la fronte dal sudore, immaginandoseli tutti quanti: Bella Ragazza e i suoi genitori.

Abbassò lo sguardo sui lavori che aveva sulle cosce. Su quella sinistra:



Sull’altra:



Due nomi che era fiero di portare con sé. Che avrebbe portato per sempre. Rappresentavano un enorme vuoto nella sua vita. Ma un vuoto che presto sarebbe stato riempito. Un torto che presto sarebbe stato sanato.

La Modificazione…

Si guardò il resto del corpo.

Billy Haven aveva pochi tatuaggi, ed era strano per qualcuno che si guadagnava da vivere come tatuatore. Gran parte dei suoi colleghi erano attirati dalla professione perché amavano le modificazioni corporali, erano addirittura ossessionati dagli aghi, dal richiamo della macchinetta. Ancora. Ne voglio ancora. E spesso si deprimevano nel veder diminuire sui loro corpi i centimetri di pelle non tatuata da riempire con altri lavori.

Ma non Billy. Forse lui era come Michelangelo. Il grande artista aveva amato dipingere, ma non gli piaceva particolarmente farsi ritrarre.

Pelle del dito contro pelle del dito…

La verità era che Billy non avrebbe affatto voluto fare il tatuatore. Era stato un lavoro temporaneo per pagarsi il college. Ma aveva scoperto che gli piaceva e in un posto in cui gli artisti con penna e pennello avrebbero avuto difficoltà a guadagnarsi da vivere, un tatuatore poteva cavarsela benone. Perciò aveva messo da parte la laurea più o meno inutile, avviato uno studio in un centro commerciale all’aperto e iniziato a fare bei soldoni con i suoi Billy Mod.

Si guardò di nuovo le cosce.



Poi lanciò un’occhiata al braccio sinistro. Il centopiedi rosso.

La creatura era lunga quasi cinquanta centimetri. La parte posteriore era al centro del bicipite e il disegno scendeva in una pigra s fin sul dorso della mano, dove poggiava la testa dell’insetto. La testa con il volto umano, le labbra piene, gli occhi scaltri, una bocca attorno alle zanne.

Tradizionalmente, la gente si tatuava animali per due motivi: per fare propri gli attributi della creatura, come il coraggio del leone o l’agilità della pantera, oppure come emblema che rendesse immuni dalla pericolosità di un particolare predatore.

Billy non si intendeva di psicologia, ma sapeva che, tra i due, era il primo motivo ad averlo spinto a scegliere quella creatura per decorarsi il braccio.

Quello che davvero sapeva, tuttavia, era che gli dava conforto.

Si vestì e radunò l’attrezzatura. Poi si passò una spazzola adesiva su abiti, capelli e corpo diverse volte.

L’orologio da polso ronzò. Poi anche l’altro, in tasca, fece un rumore simile qualche secondo dopo.

Era di nuovo tempo di andare a caccia.

* * *

Okay. Questa è una bella rottura.

Billy stava in una galleria silenziosa e buia sotto l’East Side di Midtown, diretto verso il luogo dove avrebbe spedito all’inferno una nuova vittima.

Ma il suo percorso era stato bloccato.

Aveva saputo che nel diciannovesimo secolo quella galleria ospitava un connettore per un binario a scartamento ridotto che collegava una fabbrica con un deposito ferroviario nei pressi della Quarantaquattresima Strada. Era una splendida costruzione di mattoni lisci e archi eleganti, sorprendentemente non infestata da parassiti e muffa. Le traverse e i binari non c’erano più, ma la funzione del passaggio era ancora evidente: diversi isolati più in là, Billy sentiva il movimento dei treni che uscivano da Grand Central Station in direzione nord e sud. Si sentiva anche la metropolitana. Sopra e sotto. Alcuni treni passavano tanto vicino da smuovere la polvere.

La galleria l’avrebbe condotto vicinissimo alla prossima vittima, se non fosse stato per degli sconsiderati operai che nelle ultime ventiquattro ore avevano murato l’accesso. Un lavoro edile che Billy non aveva previsto.

Una bella rottura…

Esaminò il passaggio, rischiarato dalla luce che filtrava dalle grate e da

tombini chiusi male. Anche dalle crepe di alcuni edifici vicini. Come aggirare il muro senza dover risalire in superficie? L'uomo del sottosuolo doveva restare… be', nel sottosuolo.

Percorsa un'altra cinquantina di metri, Billy notò una scaletta formata da barre di ferro a forma di U e inserite nel muro di mattoni. I pioli conducevano, circa tre metri più su, a un corridoio più piccolo che sembrava bypassare l'ostruzione. Si sfilò lo zaino dalle spalle e andò alla scaletta. Salì e sbirciò all'interno. Sì, sembrava portare a un'altra galleria, più larga, che lo avrebbe condotto nel luogo dove era diretto.

Tornò giù a prendere lo zaino per continuare il suo viaggio.

Fu allora che l'uomo sbucò fuori dal nulla.

La forma scura caricò Billy, lo strinse in una morsa da orso e lo schiacciò contro la parete della galleria.

Signore, pregò Billy. Salvami, Signore…

Le mani gli tremavano, il cuore martellava per lo choc.

L'uomo lo squadrò dalla testa ai piedi. Aveva all'incirca le stesse dimensioni e l'età di Billy, ma era molto forte. Sorprendentemente forte. Puzzava, di quel complesso aroma di pelle e capelli non lavati e gas di scarico. Jeans, due camicie di qualche ente di beneficenza, bianca e celeste. Un logoro giaccone a quadri, in origine di buona qualità, rubato o preso da un bidone della spazzatura in quel quartiere alla moda. Cosa strana: i capelli dell'uomo erano arruffati, ma era ben rasato. Aveva occhi neri a spillo, brillanti e feroci. A Billy venne subito in mente il dottor Moreau.

L'Uomo-orso…

«Zona mia. Qui è zona mia. Sei nella mia zona. Perché sei nella mia zona?» I suoi occhi da predatore guizzavano tutt'intorno.

Billy cercò di divincolarsi, ma si bloccò quando l'Uomo-orso aprì con fare esperto un rasoio e ne appoggiò la lama lucente alla sua gola.

CAPITOLO 33

«Attento con quello. Per favore.» Billy stava mormorando queste parole. Forse anche altre. Non ne era sicuro.

«Zona mia» ripeteva l'Uomo-orso, per nulla propenso a fare attenzione. Il rasoio grattò, grattò la barba di un giorno sulla gola di Billy. Il suono pareva quello del cambio di una macchina.

«Tu» ringhiò l'uomo.

Billy ripensò ai genitori, a sua zia e suo zio, ad altri parenti.

A Bella Ragazza, naturalmente.

Stava per morire, e in quel modo? Un tragico spreco.

La potente morsa si fece più forte. «Sei tu. Scommetto che sei tu. Chi altri saresti, ma certo. Ma certo.»

Qual era la reazione prevista in quel caso?

Non muoversi, tanto per cominciare. Billy sapeva che se l'avesse fatto avrebbe sentito un dolore formicolante sotto la mandibola e, dopo il colpo, un senso di vertigini, mentre il sangue sprizzava. E poi non avrebbe sentito più niente.

Disse: «Ascolta, sono del comune. Lavoro per il comune». Indicò con la testa la tuta che indossava. «Non sono qui per darti fastidio. Sto solo facendo il mio lavoro.»

«Non sei un giornalista?»

«Del comune» ripeté Billy, dandosi un colpetto sulla tuta. Adagio, con grande cautela. Poi azzardò: «Li odio i giornalisti».

Questo parve rassicurare l'Uomo-orso, anche se non si rilassò granché. Il rasoio era ancora ben saldo in una massiccia e lurida zampa. L'altra continuava a tenere premuto Billy contro il muro.

«Julian?» chiese l'Uomo-orso.

«Cosa?»

«Julian?»

Come se il nome fosse un codice e Billy dovesse rispondere con la parola

d’ordine. Se la sbagliava, sarebbe stato decapitato. Gli sudavano i palmi. Lanciò il dado. «No, non sono Julian.»

«No, no, no. *Conosci* Julian Savitch?» Era irritato che Billy fosse lento a capire.

«No.»

«No, no? Ha scritto quel libro» disse scettico l’Uomo-orso.

«Be’, non lo conosco. Sul serio.»

Un attento esame della faccia di Billy. «Era su di me. Non solo su di me. Su tutti noi. Ho una copia. Ho una copia firmata. Qualcuno del comune» conficcò il dito nel logo sulla tuta, «*qualcuno* del comune l’ha portato qua sotto. L’ha portato nella nostra zona. Qui. La *mia* zona. Sei stato tu a farlo?»

«Io non… No, non so neanche…»

«La legge dice che posso colpirti se sento di essere in pericolo e la giuria crede che sentivo davvero di essere in pericolo. Non che *ero* realmente in pericolo. Ma *sentivo* di essere in pericolo. Capisci la differenza? Non mi serve altro. E tu sei morto, amico.»

Le frasi si susseguirono una dopo l’altra, sferragliando come le auto su un treno merci a tutta velocità.

«Come ti chiami?» gli chiese con calma Billy.

«Nathan.»

«Per favore, Nathan.» Poi chiuse la bocca quando il rasoio gli grattò di nuovo la gola.

Rasp, rasp…

«Vivi qua sotto?» chiese all’Uomo-orso.

«Julian ha detto cose brutte su di noi. Ci ha chiamati con quel nome.»

«Nome?»

«Quello che non ci *piace*! Sei tu quello che l’ha mandato qua sotto? È stato qualcuno del comune. Quando lo trovo lo uccido. Ci ha chiamati con quel nome.»

«Quale nome?» Billy pensava che fosse una domanda logica da porre e che non sarebbe incorso nell’ira dell’Uomo-orso sollevando l’argomento. Un argomento apparentemente delicato.

La risposta, simile a uno sputo, fu: «“Uomini-talpa”. Nel suo libro. Su di noi che viviamo qui sotto. Siamo migliaia. Siamo senzatetto, molti di noi. Viviamo nelle gallerie e nella metropolitana. Ci ha chiamati Uomini-talpa. Non ci piace».

«A chi piacerebbe?» disse Billy. «No, non ho portato nessuno qua sotto. E non conosco nessun Julian.»

Il rasoio scintillò, malgrado la luce fioca. Era oggetto di cure amorevoli, il tesoro dell'Uomo-orso. Billy comprendeva il valore di una bella rasatura, non molto comune tra i senzatetto, immaginava.

«Non ci piace essere chiamati così, talpe» ripeté l'Uomo-orso, come se avesse dimenticato di averlo appena detto. «Sono una persona come te e me.»

Be', quella frase aveva poco senso, ma Billy annuì concorde, pensando di essere sul punto di vomitare. «Certo che lo sei. Be', io non conosco Julian, Nathan. Sono qui solo per controllare le gallerie. Per la sicurezza, sai.»

L'Uomo-orso lo guardò fisso. «Certo che dici così, ma perché dovrei crederti perché perché perché?» Le parole si rincorsero in un ruggito.

«Non sei costretto a credermi. Ma è la verità.»

Billy pensò di essere realmente sul punto di morire. Pensò alle persone che amava.

ELA

LIAM

Disse una preghiera.

L'Uomo-orso-non talpa strinse Billy con più forza. Il rasoio rimase al suo posto. «Sai, alcuni di noi non hanno *scelto* di vivere qui. Noi non *vogliamo* vivere qui. Non ci pensi? Preferiremmo avere una casa nel Westchester. Alcuni di noi preferirebbero scoparsi una moglie ogni giovedì sera e portarla a trovare i parenti nelle belle giornate primaverili. Ma le cose non vanno sempre come previsto, no?»

«No, Nathan. Certo che no.» E Billy, nel tentativo disperato di creare un legame tra loro, per un pelo non raccontò all'Uomo-orso la tragedia dei suoi genitori e di Bella Ragazza. Ma non lo fece. Non serve un comandamento della Modificazione per ricordarsi di non fare cose stupide. «Non sto aiutando gli autori a scrivere di voi. Sono qui per accertarmi che le gallerie non crollino e che non ci siano perdite di acqua o di gas.» Indicò in alto, un assembramento di condutture che scorrevano lungo il soffitto della galleria.

«Cos'è quello?» Nathan stava tirando su la manica di Billy. Fissava il centopiedi con un'attrazione infantile.

«Un tatuaggio.»

«Però. È molto bello. Fatto bene.» Abbassò il rasoio. Ma non lo ripiegò. Dio, la mano di Nathan era enorme.

«È il mio hobby.»

«L'hai fatto tu? Te lo sei fatto su di te?»

«L'ho fatto io, sì. Non è così difficile. Ti piace?»

«Credo di sì» ammise Nathan.

«Potrei farti un tatuaggio, Nathan. Se lo faccio, mi toglieresti dalla gola quel rasoio?»

«Che tipo di tatuaggio?»

«Quello che vuoi.»

«Non salgo di sopra.» Lo disse come se Billy gli avesse proposto una passeggiata nel nocciolo di un reattore nucleare che stava fondendo.

«No, posso fartelo qui. Posso farti un tatuaggio qui. Ne vorresti uno?»

«Mi sa di sì.»

Un cenno in direzione dello zaino. «Ho la mia macchinetta con me. È un hobby» ripeté. «Ti farò un tatuaggio. E che ne dici di un po' di soldi? Ho anche dei vestiti. Ti do tutto quanto se togli quel rasoio e mi lasci andare.»

Signore, è forte. Come fa a essere così forte uno che vive qua sotto? Nathan avrebbe potuto ucciderlo a mani nude, non avrebbe quasi avuto bisogno della lama lucente.

Le sopracciglia si congiunsero.

A Billy parve che Nathan massaggiasse il rasoio per poi stringerlo con più forza. La lama si muoveva a scatti e sussulti come le frasi dell'Uomo-orso.

«Nathan?» lo chiamò.

L'uomo non rispose.

«Nathan. Io non sapevo che fosse la tua zona. Stavo solo facendo il mio lavoro, controllavo tubi, valvole e così via. Voglio che la gente sia al sicuro qua sotto.»

Il rasoio incombeva.

E il respiro dell'Uomo-orso sembrava più affannoso adesso che fissava il centopiedi. L'inchiostro rosso. La faccia, le zanne, i segmenti del corpo.

Gli occhi indecifrabili.

«Nathan?» mormorò Billy. «Un tatuaggio. Lo vuoi un tatuaggio?»

Perché quale operaio del comune non si porta dietro una macchinetta American Eagle per tatuare a piacimento la gente?

«Ti farò il mio miglior tatuaggio. Ti piacerebbe? Sarà un regalo. E i vestiti e il denaro che ti ho detto? Cento dollari.»

«Non mi farà male?»

«Brucerà un po'. Ma non troppo. Adesso vado a prendere lo zaino. È lì che sono i vestiti e il denaro, e la mia macchinetta per i tatuaggi. Va bene se infilo la mano nello zaino?»

«Mi sa che puoi farlo» sussurrò Nathan.

Billy avvicinò a sé lo zaino e ne tirò fuori i componenti della macchinetta. «Puoi sederti laggiù. Va bene?» Il rasoio non era ancora lontano ed era sempre aperto. Dio o Satana oppure il fantasma di Abramo Lincoln potevano dire a Nathan di uccidere quell'intruso in qualsiasi momento. Billy si mosse molto lentamente.

Mmh. Sembrava che Nathan stesse davvero ricevendo una comunicazione dall'alto.

Rise e sussurrò un'incomprensibile sequenza di sillabe.

Alla fine cadde a sedere a gambe incrociate e ghignò. «Okay. Mi siedo qui. Fammi un tatuaggio.»

Fu solo quando Billy si accovacciò sul pavimento lurido che il suo respiro tornò regolare e il cuore martellante iniziò a battere più lentamente.

Sotto lo sguardo attento di Nathan, Billy finì di assemblare la sua American Eagle. Estrasse diversi flaconcini e li posò a terra. Provò il dispositivo, che emise un ronzio.

«Una cosa» disse l'uomo in tono sinistro, sollevando leggermente il rasoio.

«Cosa?»

«Non una talpa. Non tatuarmi una talpa.»

«Non farò una talpa, Nathan. Lo prometto.»

Nathan piegò il rasoio e lo mise via.

CAPITOLO 34

«Noi non le chiamiamo pistole.»

«Sì, sì, lo so. Avevo dimenticato. Volevo dire “macchinetta”. *Macchinetta* per tatuaggi» disse Lon Sellitto.

«E preferiamo “skin art” o “lavoro”. “Tatuaggio” ha una connotazione culturale che non mi gratifica.» La donna minuta, piena di tatuaggi (skin art?), osservò Sellitto da dietro un immacolato bancone di vetro, al cui interno erano ordinatamente disposti confezioni di aghi, parti di macchinette (non pistole), libri, pile di stencil per tatuaggi, penne lavabili di tutti i colori. *Prima disegna, poi tatua,* ammoniva un cartello.

Lo studio era pulito come quello di TT Gordon. A quanto pareva i tatuatori autentici prendevano la faccenda delle malattie molto sul serio. Quella donna dava perfino l’impressione che per starnutire sarebbe uscita dalla stanza.

Si chiamava Anne Thompson ed era la proprietaria del Femme Fatale Modification and Supplies. Sui trentacinque anni, capelli neri corti e solo un gradevole piercing al naso, molto carina. E il suo fascino in parte era dovuto ai colorati tatuaggi (okay, opere d’arte) sul petto, sul collo e sulle braccia. Uno, sul petto, era la combinazione di un serpente con un uccello. Ricordava vagamente a Sellitto un’immagine che aveva visto qualche volta in vacanza in Messico, un simbolo religioso. Sul collo c’erano alcune costellazioni, non solo le stelle, ma anche gli animali a cui si ispiravano. Cancro, scorpione, toro. E quando si girò, vide due rosse scarpette scintillanti sulla spalla. Sembravano vere. Dorothy, mia graziosa…

’Fanculo l’arte, Linc. Ecco cosa penso dell’arte.

Ma non questa. A Sellitto piacevano quelle immagini. Gli piacevano davvero. Sembravano muoversi, espandersi e contrarsi. Quasi tridimensionali. Come diavolo era possibile? Era come guardare dei quadri viventi. O una creatura completamente diversa, qualcosa di non umano, ma *più* che umano. Gli ricordavano certi videogame con i quali aveva giocato suo figlio da adolescente. Sellitto ricordò che guardava al di sopra della spalla del ragazzo. «Cos’è

quello?» indicando una creatura del gioco. Sembrava un serpente con le gambe e sfoggiava una coda di pesce e una testa umana.

«Un *nyrad*, no?» Come se fosse ovvio.

Oh. Sicuro. Nyrad.

Sellitto alzò lo sguardo e si accorse che era stato beccato a fissare il petto della donna.

«Io…»

«Nessun problema. Sono lì per essere guardati. Plurale maschile. I lavori, intendo. Non le tette.»

«Io…»

«L'ha appena detto. Non sto pensando che è un vecchio sporcaccione. E sta per chiedermi se fanno male.»

«Macché, me lo immagino che facciano male.»

«Eccome. Ma c'è qualcosa che non fa male, nella vita, se è importante?»

Sesso, cibo e acciuffare uno stronzo di criminale, pensò Sellitto. Di solito queste cose non facevano male. Ma si strinse nelle spalle. «Quello che stavo per chiederle è se li ha disegnati lei. Realizzati, intendo.»

«No, sono andata da un'artista di Boston. La migliore della East Coast. Volevo il Quetzalcoatl. Una divinità messicana.» Il suo dito toccò il serpente sul petto. «Ci siamo parlate per un paio di giorni e abbiamo fatto conoscenza. Ha disegnato il serpente piumato e mi ha consigliato le costellazioni. E anche le scarpette di Dorothy.» Sorrise. Anche Sellitto sorrise. «Non è mia intenzione schierarmi politicamente, ma lo faccio. Vede, è così che le *donne* gestiscono un tatuaggio. Un uomo va da un tatuatore e dice: voglio una catena, una testa di morto, una bandiera. E se ne esce con una catena, una testa di morto o una bandiera. Le donne hanno un approccio diverso. Meno impulsivo, meno immediato, più meditato.»

Sellitto borbottò: «Più o meno come nella vita in generale. Uomini e donne, voglio dire…». Le domande riguardo al Sosco 11-5 aspettavano ancora una risposta. Ma a quel punto chiese: «Ehi, solo per curiosità… Come è finita in questo ambiente?»

«Vuol dire che, a parte la skin art, sembro un'insegnante?»

«Già.»

«Ero un'insegnante.» Anne Thomson lasciò che la pausa aleggiasse. Tempismo. «Scuola media. Be', una vera DMZ, una zona demilitarizzata. Sa, una terra di nessuno tra gli ormoni a sud e le pose da sbruffoni a nord.»

«Ho un figlio. Un maschio. Ha finito il college ormai. Ma ci è passato anche

lui, sa.»

Lei annuì. «Non faceva per me. Sono andata per un lavoro in uno studio in città e, anche se è difficile da spiegare, mi ha liberata. Ho lasciato la scuola e aperto uno studio. Adesso faccio skin art e pure quadri su tela. Mostre a SoHo, anche nei quartieri alti. Ma non avrei potuto farcela se prima di tutto non mi fossi fatta tatuare.»

«Notevole.»

«Grazie. Allora, mi stava chiedendo della macchinetta American Eagle.»

Quello di Anne Thompson era l'unico negozio della zona dei tre Stati che vendeva componenti e aghi per quel modello. Ne aveva anche uno usato in vendita. A Sellitto parve pauroso, pericoloso. Come una pistola a raggi di qualche strano film di fantascienza.

«Posso chiederle perché le interessa?»

Il detective rifletté. Decise che doveva dirle tutto. Forse perché era così dedita a quell'arte. O perché aveva un petto davvero incredibile. Le disse ciò che 11-5 stava facendo.

«No, mio Dio, no.» I suoi occhi erano sgranati tanto quanto erano stretti quelli del serpente-uccello messicano. «Qualcuno sta davvero facendo una cosa del genere, uccide la gente con una macchinetta?» Rabbrividì e, per un momento, Anne Thompson, malgrado tutte le sue grandiose creature e le scarpe del *Mago di Oz*, non sembrò affatto misteriosa o più che umana. Sembrò vulnerabile e piccola. TT Gordon aveva avuto la medesima reazione: un senso di tradimento all'idea che qualcuno nel loro affiatato ambiente usasse il proprio talento per uccidere e lo facesse in un modo particolarmente raccapricciante.

«Purtroppo sì.»

«Le American Eagle» disse lei «sono macchinette vecchie, non affidabili quanto le nuove. Tra le prime portatili.»

«È ciò che ha detto TT.»

Anne Thompson annuì. «È un bravo ragazzo. Siete fortunati che vi stia aiutando. E penso di potervi aiutare anch'io. Nessuno ha mai comprato una macchinetta qui, ma circa una settimana fa è venuto un uomo a comprare aghi per un'American Eagle.» Si sporse verso di lui, appoggiando le mani sul bancone. Il lucido anello nero all'indice destro si rivelò essere d'inchiostro.

«Non ci ho fatto molto caso. Sulla trentina. Bianco. Aveva un berretto scuro e una sciarpa che gli arrivava quasi al mento. Portava anche occhiali da sole. Che non gli servivano perché il tempo era brutto come adesso. Mi è sembrata una cosa hipster e da sfigato. Ma qui vengono un sacco di imagisti. È una linea

sottile quella che separa chi si atteggia con l'inchiostro e chi fa sul serio con l'inchiostro.»

Imagisti. Sagace.

Sellitto le mostrò l'identikit.

Lei fece spallucce. «Potrebbe essere lui. Ripeto, non ci ho fatto molto caso. Oh, ma una cosa la ricordo. Non aveva molti tatuaggi, da quello che ho potuto vedere. Neanche piercing. La maggior parte dei tatuatori ha un sacco di mod.»

«Ne ha uno sul braccio. Forse un drago, un animale. In rosso. Significa qualcosa?»

La donna serpente-e-uccello scosse la testa. «No… dopo quel libro, quel thriller, un sacco di persone hanno voluto un drago. Copioni. Da quello che so, non ha un significato particolare.»

Poi lui le chiese: «Sa cosa potrebbe significare un tatuaggio con le parole "il secondo"? Oppure "quaranta"? Significano qualcosa nel mondo della skin art?».

«No, mai sentito niente in proposito.»

Sellitto le mostrò le foto dei tatuaggi.

«Be'» disse lei. «È un carattere Old English. Difficile da realizzare. E le lesioni, le parti sollevate? È stato il veleno?»

«Già.»

«A parte tutto, è bravo. Davvero bravo.»

«E ha lavorato in fretta. Probabilmente l'ha fatto in dieci, quindici minuti.»

«Sul serio?» Parve sbalordita. «E anche la scarificazione? Il bordo smerlato?»

«Tutto in dieci o quindici minuti. Questo fatto, oppure lo stile, le dà qualche idea su chi potrebbe essere?»

«Direi di no… Ma non vedo i contorni.»

«No, TT ha detto che ha usato una linea di sangue. A mano libera.»

«Allora nessuno che conosco sarebbe in grado di fare un lavoro del genere in quindici minuti. E io conosco tutta la gente di talento in città. È un artista pazzesco, quello con cui avete a che fare.»

«TT ha detto che viene da fuori città, ma non sa da dove.»

«Be', questo carattere non si vede molto in zona. Ma non saprei dirle cos'è che va forte al momento ad Albany, o a Norwalk o a Trenton. La mia clientela è perlopiù del centro di Manhattan.»

«Ha pagato in contanti per gli aghi, giusto?»

Perché prendersi la briga di chiederlo?

«Giusto.»

«C'è qualche possibilità che abbia ancora il denaro? Per le impronte.»

«No. Ma non servirebbe. Aveva i guanti.»

Ovviamente…

«Ho pensato che fosse un po' strano. Ma non nel senso di sospetto, sa…»

Imagisti.

«Le ha detto qualcosa?»

«A me? Niente. A parte chiedere gli aghi.»

A Sellitto non sfuggì la prima frase. «Ma?»

«Quando se ne stava andando, ha ricevuto una telefonata sul cellulare. Dopo averlo servito, sono andata sul retro. Uscendo dalla porta, lui ha detto: "Sì, il Belvedere". E poi penso che abbia detto "indirizzo". È quello che ho pensato, a ogni modo. Ma potrebbe essere stato "ghiribizzo" o qualcos'altro.»

Sellitto annotò tutto e le rivolse la classica domanda: «C'è altro che le viene in mente?».

«No, temo di no.»

Di solito era «temo di no» oppure «non credo». Ma perlomeno Anne Thompson ci aveva pensato ed era stata sincera.

La ringraziò e, con un'ultima occhiata a Quetzalqualcosa sul suo petto, se ne tornò nel nevischio, chiamando Rhyme per dirgli che era meglio non farsi troppe fottutissime illusioni, ma *forse* aveva una pista.

CAPITOLO 35

Un bell’allenamento.

Mentre tornava a piedi dalla palestra al suo appartamento sulla Cinquantaduesima Strada Est per prendere l’auto, Braden Alexander si era messo a ricontare nella mente gli addominali che aveva fatto. Si era fermato dopo un centinaio.

Aveva smesso di contare, cioè. Ne aveva fatti un sacco. Non si ricordava più nemmeno quanti.

Alexander aveva un lavoro sedentario – era programmatore per una delle più grosse società di investimenti (una che *non* era stata oggetto di indagini) –, e a trentasette anni ci teneva a essere in forma, a dispetto delle otto ore quotidiane alla sua postazione, più l’ora di viaggio per raggiungere il Jersey, dove si trovava la sede dei servizi informatici della società.

E i bicipiti? I sollevamenti con i pesi da quindici chili? Forse ne aveva fatti duecento. Diamine, li sentiva eccome. Decise che l’indomani se la sarebbe presa più comoda. Non c’era bisogno di spingere così tanto. La cosa più importante era la costanza, Alexander lo sapeva. Ogni giorno percorreva a piedi il tragitto dal suo appartamento alla palestra sulla Sesta Avenue. Ogni giorno l’ellittica, i sollevamenti e lo squat e, sì, addominali, addominali, addominali… Forse 150?

Probabile.

Si guardò in una vetrina e pensò: il peso è okay. La pelle sembrava un po’ pallida. Quello non andava bene. Presto sarebbe andato su un’isola con la famiglia. Magari dopo il Ringraziamento. E comunque, chi non avrebbe avuto un aspetto malaticcio in una giornata del genere? Il nevischio si era arreso, ma la luce era grigia e anemica. Non vedeva l’ora di arrivare al suo cubicolo. Lo trovava intimo, termine che non usava con nessuno fuorché sua moglie.

Quel giorno c’era anche qualcos’altro che aspettava con ansia. Avrebbe preso una bicicletta a casa di suo fratello, a Paramus. Joey aveva comprato una nuova mountain bike e regalava la vecchia al figlio di Alexander. Il ragazzo era al settimo cielo e gli aveva mandato due SMS da scuola, solo per sapere «come

andavano le cose».

L’impazienza della gioventù.

Guardò a sud e scorse la nuova Trade Tower, o come accidenti si sarebbe chiamata. Stava lavorando al suo primo incarico – un’attività di programmazione per una banca –, quando l’attacco si era verificato, nel 2001. La nuova struttura era notevole, architettonicamente più interessante dei semplici rettangoli che era andata a sostituire. Eppure, niente poteva superare la loro magnificenza, il loro stile.

Che tempi erano stati. Il suo primo figlio era nato il giorno dopo l’attacco. Alexander e sua moglie avevano accantonato l’idea di chiamarlo come il padre di lei, scegliendo invece Emery, dallo studio di architetti Emery Roth & figli che, insieme a Minoru Yamasaki, aveva progettato le Trade Towers originali.

Alexander continuò a est, verso il suo appartamento, dove avrebbe preso l’auto per andare al lavoro. Fermo in attesa al semaforo, gettò per caso un’occhiata dietro di sé e vide di sfuggita qualcuno, la testa bassa. Un tizio giovane, con abiti scuri e berretto di lana. Una sacca o uno zaino sulle spalle. Era lo stesso che aveva visto seduto nella caffetteria di fronte alla palestra?

Mi sta seguendo?

Alexander viveva in città da quindici anni. Considerava New York la più sicura area urbana della terra. Ma non era uno stupido. Si guadagnava da vivere grazie ai cattivi. Quando qualche anno prima aveva iniziato come programmatore, gran parte del suo lavoro consisteva nell’ideare codici che facessero lavorare più speditamente i server, espandendo il traffico web e consentendo ai diversi sistemi operativi di comunicare tra loro senza difficoltà. Nel corso degli anni, tuttavia, si era specializzato in sicurezza. Hacker, terroristi e cyber punk con troppo tempo a disposizione e troppe cellule nel cervello sferravano attacchi sempre più audaci e geniali contro istituti bancari come quello per cui lavorava.

Quella era diventata la specialità di Alexander: disseminare di chiodi la strada di hacker parecchio in gamba e parecchio cattivi.

Aveva sentito di alcuni professionisti della sicurezza informatica aggrediti fisicamente. A volte si chiedeva se lui stesso fosse a rischio. Non aveva la certezza che gli hacker conoscessero il suo nome, ma era anche consapevole dell’impossibilità di tenere nascoste tutte le informazioni personali a qualcuno sufficientemente determinato a rintracciarle.

Nei pressi del suo condominio, Alexander si fermò e, col pretesto di fare una telefonata, si guardò nuovamente alle spalle. L’uomo con il berretto e il giaccone

continuava a stargli dietro, a testa bassa. Non sembrava prestare granché attenzione. Poi, senza fermarsi, il presunto hacker entrò in un palazzo dall'altro lato della strada, una vecchia costruzione, ormai uno spazio commerciale, con un cartello *Affittasi* a una finestra sporca. Forse era un agente immobiliare o un nuovo inquilino. O un custode che controllava una caldaia, dal momento che si prospettava un'altra serata di freddo gelido.

Divertito per quell'inutile preoccupazione, Alexander proseguì verso il suo palazzo e l'entrata del garage, dove tenevano la Subaru. Il posto auto era un lusso: solo quello costava quanto il suo primo appartamento. Ma cosa c'era di meglio di un posto garantito nella città che aveva inventato il parcheggio sui lati alterni della strada? Niente: il posto auto era al coperto, perciò non gli toccava mai spalare neve o grattare via il ghiaccio. Anzi, estremamente al coperto. Si trovava nel terzo livello sotterraneo.

Salutò con la mano il cassiere, che lo apostrofò: «Ehi, Mr Alexander. Quando finirà? Sa a cosa mi riferisco?». L'uomo magrissimo e dal colorito grigio alzò lo sguardo al cielo.

Nell'ultima settimana aveva detto praticamente la stessa cosa ogni giorno.

Alexander ghignò e fece spallucce. Discese la rampa a spirale del garage scarsamente illuminato.

Giunto all'ultimo piano, il piano della Subie, come sua moglie aveva ribattezzato il veicolo, avanzò sotto il basso soffitto verso il punto in cui il muso della sua auto verde faceva capolino. Il garage – quel livello, perlomeno – sembrava completamente deserto. Ma Alexander non si sentiva più a disagio, adesso che il killer immaginario che lo seguiva era scomparso nell'edificio dall'altra parte della strada. E poi, nessun rapinatore o hacker intenzionato a spezzargli le dita avrebbe azzardato un'aggressione lì dentro. L'unico modo per entrare era superare lo scrupoloso addetto.

Sa a cosa mi riferisco?…

Nell'avvicinarsi alla Subaru, tirò fuori le chiavi e premette il tasto di sblocco sul portachiavi. I fanali lampeggiarono. Continuò a camminare verso l'auto, pensando alla bici per suo figlio. Non vedeva l'ora che arrivasse il weekend per andare in giro per Central Park sulla propria dieci marce insieme a Emery.

Stava sorridendo a quella prospettiva quando un uomo uscì con noncuranza da dietro un muro alla sua destra e lo colpì al collo.

«Ma che diavolo…?» Alexander boccheggiò e girò su se stesso.

Oh, Cristo, Cristo… Il tizio portava una tuta da lavoro grigia come un tecnico o un operaio della manutenzione, ma la sua faccia sembrava quella di un alieno,

racchiusa in un’aderente maschera giallastra di latex.

Poi Alexander vide l’ago ipodermico nella mano guantata di giallo.

Si toccò il collo, che gli bruciava.

L’aveva punto con qualcosa! La prima cosa che pensò fu: AIDS.

Una specie di psicopatico. No, no, no…

Poi pensò che nessuno poteva passarla liscia dopo quella stronzata. Alexander aveva seguito diversi corsi di autodifesa e uno di kickboxing in palestra. Per non parlare di quanto fosse muscoloso dopo quelle migliaia di addominali e sollevamenti. Si girò per affrontare il tizio e, piantati saldamente i piedi a terra, tirò indietro il braccio destro tenendo a mente in che modo colpire in fretta e le mosse successive.

Uno, due, finta, colpo.

Uno, due…

Ma il braccio non reagiva. Era pesante. Troppo pesante perfino per sollevarlo. E si accorse che il terribile panico, lo choc, stava svanendo. Non aveva neanche più paura.

E quando la luce fioca si affievolì ulteriormente, capì.

No, non sangue contaminato. Certo che no. Era un sedativo quello che la testa di cazzo gli aveva iniettato. Sicuro, sicuro, quello *era* il tizio che lo stava seguendo. Si era intrufolato lì sotto dall’edificio di fronte. Ma come…? Oh, ecco. C’era una porticina di metallo aperta. Dietro di essa, l’oscurità, come una galleria o un seminterrato. E la missione del tizio? Rapire Alexander. Costringerlo a rivelare codici o falle nella sicurezza dei programmi dei suoi clienti.

«Ti diiiirò… coo…» Alexander stava parlando. *Cercando* di parlare.

Dillo! Forza! Ti dirò quello che vuoi sapere. Ma lasciami andare.

«Diii. Roò. Vuooo…»

Le sillabe si spezzavano.

Poi le parole non furono altro che un gorgoglio nella sua gola.

Rimase sorpreso di scoprire che non si trovava più in piedi, ma era seduto, paralizzato, e fissava il maniaco mascherato. Si guardò attorno. Lo pneumatico della Subie. L’incarto di una barretta di cioccolato. Un alone ormai secco di pipì di cane.

L’aggressore si chinò su uno zaino.

Mentre il buio cresceva, ed era buio profondo ormai, Alexander socchiuse gli occhi per guardare uno strano tatuaggio sul braccio sinistro dell’uomo. Un serpente… no, un centopiedi. Con il volto umano.

Poi si ritrovò disteso sulla schiena, troppo debole per stare ancora seduto. L’aggressore gli tirò senza troppe cerimonie i polsi dietro la schiena e lo ammanettò. Lo fece ruotare nuovamente sul dorso.

Ma solo perché quel tipo aveva una maschera che gli deformava la faccia e un tatuaggio macabro non significava che fosse un assassino psicopatico. No, voleva solo i codici del server principale della Livingstone Associates. O la password per entrare nel sistema della Bank of Eastern Nassau.

Certo.

Non era un pazzo.

Erano affari, tutto qui. Solo affari. Non volevano fargli del male. Cercavano i dati? Bene, avrebbe consegnato loro i dati. Codici di protezione? Avrebbero avuto i codici di protezione.

Solo affari, giusto?

Ma allora perché gli stava sollevando giacca e camicia e gli fissava l’addome? E perché si sporgeva per toccargli la pelle con un dito rigido e indagatore?

Deve essere… solo…

Il buio lo avvolse completamente.

CAPITOLO 36

«Dove sei, Sachs?»

«Ci sono quasi.» Le parole riecheggiarono dal vivavoce nel salotto di Rhyme. Il criminologo si trovava lì in compagnia di Pulaski e Cooper, mentre Amelia sfrecciava attraverso Central Park, lungo una trasversale, diretta a est. «Chiudo. Devo guidare.»

Era emerso che c'erano quarantotto posti a Manhattan nel cui nome figurava «Belvedere». Quella era stata la conclusione di un'ennesima squadra che Lon Sellitto aveva messo insieme all'1 Police Plaza. C'era stata la squadra Trova-il-Libro-Fuori-Catalogo, adesso dismessa. Era invece ancora attiva la squadra Che-Cazzo-Significano-le-Parole-il-Secondo-e-Quaranta.

E la squadra Di-Quale-Belvedere-Si-Tratta, messa in piedi adesso, grazie all'ascolto fortuito della tatuatrice Anne Thompson.

Quattro dozzine di Belvedere a Manhattan (che sembrava il terreno di caccia preferito di 11-5; e poi, non si poteva cercare ovunque). Gastronomie, condomini, società di trasporto, boutique, una società di taxi, un traghetto.

Un servizio di escort.

Mezz'ora prima, nel salotto di Rhyme, lui e Sachs, insieme a Sellitto e Pulaski, avevano cercato di capire quale dei Belvedere avesse più probabilità di essere connesso al sosco. Naturalmente, il nome poteva non avere nulla a che fare con il prossimo o un futuro bersaglio. Poteva indicare il luogo dove viveva, o una zona nei pressi del luogo dove viveva, oppure il suo lavasecco o la pensione dove portava il gatto. O un'attività commerciale che gli interessava. Ma, volendo essere prudenti, avevano ipotizzato che fosse il luogo di un delitto e deciso di inviare squadre d'assalto nei siti che ritenevano più promettenti il prima possibile.

Avevano concluso che i migliori candidati per un'aggressione erano tre. Uno era un deposito abbandonato a Chelsea, a nord del Greenwich Village. Presentava un esteso labirinto di passaggi e magazzini sotterranei. Perfetto per gli scopi del sosco, anche se Cooper aveva fatto notare che forse era un po'

troppo deserto. «Ha bisogno di prendere una vittima da qualche parte.»

Rhyme ne aveva tenuto conto, ma si era inserito nelle riprese di alcune telecamere a circuito chiuso della zona e aveva notato che c'era più traffico di pedoni di quanto si sarebbe pensato, compresi addirittura dei tizi che facevano jogging in quella giornata tempestosa.

«Gliene basta uno» aveva osservato.

Sellitto aveva chiamato i Servizi di emergenza perché mandassero una squadra.

Il secondo Belvedere era un vecchio cinema nell'Upper West Side, il tipo di «gran dama» che si vedeva a Broadway, ossia uno di quegli edifici riccamente ornati in cui Clark Gable e Marilyn Monroe festeggiavano l'uscita di un film. A quell'ora era chiuso e, secondo uno degli schemi del sottosuolo di Rhyme, aveva una serie di seminterrati: il posto giusto per le vittime del Sosco 11-5. Un'altra squadra dei Servizi di emergenza era stata inviata lì.

L'ultima possibilità era un condominio dell'East Side a Midtown, chiamato Belvedere. Una vecchia e tetra struttura, come il gotico Dakota. Possedeva sia un vasto seminterrato che un parcheggio sotterraneo. Il detective aveva fatto in modo che una terza squadra si recasse velocemente sul posto.

«Secondo me è quello. Ci vado anch'io» aveva detto Sachs.

Rhyme aveva notato i suoi occhi, lo sguardo da cacciatrice, l'inattaccabile concentrazione. Una cosa che trovava affascinante e inquietante al tempo stesso. Sachs era uno dei migliori agenti della Scientifica che Rhyme avesse mai conosciuto. Ma era più viva che mai quando aveva un ruolo dinamico in una situazione tattica.

In quel momento, Rhyme ricevette una comunicazione da Sellitto: il detective lo informava che un'unità tattica aveva perlustrato il deposito di Chelsea senza trovare niente. Il capo dei Servizi di emergenza, Bo Haumann, aveva lasciato lì una piccola squadra di sorveglianza e diviso gli altri in due gruppi. Uno era diretto al Belvedere Apartments e l'altro al cinema, che era enorme. La ricerca avrebbe richiesto parecchio tempo.

Poco dopo che ebbe riattaccato, il telefono squillò di nuovo. «Rhyme?» L'altoparlante diffuse la voce di Sachs.

«Ho appena sentito Lon» le disse. La informò che il deposito era stato un buco nell'acqua. «Ma questo vuol dire che avrai dei rinforzi. Una squadra dei Servizi di emergenza sta venendo al condominio dove sei tu.»

«Non ancora, Rhyme» borbottò lei. «*Dove sto andando*. C'è un traffico schifoso. E nessuno sa guidare con questo tempo. Sono sul marciapiede.

Aspetta.» Rhyme udì un fracasso mentre, presumibilmente, la Torino di Sachs tornava sull'asfalto della città di New York. Pensò ai gravi danni alla trasmissione e al semiasse. «Di questo passo, dieci minuti. Ed è praticamente qua dietro. Gesù.»

Rhyme si accorse di un'altra chiamata in arrivo.

«Ti richiamo, Sachs. Ho i Servizi di emergenza sull'altra linea.»

«Lincoln, ci sei?» Era Haumann.

«Sì, Bo. Qual è la situazione?»

«L'unità tattica due è quasi al Belvedere Apartments. Batteremo il seminterrato e anche il garage. Sarà armato?» Haumann sapeva che, all'ospedale di Marble Hill il Sosco 11-5 aveva minacciato di sparare a Harriet Stanton e a Sachs.

«Non lo so. Ma fate conto che lo sia.»

«Passo parola.» Una pausa mentre Haumann parlava con qualcun altro nell'auto o nel furgone dei Servizi di emergenza. Rhyme non riuscì a sentire la conversazione. «Okay, ci avviciniamo senza fare rumore.»

«Dico ad Amelia che siete lì. Vorrà partecipare all'operazione, ma io non correrei rischi. Non potete aspettare. Entrate in azione il prima possibile.»

«Sicuro, Lincoln, va bene.»

«Di' ai tuoi di stare attenti a eventuali trappole. È il suo nuovo giochetto. Guanti e respiratori addosso.»

«Ricevuto. Resta in linea… Okay, Lincoln?»

«Sono qui.»

«Abbiamo un elicottero sul posto. Vuoi collegarti e guardare?»

«Puoi giurarci.»

Il capo dei Servizi di emergenza gli fornì il codice e, poco dopo, Rhyme, Cooper e Pulaski si trovavano davanti allo schermo. C'era un'immagine ad alta definizione di due grossi veicoli squadrati dei Servizi di emergenza, con i numeri identificativi chiaramente visibili sui tettucci. Rhyme vide due dozzine di uomini schierarsi nell'ingresso del condominio e lungo la rampa d'uscita del garage. L'addetto al parcheggio venne portato al sicuro da uno degli agenti.

C'era anche l'audio. Rhyme sentì gli uomini mentre si addentravano nelle strutture. «*Corridoio sudovest, livello uno, libero… Porta d'accesso… no, è sigillata*…»

Haumann chiuse la comunicazione e Rhyme richiamò Sachs. Le riferì la conversazione.

Lei fece un sospiro sconfortato. «Sarò sul posto tra cinque minuti.»

L’attenzione di Rhyme si concentrò sul collegamento radio dell’operazione tattica.

«*La squadra Due A sta entrando, si dirige alle scale, verso l’ultimo livello. La Due B si dirige alla rampa del garage. Un momento… Finora nessuna resistenza, e nessun innocente. Via libera. Passo.*»

«Rhyme, ci sono quasi. Io…»

Ma a lui sfuggì quello che Sachs disse dopo. La voce di un agente irruppe alla radio. «*Unità Due B… abbiamo una situazione critica. Ultimo livello, parcheggio… Gesù… Chiamate la Centrale, chiamate la Centrale!… Veloce, veloce, veloce! Ci servono i pompieri subito! Passo.*»

I pompieri? si chiese Rhyme.

Un altro agente diede voce alla sua domanda. «*Cosa sta bruciando? Non vedo niente che brucia. Passo?*»

«*Unità Due B. Negativo sul fuoco. Il soggetto ha aperto un idrante per coprirsi la fuga. Abbiamo un allagamento. Non riusciamo a passare. Già quindici centimetri d’acqua. E continua a salire. Ci serve un pompiere con una chiave inglese per chiudere quel cazzo di affare. Passo.*»

Rhyme udì una risatina nell’etere: evidentemente il sollievo di doversela vedere solo con l’acqua, anziché con un incendio doloso.

La cosa, tuttavia, non divertì il criminologo. Rhyme sapeva esattamente quello che aveva fatto il loro astuto sosco: aveva provocato l’allagamento non solo per rallentarli, ma anche per distruggere ogni prova che si fosse lasciato dietro.

CAPITOLO 37

Di corsa, adesso, veloce.

Billy Haven era di nuovo nel sottosuolo, ancora una volta nel vecchio tunnel ferroviario, diretto al punto in cui l'Uomo-orso Nathan per poco non aveva eseguito la propria modificazione con il rasoio.

Con lo zaino leggero come una foglia sulle spalle – ecco cos'era in grado di fare l'adrenalina –, correva a gran velocità. La maschera di latex non c'era più, ma tuta e guanti sì. Teneva le scarpe in mano. Avanzava solo con le calze ai piedi. Nel corso delle sue ricerce, aveva appreso che non esisteva un database per i tessuti delle calze che potesse consentire alla polizia di risalire a lui. I copriscarpe erano troppo scivolosi per correre.

Muoviti, muoviti, muoviti…

A provocare la sua rapida fuga dal parcheggio del Belvedere non era stato lo stridio dei freni dei furgoni dei Servizi di emergenza né erano stati i silenziosi passi degli sbirri. Aveva capito qualche momento prima di essere in pericolo. La Centrale aveva riferito l'indirizzo e detto il nome del Belvedere, come Billy aveva sentito all'auricolare, connesso con lo scanner della polizia.

Allora aveva preso alcune misure per fare in modo che il posto, oltre che la vittima, fosse inutile agli sbirri.

Tu pulirai la scena del crimine da tutto quello che può incriminare.

Poi era tornato di nuovo al di là della porta d'accesso che dava sul parcheggio del Belvedere.

E di nuovo nel sottosuolo.

Alla fine, ritenne sicuro tornare in superficie. Col petto dolorante, scosso da leggeri colpi di tosse, salì attraverso un'altra porta nel seminterrato di un palazzo di uffici di Midtown. Era uno di quei grigi esempi di architettura – di calcare rigato – vecchi di tre quarti di secolo o forse più. Alti dieci, dodici piani, con ascensori bui e traballanti che ti spingevano a farti il segno della croce prima di entrare.

Billy prese le scale, e dopo aver controllato si introdusse nel corridoio del

primo piano, sede di avvocati a caccia di ambulanze, commercialisti e operatori import-export i cui nomi occidentali comparivano sotto lettere cirilliche o pittogrammi asiatici. Si tolse la tuta, la infilò in un bidone della spazzatura e si mise in testa un berretto diverso, beige per una volta. I piedi tornarono nelle scarpe.

Davanti alla bisunta porta di vetro che dava sulla strada, Billy si fermò e controllò l'eventuale presenza della polizia. Niente. Aveva senso: era abbastanza lontano dal luogo dell'aggressione al Belvedere. Gli agenti avrebbero avuto le mani impegnate per un po'. Lo divertiva pensare a quello che stava succedendo nel garage.

Una volta in strada, si affrettò in direzione est.

Come aveva fatto il grande preveggente a prevedere questo? Sì, era stato al Belvedere a perlustrare il posto. Forse aveva raccolto qualche traccia che era poi stata rinvenuta. Gli sembrava improbabile, ma con Rhyme tutto era possibile.

Camminando sotto il nevischio a testa bassa, ripensò a eventuali errori che poteva aver commesso. Poi… sì, sì… ricordò. Circa una settimana prima, aveva chiamato le pagine gialle per avere il numero del Belvedere e controllare gli orari del parcheggio. Era stato nel negozio di forniture per tatuaggi, dove aveva comprato altri aghi per l'American Eagle. Ecco come l'avevano trovato.

Questo sollevava un interrogativo. L'unica ragione per cui la proprietaria poteva aver fatto il nome del Belvedere era perché la polizia voleva sapere chi aveva acquistato un'American Eagle o aghi per quella macchinetta. Ma come avevano scoperto che era quella la sua arma del delitto?

Doveva rifletterci ancora.

Arrivò in prossimità di una stazione della metropolitana. Scese i gradini fangosi e prese un treno diretto a sud. Dopo venti minuti, Billy era di nuovo al suo laboratorio, sotto la doccia, e lasciava che l'acqua calda gli esplodesse sulla pelle mentre continuava a sfregare.

Si asciugò e si rivestì.

Accese la radio. Il notiziario riferì di un'altra aggressione a opera dell'«uomo del sottosuolo». Gli sembrava un soprannome patetico. Non erano riusciti a farsi venire in mente nulla di meglio?

Ancora niente su Amelia Sachs o su qualcun altro caduto vittima di un avvelenamento da stricnina. Questo voleva dire che, grazie alla loro diligenza o alla fortuna, quelli della Scientifica avevano evitato l'ago nella borsa di Samantha.

Billy aveva sempre saputo che la Modificazione sarebbe stata una battaglia,

con vittorie e sconfitte da entrambi i lati. Aveva avuto successo con due vittime. Anche la polizia aveva conseguito qualche vittoria. Bisognava aspettarselo, anzi, l'aveva previsto. Adesso, rifletté, doveva essere un po' più scrupoloso nel proteggere se stesso.

Gli venne un'idea.

Sorprendentemente semplice, sorprendentemente buona.

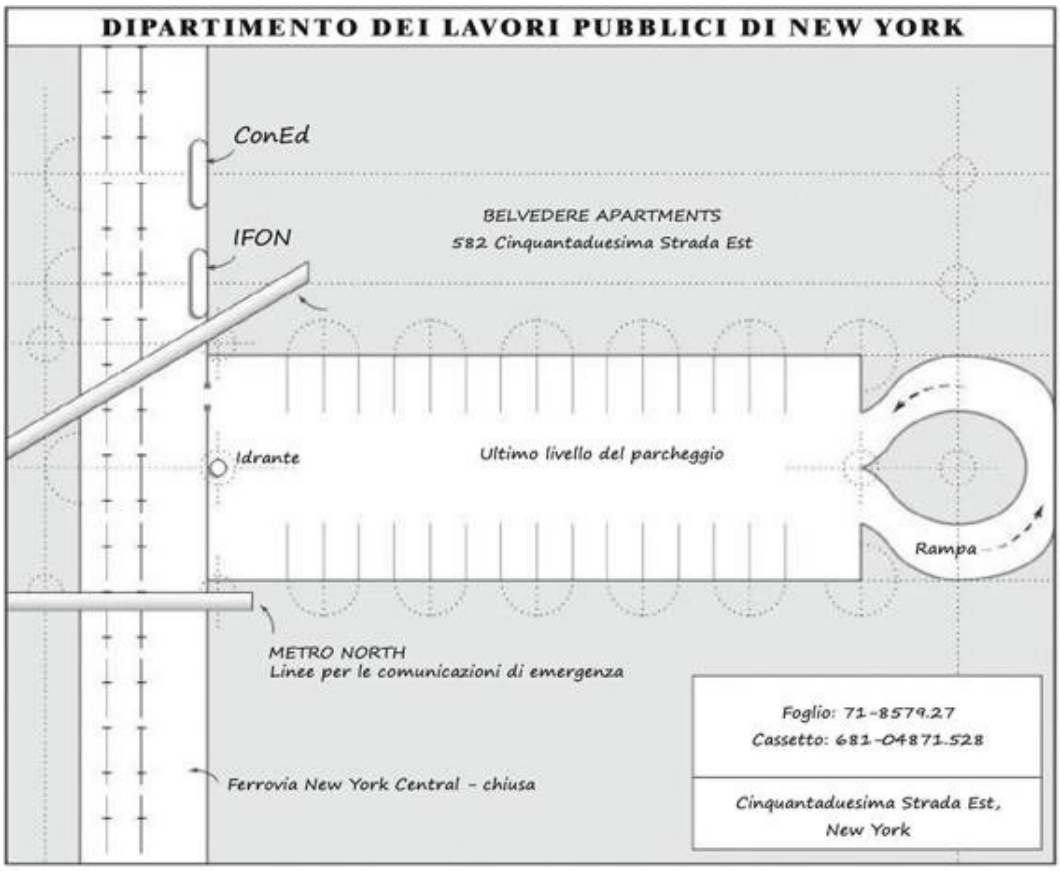
Il Comandamento applicabile a quella situazione sarebbe stato: *Conosci il tuo nemico. Ma conosci anche gli amici e la famiglia del tuo nemico.*

CAPITOLO 38

«Diavolo, Amelia, quanto è brutta la faccenda?» chiese Sellitto.

Lui e Sachs, le mani sui fianchi, si trovavano in posizioni parallele e guardavano giù nel garage in penombra sotto il Belvedere Apartments.

«Brutta» borbottò Sachs. Diede una scorsa allo schema della scena. Passò un dito sull'area del parcheggio e su quella del tunnel ferroviario abbandonato della New York Central. «Rovinate. Andate. Tutte quante le prove.»



Sellitto pestò i piedi, presumibilmente per riscaldarli, dato il gelo lancinante

del fango ghiacciato in cui si trovavano. Sachs fece altrettanto, ma non funzionò. Il movimento non fece che aumentare il pizzicore alle dita.

Vide Bo Haumann poco distante, al telefono. Il capo dei Servizi di emergenza chiuse la comunicazione e andò da loro a grandi passi. Li salutò con un cenno del capo.

«Niente?» domandò Sellitto.

L'uomo solido e nerboruto, con un dolcevita sotto la camicia, passò una mano tra i grigi capelli a spazzola. Aveva le sopracciglia coperte di ghiaccio, ma sembrava assolutamente incurante delle condizioni atmosferiche. «È scomparso. Squagliato. Ho mandato una squadra nella galleria da un tombino sulla strada. Ma è stato inutile. Tutto quello che hanno saputo dire è che non c'era traccia di lui.»

Sachs fece una risata cupa. «Nessuna traccia. Non si potrebbe dirlo meglio.»

Il timore di Rhyme si era dimostrato fondato. Aprendo l'idrante dei vigili del fuoco, il Sosco 11-5 aveva compromesso la scena del crimine con calcolata efficienza. Il criminale si era poi dileguato oltre la porta tramite la quale aveva guadagnato l'accesso al garage, lasciandola aperta. Nel giro di pochi minuti, il violento getto d'acqua aveva allagato l'ultimo livello del parcheggio, riversandosi nella galleria sottostante, che doveva essere stata il luogo dell'uccisione.

In materia di contaminanti di una scena del crimine, l'acqua può essere peggiore del fuoco. Molte tracce sono in grado di sopravvivere alle fiamme e, anche se i muri collassano, in presenza di fuoco la posizione sulla scena di oggetti, elementi architettonici e perfino corpi umani resta grossomodo immutata. Un allagamento, invece, trasforma la scena nella grossa ciotola di un mixer: non solo diluisce, distrugge e miscela, ma sposta anche gli oggetti dalla loro posizione originaria.

L'acqua è il solvente universale, come Rhyme aveva spesso fatto osservare.

Gli agenti dei Servizi di emergenza avevano ripulito la scena e portato la vittima al livello della strada. Era stato drogato, ma ora era cosciente e le sue uniche ferite sembravano essere le ammaccature nei punti in cui l'acqua l'aveva sbattuto contro un muro. Il sosco non aveva avuto il tempo di iniziare il modus operandi. L'uomo era a rischio ipotermia, ma i paramedici gli avevano tolto di dosso gli abiti zuppi e l'avevano avvolto nelle coperte termiche.

Dopo aver tratto in salvo la vittima e ripulito la scena, la polizia si era ritirata, mentre due vigili del fuoco attrezzati contro il rischio biologico avevano attraversato il livello per arrestare il flusso d'acqua. Ne avevano prelevato anche

dei campioni. Rhyme temeva infatti che il sosco potesse aver versato nell'acqua qualche tossina, più o meno pericolosa nonostante fosse diluita.

Un agente dei Servizi di emergenza si presentò da loro. «Detective. Capitano.»

«Cosa c'è?» disse Haumann.

«L'acqua sta defluendo e i vigili del fuoco hanno collegato un'autopompa. Ma siamo ancora di fronte a un allagamento. Oh, e hanno fatto un'analisi preliminare dell'acqua e non c'è rischio biologico né chimico. Niente di significativo, a ogni modo. Perciò la stanno pompando negli scarichi delle fogne. Dovrebbe essere prosciugato all'incirca tra un'ora.»

L'agente poi si rivolse a Sachs. «Dicono di aver trovato qualcosa che vorrà vedere, detective. Uno dei vigili del fuoco la sta portando fuori adesso.»

«Cosa?» domandò lei.

«Solo una busta di plastica. Non so altro.»

Sachs annuì, nutrendo poche speranze che avesse qualcosa a che fare con il caso. Poteva contenere una buccia di banana, uno spinello, monete per il parchimetro.

Ma c'era sempre la possibilità che fosse il portafogli del sosco o la sua tessera della previdenza sociale.

Non c'era altro da fare lì. Sachs e Sellitto andarono all'ambulanza. Vi entrarono dal retro e chiusero i portelli. Braden Alexander era seduto, con addosso una coperta blu, e tremava. L'ambulanza era riscaldata, ma l'uomo era stato a lungo immerso nell'acqua quasi ghiacciata.

«Come sta?» gli chiese Sellitto.

Gli tremava la mandibola. «Ho freddo e sono stordito da quello che mi ha iniettato quel figlio di puttana. Hanno detto che è propofol» disse balbettando. Le sue parole erano confuse. «Poi vedere lui, e quello che indossava, mi ha spaventato a morte.»

«Sarebbe in grado di descriverlo?»

«Non molto bene. Era sul metro e ottanta, in ottima forma. Bianco. Ma portava questa maschera gialla di latex. Gesù. Ho dato di matto. Voglio dire, ho totalmente perso la testa. L'ho detto, vero? Buchi per gli occhi, il naso e la bocca. Questo è quanto.»

Sellitto gli mostrò l'identikit.

«Potrebbe essere. Probabile. Ma c'era la maschera, sa.»

«Certo. Vestiti?»

«Quando mi ha aggredito nel garage, aveva una tuta da operaio, credo. Ero

terrorizzato.» Altri brividi. «Ma l'avevo visto prima e indossava altro. Se era lui. È entrato in quel palazzo laggiù.»

Ah, forse avevano una scena del crimine intatta, dopotutto. Sachs mandò un agente della Scientifica a dare un'occhiata, con una scorta dei Servizi di emergenza.

«Ha detto niente?» domandò Sellitto.

«No, mi ha solo infilzato con un ago. Poi ho iniziato a svenire. Ma l'ho visto…» La sua voce si affievolì. «Ho visto che tirava un bisturi fuori dallo zaino.»

«Un bisturi, non un coltello?»

«Decisamente un bisturi. E sembrava che sapesse cosa farci. Oh, e mi toccava la pelle. Sullo stomaco. Toccava e pizzicava. Gesù. Che storia è questa?»

«L'ha già fatto» disse Sachs. «Non sappiamo esattamente perché.»

«Oh, ma mi ricordo che quando ha abbassato la mano, la manica gli è risalita. E ho visto che aveva questo tatuaggio. Era strano. Un centopiedi, sono sicuro. Sì, ma, ecco… aveva una faccia.»

«Di che colore era?» domandò Sellitto.

«Rosso. E poi, so solo che sono rinvenuto e stavo soffocando e gli agenti… la polizia mi stava tirando fuori dall'acqua. Avevo così freddo. Un freddo… accidenti. Era come vorticare nell'oceano. Si tratta del tizio che ha ucciso quelle persone in città?»

A volte si omette, altre si ammette.

«Probabile.»

«Perché io?»

«Non sappiamo quale sia il suo movente. Lei ha nemici, qualcuno che potrebbe volerle fare una cosa del genere?» Sachs e Rhyme non avevano del tutto accantonato la teoria secondo cui il sosco usava l'apparente omicidio in serie per coprire l'eliminazione di una vittima specifica.

Ma Alexander disse: «Mi occupo di sicurezza informatica. Credevo di aver bloccato l'hacker sbagliato, e che lui volesse farmela pagare. Ho pensato che il tizio entrato nel palazzo, quello che forse mi stava seguendo, potesse essere il "braccio armato" di qualcuno, o come accidenti si dice. Ma non so di nessuno in particolare».

«Quasi sicuramente è un'ipotesi improbabile» disse Sellitto. «Pensiamo che il killer scelga persone a caso.»

Vittime del caso…

Presero i contatti di Alexander.

Sachs si infilò i guanti e raccolse le manette, che erano state tolte alla vittima da uno dei primi soccorritori. Le mise in un sacchetto per le prove e riempì il cartellino della catena di custodia. Prese l'appunto di rilevare le impronte del paramedico che aveva rimosso le manette. Ma era certa che il loro scrupoloso sosco non fosse stato superficiale.

Uscirono dall'ambulanza e furono assaliti dal vento gelido.

Si avvicinò un agente della Scientifica, quello che Sachs aveva mandato a controllare l'edificio vicino, dove Alexander aveva detto di aver visto un uomo che lo seguiva. L'agente, un giovane nerboruto con occhiali tondi, disse: «Non c'è nessuno nel palazzo. E abbiamo battuto palmo a palmo il seminterrato. Non ci sono uscite da laggiù, nessun modo per arrivare al garage».

«D'accordo, grazie.»

Arrivarono due vigili del fuoco con gli abiti gocciolanti. Uno di loro reggeva per un angolo una busta di plastica. La presunta prova. Sachs non si preoccupò della contaminazione: il pompiere indossava guanti di neoprene per il rischio biologico.

L'uomo li salutò. «Ho saputo che lei è il detective della Scientifica incaricato.»

«Esatto» disse Sachs. «Com'è la situazione là sotto?»

«Un casino. Ci sono ancora venti centimetri d'acqua. E copre tutto il livello inferiore. La galleria sottostante? È un lago anche quella.»

«Cosa avete trovato?» Riferendosi alla busta.

«Era contro il muro vicino a dove si trovava la vittima. Forse è del vostro uomo, forse no. Ma non c'era altro.»

Buccia di banana, erba, spiccioli…

Sachs prese la busta nella mano guantata. All'interno c'erano dei piccoli oggetti metallici, lunghi un paio di centimetri, di forme diverse. Attrezzi di qualche tipo, immaginò. Mostrò la busta a Sellitto, che si strinse nelle spalle. Poi Amelia la infilò in un sacchetto per le prove e prese il nome del pompiere e il numero di matricola per il cartellino della catena di custodia. Annotò le generalità e gliele fece firmare. Lei stessa firmò.

«Voglio andare là sotto» disse a uno dei pompieri. «Mi prestate un paio di stivali?»

«Sicuro. Le procuriamo tutto quanto.»

Arrivò un altro pompiere con un vassoio di cartone e iniziò a distribuire caffè. Sellitto ne prese una tazza, Sachs rifiutò. Al momento aveva solo voglia di trovare una traccia, una qualsiasi, del Sosco 11-5.

CAPITOLO 39

«Sono impianti.»

TT Gordon, il tatuatore con i supereroi sulle braccia e un mento eccessivamente stiloso, era di nuovo nel salotto di Rhyme.

Al tavolo per l'analisi delle prove accanto a Mel Cooper, diede un'occhiata a quello che il pompiere aveva raccolto sulla scena del crimine, il garage del Belvedere Apartments. Frammenti metallici disparati in una busta di plastica. Non erano attrezzi, come aveva pensato Sachs, avevano forme di lettere e numeri. Erano stati limati creando dei solchi, al cui interno era stata applicata una sostanza biancastra.



Lunghi circa due centimetri e mezzo ciascuno, erano disposti su un tappetino sterile di teflon.

«E cosa sono gli impianti?» domandò Rhyme, avvicinandosi con la carrozzella.

L'uomo smilzo diede una grattatina al volto di Batman sul braccio magro. Rhyme vide una porzione di un secondo supereroe sull'altro. Perché proprio quei due personaggi? si chiese.

Ma, d'altronde, perché no?

«Gli impianti sono una forma estrema di mod. Si praticano dei tagli nella pelle e si riempiono con gli impianti. Alla fine la pelle si restringe e si vede la forma o la lettera in rilievo. Non se ne vedevano tanti in giro. Ma ormai i tatuaggi vanno un tanto al chilo, come dicevo l'altro giorno. Non c'è impiegato, PR o avvocato senza un tatuaggio. Devi avere impianti o cicatrici per essere diverso. Chissà come sarà tra dieci anni. A dire la verità, non credo di volerlo sapere.»

«Ci dice qualcosa del sosco?» chiese Sachs.

«Conferma quello che ho già detto. Gli impianti sono rari qui. Non conosco

artisti che li pratichino, in zona. Sapete, è una procedura chirurgica e serve un'ottima formazione per eseguirla. Si vedono soprattutto nel Midwest e negli Appalachi, in West Virginia, o dalle parti delle montagne del North Carolina. Gente che vuole condurre una vita più alternativa. Cioè, più alternativa di quanto faccia io» disse TT Gordon, il tatuatore esperto di grammatica.

«Si crede che gli impianti siano una cosa da macho ma, di fatto, sono soprattutto le donne a sceglierli. Sono alquanto pericolosi. Sono fatti di materiali che non presentano grossi rischi di rigetto, ma c'è il problema delle infezioni. E, peggio ancora, si spostano. E a quel punto, sei nei guai.»

«E» intervenne Mel Cooper, osservando un computer collegato al gascromatografo-spettrometro di massa «sei nei guai anche se gli impianti contengono dosi estremamente concentrate di nicotina. Come in questo caso.»

«Nicotina» rifletté Rhyme.

«È un veleno?» domandò Ron Pulaski.

«Oh, sì» rispose Cooper. «Ho lavorato a un'indagine qualche anno fa. Nicotina usata come insetticida. La si può comprare pura, concentrata. In quel caso, il criminale riuscì a procurarsene un po'. Voleva far fuori la madre per l'eredità e, poiché lei fumava, pensò che fosse una buona idea mettergliela nel cibo. La donna morì nel giro di mezz'ora. Se avesse usato piccole dosi alla volta, invece che un'unica massiccia, forse l'avrebbe passata liscia. Scoprimmo che era come se quella donna avesse fumato ottocento sigarette in un'ora e si fosse coperta le braccia di cerotti.»

«Qual è la formula?» chiese Rhyme.

«È un alcaloide parasimpaticomimetico. Famiglia delle Solanacee.»

«Gli impianti non sembrano così grandi. Quanto era concentrato il dosaggio?» domandò Sachs.

Osservando lo spettro di massa, Cooper disse: «Concentratissimo. Se li avesse impiantati nel derma, la vittima sarebbe morta nel giro di venti minuti. A occhio e croce.»

«Dio onnipotente» disse l'uomo dei supereroi.

«Una morte dolorosa?» chiese Sachs.

«Lo sarebbe stata» rispose Rhyme con noncuranza. Era più interessato ad altro. «Dove può essersi procurato gli impianti?»

Gordon fece spallucce. «Qui non conosco fornitori. In genere, se li vuoi, vai su internet.»

«No» replicò Rhyme. «Se li sarebbe comprati in un negozio. Pagando in contanti.»

Guardò di nuovo i pezzetti di metallo. Quello che rappresentavano, rifletté, era evidente. Disponendoli in un certo ordine, si otteneva un numero. L'ordinale «17th», diciassettesimo.

Sachs aveva indossato una maschera protettiva e doppi guanti. Stava esaminando il numero 7. «Abbiamo anche segni lasciati da un attrezzo. Una particolare limatura. È qualcosa.»

Forse era possibile collegare gli impianti avvelenati a una lima in possesso del sospetto. Ammesso che trovassero la lima, naturalmente; non esisteva un database nazionale dei segni lasciati dai diversi attrezzi, come per le impronte digitali, il DNA e la filettatura dei proiettili.

«Fonte del veleno?» volle sapere Rhyme.

Sachs cercò su internet e riferì: «Be', questo sì che è interessante. Conosci le sigarette elettroniche?».

«No.»

«Sono sigarette senza fumo. Hanno delle batterie e una capsula di aroma. C'è una specie di vapore che si inala. Si può comprare nicotina, con o senza aroma, da aggiungere alle capsule. È in forma liquida. La chiamano "succo".»

Cosa mai è in grado di combinare la gente al proprio corpo, rifletté Rhyme. «Quante fonti?»

«Parecchie.» Mel Cooper fissava lo schermo. «Quella in vendita sul mercato è tossica, sì, ma niente a che vedere con questa. Il sosco l'ha distillata oppure se l'è fatta da sé.»

«Okay. Cos'altro abbiamo?»

Sachs aveva spiegato che l'esame dell'ultimo livello del garage e della galleria non aveva dato esito. L'allagamento era stato imponente. Tuttavia, avevano trovato qualcosa sopra e dentro la busta contenente gli impianti.

La busta era un classico (e non rintracciabile) sacchetto per alimenti. In cima c'era una striscia di plastica satinata, sulla quale scrivere cosa conteneva il sacchetto o la data in cui era stato messo in freezer. Anche se l'acqua aveva lavato via gran parte della scrittura del sosco, restava qualche sbiadito tratto rosa. Il messaggio era *N. 3*. Per la terza aggressione, ipotizzò Rhyme.

«Non so quanto possa essere utile» brontolò il criminologo. «Ma scrivilo sulla lavagna.»

Cooper analizzò altri campioni. «Qui c'è una combinazione di albumina umana e cloruro di sodio. Le percentuali corrispondono ai farmaci usati nelle procedure di chirurgia plastica.»

«Ah, ci risiamo» disse Rhyme. «Il nostro uomo ha in mente un cambio

d’aspetto. Ma non ce lo vedo ancora ad andare sotto i ferri. Ha troppo da fare. Tuttavia, fa parte del suo piano.»

Arrivò una telefonata di Lon Sellitto. Era rimasto al Belvedere alla ricerca di testimoni da interrogare. «Linc, nessuno ha visto niente. Sai cosa sta succedendo, vero?»

«Illuminami.»

«La gente sa che questo tizio usa il sottosuolo per arrivare alle sue vittime. Hanno paura che se dicono di aver visto qualcosa, lui andrà a prenderli in bagno, in lavanderia o nel garage.»

Rhyme non poteva biasimare quell’atteggiamento. Cosa poteva esserci di più spaventoso che pensare di essere soli e al sicuro nel seminterrato di casa, di un ufficio o un edificio pubblico, e scoprire di non essere affatto soli? Ma di avere una compagnia letale? Come quella di un umido, velenoso centopiedi che si srotola sotto le coperte del letto mentre dormi?

Sachs aveva portato anche gli abiti di Braden Alexander. Cooper esaminò con cura ogni capo, ma l’acqua aveva eliminato ogni traccia. Se mai ce n’erano state, e la cosa era improbabile, disse Sachs, dal momento che il contatto tra i due uomini era stato minimo. Le manette non rivelarono niente e, come le altre, erano generiche.

Cooper analizzò altri campioni di tamponi prelevati dalla busta con gli impianti. In gran parte furono negativi. Ma, alla fine, ebbe un risultato. Leggendo dallo schermo del computer, disse: «Acido ipocloroso».

Rhyme osservò lo spettro di massa. «Curioso. È puro. Non diluito.»

«Esatto.» Cooper infilò la mano sotto la protezione facciale e si spinse gli occhiali sul naso. Rhyme si chiese, come d’altronde faceva spesso, perché non usasse montature più adatte.

L’acido ipocloroso, una forma di cloro, veniva aggiunto all’acqua potabile di New York, come in molte città, per purificarla. Ma poiché questo campione non era diluito, non proveniva dall’acqua che aveva allagato la scena del crimine al garage del Belvedere. Quella era la forma della sostanza chimica nel suo stato puro, prima che venisse aggiunta al sistema idrico.

Riflettendo, Rhyme disse: «È un acido debole. A livelli più alti, immagino, potrebbe però essere mortale. O forse l’ha raccolto perché era vicino a una delle centraline che lo immettono nella fornitura idrica. Sachs, nella prima e nella seconda scena, nelle gallerie, c’erano i condotti dell’acqua, giusto?»

«Dell’acqua e, in una, della fogna.»

«Dentro e fuori» scherzò Pulaski, suscitando l’ilarità di tutti fuorché di

Rhyme.

«Altre condutture? Magari che immettono il cloro in quelle principali?»

«Non ricordo.»

«Voglio scoprirlo. Se questo cloro è quello per purificare l'acqua del rubinetto, non ci aiuta. Se proviene da un veleno che ha in programma di usare, allora possiamo metterci al lavoro.» Rhyme aprì sullo schermo le immagini delle prime due scene del crimine. «Facciamo tornare qualcuno laggiù e verifichiamo se c'è un condotto di alimentazione per la sostanza.»

«Vuoi che se ne occupi la Scientifica?» domandò Sachs.

«No, un agente in uniforme andrà bene» disse Rhyme. «Chiunque. Ma subito. *Adesso*.»

Sachs chiamò la Centrale e fece mandare delle pattuglie in ciascuna delle precedenti scene del crimine, con istruzioni su cosa cercare.

Venti minuti dopo, il suo telefono squillò. Rispose e mise in vivavoce.

«Okay, agente, è in linea con me e Lincoln Rhyme.»

«Sono sulla scena di Elizabeth Street, detective. L'omicidio Chloe Moore.»

«Dove si trova esattamente?» chiese Rhyme.

«Nella galleria, accanto alle lampade alogene e agli alimentatori.»

«Ho bisogno che cerchi tubi o cisterne contrassegnati con *acido ipocloroso*, *cloro* o le lettere *Cl*. Hanno il simbolo del rischio biologico e probabilmente un avviso per il pericolo di irritazione oculare e della pelle.»

«Sissignore. Procedo.»

L'agente di pattuglia descrisse quello che vedeva mentre andava dal punto in cui era stato trovato il corpo, vicino al claustrofobico tunnel, fino alla parete di mattoni, un centinaio di metri più oltre.

Alla fine disse: «Niente, signore. Le uniche scritte sono *DS* e *DEP* stampigliate sui tubi». Dipartimento dei Servizi sanitari e dipartimento per la Protezione ambientale, ovvero le municipalizzate che si occupavano del sistema idrico della città di New York.

«E ci sono alcune cassette contrassegnate con *IFON*. Non so cosa sia. Ma niente riguardo a sostanze chimiche.»

Sachs lo ringraziò e chiuse la comunicazione.

Poco dopo chiamò l'altra squadra, dalla scena del crimine sotto il Provence[2], il mattatoio ottagonale dove era morta Samantha Levine.

Il resoconto dell'agente fu analogo. Niente tubi per l'immissione di acido ipocloroso nel sistema idrico.

Chiusa la comunicazione, Rhyme disse: «Allora probabilmente ha qualche

legame con il sosco. Scopriamo dove si può comprare o come si produce. Ron?».

Una prima ricerca rivelò tuttavia quello che Rhyme sospettava: c'erano dozzine di aziende di forniture chimiche nella zona dei tre Stati. E il sosco doveva averne comprata una piccola quantità, quindi aveva usato contanti. Poteva perfino averne rubato un barattolo o due. Un indizio inutile.

Rhyme avvicinò la carrozzella al tavolo delle prove e osservò gli impianti, considerando le implicazioni dei numeri.



«Abbiamo "il secondo", "quaranta" e "diciassettesimo". Cosa diavolo sta dicendo?» Il criminologo scosse la testa. «Continuo a credere che ci stia mandando in qualche posto. Ma dove?»

«Niente bordo smerlato come gli altri» disse Sachs.

Ma TT Gordon osservò: «Quella era scarificazione, ricordate? Se aveva intenzione di farla, l'avrebbe fatto con lo stesso bisturi usato per le incisioni degli impianti. In seguito, dopo averli inseriti. Da quello che ho sentito, lo avete interrotto prima che potesse procedere».

«Be', è *fuggito* prima di poter procedere» borbottò Sachs.

«Niente "il" con diciassettesimo» aggiunse Pulaski.

«Forse è così che recita la citazione, di qualunque citazione si tratti.»

«Bisogna anche dire che gli impianti richiedono tempo» disse Gordon.

«Ottima osservazione. Avrà voluto fare in fretta» Rhyme fece un cenno in direzione del tatuatore. «"Il" avrebbe potuto essere troppo.»

Gli occhi di tutti erano sui numeri.

Qual era il dannato messaggio del sosco? Cosa mai poteva voler dire a noi, alla città, al mondo?

Se il suo modello era il collezionista di ossa, come sembrava, quel messaggio aveva molto probabilmente come tema la vendetta. Ma per cosa? Cosa dicevano «il secondo», «quaranta» e adesso «diciassettesimo» riguardo a un torto che il sosco voleva vendicato?

Il fatto che il Sosco 11-5 potesse essere anche ribattezzato collezionista di pelle non era sufficiente per Rhyme. C'era dell'altro nel suo movente: essere l'erede di un killer psicopatico all'opera per le strade di New York più di dieci anni prima non poteva certo bastargli.

TT Gordon ruppe il silenzio. «C'è altro che posso fare per voi?»

«No» rispose Rhyme. «Grazie per il suo aiuto. Le sono riconoscente.»

Si attirò un'occhiata incredula da parte di Amelia Sachs. La cortesia non era una qualità di Lincoln Rhyme. Ma il criminologo aveva scoperto di trovare piacevole la compagnia di quell'uomo dotato di barba elaborata e che padroneggiava *Gli elementi dello stile nella scrittura* di Strunk e White.

Gordon si infilò la giacca da smoking. Rhyme pensò ancora una volta che era troppo sottile per un fisico tanto esile in una giornata brutta e grigia come quella. «Buona fortuna.» Si fermò davanti a Rhyme, osservandolo. «Ehi, lei sembra uno di noi, drugo.»

Rhyme alzò lo sguardo. «Uno di chi?»

«Lei è modificato.»

«In che senso?»

Gordon indicò il braccio di Rhyme, sul quale erano ben visibili le cicatrici dell'intervento per ripristinare la motilità dell'arto. «Assomigliano all'Everest, quelle cicatrici lì. È capovolto, per lei.»

Curiosamente era vero: il motivo triangolare somigliava alla celebre montagna.

«Se vuole che glielo riempia, me lo faccia sapere. O potrei fare qualcos'altro. Oh, drugo, ci sono. Potrei aggiungere un uccello.» Indicò con la testa la finestra. «Uno di quei falchi o quello che sono. Che vola sulle montagne.»

Rhyme rise. Che proposta folle. Poi il suo sguardo andò ai falchi pellegrini. *C'era* qualcosa di intrigante in quell'idea.

«Un trauma alla pelle è controindicato per chi è nelle sue condizioni.» Thom era sulla soglia, con le braccia incrociate.

Gordon annuì. «Mi sa che questo è un no.»

«Infatti.»

Gordon si guardò intorno. «Be', qualcun altro?»

«Mia madre mi ucciderebbe» disse l'ormai prossimo alla mezz'età Mel Cooper.

«Mia moglie lo stesso» disse Pulaski.

Amelia si limitò a scuotere la testa.

«Resto con quello che ho» disse Thom.

«Cosa?» fece Sachs ridendo. Ma l'assistente non aggiunse altro.

«Okay. Ma avete il mio numero. Buona fortuna, drughi.»

Poi l'uomo se ne andò.

La squadra tornò a guardare le immagini dei tatuaggi. Lon Sellitto era

irraggiungibile, così Sachs chiamò la Major Cases e fece aggiungere «17th» alla lista di numeri sulla quale l'apposita squadra stava facendo ricerche.

Poco dopo aver riattaccato, il suo telefono vibrò di nuovo e lei rispose. Rhyme la vide irrigidirsi all'istante. Con il fiato mozzo, Sachs chiese: «Cosa? Avete mandato qualcuno?».

Premette con forza il tasto che chiudeva la chiamata e guardò Rhyme con gli occhi dilatati. «Era un sergente dell'Otto-Quattro. Un vicino ha appena chiamato il 911, c'era un intruso fuori dall'appartamento di Pam. Maschio bianco in berretto di lana e giaccone corto grigio. Sembrava che indossasse una maschera. Gialla. Gesù.»

Sachs aprì il telefono e premette il tasto di chiamata rapida.

CAPITOLO 40

Rispondi!

Ti prego, rispondi! Sachs strinse forte il telefono e tremò di rabbia impotente quando scattò la segreteria telefonica con la voce di Pam.

«Se ci sei, Pam, esci di casa! Subito! Va' all'Ottantaquattresimo Distretto. Gold Street. Credo che il criminale del nostro caso sia da te.»

Incrociò lo sguardo di Rhyme, che aveva un'aria altrettanto agitata, e premette di nuovo il tasto di ricomposizione automatica.

«Sta lavorando? O è a scuola?» chiese Rhyme.

«Non lo so. Fa orari strani al lavoro. E questo semestre la scuola non è a tempo pieno.»

«Dovrebbe arrivare un'unità tra sette, otto minuti» li informò Ron Pulaski.

Era troppo tardi?

Il vuoto ronzio del telefono si diffuse dal vivavoce.

Maledizione. Di nuovo la segreteria.

No, no…

«Sachs…»

Lei ignorò Rhyme e premette di nuovo il tasto per chiamare. Perché diavolo non avevano assegnato una protezione a tempo pieno a Pam? Certo, i bersagli del loro sosco, come quelli del collezionista di ossa, erano casuali, e il collezionista di pelle sicuramente neanche sapeva della sua esistenza. O così avevano pensato. Ma adesso, naturalmente, aveva deciso di prendere di mira non solo chi gli stava alle costole, ma anche i relativi amici e famigliari. Non sarebbe stato impossibile scoprire la relazione di Pam con Rhyme e Sachs. Perché non…

Clic. «Amelia» disse Pam trafelata. «Ho ricevuto il tuo messaggio. Ma non sono a casa. Sono al lavoro.»

Sachs abbassò la testa. Grazie, grazie…

«Ma Seth è lì! È lì in questo momento. Mi sta aspettando. Più tardi usciamo. Amelia, cosa… cosa dobbiamo fare?»

Sachs si fece dare il suo numero e si girò verso Pulaski. «Chiama Seth!» Gli

gridò il numero. Il giovane agente lo compose alla svelta.

«Le porte sono chiuse a chiave, Pam?»

«Sì, ma… Oh, Amelia. C'è la polizia?»

«Stanno arrivando. Resta dove sei. E…»

«Restare dove sono? Voglio andare a casa. Ci vado subito.»

«No. Non farlo.»

Il tono di Pam era esausto, accusatorio. «Perché lo sta facendo? Perché è nel *mio* appartamento?»

«Resta dove…»

La ragazza riappese.

«Squilla.» L'espressione di Pulaski cambiò all'istante.

«Vivavoce» scattò Rhyme.

Il giovane agente pigiò il tasto. Seth rispose. «Pronto?»

«Seth, parla Lincoln Rhyme.»

«Ehi, come…»

«Ascoltami attentamente. Esci di casa. Qualcuno si è introdotto nell'appartamento. Esci subito!»

«Qui? Cosa vuoi dire? Pam sta bene?»

«Lei sta bene. La polizia sta arrivando ma tu devi andartene. Molla tutto quello che stavi facendo e vattene. Esci dalla porta principale e vai all'Ottantaquattresimo Distretto. È in Gold Street. O almeno in un posto affollato. Chiama Amelia o me non appena…»

Le parole successive di Seth furono smorzate, come se si stesse voltando, allontanando la bocca dal telefono. «Ehi!»

Si sentì rumore come di vetri rotti e un'altra voce, quella di un uomo. «Tu. Metti giù il telefono.»

«Che diavolo…»

Poi diversi tonfi. Seth urlò.

E la linea divenne muta.

CAPITOLO 41

Le auto della polizia precedettero Amelia all'appartamento di Pam.

Ma solo di poco.

Sachs aveva tenuto basse le marce della sua Torino, il contagiri alto e il piede in genere lontano dal freno mentre sfrecciava verso Brooklyn Heights. Sidney Place, una strada stretta che sbucava nella State, andava verso nord ed era a senso unico. Ma questo non le impedì di infilarvi la Ford a tutta velocità nel senso opposto, mandando a finire sul marciapiede o tra gli alberi lungo i lati diverse auto che sopraggiungevano. Un guidatore anziano e nervoso ammaccò un parafango contro i gradini della chiesa di San Carlo Borromeo, alta e rossa come un camion dei pompieri.

Lo sguardo agguerrito di Sachs, più del lampeggiante blu sul cruscotto, servì a sgombrare la strada senza farle incontrare troppa resistenza.

Il condominio di Pam era tra i più squallidi della zona: un palazzo di tre piani senza ascensori, uno dei pochi edifici grigi in un quartiere di pietra rossa. Sachs si diresse al semicerchio composto di veicoli della polizia e da un'ambulanza. Pigiò il clacson (niente sirena a bordo della Torino) per dividere la folla di curiosi, ma poi si arrese e parcheggiò. Corse alla porta d'ingresso, notando che il portello dell'ambulanza era aperto, e tuttavia non c'erano paramedici nei dintorni. Brutto segno. Stavano prestando le loro disperate cure a Seth?

O era morto?

Nel corridoio dell'appartamento di Pam, un agente tarchiato lanciò uno sguardo al distintivo alla sua cintura e le fece cenno di entrare. «Lui come sta?» gli chiese.

«Non so. È un casino.»

Il suo telefono vibrò. Guardò chi la stava chiamando. Pam. Sachs era combattuta, ma lo lasciò squillare. Non aveva ancora niente da dirle.

Ce l'avrò tra qualche minuto, pensò. Poi si chiese quale sarebbe stato il messaggio.

Un casino…

Pam viveva al piano terra, un piccolo spazio buio di poco più di cinquanta metri quadrati, la cui somiglianza con una cella era enfatizzata dalle pareti di mattoni a vista e dalle minuscole finestre. Quello era il prezzo che si pagava per vivere in un quartiere elegante come gli Heights, il centro della città, se si considerava Brooklyn una città a se stante.

Sachs entrò e vide due agenti.

«Detective Sachs» disse uno, anche se Amelia non lo riconobbe. «Si occupa lei della scena? L'abbiamo sgombrata. Dovevamo accertarci…»

«Lui dov'è?» Guardò oltre l'agente, ma poi si rese conto che, naturalmente, l'uomo del sottosuolo doveva aver portato Seth nel seminterrato.

Il poliziotto confermò che si trovava lì sotto. «Ci sono paramedici e un paio di detective dell'Otto-Quattro.» Scosse la testa. «Stanno facendo il possibile. Ma…»

Sachs si scostò i capelli dalle spalle. Desiderò esserseli legati prima, all'esterno. Non c'era stato tempo allora, non c'era tempo adesso. Si girò e tornò nel corridoio, che puzzava di cipolla, di muffa e di qualche detergente forte. Le mise lo stomaco in subbuglio. Si ritrovò a camminare lentamente. La vista della morte o del sangue non la turbava. Non ti fai assegnare alla Scientifica se per te questo rappresenta un problema. Ma l'incombente pensiero di una funerea telefonata a Pam la sconvolgeva.

Inoltre, visto che l'arma scelta dal criminale era il veleno, anche una ferita non mortale poteva essere devastante: poteva significare cecità, danno cerebrale o nervoso, collasso renale.

Trovò la porta della cantina e si avviò giù per le scale malferme. Lampadine a bulbo illuminavano il tragitto, spoglie e accecanti. Il seminterrato si trovava parecchio al di sotto del livello della strada, con sottili e sporche finestre che sfioravano il soffitto. L'ampio spazio, invaso da un odore acre di combustibile per il riscaldamento e muffa, era in gran parte aperto, ma c'erano diverse aree più piccole con ingressi privi di porta. Forse vecchi ripostigli. Era in uno di questi che il criminale aveva trascinato Seth. Amelia vide la schiena di un detective e di un agente; entrambi guardavano in basso.

Il cuore prese a batterle forte quando notò anche, più in disparte, un paramedico, in piedi e con le braccia conserte, che sbirciava all'interno del vano. La sua faccia era una maschera di pietra.

La guardò privo di espressione e annuì, poi si girò nuovamente verso il ripostiglio.

Allarmata, Sachs si fece avanti, diede un'occhiata e si fermò.

Seth McGuinn, a torso nudo, giaceva sul pavimento umido, le braccia sotto il corpo, probabilmente ammanettato come le altre vittime. I suoi occhi erano chiusi e il viso grigio come la pittura vecchia sulle scabre pareti dello scantinato.

CAPITOLO 42

«Amelia, non lo sanno» disse uno degli agenti in uniforme, in piedi accanto a Seth. Il grosso poliziotto dell'Otto-Quattro si chiamava Flaherty e Sachs lo conosceva.

Due paramedici erano chini sul corpo di Seth, impegnati a liberargli le vie respiratorie e a controllare i segni vitali. Notò sul monitor portatile che, anche se debolmente, almeno il suo cuore batteva.

«Il criminale l'ha tatuato?» Non vedeva il suo addome da lì.

«No» rispose Flaherty.

Sachs si rivolse ai paramedici. «Potrebbe essere propofol. È quello che sta usando. Per stenderli.»

«Un sedativo coerente con questa condizione. Non ha convulsioni e non ci sono reazioni gastrointestinali; i segni vitali sono stabili, perciò direi che non è una tossina.»

Sachs si avvicinò a un lato del corpo e notò un segno rosso sul collo di Seth: il punto in cui 11-5 aveva usato l'ago ipodermico. «Ecco. Visto il foro dell'iniezione?»

«Certo.»

«L'ha fatto in tutti i casi precedenti. È…»

Un gemito. Scosso improvvisamente dai brividi, Seth aprì gli occhi. Batté le palpebre confuso. Poi assunse un'aria allarmata: doveva essersi chiesto com'era finito lì e poi aveva ricordato.

«Io… Cosa sta…»

«È tutto a posto, signore» disse uno dei paramedici.

«Stai bene, sei al sicuro» disse Flaherty.

«Amelia!» Incalzante, sebbene disorientato.

«Come ti senti?»

«Mi ha avvelenato?»

«Pare di no.»

Un paramedico gli rivolse una serie di domande sui possibili sintomi.

Annotarono le risposte del giovane. «Va bene, signore. Faremo analizzare il suo sangue al laboratorio, ma pare che le abbia iniettato solo un sedativo. La portiamo al pronto soccorso per qualche altro esame, ma penso che stia bene.»

«Posso fargli qualche domanda?» disse Sachs.

«Certo.»

Sachs si infilò i guanti, lo aiutò a mettersi seduto e gli tolse le manette. Con una smorfia, Seth abbassò le braccia e si sfregò i polsi. «Accidenti, fa male.»

«Riesci a camminare?» La scena là sotto era già gravemente contaminata, ma voleva preservarla il più possibile. «Vorrei portarti di sopra, nel corridoio.»

«Credo di potercela fare. Con un po' di aiuto.»

Lei gli diede una mano a tirarsi su. Con il braccio di Sachs attorno alla vita, Seth attraversò barcollante il seminterrato e salì le scale. Arrivati all'ingresso, si sedettero sulla rampa che portava al primo piano.

La porta si aprì ancora una volta e Sachs salutò la squadra della Scientifica del Queens. Il detective incaricato era una giovane e fascinosa agente, Cheyenne Edwards, una delle stelle del dipartimento. La sua specialità erano le analisi chimiche. Se un criminale aveva sul corpo una molecola di una sostanza registrata oppure dei residui di polvere da sparo, Edwards era in grado di trovarli. Valeva oro.

E niente scherzi con lei.

Una volta, Edwards e il suo partner si erano scontrati con un criminale tornato su una scena per recuperare il bottino. Il killer, sorpreso dai poliziotti, aveva rivolto l'arma prima sull'agente più vecchio e più grosso, dando per scontato che la graziosa giovane donna non fosse una minaccia. Solo per scoprire, nel peggiore dei modi, che non era così. Edwards aveva infilato la mano in tasca, dove teneva la Taurus .38 di riserva, e fatto fuoco attraverso la stoffa, piazzandogli tre proiettili nel petto. («A quanto pare abbiamo appena risolto il caso» aveva detto, senza smettere di analizzare la scena con perizia, perché era così che si faceva.)

«Chey, ti occupi tu della scena, okay?» chiese Sachs.

«Esatto.»

Poi si rivolse a Seth. «Allora, dimmi cos'è successo.»

Il giovane le raccontò dell'aggressione, che avevano sentito in parte al telefono. Un uomo con maschera e guanti aveva fracassato la porta della veranda, irrompendo nel salotto dove si trovava Seth. Avevano lottato, ma, bloccando Seth con un braccio attorno al torace, il criminale gli aveva conficcato un ago nel collo. Lui era svenuto e aveva ripreso i sensi nel seminterrato.

L’uomo stava tirando fuori da uno zaino una macchinetta portatile per tatuaggi.

Sachs gli mostrò la foto di un’American Eagle.

«Sì, sembra quella che aveva lui. Era incazzato perché mi ero svegliato e mi ha fatto un’altra iniezione. Poi all’improvviso si è fermato. Ha come piegato la testa. Ho visto che aveva un auricolare. Era come se qualcuno l’avesse avvertito.»

Sachs fece una smorfia. «Non ci sono prove che stia lavorando con qualcuno. Probabilmente era uno scanner della polizia.»

Tutto al prezzo di 59 dollari e 99. E se acquisti adesso, in omaggio una lista delle frequenze del tuo dipartimento di polizia preferito.

«Ha ficcato la sua roba nello zaino ed è scappato. Io sono svenuto di nuovo.»

Sachs gli chiese una descrizione e apprese ciò che già si aspettava. «Maschio bianco sui trenta, direi. Per quel poco che ho visto, aveva i capelli scuri. Occhi chiari. Azzurri o grigi. Strano, come colore. Ma non ho intuito più di tanto. Aveva questa maschera trasparente giallastra.» Parlava a voce bassa. «Mi ha spaventato a morte. E il tatuaggio. Sul… sì, il braccio sinistro. Rosso. Un serpente con le zampe.»

«Un centopiedi?»

«Può darsi. Con un volto umano. Parecchio inquietante.» Chiuse un attimo gli occhi, preso dai brividi.

Sachs gli mostrò l’identikit che la quasi-vittima Harriet Stanton aveva fornito dopo l’aggressione all’ospedale. Seth lo guardò, ma si limitò a scuotere la testa. «Può essere… la faccia era tonda. Gli occhi sono gli stessi. Ma non sono sicuro. Sto cercando di pensare a cosa indossava. Non riesco a ricordarmelo. Qualcosa di scuro, credo. Ma potrebbe anche essere arancione *tie-dye*, per quello che ne so. Vedendo quella maschera e il tatuaggio, sono andato fuori di testa.»

«Chissà perché» disse Sachs con un sorrisetto.

«Sarà meglio chiamare i miei genitori. Potrebbero venire a saperlo. Voglio informarli che sto bene.»

«Certo.»

Mentre Seth componeva il numero con le mani tremanti, Sachs chiamò Rhyme e lo aggiornò. «Cheyenne sta analizzando la scena.»

«Bene.»

«Ti farà arrivare tutto entro mezz’ora.»

Rhyme chiuse la comunicazione.

Seth esibì una smorfia di dolore quando si premette il polso sinistro fasciato, quello che aveva retto il grosso del suo peso e nel quale si erano conficcate le

manette. «Cosa vuole, Amelia? Perché lo sta facendo?»

«Non lo sappiamo. Pare si ispiri a un caso al quale Lincoln e io abbiamo lavorato anni fa. La nostra prima indagine insieme.»

«Oh, Pam me ne ha parlato. Il collezionista di ossa, giusto?»

«Proprio lui.»

«Serial killer?»

«Non tecnicamente. Gli omicidi in serie sono crimini sadico-sessuali, se l'assassino è un maschio. Il killer di dieci anni fa aveva altri fini, e così quest'altro. Quello era ossessionato dalle ossa, il nostro sosco è ossessionato dalla pelle. Siccome l'abbiamo già interrotto un paio di volte, adesso se la prende con noi. Deve aver scoperto che io e Pam siamo legate e ha voluto colpirla. Tu hai avuto la sfortuna di trovarti qui nel momento sbagliato.»

«Meglio io che Pam. Io…»

«Seth!»

La porta d'ingresso si spalancò e Pam, trafelata dopo la corsa dalla metropolitana, irruppe nel corridoio. Si gettò tra le braccia di Seth prima ancora che lui si fosse alzato in piedi. Il giovane vacillò e per poco non cadde.

«Stai bene?»

«Direi di sì» mormorò Seth. «Un po' di graffi e ammaccature.» Le rivolse uno sguardo vuoto, circospetto. Era come se lottasse per impedirsi di incolparla dell'aggressione. Lei se ne accorse e ne rimase turbata. Si asciugò le lacrime e si scostò le ciocche di capelli incollate alle guance rosee.

Sachs le mise un braccio attorno alle spalle, avvertì la tensione e rinunciò. Si fece da parte.

«Cos'è successo?» volle sapere Pam.

La detective spiegò l'accaduto, senza risparmiare alcun dettaglio. Data la vita difficile che Pam aveva avuto, con lei non c'era bisogno del contagocce in caso di brutte notizie.

Tuttavia, il suo volto teso parve assumere un'espressione accusatoria mentre ascoltava il racconto, come se l'irruzione del killer fosse colpa di Sachs. La detective si conficcò un'unghia nel pollice.

Cheyenne apparve sulla soglia. Indossava ancora la tuta, ma senza la maschera e il copricapo da chirurgo. Reggeva una cassetta del latte contenente una dozzina di sacchetti di plastica e di carta.

«Chey, che te ne pare?»

L'agente fece una smorfia. «Bisognava salvargli la vita, no? Voglio dire, perché non hai fatto scendere ancora qualcun altro in quel magazzino? Una delle

scene più contaminate che abbia mai analizzato.» Rise e poi strizzò l'occhio a Seth. «Posso darti una ripassata?»

«Può…?»

«Il criminale ti ha toccato, giusto?»

«Sì, mi ha afferrato da dietro quando mi ha iniettato quella schifezza.»

Edwards prese una spazzola adesiva e raccolse tracce nei punti della camicia indicati da Seth. Imbustò le strisce adesive e si diresse al veicolo di risposta rapida della Scientifica, dicendo: «Mando questa roba a Lincoln».

Sachs si rivolse a Pam. «Non puoi restare qui. Credo che dovresti trasferirti nella tua camera a casa di Lincoln. Lasceremo qui degli agenti mentre fai i bagagli.»

La giovane donna guardò Seth e la tacita domanda che aleggiò tra di loro fu: *Potrei stare da te, vero*?

Lui non disse niente.

«E, Seth» disse Sachs, «sarà meglio che tu vada da qualche amico o dai tuoi. Potrebbe aver trovato il tuo indirizzo. Sei un testimone e questo significa che sei a rischio.» Era semplicemente questione di praticità, non un piano per separare Romeo e Giulietta. Pam, però, le scoccò un'occhiata che diceva: *so cos'hai in mente*.

Seth non guardò Pam quando disse: «Conosco un paio di ragazzi dell'agenzia pubblicitaria. Hanno casa a Chelsea. Posso arrangiarmi da loro». Sachs vide che non era molto bravo a nascondere il biasimo nei confronti di Pam.

«Spero non sarà una cosa lunga» ribatté. Poi chiese a Pam: «E tu? Vieni da Lincoln?».

Il suo sguardo costernato si posò su Seth. «Penso che andrò dalla mia famiglia» disse in tono sommesso.

Si riferiva alla famiglia affidataria che l'aveva cresciuta, gli Olivetti.

Una buona scelta. Che non evitò tuttavia a Sachs una fitta di gelosia. A causa del sottile rimprovero che nascondeva. E della sfacciata scelta delle parole.

La mia famiglia.

Che non comprende te.

«Ti accompagno» disse Sachs.

«Magari possiamo prendere il treno» disse Pam lanciando un'occhiata a Seth.

«Vogliono che vada in ospedale» replicò lui. «Per degli accertamenti, immagino. Dopo, credo che me ne starò con i ragazzi a Downtown.»

«Be', potrei venire con te. All'ospedale, almeno.»

«No, dopo questo… diciamo che voglio rilassarmi. Starmene un po' per conto

mio, capisci?»

«Sicuro, o almeno credo. Se preferisci.»

Seth si alzò sulle gambe malferme, entrò nell'appartamento di Pam per prendere il giubbotto e la borsa del computer e tornò. La abbracciò una volta sola, in modo fraterno, e raggiunse i paramedici all'esterno, che lo aiutarono a salire sull'ambulanza.

«Pam…»

«Non una parola. Non dire una sola parola» ruggì la giovane donna. Tirò fuori il cellulare e chiamò la sua «famiglia», chiedendo che venissero a prenderla. Entrò in casa. Sachs chiese a un agente di pattuglia di tenerla d'occhio fino all'arrivo degli Olivetti. Lui disse che l'avrebbe fatto.

Poi il telefono di Amelia vibrò. Lei guardò il display e rispose, dicendo a Lincoln Rhyme: «Qui ho finito. Io…».

La voce cupa del criminologo la interruppe. «Ha fatto un'altra vittima, Sachs.»

Oh, no. «Chi?»

«Lon Sellitto.»

CAPITOLO 43

Lincoln Rhyme osservò che non avrebbe avuto problemi a raggiungere il reparto di terapia intensiva dell'Hunter University Medical Center, dove era stato da poco ricoverato Lon Sellitto. Il luogo, naturalmente, era privo di barriere architettoniche. Le case di cura sono fatte per le sedie a rotelle tanto quanto per i piedi.

«Oh, Lincoln, Amelia.» Rachel Parker, compagna di Sellitto da tanti anni, si alzò per stringere forte la mano di Rhyme e poi abbracciare Sachs. Si girò verso Thom e gettò le braccia al collo anche a lui.

L'attraente e robusta donna, il cui viso era arrossato dal pianto, si rimise a sedere su una delle sedie arancioni in fibra di vetro nella squallida stanza. Due distributori automatici, uno di bevande gassate, l'altro di dolcetti e salatini in crepitanti sacchetti di plastica, erano gli unici elementi di arredo.

«Come sta?» chiese Sachs.

«Non lo sanno ancora. Non sanno niente.» Rachel si asciugò altre lacrime. «È tornato a casa. Ha detto che aveva l'influenza e voleva stendersi un po'. Quando stavo per uscire per iniziare il turno, non sembrava avere un bell'aspetto. Me ne sono andata, ma poi ho pensato: no, non ha l'influenza. È qualcos'altro.» Rachel era infermiera e aveva lavorato per alcuni anni nel reparto di traumatologia. «Sono tornata e l'ho trovato che vomitava e aveva le convulsioni. Gli ho liberato le vie aeree e ho chiamato il 911. Hanno detto che sembrava avvelenamento. Cos'ha mangiato o bevuto di recente? Pensano si tratti di avvelenamento da cibo. Dovevate vederlo.»

«Sachs, mostra il distintivo. Di' a qualcuno che Lon stava indagando su un caso che vede la presenza di cicuta d'acqua, tetradotossina, nicotina concentrata e una pianta che contiene atropina, iosciamina e scopolamina. Oh, e anche acido ipocloroso. Questo potrebbe aiutarli.»

Sachs annotò tutto quanto e andò alla postazione delle infermiere. Riferì le informazioni e tornò.

«È stato aggredito? Tatuato?» volle sapere Rhyme. Poi spiegò il modus

operandi del sosco.

«No. Deve averlo ingerito» rispose Rachel. Si sistemò la massa di capelli castani, striati di fili grigi. «Mentre andavamo in ospedale, ha ripreso brevemente i sensi. Era parecchio disorientato ma mi ha guardata e sembrava che mi riconoscesse. I suoi occhi mettevano a fuoco e poi tornavano assenti, di continuo. Soffriva molto! Penso si sia spezzato un dente, tanto stringeva forte la mascella.» Un sospiro. «Ha detto un paio di cose. La prima è che aveva mangiato un bagel con del salmone e della crema di formaggio. In una gastronomia di Manhattan, a Downtown.»

«Molto difficile avvelenargli il cibo in un luogo pubblico» disse Rhyme.

«Ci ho pensato anch'io. Ma ha detto anche un'altra cosa.»

«E cioè?» chiese Sachs.

«Ha detto il tuo nome, Amelia. E poi "caffè". O "il caffè". Significa qualcosa?»

«Caffè.» Sachs fece una smorfia. «Certo che sì. Sulla scena del Belvedere c'era un pompiere che distribuiva caffè. Ce l' ha offerto. Lon l'ha preso. Io no.»

«Un pompiere?» disse Rhyme.

«No» rispose cupa Sachs. «Era 11-5, con l'uniforme da pompiere. Maledizione! Era proprio davanti a noi. Certo che era lui. Ricordo che aveva i guanti quando dava il caffè. Gesù. Era a mezzo metro da me. E aveva addosso la protezione facciale. Naturalmente.»

«Scusate.» Una voce alle loro spalle.

Il dottore era un esile indiano dal colorito grigiastro e le dita nervose. Rimase interdetto quando vide la pistola al fianco destro di Sachs, ma poi si rilassò nel vedere il distintivo dorato su quello sinistro. Alla sedia a rotelle di Rhyme fu riservato un rapido sguardo indifferente.

«Mrs Sellitto?»

Rachel si fece avanti. «Mi chiamo Parker. Sono la compagna di Lon.»

«Sono Shree Harandi. Primario di tossicologia.»

«Lui come sta? La prego.»

«Sì, be'… è stabile. Ma le sue condizioni non sono buone, devo dirglielo. La sostanza che ha ingerito era arsenico.»

La faccia di Rachel si riempì di sgomento. Sachs le mise un braccio attorno alle spalle.

L'arsenico è un metalloide, un elemento che ha le caratteristiche di metalli e non-metalli, come l'antimonio e il boro. È estremamente tossico. Rhyme pensò che il sosco dovesse essere passato dalle tossine vegetali a una categoria del tutto

diversa: i veleni chimici non erano più pericolosi, ma più facili da reperire sì, dal momento che avevano usi commerciali e si potevano acquistare in dosi massicce. Inoltre non c'era bisogno di estrarli e distillarli.

«Vedo che c'è anche la polizia.» Adesso il medico guardava la sedia a rotelle di Rhyme con più attenzione. «Ah, ho sentito parlare di lei. Lei è Mr Rhymes.»

«Rhyme.»

«E so che anche Mr Sellitto è un agente. Siete stati voi a fornirmi le informazioni sui veleni?»

«Proprio così» rispose Sachs.

«Vi ringrazio, ma abbiamo individuato subito l'arsenico. Ora. Le sue condizioni sono critiche. La dose della sostanza era elevata. Gli organi colpiti sono polmoni, reni, fegato e pelle e il paziente ha già presentato mutamenti nella pigmentazione delle unghie, un fenomeno noto come leuconichia striata. Non è un buon segno.»

«Arsenico inorganico?» chiese Rhyme.

«Sì.»

L'ossido arsenioso è la forma più pericolosa della tossina. Rhyme la conosceva bene. Aveva lavorato su due casi nei quali era stata usata come arma del delitto: in entrambi un coniuge (un marito e una moglie) aveva eliminato l'altro con quella sostanza.

Tre altri casi di sospetto avvelenamento da arsenico su cui aveva indagato erano risultati accidentali. La tossina è presente naturalmente nelle falde acquifere, in particolare nei siti di fracking, ovvero di fratturazione geologica ad alta pressione condotta con lo scopo di estrarre petrolio e gas.

In effetti, nel corso della storia, per ogni vittima intenzionale di avvelenamento da arsenico, come Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, ci sono state molte più vittime accidentali: Napoleone Bonaparte, probabilmente intossicato dalla carta da parati della casa in cui era esiliato, sull'isola di Sant'Elena; Simon Bolivar (a causa dell'acqua in Sud America) e l'ambasciatrice americana in Italia negli anni Cinquanta (a causa dei colori sfaldatisi nella sua residenza). È anche possibile che la pazzia di re Giorgio fosse dovuta al metalloide.

«Possiamo vederlo?» chiese Sachs.

«Temo di no. Non è cosciente. Ma un'infermiera vi avvertirà quando riprenderà i sensi.»

Rhyme notò e, per il bene di Rachel, apprezzò la congiunzione.

Quando, non se.

Il dottore si congedò con una stretta di mano. «Pensate che qualcuno abbia fatto questo intenzionalmente?»

«Proprio così.»

«Oh, cielo.»

Il suo cellulare squillò e, senza una parola, il medico si allontanò per rispondere.

CAPITOLO 44

Nell’ottobre del 1818, un’attraente donna dal viso spigoloso e lo sguardo penetrante morì all’età di trentaquattro anni nella Contea di Spencer, Indiana.

La causa della morte di Nancy Lincoln: tubercolosi o forse cancro, ma l’opinione generale è che fu vittima della «malattia del latte», che falciò migliaia di vite nel diciannovesimo secolo. Un fatto, tuttavia, è inoppugnabilmente documentato: il figlio di nove anni di Nancy Lincoln, Abramo, il futuro presidente degli Stati Uniti, aiutò il padre a costruire la bara della donna.

La malattia del latte disorientò i medici per anni, fino a quando si scoprì che era causata dal tremetolo, un alcol altamente tossico, il quale si sviluppava nel latte delle vacche che avevano brucato l’erba serpentaria.

L’erba serpentina è una pianta comune che non dà alcun contributo estetico a nessun giardino e, di conseguenza, a Billy Haven non piaceva come soggetto da disegnare. Ma ne amava le proprietà tossiche.

Quando ingerito, il tremetolo causa alla vittima atroci dolori addominali, intensa nausea e sete, tremori incontrollabili e vomito esplosivo.

Perfino una piccola dose può portare alla morte.

A testa bassa, con addosso un borsalino marrone a tesa corta – molto hipster – e un lungo impermeabile nero, Billy attraversava Central Park, sul versante ovest. Reggeva una valigetta nella mano guantata. Camminava in direzione sud e aveva fatto una bella scarpinata da Harlem, ma voleva evitare le telecamere a circuito chiuso della metropolitana, nonostante il suo abbigliamento fosse diverso da quello che l’uomo del sottosuolo aveva utilizzato nelle aggressioni precedenti.

Sì, il tremetolo era la sua arma, ma l’attacco imminente non prevedeva tatuaggi, perciò aveva lasciato la macchinetta al laboratorio dalle parti di Canal. Quel giorno le circostanze esigevano un diverso metodo di avvelenamento. Ma che poteva essere altrettanto gratificante.

Billy era di buon umore. Oh, con le aggressioni precedenti aveva provato soddisfazione, eccome: iniettare con la macchinetta vibrante il veleno nelle

vittime, eseguire alla perfezione la linea di sangue e le accurate terminazioni dei caratteri Old English.

Un Billy Mod…

Ma era il tipo di soddisfazione che si prova svolgendo bene il proprio lavoro o portando a termine le faccende di casa.

Quello che stava per fare adesso era a un livello completamente diverso.

Billy uscì dal parco e osservò attentamente le strade, in lungo e in largo. Nessuno lo guardava con sospetto. Nessuna pattuglia della polizia. Continuò il suo viaggio verso il bersaglio.

Sì, questa aggressione sarebbe stata diversa.

Innanzitutto, non c'era un messaggio da inviare. Avrebbe semplicemente somministrato il tremetolo. Niente cicatrici, né tatuaggi né mod.

Inoltre, non gli interessava uccidere la vittima. Quella morte sarebbe stata deleteria per la Modificazione. No, avrebbe usato il veleno per indebolire.

Ma sarebbe stata una vita molto diversa quella che il suo bersaglio avrebbe condotto in futuro; i sintomi più sconvolgenti dell'avvelenamento non letale da serpentaria erano probabilmente delirio e demenza. L'uomo che stava per avvelenare avrebbe continuato a vivere, ma sarebbe stato pazzo furioso per lungo, lungo tempo.

Billy, tuttavia, aveva un rammarico: la vittima non avrebbe provato la violenta, intollerabile nausea e il dolore alle viscere che la tossina dell'erba serpentaria causava. Lincoln Rhyme era insensibile dal collo in giù. Il vomito, i tremori e gli altri sintomi sarebbero stati sgradevoli, ma non orrendi quanto in un soggetto che aveva il sistema nervoso ben funzionante.

Billy girò a ovest in una strada perpendicolare ed entrò in un ristorante cinese vivacemente illuminato e saturo dell'odore di aglio e olio bollente. Si avviò alla toilette dove, in un box, si tolse cappello e soprabito e indossò la tuta da lavoro.

Passando inosservato a clienti e personale, tornò fuori e attraversò la strada, dove entrò nel vicolo che l'avrebbe condotto sul retro dell'appartamento di Rhyme.

Il cul-de-sac aveva un odore acre (puzzava un po' come il ristorante cinese, adesso che ci pensava), ma era relativamente pulito. A terra, l'acciottolato si alternava a tratti di asfalto più recente, punteggiato di fanghiglia e ghiaccio. Diversi bidoni della spazzatura erano disposti con ordine contro i muri di mattoni. Sembrava che diverse palazzine – compresa quella di Rhyme – e un grande condominio dessero le spalle a quell'area.

Scorta una telecamera sul retro della residenza di Rhyme, Billy si accinse a

fingere di controllare le linee elettriche.

Infilandosi dietro un bidone, come alla ricerca di un tratto di cavo difettoso, aggirò la telecamera e si avvicinò alla porta. Estrasse dall'astuccio la siringa ipodermica che conteneva la tossina di serpentaria e se la mise in tasca.

Il tremetolo, un liquido chiaro, è un alcol, e si sarebbe mescolato all'istante con quella che le ricerche di Billy avevano rivelato essere la bevanda preferita di Rhyme, lo scotch *single malt*. Sarebbe anche stato insapore.

I palmi di Billy si inumidirono. Il cuore gli batteva forte.

Per quanto ne sapeva, potevano esserci dieci agenti armati all'interno, in riunione con Rhyme. L'allarme non sarebbe stato inserito, non durante il giorno, ma potevano facilmente vederlo mentre avvelenava la bottiglia.

E magari spargli sul posto.

Ma la Modificazione, naturalmente, prevedeva dei rischi. Non era così per tutte le missioni importanti? Perciò, procedi. Billy tirò fuori il telefono, un modello prepagato, non rintracciabile, e compose un numero.

Quasi immediatamente, sentì: «Polizia e vigili del fuoco. Qual è la sua emergenza?».

«Un uomo con la pistola a Central Park! Sta aggredendo una donna.»

«Lei dove si trova, signore?»

«Ha una pistola! Penso che voglia stuprarla!»

«Sì, signore. Lei dove si trova? Esattamente dove?»

«Central Park West, più o meno… Non lo so. È… mmh, okay, davanti al trecentocinquanta di Central Park West.»

«Ci sono feriti?»

«Penso di sì! Gesù! Per favore. Mandate qualcuno.»

«Lo descriva.»

«Pelle scura. Sui trenta.»

«Qual è il suo nome…?»

Clic.

Sessanta secondi dopo udì le sirene. Sapeva che il Ventesimo Distretto, situato a Central Park, era lì vicino.

Altre sirene.

Dozzine di pattuglie, calcolò.

Aspettò che le sirene si facessero più forti; dovevano attirare l'attenzione di tutti quanti nella palazzina. Billy non aveva la certezza che non ci fosse qualcuno davanti al monitor della sicurezza, ma andò come se niente fosse alla porta di Rhyme. Si fermò di nuovo. Si guardò attorno. Nessuno. Si dedicò alla serratura.

In seguito, la polizia avrebbe guardato il nastro della sicurezza, sempre che vi fosse registrato qualcosa, e visto l'intruso. Ma non avrebbero intuito altro che una sagoma indistinta, con la testa abbassata.

E ormai sarebbe stato troppo tardi.

CAPITOLO 45

«Cosa diavolo sta succedendo?» sbraitò Rhyme.

Il criminologo e Mel Cooper erano nell'ingresso anteriore della casa e la porta era aperta. Ron Pulaski li raggiunse. Stavano guardando la strada, occupata da auto della polizia, due furgoni dei Servizi di emergenza e due ambulanze.

Luci blu, bianche, rosse. Lampeggiavano insistenti.

Cooper e Pulaski tenevano le mani lungo i fianchi.

Thom era di sopra, probabilmente osservava la scena dalla finestra di una camera da letto.

Cinque minuti prima, Rhyme aveva sentito il convulso ululato farsi più forte man mano che i veicoli di emergenza sfrecciavano lungo la strada là fuori. Si era aspettato che proseguissero su Central Park West, ma non l'avevano fatto. I veicoli si erano fermati appena una porta più a nord. Per un momento, le sirene assordanti rimasero accese al massimo del volume e poi, una dopo l'altra, si spensero.

Guardando fuori, Rhyme disse: «Chiama la Centrale, Mel. Scoprilo».

All'inizio aveva pensato che l'incidente lo riguardasse – magari il sosco aveva attaccato la palazzina –, ma poi aveva notato che l'attenzione era rivolta al parco e che nessuno dei poliziotti si era avvicinato a casa sua.

Cooper parlò con qualcuno della Centrale e chiuse la comunicazione.

«Aggressione nel parco. Maschio, pelle scura, sui trent'anni. Forse tentato stupro.»

«Ah.» Continuarono a guardare per altri tre o quattro minuti. Rhyme osservò il parco. Era difficile vedere qualcosa attraverso la nebbia e il nevischio che aveva ripreso a cadere. Uno stupro? Il bisogno di sesso è più impellente di quello di denaro e più intenso, ma con quel tempo?

Si chiese se gli avrebbero assegnato la scena del crimine e pensò che, data la pioggia gelida, rinvenire una qualche traccia utile sarebbe stata un'ardua impresa.

Ma questo gli fece venire in mente Lon Sellitto: in genere era lui il

rappresentante del NYPD che lo contattava per potenziali incarichi. Il detective era ancora nel reparto delle più intensive tra le cure intensive, neanche lontanamente cosciente.

Rhyme accantonò in un angolo del cervello lo stupro, o il tentativo di stupro. Insieme a Pulaski e Cooper tornò nel salotto-laboratorio, dove stavano analizzando le prove portate dalla detective Cheyenne Edwards, i reperti raccolti sulla scena del crimine a casa di Pam Willoughby.

Non c'era granché, ma nella fretta di fuggire il sosco aveva dimenticato la siringa ipodermica con cui aveva sedato Seth e una fiala del veleno che presumibilmente aveva intenzione di usare sul giovane. La sostanza derivava dall'*Actaea pachypoda*, detta anche «occhi di bambola» perché le sue bacche ricordano dei bulbi oculari. Inquietanti. La tossina, spiegò Cooper, era cardiogena: praticamente arrestava il cuore. Tra tutti i veleni che il loro sosco stava usando, quello era il più «umano», in quanto uccideva senza il dolore provocato dalle tossine che aggredivano il sistema gastrointestinale e quello renale.

Rhyme notò che Ron Pulaski stava guardando il telefono. Il suo viso era illuminato da un leggero chiarore azzurro.

Controllava i messaggi o l'ora? si chiese Rhyme. Ormai i telefoni cellulari venivano usati sempre più come orologi.

Pulaski mise via il telefono e disse a Rhyme: «Dovrei andare».

L'ora, dunque. Non un SMS.

L'incarico sotto copertura alle pompe funebri – vedere chi avrebbe ritirato i resti dell'Orologiaio e forse, solo forse, saperne un po' di più sul conto dell'enigmatico criminale – aspettava Pulaski.

«Allora, sei pronto? Sei pronto a fare Serpico? Sei pronto a fare Gielgud?»

«Era uno sbirro? E, aspetta, Serpico non si faceva sparare in faccia?»

Rhyme e Pulaski avevano passato un po' di tempo quella mattina a inventare una storia che potesse sembrare verosimile al direttore delle pompe funebri e a chiunque sarebbe andato a ritirare i resti dell'uomo.

Rhyme non aveva mai lavorato sotto copertura, ma conosceva le regole: meno è più e più è meno. Ovvero, approfondisci al massimo il tuo personaggio, impara ogni possibile dettaglio, ma quando ti presenti al criminale, dagli solo il minimo indispensabile. Inondare i cattivi di dettagli equivale a tradirsi.

Perciò lui e Pulaski avevano combinato una biografia di Stan Walesa tale da rendere credibili alcuni collegamenti con l'Orologiaio. Rhyme l'aveva visto andarsene in giro per il laboratorio tutto il giorno, ripassando i fatti che avevano

inventato. «Nato a Brooklyn, ha una società di import-export; indagato per insider trading; interrogato in relazione a una frode bancaria; divorziato; conosce le armi; assoldato a suo tempo da un complice dell'Orologiaio per trasportare dei container oltreoceano… no, non posso fare il suo nome, no, non so cosa c'era nei container. Di nuovo: nato a Brooklyn, ha una società di import-export…»

Adesso, mentre Pulaski si infilava il giaccone, Rhyme disse: «Ascolta, recluta, non pensare che questa è la nostra unica chance per riempire i vuoti nella biografia del defunto Orologiaio».

«Mmh, d'accordo.»

«E se fai casini, questa opportunità non ci capiterà un'altra volta. Non pensarci. Toglitelo dalla testa.»

«Io…» Il viso dell'agente si distese. «Mi stai prendendo per il culo, vero, Lincoln?»

Rhyme sorrise. «Andrai alla grande.»

Pulaski ridacchiò e scomparve nel corridoio. La sua uscita fu annunciata poco dopo dalla forte folata di vento che attraversò la porta aperta. Lo scatto del chiavistello; poi il silenzio.

Rhyme si voltò a guardare i contenitori delle prove che la detective Edwards aveva raccolto nell'appartamento di Pam, in seguito all'aggressione del sosco ai danni di Seth. Ma poi la sua attenzione si spostò al di là dei sacchetti.

Be', che storia era quella?

Era avvenuto un miracolo.

Stava guardando gli scaffali che contenevano i libri di scienze forensi, una pila di riviste professionali, uno strumento per il test a gradiente di densità e… il suo scotch. La bottiglia di Glenmorangie era raggiungibile. Di solito Thom la riponeva più in alto nella libreria, fuori dalla portata di Rhyme, nel modo in cui si tengono le caramelle lontane dai bambini. Questo lo faceva incazzare oltre ogni dire.

Ma, a quanto pareva, la mammina si era distratta e aveva fatto casino.

Resistette alla tentazione e per il momento tornò alle prove rinvenute nell'appartamento di Pam e nel magazzino del seminterrato, e agli indumenti di Seth disposti sul tavolo. Per mezz'ora, lui e Cooper analizzarono i reperti, che non erano molti. Niente scanalature di frizione, naturalmente, qualche fibra, un paio di capelli, anche se potevano essere di Pam o di una sua amica. O perfino di Amelia Sachs, che era stata un'ospite frequente. C'erano delle tracce, ma perlopiù identiche a quelle delle scene precedenti. Trovarono solo una nuova sostanza: alcune fibre sulla camicia di Seth, nel punto in cui il sosco lo aveva

afferrato. Provenivano da una cianografia del tipo di quelle usate da architetti o ingegneri. Dovevano appartenere a 11-5, poiché Seth non usava niente di simile nel suo lavoro di pubblicitario freelance. E neanche Pam aveva motivo di venire a contatto con una riproduzione del genere.

Mel Cooper compilò un nuovo grafico di prove, che comprendeva le tracce, la siringa, le foto della scena, le impronte dei copriscarpe.

Rhyme osservò le scarne informazioni, insoddisfatto. Nessuna intuizione.

Girò la carrozzella e si diresse alla libreria, pensando all'odore e al sapore torbato del whisky, pungente ma non troppo affumicato.

Con un'altra occhiata alla cucina, dove Thom era affaccendato, e a Cooper, che metteva al sicuro le prove della scena, prese agevolmente la bottiglia dal ripiano e la posò tra le gambe. Fu più maldestro con il bicchiere di cristallo. Lo sollevò – adagio, adagio – e lo posò sul ripiano per poterlo riempire.

Poi tornò alla bottiglia e, con fatica, svitò il tappo e versò il liquido nel bicchiere.

Un dito, due dita, va bene, tre.

Era stata una giornata difficile.

La bottiglia atterrò senza incidenti dove l'aveva trovata e Rhyme tornò al centro del laboratorio.

«Io non ho visto niente» disse Cooper, con la schiena rivolta al criminologo.

«E comunque nessuno crede ai testimoni, Mel.» Rhyme si accostò al grafico delle prove e si fermò.

Senza versare una goccia.

CAPITOLO 46

Amelia Sachs era seduta in una caffetteria di Midtown, uno di quei vecchi locali che si vedevano sempre meno, in via di estinzione per lasciare il posto alle grandi catene dai finti nomi stranieri. Qui c'erano menu macchiati, personale mediterraneo, sedie malferme… e il miglior cibo consolatorio nel raggio di chilometri.

Era irrequieta. Si conficcò l'unghia del pollice in un dito, evitando di farlo sanguinare. Pessime abitudini. Irrefrenabili. Alcune cose riusciva a controllarle. Altre no.

La prevista convivenza di Pam e Seth, per esempio?

Sachs aveva lasciato due messaggi alla ragazza (non spingerti oltre, si era detta), ma poi aveva insistito ancora una volta e, al terzo squillo, Pam aveva risposto. Sachs le aveva chiesto come stava Seth. «All'ospedale hanno detto che sta bene. Non l'hanno neanche ricoverato.»

A quanto pareva, non era più arrabbiato; si parlavano, perlomeno.

«E tu?»

«Bene.»

Ancora una volta, silenzio.

Sachs aveva fatto un metaforico profondo respiro e le aveva chiesto se potevano vedersi per un caffè.

Esitante, Pam aveva acconsentito, aggiungendo che doveva comunque andare al lavoro. E aveva proposto quella caffetteria, di fronte al teatro.

Adesso Sachs giocherellava con il telefono, per evitare di affondarsi le unghie nella pelle.

Il collezionista di pelle…

Cosa poteva dire alla ragazza per convincerla a non lasciare la scuola e partire per il giro del mondo?

Un momento, aspetta. Non puoi pensare a lei in questo modo. *Ragazza*. Certo che no. Aveva diciannove anni. Era sopravvissuta a un rapimento e a un tentato omicidio. Era sfuggita ai miliziani. Aveva il diritto di prendere decisioni e

commettere errori.

E poi – si domandò Sachs – la sua decisione era davvero un errore?

Chi era lei per dirlo?

Pensò ai propri trascorsi sentimentali. Il liceo era stato per lei, come per tutti, un periodo di esplorazione, di eccitanti sperimentazioni e false partenze. Poi si era ritrovata nel mondo della moda. Sachs era una modella alta e stupenda, e aveva adottato la tattica di respingere ogni tentativo di abbordaggio. Un peccato, visto che alcuni degli uomini conosciuti durante i servizi fotografici e le riunioni all'agenzia pubblicitaria probabilmente erano davvero brave persone. Ma un'esigua minoranza rispetto al vasto numero di altri che non lo erano. Più semplice dire di no a tutti, rifugiarsi nel suo garage a mettere a punto motori, oppure andare a correre in pista con la Camaro ss e migliorare i suoi tempi.

Dopo essere entrata in polizia, le cose non erano andate molto meglio. Stanca degli insistenti inviti a uscire, delle battute sconce, degli sguardi immaturi e dei comportamenti aggressivi dei colleghi, aveva continuato a vivere da reclusa. Ah, e quella era la risposta, la conclusione degli agenti maschi, dopo che lei respingeva i loro approcci: era una lesbica. E anche parecchio bella. Che cazzo di spreco.

Poi aveva conosciuto Nick. Il primo amore serio, amore vero, amore struggente, amore completo. E qualunque altro trito aggettivo si volesse aggiungere.

E, con Nick, si era rivelato anche amore tradito.

Non della varietà comune, no. Ma, per Sachs, di una varietà, forse, peggiore. Nick era un poliziotto corrotto. E un poliziotto corrotto che faceva del male alla gente.

Conoscere Lincoln Rhyme l'aveva salvata. Professionalmente e personalmente. Anche se la loro era una relazione altrettanto anticonformista.

No, il passato e l'esperienza di Sachs difficilmente la rendevano idonea a fare la predica a Pam. Eppure, così com'era incapace di guidare piano, o esitare prima di buttare giù a calci una porta durante un'irruzione, Sachs non sapeva trattenersi dal dire la sua.

Se la ragazza… la *giovane donna* si fosse fatta vedere.

Cosa che finalmente fece, con quindici minuti di ritardo.

Sachs non commentò a tale riguardo, ma si alzò e l'abbracciò. Non fu esattamente respinta, tuttavia sentì le spalle di Pam irrigidirsi. Si accorse anche che la giovane non si toglieva il giaccone. Si limitò a sfilarsi guanti e berretto e a dare una scrollata ai capelli. Sarà una cosa breve, questo era il messaggio.

Qualunque siano i tuoi piani.

E niente sorrisi. Pam aveva un bellissimo sorriso e Sachs amava la spontanea mezzaluna che incurvava la bocca della ragazza. Ma non lì, non quel giorno.

«Come stanno gli Olivetti?»

«Bene. Howard ha preso ai ragazzi un nuovo cane, per farci giocare Jackson. Marjorie ha perso cinque chili.»

«So che ci stava provando. Seriamente.»

«Già.» Pam studiò un menu. Sachs sapeva che non avrebbe ordinato niente. «Come se la cava Lon?»

«La situazione è ancora critica. È incosciente.»

«Cavoli, che brutta cosa» disse Pam. «Chiamerò Rachel.»

«Le farebbe piacere.»

La giovane donna alzò lo sguardo. «Ascolta, Amelia. C'è una cosa che voglio dirti.»

Sarebbe stata buona o cattiva?

«Mi spiace per quello che ho detto su di te e mia madre. Sono stata ingiusta.»

Sachs, in realtà, non se l'era presa troppo per quell'osservazione. Era chiaramente una di quelle frasi dette appositamente per ferire, per mettere fine a una conversazione.

Alzò una mano. «No, è tutto a posto. Eri furiosa.»

Il cenno del capo di Pam le comunicò che sì, lo era stata. E i suoi occhi rivelarono che lo era ancora, malgrado le scuse.

Attorno a loro coppie e famiglie, genitori con figli di tutte le età, infagottati in maglioni e felpe, sedevano davanti a tazze di caffè e cioccolata, zuppe e toast al formaggio, e chiacchieravano, ridevano e bisbigliavano. Sembrava tutto così normale. E così distante dal dramma che si stava consumando al loro tavolo.

«Ma devo dirtelo, Amelia. Non è cambiato niente. Partiamo tra un mese.»

«Un mese?»

«Il semestre.» Pam non aveva intenzione di farsi coinvolgere in una discussione. «Amelia, per favore. È una cosa bella quella che stiamo per fare. Sono felice.»

«E io voglio accertarmi che continui a esserlo.»

«Be', lo facciamo. Partiamo. Prima l'India, abbiamo deciso.»

Sachs non sapeva neanche se Pam avesse il passaporto. «Ascolta.» Alzò le mani. Quel gesto puzzava di disperazione e così le abbassò. «Sei sicura di voler… interrompere la tua vita in questo modo? Davvero, non credo che dovresti.»

«Non puoi dirmi cosa devo fare.»

«Non ti sto dicendo cosa fare. Ma posso dare un consiglio a qualcuno che amo.»

«E io posso rifiutarlo.» Un freddo sospiro. «Penso sia meglio se non ci parliamo per un po'. È tutto… sono scombussolata. E si vede lontano un miglio che ti faccio girare le palle.»

«No. Non è affatto così.» Sachs fece per prenderle la mano, ma, anticipandola, Pam la tirò indietro. «Mi preoccupo per te.»

«Non ce n'è bisogno.»

«E invece sì.»

«Perché per te sono una bambina.»

Be', ti stai comportando come una bambina del cazzo.

Ma Sachs si trattenne. Poi pensò: pugni stretti.

«Hai avuto un'infanzia molto difficile. Sei… vulnerabile. Non so in quale altro modo dirlo.»

«Oh, ci risiamo. Ingenua? Sciocca?»

«Certo che no. Ma *è stato* un periodo difficile.»

Dopo essere fuggite da New York in seguito al complotto terroristico orchestrato dalla madre di Pam, le due erano entrate in segreto in una piccola comunità di miliziani, che con le «loro donne» vivevano a Larchwood, Missouri, a nordovest di St. Louis. La vita della bambina era stata un inferno: indottrinamento alla politica della supremazia bianca e fustigazione pubblica sulle natiche nude come punizione per la mancanza di rispetto. I bambini ricevevano un'istruzione scolastica a casa e, mentre i maschi studiavano agricoltura, mercato immobiliare ed edilizia, Pammy, essendo femmina, poteva aspirare solo a specializzarsi in cucina, cucito e insegnamento casalingo.

Aveva passato lì gli anni della sua formazione. Infelice, ma determinata a sottrarsi alla comunità fondamentalista di miliziani di estrema destra. All'età della scuola media, era sgattaiolata dall'enclave per comprare i «demoniaci» libri di Harry Potter, *Il Signore degli Anelli* e il «New York Times». E non accettava quello che si pretendeva da molte delle altre ragazzine. (Quando uno dei ministri laici aveva cercato di toccarle il petto per vedere se «il suo cuore batteva» per Gesù, Pam gli aveva rivolto un tacito «giù le mani» sottoforma di profondo squarcio sul braccio fatto con un taglierino che tuttora portava spesso con sé.)

«Te l'ho detto, fa parte del passato. È finita. Non ha importanza.»

«*Ha* importanza, Pam. Quelli sono stati anni molto duri per te. Ti hanno influenzata… anche se non ne sei pienamente consapevole. Ci vorrà tempo per

risolvere tutto. E hai bisogno di raccontare a Seth di quel periodo segreto.»

«No, non è così. Non ho bisogno di fare niente.»

Sachs disse in tono calmo: «Penso che tu ti stia aggrappando alla prima relazione normale che ti è capitato di avere, e lo capisco».

«Lo capisci. Che cosa paternalistica. Mi fai sembrare una disperata. Te l'ho detto, non sto per sposarmi. Non sto per avere un bambino. Voglio viaggiare con un ragazzo che amo. Che cazzo di problema c'è?»

Stava andando tutto per il verso sbagliato. Come ho fatto a perdere il controllo? Era la stessa conversazione che avevano avuto l'altro giorno. Solo che i toni erano più cupi.

Pam si mise il berretto. Fece per alzarsi.

«Ti prego. Aspetta solo un minuto.» La mente di Sachs era un turbinio di pensieri. «Lascia che ti dica un'altra cosa. Per favore.»

Spazientita, Pam tornò a sedersi. Arrivò una cameriera e lei le fece cenno di allontanarsi.

«Potremmo…?» iniziò Sachs. Ma non riuscì a concludere il proprio appello perché proprio in quel momento il suo telefono vibrò. Era un SMS di Mel Cooper. Le chiedeva di andare a casa di Rhyme il più presto possibile.

Anzi, non si trattava affatto di una richiesta.

Non lo è mai quando la parola «emergenza» figura nell'oggetto.

CAPITOLO 47

Il figlio di puttana ci sa fare con le serrature, concluse Amelia, bardata di tuta e guanti, dopo aver esaminato la porta sul retro del palazzo di Rhyme.

Il Sosco 11-5 non aveva lasciato che un minuscolo graffietto quando si era introdotto nell'edificio per avvelenare una bottiglia di scotch, piazzandola poi insidiosamente sulla libreria, alla portata del criminologo costretto sulla sedia a rotelle. Sachs non era sorpresa dalle doti di scassinatore del sosco: il suo talento nella pratica dei tatuaggi ne attestava già la destrezza.

C'erano vento e nevischio. Ormai ogni prova nel cul-de-sac e attorno alla porta doveva essere stata cancellata. All'interno, dove le impronte dei piedi avrebbero dovuto essere visibili, Sachs non trovò che i segni lasciati dai copriscarpe.

La strategia che si celava dietro l'aggressione adesso era chiara: 11-5 aveva dato un falso allarme, il tentativo di stupro a Central Park, nei pressi della casa di Rhyme. Quando Rhyme e gli altri erano andati all'ingresso principale per vedere cosa stava succedendo, il sosco si era intrufolato dal retro e aveva trovato una bottiglia di whisky aperta. Vi aveva versato il veleno e si era dileguato.

Sachs percorse la griglia dalla porta sul retro fino alle scale, dalla cucina al salotto. Rhyme aveva un sistema d'allarme che teneva spento quando in casa c'era qualcuno, come in quel momento. Le telecamere sorvegliavano entrambi gli accessi, ma solo in tempo reale: le immagini non venivano registrate.

Sachs si sentì travolgere da un senso di violazione. Qualcuno si era introdotto nel castello, una persona furtiva e abile. E letale. Thom aveva già fatto in modo che le serrature fossero sostituite e che venisse installata una barra di sicurezza a entrambe le porte, ma una volta che qualcuno ha violato il posto in cui vivi, non ti liberi mai dalla macchia della profanazione. E dal timore che possa accadere di nuovo.

Sachs arrivò finalmente alla stanza principale e consegnò a Mel Cooper le tracce imbustate.

Lincoln Rhyme fece il giro del tavolo e chiese: «Allora? Trovato niente?».

* * *

«Non molto» gli disse Sachs. «In effetti, non molto.»

Rhyme non era sorpreso.

Non con il Sosco 11-5.

Sachs lo osservò attentamente, come preoccupata che avesse davvero bevuto un sorso del whisky avvelenato.

O forse era solo sconvolta dal fatto che il sosco fosse riuscito a entrare, avesse contaminato la bottiglia e fosse uscito senza che nessuno se ne accorgesse.

Dio solo sapeva quanto lo stesso Rhyme fosse turbato. Anzi, più arrabbiato che turbato, perché non aveva capito che il whisky era avvelenato, anche se, ripensandoci, avrebbe dovuto. Era ovvio che Thom non avrebbe mai lasciato una bottiglia quasi piena di un superalcolico a portata di mano del suo capo. Se si aggiungeva il fatto che Lon Sellitto e Seth McGuinn erano stati colpiti e che un'azione di polizia si era svolta proprio davanti a casa sua (un diversivo perfetto), allora sì, Rhyme avrebbe dovuto capirlo.

Invece, la salvezza era giunta da una chiamata al 911. Un passante aveva visto qualcuno intrufolarsi nel vicolo sul retro della casa di Rhyme e mettersi in tasca una siringa. «Ha un'aria sospetta» aveva riferito il buon samaritano. «Forse una storia di droga, e vuole introdursi in casa, sa…»

Il centralino aveva avvertito Rhyme, il quale aveva capito all'istante che il Glenmorangie al posto sbagliato era la mela di Biancaneve.

Aveva guardato il bicchiere e si era reso conto di essere arrivato a un pelo da una morte molto spiacevole; anche se meno spiacevole per lui che per altri, dato che gran parte del suo corpo non avrebbe sentito il dolore straziante causato dal veleno.

Ma aveva accantonato quello spettro perché da anni la morte per lui era una possibilità semplice, volontaria o meno che fosse. La sua condizione di tetraplegico portava con sé diversi accessori che potevano mandarlo nella fossa con poco preavviso: disreflessia e sepsi, per esempio.

Perciò, cos'era mai un tentativo di avvelenamento? Buone notizie, per quanto lo riguardava. Poteva regalare loro nuovi indizi in grado di condurli un po' più vicino all'uomo che era l'erede spirituale del collezionista di ossa.

CAPITOLO 48

Stava succedendo qualcosa.

A Ron Pulaski avevano detto che non era previsto alcun servizio funebre per Richard Logan.

Ma, a quanto pareva, qualcosa era cambiato.

Sei persone erano presenti nella stanza nella quale era stato indirizzato alla Berkowitz Funeral Home, tra Broadway e la Novantaseiesima Strada.

Non era ancora entrato. L'agente era fermo nel corridoio, da un lato, e sbirciava all'interno. Difficile mescolarsi con disinvoltura, pensò, quando sei un estraneo in compagnia di sei persone che già si conoscono. E che possono avere buoni motivi per sospettare che sei un intruso e spararti addosso.

E il nome di quel posto! Berkowitz non era il Figlio di Sam? Quel serial killer degli anni Settanta o Ottanta?

Brutto segno.

Nonostante Ron Pulaski si sforzasse di essere come Lincoln Rhyme, non riusciva a ignorare segni o superstizioni.

Fece per entrare. Si fermò.

Pulaski aveva covato una bella dose di ansia al pensiero di andare sotto copertura. Era un piedipiatti, uno sbirro che batteva le strade, come diceva il suo gemello, anche lui in polizia. Pensò ai pessimi pezzi hip hop che loro due mettevano insieme.

Piedipiatti, sbirro di strada, ti piazza una multa e ti spedisce via.

O ti legge i tuoi diritti e ti sbatte in gattabuia…

A Rikers, sull'isola, nella baia.

Non sapeva quasi niente del lavoro sotto copertura, svolto in modo così brillante da tizi come Fred Dellray, l'alto e snello agente afroamericano dell'FBI, in grado di essere chiunque, dallo spacciatore caraibico a un signore della guerra sullo stile di Charles Taylor, a uno di quegli amministratori delegati della classifica di «Fortune».

Quell'uomo era un attore nato. Voce, postura, espressione… tutto quanto. E a

quanto pare anche questo Gielgud (forse Dellray lavorava con lui). E Serpico. Anche se si era fatto sparare.

Piedipiatti, sbirro di strada, poliziotto nella neve…

Il riff continuava a saltellargli nella mente, calmando in qualche modo la sua agitazione.

Perché sei così dannatamente nervoso?

Non doveva mica vedersela con degli spacciatori o stupratori. La famiglia o gli amici di Richard Logan, chiunque fossero quelle persone, sembravano i classici abitanti di Manhattan rispettosi della legge. L'Orologiaio aveva agito in un ambiente diverso, a un livello più alto di quello di molti criminali. Certo, si era macchiato di omicidio. Ma era impossibile immaginarsi Logan, l'Orologiaio, il sofisticato, in una tana per strafatti di crack o in un laboratorio di metanfetamina. Ristoranti eleganti, partite di scacchi, musei, quello era il suo genere. Eppure Ron sapeva che l'Orologiaio aveva cercato di uccidere Rhyme, l'ultima volta che si erano incontrati. Forse aveva lasciato istruzioni nel testamento perché un sicario suo complice mettesse fine a quello che Pulaski stava facendo al momento: identificati uno o più poliziotti nervosi sotto copertura, doveva semplicemente trascinarli in un vicolo.

Va bene. Gesù. Datti una svegliata.

Un rischio esiste, rifletté, ma non è un proiettile alla nuca. Il rischio è che mandi tutto a puttane e deludi Lincoln e Amelia.

Quella dannata incertezza, i dubbi. Non spariscono mai. Non del tutto.

Almeno, pensò Ron, aveva l'aspetto adatto alla parte. Completo nero, camicia bianca, cravatta stretta. (Per poco non aveva messo la cravatta dell'uniforme, ma poi aveva pensato: cazzo, sei fuori di testa? Non aveva nessun segno particolare, ma una di quelle persone poteva aver avuto a che fare con la polizia in passato. Usa il cervello.) Ed era anche trasandato, su richiesta di Lincoln Rhyme. La barba di un giorno (un po' patetica, visto che dovevi avvicinarti per vedere la peluria bionda), la camicia macchiata, le scarpe rigate. E aveva fatto pratica con lo sguardo gelido.

Imperscrutabile, pericoloso.

Pulaski sbirciò nuovamente nella saletta del servizio funebre. Le pareti erano dipinte di verde scuro e c'erano sedie sufficienti per quaranta, cinquanta persone. Al centro si trovava un tavolo coperto da una stoffa viola, sopra al quale era posata una semplice urna. I visitatori erano quattro uomini di età che andavano dai quarantacinque ai settant'anni, calcolò. Due donne sembravano le mogli o le compagne di due di loro. L'abbigliamento era quello prevedibile: completi scuri

e classici.

Era strano. Gli avevano detto che non ci sarebbe stato alcun servizio. Solo qualcuno a ritirare i resti.

Già, situazione sospetta. *Era* una messinscena?

Proiettile alla testa?

D'altro canto, se era tutto autentico, se i piani erano cambiati e quello era un servizio estemporaneo per l'Orologiaio, allora sarebbe stato un colpaccio. Di sicuro qualcuno lì dentro aveva conosciuto bene Richard Logan e poteva essere una fonte di informazioni sul defunto genio.

Okay, va' e tuffati.

Piedipiatti, sbirro di strada, poliziotto a un funerale nella neve.

Si avvicinò a uno dei partecipanti al funerale, un uomo anziano in completo scuro.

«Salve» disse. «Stan Walesa.» Aveva provato e riprovato a presentarsi e a rispondere a quel nome (aveva coinvolto anche Jenny la sera prima), così non avrebbe ignorato chi lo chiamava «Stan» durante il servizio. O, peggio ancora, non avrebbe guardato dietro di sé, pensando che si rivolgessero a qualcun altro.

L'uomo si identificò – nessun «Logan» nel suo nome – e presentò Pulaski a una delle donne e a un altro uomo. Pulaski si sforzò di memorizzare i loro nomi e ricordò a se stesso di scattare poi una foto col cellulare alla lista degli ospiti.

«Come lo conosceva?» Un cenno del capo in direzione dell'urna.

«Lavoravamo insieme» rispose Pulaski.

Espressioni interdette da parte di tutti quanti.

«Qualche anno fa.»

Uno degli uomini più giovani aggrottò la fronte. Sembrava uscito da *I Soprano*. «Lavoravate insieme?»

«Proprio così.»

«A stretto contatto?»

Fa' il duro. «Già. Parecchio stretto.» Il suo sguardo diceva: a te che importa?

Pulaski richiamò alla mente tutto quello che poteva sui crimini commessi dall'Orologiaio. Il suo piano non era dichiarare apertamente che erano stati complici, ma lasciare intendere di aver avuto dei misteriosi rapporti d'affari. Per stuzzicare l'appetito di chiunque volesse una fetta dei progetti rimasti in piedi dopo la morte dell'Orologiaio.

Cointainer, spedizoni, insider trading…

Meno è più, più è meno.

I presenti rimasero in silenzio. Pulaski si accorse della musica classica che si

riversava dagli altoparlanti. Prima non l'aveva sentita.

«Che cosa triste» disse nel tentativo di far proseguire la conversazione.

«Una benedizione, tuttavia» replicò una delle donne.

Benedizione, rifletté Pulaski. Immaginava che, certamente, piuttosto di trascorrere gran parte della vita in prigione, una morte veloce e abbastanza indolore fosse una benedizione. L'agente continuò: «Un paio di anni fa abbiamo lavorato insieme, e sembrava in salute». Riusciva realmente a immaginarsi Logan a quei tempi. Sembrava *davvero* in salute.

I presenti si scambiarono altre occhiate.

«E così giovane» aggiunse il poliziotto sotto copertura.

Qualcosa non andava. Ma il più anziano di tutti si avvicinò e toccò il braccio di Pulaski. Un sorriso. «Per me sì, era giovane.»

I visitatori si dispersero. Ron notò che uno aveva lasciato la stanza.

Per andare a prendere la pistola?

Non stava funzionando. Era in procinto di rivolgersi all'uomo anziano, ma prima che potesse parlare, si intromise un'altra voce. Gentile, ma decisa. «Mi scusi, signore.»

Pulaski si girò e vide un uomo corpulento, in completo scuro, che lo squadrava. Aveva capelli argentei e occhiali dalla montatura dello stesso colore del vestito. «Potrei parlarle un momento?»

«Dice a me?»

«A lei.»

L'uomo tese la mano, una mano grossa e callosa, ma non per presentarsi. Indicò l'uscita della stanza e accompagnò Pulaski nel corridoio.

«Signore» disse l'uomo, «lei è?»

«Stan Walesa.» Aveva uno scadente documento di identità che aveva fabbricato lui stesso.

Ma l'uomo non voleva le sue generalità. Penetrandolo con lo sguardo, disse con voce rauca: «Mr Walesa. Lei saprà che a volte c'è gente che va ai funerali nella speranza di ottenere qualcosa».

«Ottenere qualcosa?»

«Si va dal cibo del rinfresco che segue alla vendita di polizze assicurative o programmi finanziari. Anche gli avvocati lo fanno.»

«Dice sul serio?»

«Sì.»

Pulaski si ricordò che doveva fare la parte del duro. Invece di sembrare nervoso e dire che era una cosa terribile, sbottò: «Cos'ha a che fare questo con

me? Lei chi è?».

«Io sono Jason Berkowitz. Direttore associato. La famiglia lì dentro ha pensato che il suo comportamento fosse un pochino sospetto. Lei ha affermato di conoscere il defunto.»

«Cosa c'è di sospetto? Lo conoscevo davvero.»

«Ha affermato di aver lavorato con lui.»

«Non l'ho affermato. Ci ho lavorato.» Il cuore di Pulaski batteva così forte che era sicuro che anche l'altro potesse sentirlo. Ma si sforzò di continuare a recitare.

«Non mi sembra il tipo di persona con cui avrebbe lavorato Mr Ardell.»

«Chi?»

«Blake Ardell.»

«E chi dovrebbe essere?»

«Non "chi dovrebbe essere". *È* l'uomo al cui funerale lei si è imbucato.»

«Imbucato? Che diavolo significa? Io sono qui per Richard Logan.»

L'aiuto-direttore rimase interdetto. «Mr Logan? Oh, cielo. Sono davvero spiacente, signore. È Serenità.»

«Serenità?»

«Il nome della sala dall'altro lato del corridoio. Questa si chiama Pace, e ospita la commemorazione di Mr Ardell.»

Maledizione. Pulaski ripensò a quanto era accaduto: il tizio all'ingresso gli aveva detto di girare a destra. Lui aveva girato a sinistra.

Merda, merda, merda. Fottuta ferita alla testa. Se fosse stata un'operazione di droga, a quell'ora poteva già essere morto.

Usa il cervello.

Ma recita la tua parte. «Uno dei suoi, non ricordo chi, mi ha mandato in quella stanza.»

«Sono davvero spiacente. La prego di accettare le nostre scuse. Interamente colpa nostra.»

«E i nomi? Mai saputo che si dessero nomi alle stanze dei funerali. Dovreste metterci dei numeri.»

«Sissignore, è un tantino insolito. Mi dispiace. Le chiedo scusa.»

«Oh, va bene.» Pulaski fece una smorfia. Indicò la stanza con un cenno del capo. Poi si fermò un istante, ricordandosi della curiosa espressione sui volti dei partecipanti al funerale quando aveva detto di aver lavorato con il defunto.

«Una domanda. Lei ha detto che non ho l'aspetto di uno che poteva lavorare con Mr Ardell. Cosa faceva per vivere?»

«Era una star di film per adulti negli anni Settanta» sussurrò Berkowitz. «Gay.

Alla famiglia non piace parlarne.»

«Direi di no.»

«Quella è la stanza con i resti di Mr Logan.» Gli indicò un piccolo ingresso.

Serenità…

Pulaski lo attraversò, ritrovandosi in una stanzetta, sei metri per sei. C'erano poche sedie, un tavolino e innocui paesaggi alle pareti. Anche un mazzo di fiori bianchi non più freschi. E su un tavolo rivestito di velluto, simile a quello che sosteneva l'urna della defunta pornostar, c'era una scatola di cartone marrone. Quelle dovevano essere le ceneri dell'Orologiaio. Accanto c'era un uomo grassoccio e dalla calvizie incipiente, con un completo gessato scuro. Stava parlando al cellulare. Guardò brevemente Pulaski, incuriosito, e si voltò, abbassando il tono della voce. Finalmente, chiuse la comunicazione.

Facendosi coraggio con un profondo respiro, Pulaski gli si avvicinò. Gli rivolse un cenno del capo.

L'uomo non disse niente.

Pulaski lo squadrò dalla testa ai piedi – mettila giù dura. «Era un amico di Richard?»

«E lei è…?» chiese l'uomo in un piacevole tono baritonale, con un'ombra di accento del Sud.

«Stan Walesa» rispose Pulaski. A quel punto, il nome sembrava quasi naturale. «Chiedevo, è un amico di Richard?»

«Non so lei chi sia e non so perché me lo chieda.»

«Okay, lavoravo con Richard. Di tanto in tanto. Ho saputo che lo cremavano questa mattina e ho pensato che ci fosse un servizio funebre.»

«Lavorava con Richard» ripeté l'uomo, squadrando a sua volta l'agente. «Be', non c'è nessun servizio. Sono stato chiamato per riportare a casa i suoi resti.»

Pulaski si accigliò. «Un avvocato.»

«Proprio così. Dave Weller.» Nessuna stretta di mano.

Pulaski rimase sulla difensiva. «Non mi ricordo di lei al processo.»

«Mr Logan non era mio cliente. Non l'ho mai conosciuto.»

«Riporta solamente le sue ceneri a casa?»

«Come ho detto.»

«Cioè in California, giusto?»

L'unica risposta fu: «Cosa ci fa qui, Mr Walesa?».

«Sono venuto a porgere le mie condoglianze.» Andò più vicino alla scatola. «Niente urna?»

«Non serviva» rispose Weller. «Richard voleva che le sue ceneri fossero

sparse.»

«Dove?»

«Li ha mandati lei questi?»

Pulaski guardò il bouquet. Cercò di sembrare sorpreso, ma senza esagerare. «No.» Si avvicinò al vaso di fiori e lesse il biglietto. Scoppiò in una risata amara.

Imperscrutabile.

«Una cosa davvero meschina», disse.

«Cosa intende?» chiese Weller.

«Sa chi li ha mandati?»

«Ho letto il biglietto quando sono arrivato. Ma non conosco il nome. Lincoln Rhyme?»

«Non conosce Rhyme?» Pulaski abbassò la voce. «È il figlio di puttana che ha messo dentro il mio amico.»

«Polizia?» domandò Weller.

«Lavora con la polizia.»

«Perché avrebbe mandato i fiori?»

«Autocompiacimento, credo.»

«Be', è stato uno spreco di soldi. Difficile che Richard possa offendersi adesso, no?» Un'occhiata alla scatola delle ceneri.

Silenzio.

Come comportarsi a quel punto? Accidenti, questa storia della recitazione era spossante. Ron decise di scuotere la testa per l'ingiustizia del mondo. Abbassò lo sguardo.

«Un vero peccato, sul serio. L'ultima volta che gli ho parlato, stava bene. O, perlomeno, non ha detto niente, che so… dolori al petto.»

«Gli ha parlato?» Weller si fece più attento.

«Esatto.»

«È stato di recente?»

«Già. In prigione.»

«È qui da solo?» domandò Weller.

Un cenno d'assenso. Pulaski gli rivolse la stessa domanda.

«Proprio così.»

«Quindi non c'è nessun funerale?»

«La famiglia non ha deciso.» Weller osservò Pulaski con attenzione.

Okay, tempo di giocarsi il «meno»…

«Be', addio, Mr Weller. Dica alla famiglia, o ai suoi clienti chiunque essi siano, che mi dispiace per la loro perdita. Mancherà anche a me. Era… un uomo

interessante.»

«Come ho già detto, non l'ho mai conosciuto.»

Pulaski si infilò i guanti scuri. «Addio.»

Weller rispose con un cenno del capo.

Pulaski era sulla porta quando l'avvocato disse: «Qual è il vero motivo per cui è qui, Mr Walesa?».

Il giovane agente si fermò. Si girò. «Vero motivo? Cosa dovrebbe significare?»

Tosto come De Niro. Come Tony Soprano.

«Non ci sarà nessun servizio funebre. Se avesse chiamato per controllare quando avrei ritirato le ceneri, cosa che ha fatto, dal momento che è qui, avrebbe saputo che non c'era una commemorazione. Perciò, cosa devo pensare?»

Pulaski rifletté… e fece finta di essere combattuto. Tirò fuori da una tasca un biglietto da visita e, con la mano guantata, lo porse all'uomo. «Lo dia ai suoi clienti» disse.

«Perché?»

«Glielo dia. Oppure lo butti.» Un'alzata di spalle. «Sta a lei.»

L'avvocato lo guardò freddamente, poi prese il biglietto. Sopra c'era solo il nome falso e il numero del prepagato.

«Di cosa si occupa esattamente, Mr Walesa?»

L'occhiata di Pulaski iniziò dalla testa calva dell'avvocato e terminò sulle sue scarpe lucide. «Le auguro una buona giornata, Mr Weller.»

Poi, con uno sguardo obliquo alla scatola contenente le ceneri dell'Orologiaio, il poliziotto andò alla porta.

E pensò: sì, centro!

CAPITOLO 49

Il sosco, tuttavia, non aveva lasciato in casa tante tracce quante aveva sperato Rhyme.

E non c'erano altri indizi concreti. Era stata una fonte anonima a fare la telefonata relativa all'intrusione. La ricerca in zona di testimoni che avessero visto l'intruso non aveva dato frutti. Le telecamere di sicurezza in due negozi dei dintorni avevano registrato un uomo magro in tuta da lavoro scura, che camminava con la testa abbassata e portava una valigetta. Aveva svoltato improvvisamente nel cul-de-sac. Nessuna immagine del volto, ovviamente.

Mel Cooper aveva analizzato la bottiglia e trovato, come prevedibile, solo le impronte di Rhyme e quelle di Thom, neanche quelle di un rivenditore di alcolici o di un distillatore scozzese.

Sulla bottiglia non c'erano altre tracce.

«Niente di significativo, Rhyme» gli stava dicendo Sachs. «Sappiamo solo che è uno scassinatore provetto. Niente segni di attrezzi. Ha usato un grimaldello a pistola, ne sono certa.»

Cooper stava controllando il contenuto dei sacchetti per la raccolta delle prove. «Non c'è molto, non c'è molto.» Poco dopo, tuttavia, fece una scoperta. «Un capello.»

«Eccellente» disse Rhyme. «Dove?»

Cooper esaminò gli appunti di Sachs. «Era sulla mensola dove ha drogato il whisky.»

«E si trattava di un ottimo whisky» borbottò Rhyme. «Ma un capello. Bene. Solo: è suo, tuo, mio, di Thom, di un fattorino?»

«Diamo un'occhiata.» Il tecnico staccò il capello dalla spazzola adesiva e preparò un vetrino per osservarlo al microscopio ottico.

«C'è il bulbo?»

Dai capelli si può estrarre il DNA solo se è presente il bulbo.

In quel campione non c'era.

Tuttavia, i capelli possono rivelare altre informazioni. Se il criminale fa uso di

droghe o farmaci, per esempio (i capelli trattengono tracce di droga per mesi). E il colore della capigliatura, ovviamente.

Cooper mise a fuoco il microscopio e premette il tasto che trasferiva l'immagine sullo schermo ad alta definizione. La fibra era corta, poco più che un pelo di barba.

«Dannazione» disse Rhyme.

«Cosa c'è?» chiese Sachs.

«A qualcuno sembra familiare?»

Cooper scosse la testa. Ma Sachs fece una risata sommessa. «La settimana scorsa.»

«Esattamente.»

Il capello non proveniva dal sosco bensì dal caso di omicidio della settimana prima, il dipendente comunale ucciso dal rapinatore. Il pelo di barba. La vittima si era rasata poco prima di uscire dall'ufficio.

A volte capitava. Per quanto si stesse attenti con i reperti, minuscoli campioni sfuggivano. Pazienza.

Lo schermo collegato allo spettrometro di massa si animò. Cooper andò a leggere. «Ecco il profilo della tossina: tremetolo. Una forma di alcol. Si ricava dall'erba serpentaria. Non era sufficiente a ucciderti, a meno che non avessi bevuto la bottiglia tutta in una volta.»

«Non tentarmi» disse Rhyme.

«Ma ti avrebbe fatto stare davvero male. Demenza grave. Forse permanente.»

«Magari non ha avuto il tempo di iniettare l'intera dose nella bottiglia. Sai, è la dose a essere mortale, non la sostanza in sé. Tutti ingeriamo antimonio, mercurio e arsenico ogni giorno. Ma non in quantità da causarci danno. Diamine, l'acqua può ucciderti. Bevine troppa e troppo in fretta e lo squilibrio sodico può fermarti il cuore.»

Non c'era altro, riferì Sachs. Niente impronte digitali, niente impronte di scarpe né altre tracce.

Né erano stati scoperti nuovi indizi al condominio Belvedere o nei paraggi. Nessuno aveva visto un uomo travestito da vigile del fuoco che distribuiva caffè avvelenato. Un'unità inviata a controllare la zona non aveva trovato altri contenitori della bevanda contaminata. I video della sicurezza non erano stati utili.

Lon Sellitto era ancora in condizioni critiche e incosciente, e perciò incapace di fornire loro informazioni aggiuntive sul sosco. Ma Rhyme dubitava che il sosco fosse stato tanto superficiale da svelare qualcosa di sé mentre gli porgeva

il caffè avvelenato.

Mel Cooper chiamò l'unità messa insieme da Lon Sellitto e apprese che non erano riusciti a scoprire niente di nuovo sul messaggio numerico. Avevano qualcosa, tuttavia. Era arrivato un memorandum dagli altri agenti della Major Cases che Sellitto aveva incaricato della ricerca sul tatuaggio del centopiedi.

Da: Task Force Sosco 11-5
A: Det. Lon Sellitto, Cap. Lincoln Rhyme
Oggetto: Centopiedi

Non abbiamo avuto molta fortuna nella ricerca di un collegamento tra specifici criminali del passato e il sosco di questo caso in relazione a tatuaggi di centopiedi. Abbiamo appreso quanto segue:

I centopiedi sono artropodi della classe Chilopoda del subphylum dei Miriapodi. Hanno solo un paio di zampe per segmento del corpo, ma non necessariamente cento zampe in totale. Possono averne due dozzine come anche trecento. I più grossi arrivano a trenta centimetri di lunghezza.

Solo i centopiedi sono dotati di «forcipule», ovvero zampe anteriori modificate, subito dopo la testa. Queste zampe afferrano la preda e tramite orifizi simili ad aghi iniettano un veleno che paralizza o uccide. Hanno ghiandole velenifere sul primo paio di zampe, che formano un'appendice a forma di pinza, sempre appena dietro la testa. Le forcipule non sono vere parti della bocca, anche se vengono usate nella cattura delle prede, in quanto iniettano in loro il veleno e le tengono ferme. Le ghiandole velenifere scorrono lungo un canale che arriva quasi alla punta di ciascuna forcipula.

Dal punto di vista culturale, i centopiedi vengono raffigurati per due motivi. Il primo è intimidire i nemici. L'immagine di un serpente che cammina, armato di zanne velenose, è riconducibile alle paure ancestrali dell'uomo. Ci siamo imbattuti nella citazione di un buddista tibetano: «Se godi nell'incutere paura agli altri, ti reincarnerai in un centopiedi».

La seconda è che i centopiedi rappresentano l'invasione di luoghi apparentemente sicuri. I centopiedi fanno la tana nelle scarpe, nei letti, nei divani, nelle culle, nei cassettoni. La teoria è che l'insetto rappresenti l'idea secondo cui ciò che riteniamo sicuro non lo è realmente. Da notare che alcune persone hanno tatuaggi ispirati a *The Human Centipede*, un film particolarmente disgustoso nel quale tre persone vengono cucite insieme per formare quello che il titolo suggerisce. Questi tatuaggi non hanno niente a che fare con il centopiedi in quanto insetto.

«Sembra una pessima tesina» bofonchiò Rhyme. «Chiacchiere senza senso,

comunque stampale e allegale al resto.»

Suonarono alla porta, e lo divertì vedere che tutti quanti nella stanza trasalirono. Cooper e Sachs misero mano alle armi: la conseguenza emotiva di quanto era appena accaduto. Anche se Rhyme dubitava che il loro sosco sarebbe tornato, e ancora di più che annunciasse il suo arrivo suonando il campanello.

Thom andò a rispondere e fece entrare Ron Pulaski.

L'agente notò l'espressione nervosa di tutti e chiese: «Che succede?».

Gli dissero del tentato attacco.

«Avvelenare te, Lincoln? Oh, cavoli.»

«È tutto a posto, recluta. Sono ancora qui per tormentarti. Com'è andato il lavoretto sotto copertura?»

«Penso di aver fatto bene.»

«Raccontaci.»

Pulaski spiegò com'era andata la spedizione alle pompe funebri, l'incontro con l'avvocato, la riluttanza dell'uomo a esporsi o a svelare i suoi clienti.

Un avvocato. Interessante.

«Credo di averlo convinto» continuò Pulaski. «Ti ho chiamato figlio di puttana, Lincoln.»

«Ti è piaciuto?»

«Altroché.»

Rhyme scoppiò a ridere.

«Poi ho fatto quello che mi hai detto. Ho lasciato intendere – non l'ho proprio detto, ma solo lasciato intendere – che avevo lavorato con Logan. E che ci eravamo sentiti di recente.»

«Hai un biglietto da visita?»

«No, Weller non me l'ha dato. Non ha voluto scoprire le carte.»

«E tu non hai voluto calcare la mano.»

«Mi piace quello che hai appena detto. Hai risposto al mio cliché con uno dei tuoi.»

Il ragazzo iniziava davvero a fare sul serio. «Sei riuscito a dedurre qualcosa?»

«Ho cercato di capire se veniva dalla California, ma non l'ha detto. Però era abbronzato. Aspetto sano, un principio di calvizie, ben messo. Accento del Sud. Il nome è Dave Weller. Darò un'occhiata.»

«Bene, allora. Stiamo a vedere se fa una mossa. In caso contrario, parlerò con Nance Laurel dell'ufficio del procuratore per ottenere un mandato per i registri delle pompe funebri. Ma quella è l'ultima spiaggia; voglio tenerti in gioco il più possibile. Okay. Niente male, recluta. Aspettiamo. Allora, torniamo al presente.

Sosco 11-5. Deve ancora completare il suo messaggio. “il secondo”. “quaranta”. “diciassettesimo”. Non ha ancora finito. Voglio sapere dove colpirà la prossima volta. Dobbiamo scoprirlo.»

Avvicinò la carrozzella alla lavagna. Le risposte sono da qualche parte, pensò. Risposte riguardo a dove avrebbe colpito la prossima volta, chi era, quale poteva essere il suo scopo nell’orchestrare quelle terribili aggressioni.

Ma erano risposte oscure quanto il cielo di New York carico di nevischio.

582 Cinquantaduesima Strada est (Garage Belvedere)

– Vittima: Braden Alexander
  – Non ucciso
– Sosco 11-5
  – Vedere dettagli scene precedenti
  – Uno e ottanta
  – Maschera di latex giallo
  – Guanti gialli
  – Forse l’uomo dell’identikit
  – Forse tuta da lavoro
  – Probabilmente del Midwest, West Virginia, montagne – altri ambienti rurali
  – Aveva un bisturi
– Sedato con propofol
  – Ottenuto come? Accesso a forniture medicali? (Nessun furto nella zona)
– Potenziale sito dell’uccisione
  – Garage sotterraneo
  – Infrastruttura simile alle altre scene:
    – IFON
    – ConEd
    – Collegamento di emergenza Metro-North Rail
– Manette
  – Generiche, impossibile risalire a una fonte
– Tatuaggio
  – Impianti
  – «17th»
  – Riempiti di nicotina concentrata

– Famiglia delle Solanacee
– Troppi rilevamenti per risalire a una sola fonte
– Tracce sul sacchetto di plastica
– Albumina umana e cloruro di sodio (chirurgia plastica nei suoi piani?)
– *N. 3* scritto sul sacchetto con inchiostro rosso idrosolubile
– Acido ipocloroso
– Generalmente usato per il trattamento dell'acqua, ma non sulle scene precedenti né qui, quindi potrebbe essere un veleno per un'aggressione futura (comunque troppe fonti da considerare)

Sidney Place, Brooklyn Heights
(Appartamento di Pam Willoughby)

– Vittima: Seth McGuinn
– Non ucciso, ferite lievi
– Sosco
– Tatuaggio centopiedi rosso
– Confermato il possesso di una macchinetta American Eagle
– Corrisponde alla descrizione generale delle aggressioni precedenti
– Tuta da lavoro
– Sedato con propofol
– Ottenuto come? Accesso a forniture medicali? (Nessun furto nella zona)
– Siringa ipodermica monouso calibro 31 American Medical
– Usata perlopiù per chirurgia plastica
– Estratto tossico dell'Actaea pachypoda (occhi di bambola)
– Cardiogeno
– Niente scanalature di frizione
– Niente impronte di scarpe (indossava copriscarpe)
– Manette
– Generiche, impossibile risalire a una fonte
– Tracce:
– Fibre di cianografia-progetto ingegneristico
– Tracce di cicutossina, probabilmente da una scena precedente

Residenza di Rhyme

– Sosco
    – Niente scanalature di frizione
    – Nessuna impronta di scarpe (copriscarpe)
    – Abile scassinatore (ha usato un grimaldello a pistola?)
– Pelo o capello
    – Pelo di barba, ma probabilmente da una scena precedente
– Tossina
    – Tremetolo da erba serpentaria

CAPITOLO 50

Lasciare il whisky avvelenato per Rhyme era stato esaltante proprio come Billy Haven aveva previsto. Anzi, ancora di più.

In parte l'aveva fatto per il bisogno di sviare le indagini del criminologo. Ma c'era anche il brivido del gioco. Intrufolarsi in casa, proprio sotto il suo naso, mentre lui e i suoi soci osservavano il trambusto nel parco dall'ingresso principale.

Maschio, pelle scura…

Attraversando l'East Village, Billy stava pensando che i Comandamenti tenevano conto di quasi ogni aspetto della Modificazione. Nella quale, però, non rientravano alcune contingenze. Come avvelenare l'esperto forense che prevedeva tutto.

Adesso aveva una missione simile.

Tu sarai pronto a improvvisare.

Gli abitanti di quella parte della città sembravano stressati, corrotti, assenti, tesi. Dopo la fallimentare spedizione all'ospedale di Marble Hill, durante la fuga aveva provato un certo disprezzo per la gente nelle strade del Bronx. Ma lì almeno aveva visto un sacco di famiglie che facevano spese insieme, andavano a pranzo insieme, si recavano o tornavano da rappresentazioni scolastiche. Qui, tutti quanti sembravano stare per conto proprio. Persone perlopiù sulla ventina, con giacconi logori e brutti stivali per proteggersi dalla fanghiglia giallo-grigiastra. Un paio di coppie, ma perfino loro sembravano legate da un'infatuazione inconsistente o dalla disperazione. Nessuno sembrava realmente innamorato.

Ebbe pena di loro, ma per loro provò anche disprezzo.

Billy, naturalmente, pensò a Bella Ragazza. Ma adesso non era triste. Tutto sarebbe andato per il meglio. Era fiducioso. Tutto si sarebbe sistemato. Il cerchio completo.

La Regola della Pelle…

Proseguì per qualche altro isolato fino ad arrivare al negozio. Il cartello sulla

porta diceva «Aperto», ma nel negozio non c'era nessuno, benché sul retro si vedesse del movimento. Osservò le creazioni, i poster e le foto nelle vetrine. Supereroi, animali, bandiere, mostri. Slogan. Gruppi rock.

Mille esempi di tatuaggi.

Perlopiù stupidi, commerciali e senza senso. Come i programmi televisivi e le pubblicità di Madison Avenue. Derise tra sé e sé il gusto pacchiano in esposizione. Com'era cambiata la skin art nel tempo, rifletté Billy. Nell'antichità, i tatuaggi erano una cosa seria. Per il primo migliaio di anni della sua esistenza, il tatuaggio non era stato principalmente una decorazione. Fino all'Ottocento, la body art era rituale e legata alla religione e alla struttura sociale. I popoli primitivi si tatuavano per una serie di ragioni pratiche: indicare il ceto o la tribù, per esempio, o attingere a questa o quella divinità. Ma il tatuaggio aveva anche un motivo vitale: l'identificazione della propria anima per l'ingresso nell'aldilà; se in vita eri privo di segni, il guardiano ti avrebbe respinto e avresti vagato sulla terra, piangendo per l'eternità. Il tatuaggio fungeva inoltre da barriera per impedire all'anima di migrare dal corpo (l'origine delle catene e del filo spinato così comuni al giorno d'oggi su collo e bicipiti). E in cima alla lista delle ragioni per cui la gente si tatuava c'era quella di aprire un portale dal quale gli spiriti maligni uscissero dal corpo, come le vespe da un finestrino d'auto aperto. Spiriti che li avrebbero spinti a fare cose che non volevano.

Trarre piacere dal sangue, per esempio.

La Stanza Oleandro…

Queste riflessioni furono messe da parte quando Billy si infilò i guanti di latex itterico e aprì la porta, innescando un cicalino.

«Arrivo tra un attimo» esclamò una voce dal retro.

«Nessun problema.» Billy si guardò attorno nel minuscolo negozio. Le poltrone, i lettini da massaggi per tatuare fondoschiena e spalle, le macchinette, i tubi e gli aghi. Roba di qualità. Guardò le foto dei clienti soddisfatti e concluse che, anche se la maggior parte dei lavori che il negozio produceva erano schifezze, TT Gordon era un artista di talento.

Estraendo dallo zaino la siringa ipodermica riempita di propofol, Billy rigirò il cartello sulla porta, che adesso diceva «Chiuso», e serrò il chiavistello. Si avviò verso la scintillante tenda di perline che separava il negozio dal retrobottega.

LA DONNA DEL SOTTOSUOLO

CAPITOLO 51

8 DEL MATTINO

C’è un momento quando finisci un mod complicato in cui ti chiedi: sarà venuto bene? Oppure hai rovinato un pezzo di pelle perfetto e magari la vita di qualcuno per sempre?

A questo stava pensando Billy mentre era disteso nel letto del suo laboratorio di Canal Street quella mattina. Ricordava alcuni dei suoi mod più complessi. Avevi appena dato inchiostro all’ultima linea (eri sempre tentato di continuare, ma dovevi sapere quando fermarti). Posavi la tua Freewire o l’American Eagle, o la Baltimore o la Borg e ti spostavi indietro, teso e nervoso, per osservare per la prima volta il lavoro finito.

All’inizio, il lavoro è un confuso ammasso composto di sangue e vaselina e, se è grosso, di un paio di bende antiaderenti.

Ma sotto, irriconoscibile al momento, c’è la bellezza, pronta per essere svelata.

Si spera.

Come ci sperava il dottor Moreau, quando svolgeva le bende delle sue cavie per trovare la riuscita creazione di una bellissima Donna-gatto, con gli occhi a mandorla e un folto pelo grigio da siamese. O un Uomo-uccello, completo di artigli gialli e piumaggio di pavone.

Era la stessa cosa con la Modificazione. In superficie (per la polizia, per i cittadini di New York paralizzati dall’idea di scendere in un seminterrato), i crimini erano un mistero. Qualche omicidio, qualche forma di tortura, degli strani messaggi, luoghi casuali, vittime casuali, un assassino ossessionato da pelle e veleni.

Ma sotto la superficie, il piano perfetto. E adesso era il momento di sollevare la sanguinolenta cortina di bende e ammirare la Modificazione in tutta la sua gloria.

Gettò via lenzuola e coperte e si mise a sedere, guardandosi ancora una volta

le cosce.





La vista dei due nomi gli dava ricordi belli e brutti. Ma, dopo quel giorno, sapeva che i ricordi brutti sarebbero svaniti.

I suoi genitori, Bella Ragazza.

Il suo orologio ronzò. Gli diede un'occhiata. Una seconda vibrazione poco dopo.

Billy si vestì e trascorse l'ora seguente a ripulire il laboratorio. Riempì sacchi della spazzatura degli indumenti che aveva indossato sui luoghi delle uccisioni, di biancheria da letto, tovaglioli, salviette di carta, posate di plastica, piatti: qualsiasi cosa in cui potessero annidarsi il suo DNA o le impronte digitali.

Portò i sacchi all'esterno nel gelido nevischio mattutino – il primo respiro in strada gli bruciò il naso – e li lasciò sul marciapiede. Aspettò. Tre minuti dopo, il rumoroso camion della nettezza urbana si fermò lentamente e gli operai balzarono giù dal retro per raccogliere la spazzatura in quella piccola strada buia.

Si era annotato l'orario esatto in cui i camion passavano, per assicurarsi che i sacchi non restassero sul marciapiede per più di qualche minuto. Era venuto a sapere che la polizia aveva il diritto di rovistare nella tua immondizia se si trovava su una strada pubblica.

Tra un raschio del cambio e un sospiro di gas di scarico, il camion sparì. Le prove più incriminanti non esistevano più. Sarebbe tornato in seguito, magari tra una settimana, e avrebbe appiccato il fuoco a quel posto per distruggere il resto. Ma, per adesso, era sufficiente. Era altamente improbabile che la polizia trovasse il covo sotterraneo nell'immediato futuro.

Questo pensiero lo portò a interrogarsi su Lincoln Rhyme. Non aveva sentito niente a proposito di un suo avvelenamento. E questo gli ricordò che il piano di neutralizzare il grande preveggente non era stato efficace quanto avrebbe potuto. Ma non gli era venuto in mente nessun altro modo per immettere il veleno nel flusso sanguigno del criminologo. Il whisky gli era parsa la scelta migliore.

Forse qualcos’altro sarebbe stato meglio.

Tuttavia, come gli era già capitato di pensare, c’erano state battaglie vittoriose e battaglie fallimentari. Ma nella guerra della Modificazione, alla fine il vincitore sarebbe stato lui.

Billy tornò all’appartamento e continuò a fare i bagagli.

Andò di terrario in terrario. *Digitalis*, cicuta, tabacco, trombe dell’angelo. Aveva finito per affezionarsi alle piante e alle tossine che producevano. Sfogliò alcuni degli schizzi che aveva fatto.

Li ripose nello zaino, insieme al taccuino con i Comandamenti della Modificazione. Nonostante in calce ai Comandamenti avesse scritto una disposizione che diceva «Tu distruggerai questo libro sacro», non aveva trovato la forza di farlo. Non sapeva da dove venisse quella riluttanza a ridurre in brandelli le pagine. Forse del fatto che i Comandamenti erano il mezzo per guarire il dolore subito con la perdita di Bella Ragazza.

O forse non voleva disfarsene perché erano semplicemente una meravigliosa opera d’arte, con le frasi accuratamente scritte nell’elegante corsivo di Billy, complessa quanto un mod a dieci colori su una pelle immacolata realizzato con una dozzina di diversi aghi da contorno e sei o sette da ombreggiatura. Troppo bella per nasconderla al mondo.

Chiuse la zip dello zaino e andò alla postazione di lavoro, dove ripose in un borsone di tela una mezza dozzina di strumenti e una robusta prolunga. Aggiunse un grosso thermos ermetico. Poi si infilò un giubbotto di pelle marrone e un cappellino verde scuro dei Mets.

Il suo orologio emise un ronzio. Poi, il secondo promemoria.

Tempo di raddrizzare tutti i torti di questo tormentato mondo.

CAPITOLO 52

Lincoln Rhyme era di nuovo nel suo salotto.

Si era svegliato diverse volte, assillato dal rompicapo dei tatuaggi. Nessuna lampadina si era accesa. Poi era ricaduto in un sonno affollato di sogni senza senso, come spesso gli capitava. Alle sei era completamente sveglio e aveva convocato Thom per anticipare la routine mattutina.

Erano tornati anche Pulaski, Cooper e Sachs, e adesso erano tutti quanti di nuovo insieme, alle prese con gli stessi misteri che avevano rifiutato di dipanarsi la sera prima.

Rhyme sentì la vibrazione di un telefono e vide Pulaski dall'altro lato della stanza prendere dalla tasca il cellulare. Era quello prepagato, non il suo iPhone.

Quindi si trattava della missione sotto copertura.

Il giovane guardò il display. E assunse quell'espressione da cervo abbagliato dai fari. L'agente si era liberato del completo da funerale, ma si era vestito comunque da infiltrato: jeans, t-shirt e maglione blu scuro a V. Scarpe sportive. Non proprio una tenuta da scagnozzo, ma meglio di polo e pantaloni con la piega.

«È l'avvocato? Quello delle pompe funebri?» chiese il criminologo.

«Esatto. Gli faccio lasciare un messaggio?»

«Non lo farà. Rispondi. Silenzio, tutti quanti!»

Per un momento, Rhyme pensò che Pulaski si sarebbe bloccato. Ma il giovane si concentrò e rispose al telefono. Per qualche ragione, si allontanò dagli altri, in modo che la conversazione fosse più o meno privata.

Rhyme avrebbe voluto ascoltare, ma aveva delegato a Pulaski il compito di rintracciare i soci del defunto Orologiaio (che fossero innocenti o pericolosi) e il controllo troppo stretto non rientrava più tra i suoi compiti. Non era neanche nella posizione di dire all'agente che cosa fare e come farlo. Rhyme era semplicemente un consulente civile. Pulaski era il rappresentante ufficiale della legge.

Dopo qualche minuto, Pulaski chiuse la comunicazione e tornò dagli altri.

«Weller vuole vedermi. Anche uno dei suoi clienti.»

Rhyme inarcò un sopracciglio. Questo era ancora meglio.

«Alloggia all'Huntington Arms. Sulla Cinquantaseiesima.»

Rhyme scosse la testa. Non conosceva quell'albergo. Ma Mel Cooper cercò informazioni online. «Uno di quei boutique hotel nel West Side.»

Era poco più a nord di Hell's Kitchen. Quella zona della città, chiamata come un quartiere pericoloso della Londra vittoriana, a un certo punto era stata un covo del crimine pullulante di malviventi. Adesso era la personificazione dell'imborghesimento, anche se restava qualche isolato di fatiscente folklore. L'albergo, spiegò Cooper, si trovava in un isolato in cui si accalcavano esosi ristoranti e hotel.

«Dobbiamo vederci tra mezz'ora» disse Pulaski. «Come gestisco la cosa?»

«Mel, qual è la disposizione del quartiere e dell'albergo?»

Il tecnico aprì Google Earth su un computer e il sito del dipartimento dell'Edilizia di New York su un altro. In meno di sessanta secondi fece apparire sul monitor principale una veduta aerea della strada e una planimetria dell'albergo.

C'era una veranda esterna, sulla Cinquantaseiesima, che sarebbe stata un fantastico punto di osservazione se il clima fosse stato meno artico. Ma l'incontro di quel giorno avrebbe avuto luogo all'interno.

«Sachs, possiamo avere una squadra di sorveglianza nella hall?»

«Chiamo subito. Vedo cosa posso fare.» Dopo qualche minuto al telefono, Amelia disse: «Non c'è tempo per mettere in piedi tutta la trafila. Ma ho manovrato qualche filo alla Major Cases. Ci saranno due infiltrati all'interno tra venti minuti».

«Dobbiamo preparare un'operazione più grossa, Pulaski. Devi guadagnare tempo. Un paio di giorni. Come ti è sembrato? Aveva l'aria di avere fretta?»

Passandosi una mano tra i capelli biondi, l'agente rispose: «Non proprio. Gli è venuta un'idea e vuole piazzarla, questa è la mia impressione. Mi ha detto di non parcheggiare davanti all'albergo, se ci vado in auto. È stato alquanto misterioso, sai. Non ha voluto sbottonarsi al telefono».

Rhyme lo osservò. «Hai una fondina da caviglia?»

«Fondina… oh, per un ferro di scorta? Non ne ho neanche uno.»

«Non di scorta. Il tuo *unico* ferro. Potrebbero perquisirti. E di solito si fermano alle cosce. Sachs?»

«Ci penso io. Una Smith & Wesson Bodyguard. Una tre ottanta. Ha un laser incorporato, ma lascia perdere. Usa il mirino.» Rovistò in un cassetto e gli

consegnò una piccola automatica nera. «Mettici dello smalto per unghie sul mirino. È più facile inquadrare il bersaglio se la luce non è buona. Ti va bene il rosa acceso?»

«Posso farcela.»

Gli diede una piccola fondina di stoffa con una cinghietta di pelle. Rhyme si ricordò che non le era mai piaciuto il velcro per tenere ferme le armi. Amelia Sachs lasciava ben poco al caso.

Pulaski mise il piede su una sedia e si agganciò la fondina. Era invisibile. Poi l'agente esaminò la piccola pistola squadrata. Inserì una cartuccia nella camera di scoppio, prese un altro proiettile da Sachs e lo mise nel caricatore. Sei nel corridoio, uno in camera da letto. Fece tornare il caricatore al suo posto.

«Che peso di scatto ha?»

«Tosto. Quattro chili.»

«Quattro. Bene.»

«Ed è solo a doppia azione. Il dito è quasi tornato indietro prima che faccia fuoco. Ma è piccola quanto un pesciolino. Togli la sicura. Non so neanche perché ce l'abbiano messa. Con uno scatto del genere.»

«Capito.»

Pulaski guardò l'ora. «Ho venticinque minuti. Non c'è tempo per una cimice.»

«No» concordò Rhyme. «Ma la squadra di sorveglianza avrà dei microfoni. Vuoi un giubbotto antiproiettile?»

L'agente scosse la testa. «Più facile da scoprire di una pistola. No, ci vado pulito.»

«Sicuro?» gli chiese Sachs. «Spetta a te decidere.»

«Sono sicuro.»

«Devi tirarla per le lunghe, recluta. Di' loro che vuoi un altro incontro. Cauto e riservato, ma insisti. Anche se è in un altro Stato. Coinvolgeremo Fred Dellray. Appoggio federale. Sono bravi a spiare. E non andare da nessuna parte con loro adesso. Non saremo in grado di tenerti d'occhio.»

Pulaski fece di sì con la testa. Uscì nel corridoio e si guardò allo specchio. Si scompigliò un po' i capelli. «Ho l'aria abbastanza spietata?»

«Pericolosa, addirittura» disse Mel Cooper.

L'agente sorrise e, indossato il giaccone, scomparve nell'atrio della casa.

«Tienici informati» gli gridò dietro il criminologo.

Mentre sentiva la porta aprirsi sul vento urlante, Rhyme si chiese: che razza di richiesta assurda era quella?

CAPITOLO 53

Puoi farcela.

Ron Pulaski stava attento a dove metteva i piedi sul marciapiede della Cinquantesima Ovest, incrostato di neve grigia e di ghiaccio ancora più grigio.

Un peso di scatto di quattro chili? si chiedeva pensando alla Smittie Bodyguard agganciata alla caviglia. La sua arma di ordinanza, una Glock 17, aveva un peso di scatto pari a un terzo. Certo, il punto non era lo sforzo di premere il grilletto. Quattro chili di pressione erano una cosa alla portata di chiunque avesse più di sei anni. Il problema era la precisione. Più duro era il grilletto, meno preciso era lo sparo.

Ma non ci sarebbe stata nessuna sparatoria, ricordò a se stesso. E anche in quel caso, l'unità di appoggio era in posizione nell'albergo, pronta… be', ad appoggiarlo.

Era… Gesù! La strada prese a mulinare. Lui per poco non finì con le chiappe a terra, a causa di una chiazza di ghiaccio che non aveva visto. Inspirò bruscamente per la sorpresa e l'aria gelida gli bruciò il naso.

Odio l'inverno.

Poi si ricordò che non era ancora neanche inverno, solo una voragine nell'autunno.

Alzò lo sguardo nel nevischio. Tre isolati più in là – lunghi isolati, infiniti isolati – vedeva l'albergo. Un disco di neon rosso, una parte del logo.

Accelerò il passo. Appena un paio di giorni prima, lui, Jenny e i bambini avevano passato la notte davanti al caminetto perché c'era stato un problema al riscaldamento in tutto l'isolato. Il freddo si era diffuso in casa e lui aveva acceso il fuoco, con ciocchi veri, non con la carbonella. I bambini avevano dormito nei sacchi a pelo e lui e Jenny su un materasso gonfiabile. Pulaski aveva raccontato pessime storielle, storielle da bambini, fino a che i figli non si erano addormentati.

E lui e Jenny si erano coccolati tanto, fino a che la carezza del gelo non si era sciolta sotto i loro corpi uniti. (No, non in quel senso, naturalmente: indossavano

pigiami casti e comici come quelli dei bambini.)

Quanto avrebbe voluto stare con la famiglia in quel momento. Ma spinse via i pensieri.

Sotto copertura. Quello era il suo lavoro. Il suo unico lavoro. Jenny era sposata con Ron Pulaski, non con Stan Walesa. I bambini non esistevano.

E lo stesso valeva per Lincoln Rhyme e Amelia Sachs.

L'unica cosa che importava era trovare i soci del defunto e non molto compianto Orologiaio. Chi erano? Cosa avevano in mente? E, ancora più importante, il killer aveva un successore?

Ron Pulaski aveva una sua idea a riguardo, anche se aveva deciso di non dire niente né a Lincoln né ad Amelia, per paura di fare la figura dello stupido se si fosse dimostrata sbagliata. (Di nuovo la ferita alla testa. Lo tormentava ogni giorno, ogni giorno.)

La sua teoria era che l'avvocato *stesso* fosse il socio principale dell'Orologiaio. Aveva mentito dicendo di non averlo mai conosciuto. A quanto pareva, era un vero avvocato, avevano controllato. E aveva uno studio a Los Angeles. (L'assistente che aveva risposto al telefono aveva detto che Mr Weller era fuori città per affari.) Ma il sito sembrava losco, spoglio, e forniva solo un numero di casella postale, non un vero e proprio indirizzo. Tipico del sito di un cacciatore di ambulanze, immaginò Pulaski.

E qual era il piano di Weller?

Lo stesso di Pulaski, forse. Dopotutto, perché venire a New York a ritirare le ceneri quando sarebbe stato molto più facile ed economico spedirle alla famiglia con un corriere espresso?

No, Pulaski era più che mai convinto che Weller fosse lì a caccia di informazioni, per trovare altri soci dell'Orologiaio, il quale era stato il tipo di mente pianificatrice che teneva in piedi diversi progetti allo stesso tempo, senza rivelare a un collega l'esistenza degli altri. Riteneva che…

Il suo telefono vibrò. Rispose. Era un agente del NYPD, dell'unità nell'albergo. Lui e il suo partner erano in posizione nella hall e al bar. Pulaski aveva fornito una descrizione di Weller, ma l'infiltrato riferì che nella hall non c'era nessuno che corrispondeva. Ma era ancora presto.

«Sarò lì tra cinque, sei minuti.»

«Ricevuto» disse l'uomo, con una serenità che Pulaski trovò rassicurante. Chiusero la comunicazione.

Una folata di vento lo investì, e lui si strinse nel giaccone. Servì a poco. Con Jenny avevano parlato di andare su una spiaggia, una spiaggia qualsiasi. I

bambini andavano a lezione di nuoto e lui non vedeva l'ora di portarli su un oceano. Avevano visitato qualche lago nel nord dello Stato, ma una spiaggia sabbiosa con onde che si infrangevano? Ragazzi, avrebbero adorato…

«Ehi, salve, Mr Walesa.»

Pulaski si fermò bruscamente e si girò. Cercò di mascherare la sorpresa.

Tre metri più indietro c'era Dave Weller. Cosa stava succedendo? Mancavano ancora due isolati

Fa' il disinvolto, pensò Pulaski. «Ehi. Pensavo che ci saremmo visti in albergo.» Un cenno del capo in quella direzione.

Weller non disse niente e si limitò a squadrarlo.

«Che razza di giornata, eh?» disse l'agente. «È quasi una settimana che andiamo avanti così.» Per poco non aggiunse: «A Los Angeles non succede». Ma non era previsto che sapesse che l'avvocato aveva l'ufficio, o il non-ufficio, in California. Certo, forse sarebbe stato *meno* sospetto e *più* imperscrutabile lasciare intendere a Weller che aveva fatto un po' di compiti a casa. Difficile dirlo.

Dannazione a questa faccenda della copertura. Dovevi davvero prevedere tutto.

Pulaski raggiunse Weller davanti al negozio di animali, sottraendosi al nevischio. In vetrina, proprio dietro di loro, c'era un torbido acquario.

Una spiaggia, qualsiasi spiaggia…

«Ho pensato che fosse più sicuro» disse Weller. Di nuovo quel leggero accento del Sud.

Ma, naturalmente, Stan Walesa poteva chiedersi perché ci fosse un problema sicurezza. «Più sicuro?» disse.

Ma Weller non rispose. Non aveva un cappello e il cranio calvo era punteggiato di nevischio.

Pulaski fece spallucce. «Diceva di avere un cliente che forse vuole incontrarmi.»

«Forse.»

«Mi occupo di import-export. È quello di cui ha bisogno il suo cliente?»

«Potrebbe essere.»

«E cos'ha in mente di preciso?»

«Esattamente» sarebbe stato meglio di «di preciso». Un duro non avrebbe usato quell'espressione.

Weller abbassò la voce. Difficile sentirlo con quel vento. «Sa quel progetto che Richard ha messo in piedi in Messico?»

Pulaski sentì le budella torcersi. Di bene in meglio. L'uomo si riferiva al tentato omicidio di un agente messicano dell'antidroga qualche anno prima. Logan aveva architettato un elaborato piano per uccidere il *federale*. Grandioso. Se Weller ne era a conoscenza, non era affatto chi affermava di essere.

La mia teoria…

«Sicuro, come no. Mi ha detto che quella testa di cazzo ha mandato tutto a puttane, quel Rhyme.»

Quindi l'avvocato sapeva del criminologo, dopotutto.

«Ma Richard aveva ideato un bel piano» continuò Pulaski.

«Già, proprio così.» Weller sembrava più a suo agio adesso che Pulaski gli aveva fornito dettagli riservati su Richard Logan. Gli andò vicino. «Be', il mio cliente potrebbe essere interessato a discutere con lei di quella situazione.»

Il tuo cliente o tu? si chiese Pulaski. Tenne gli occhi fissi su quelli di Weller. Era difficile, ma non vacillò.

«Cosa c'è da discutere?»

Weller fu evasivo. «Potrebbe esserci un rinnovato interesse per un diverso approccio alla situazione. In Messico. Mr Logan ci stava lavorando quando è morto.»

«Non sono sicuro di aver capito» disse Pulaski.

«Un nuovo approccio.»

«Oh.»

«Se è vantaggioso per tutti.»

«Vantaggioso in che senso?» volle sapere Pulaski. Sembrava una domanda pertinente.

«Parecchio vantaggioso.»

La risposta non parve altrettanto pertinente. Ma l'agente sapeva che questi giochetti erano necessari. Be', perlomeno immaginava che lo fossero, visto che quanto sapeva sul lavoro sotto copertura l'aveva imparato soprattutto da *Blue Bloods* e dai film.

«Il mio cliente è alla ricerca di persone fidate. Lei potrebbe essere una di queste persone. Ma abbiamo bisogno di fare ulteriori controlli.»

«Dovrò fare dei controlli anch'io.»

«Ce lo aspettavamo» disse adagio Weller. «E il mio cliente avrebbe bisogno di qualcosa da lei. A dimostrazione del suo impegno. È in grado di mettere qualcosa sul tavolo?»

«Che genere di "qualcosa"?»

«Per fare soldi bisogna spendere» disse Weller.

Gli stava chiedendo di investire. Contanti. Bene. Molto meglio che dovergli portare la testa di uno spacciatore rivale per dimostrare la propria lealtà.

«Non è un problema» disse Pulaski disinvolto, come se potesse saltare sul suo jet privato, volare in Svizzera e prelevare mucchi da cento dalla sua banca personale.

«Quanto sarebbe disposto a tirare fuori?»

Quella era una domanda difficile. Era complicato ottenere i soldi per le operazioni sotto copertura. I pezzi grossi sapevano che c'era sempre il rischio di perderli. Ma Pulaski non aveva idea di quali fossero i limiti. Cosa avrebbero fatto quelli di *Blue Bloods*? Si strinse nelle spalle. «Centomila.»

Weller annuì. «È una buona cifra.»

E fu allora che Pulaski pensò: come faceva a sapere che avrei fatto questa strada? C'erano tre o quattro possibili tragitti per arrivare all'albergo. E, diamine, se per questo come faceva a sapere che ci sarebbe andato a piedi e non in auto o in taxi? Prima Weller aveva parlato di parcheggiare davanti all'Huntington Arms.

Una risposta era che Weller, o qualcun altro, lo aveva seguito.

E il motivo era uno solo. Incastrarlo. Forse l'aveva visto uscire da casa di Rhyme e aveva controllato chi fosse il proprietario della palazzina.

Ed eccomi senza una cazzo di cimice, a due isolati dall'unità di appoggio e con una pistola alla caviglia, lontana mille chilometri.

«Allora, mi fa piacere che le cose si mettano in moto. Mi faccia vedere per quei soldi e…»

Ma Weller non stava ascoltando. I suoi occhi guizzarono alle spalle di Pulaski, che si girò all'istante.

Due uomini accigliati in giubbotto di pelle si avvicinavano. Uno con i capelli ispidi, l'altro con la testa rasata.

Quando si accorsero dello sguardo di Pulaski, estrassero le pistole e balzarono avanti.

Il giovane agente si girò e iniziò a correre. Aveva fatto due metri quando il terzo killer uscì da dietro il camion dove era appostato. Mise l'enorme braccio attorno alla gola di Pulaski e lo sbatté contro la vetrina del negozio di animali.

Weller si fece indietro. Il sicario accostò la canna della pistola alla tempia di Pulaski mentre, all'interno del negozio, un variopinto tucano in una sgargiante gabbia polinesiana arruffava le penne e osservava con scarso interesse quello che succedeva fuori.

CAPITOLO 54

Rhyme telefonò a Rachel Parker e si ritrovò a parlare con il figlio di Lon Sellitto.

Il giovane era tornato dal nord dello stato, dove lavorava dopo la laurea alla State University di New York ad Albany. Rhyme ricordava un ragazzo tranquillo e abbastanza cordiale, nonostante qualche problema di gestione della rabbia e di sbalzi di umore (comuni tra i figli dei rappresentanti della legge). Ma quello risaliva ad anni prima e il ragazzo adesso sembrava equilibrato e maturo. Con la voce priva del tono nasale di Lon, tipica di Brooklyn, Richard Sellitto disse a Rhyme che le condizioni di suo padre erano perlopiù immutate. Venivano ancora definite critiche. Rhyme era felice che il giovane stesse facendo il possibile per essere di sostegno a Rachel e all'ex di Sellitto, cioè sua madre.

Dopo aver concluso la chiamata, diede a Cooper l'aggiornamento della situazione, anche se non era affatto un aggiornamento. Pensò che quello fosse uno degli aspetti più terribili dell'avvelenamento: la sostanza divorava le tue cellule, andava avanti a distruggere tessuti delicati per giorni e settimane. I proiettili si potevano estrarre e le ferite ricucire. Ma i veleni si nascondevano, si insediavano e uccidevano con comodo.

Rhyme tornò allo schema contenente le fotografie dei tatuaggi.

Cosa diavolo stai cercando di dirci? si chiese per l'ennesima volta.

Un rompicapo, una citazione, un codice? Continuava a tornare alla teoria secondo cui gli indizi si riferivano a un luogo. Ma quale?

Il suo telefono vibrò. Guardò perplesso il numero sul display. Non lo riconobbe.

«Qui Rhyme» rispose.

«Lincoln.»

«Recluta? Sei tu? Che succede?»

«Sì, io…»

«Dove diavolo sei finito? L'unità è all'albergo, dove devi incontrare Weller. O *dovevi* incontrarlo. Sono sul posto da un'ora. Non ti sei fatto vedere.» Aggiunse

in tono severo: «Eravamo un po’ in pensiero, come puoi immaginare».

«C’è stato un problema.»

Rhyme ammutolì. «E quindi?»

«Diciamo che mi hanno arrestato.»

Rhyme non era sicuro di aver sentito bene. «Ripeti.»

«Arrestato.»

«Spiega.»

«Non sono arrivato all’albergo. Mi hanno fermato prima.»

«Ho detto: spiega. Non: confondimi.»

Mel Cooper guardò verso di lui. Rhyme lo ignorò.

«Qui c’è un agente del NYBI. Vuole parlare con te.»

Il New York Bureau of Investigation?

«Passamelo.»

«Pronto, detective Rhyme?»

Lincoln non si disturbò a correggerlo.

«Parla l’agente Tom Abner, NYBI.»

«Cosa sta succedendo, agente Abner?» Rhyme si stava sforzando di essere paziente, malgrado la sensazione che Pulaski avesse mandato all’aria l’operazione e sprecato ogni opportunità di sapere qualcosa sui complici del defunto Orologiaio. E data la parte «mi hanno arrestato», la cazzata doveva essere parecchio grossa.

«Abbiamo verificato che Ron è un agente di pattuglia del NYPD in piena regola, in servizio attivo. Ma nessuno al quartier generale sapeva che era impegnato in un’operazione sotto copertura. Può confermare che Ron stava lavorando per lei?»

«Sono un civile, agente Abner. Un consulente. Ma sì, era impegnato in un’operazione sotto la direzione della detective Amelia Sachs, della divisione Major Cases. Un’opportunità che si è presentata all’improvviso. Non abbiamo avuto il tempo di avviare tutta la trafila. Questa mattina Ron stava avendo un contatto iniziale con un possibile criminale.»

«Mmh. Capisco.»

«Cosa è successo?»

«Ieri un avvocato di Los Angeles, Dave Weller, ci ha contattati. È stato assunto dalla famiglia di un deceduto, Richard Logan… il detenuto che è morto?»

«Sì.» Rhyme sospirò. E l’intero fiasco iniziò a dipanarsi davanti a lui.

«Be’, Mr Weller ha detto che qualcuno si era presentato alle pompe funebri e

aveva fatto un sacco di domande su Mr Logan. Era sembrato che volesse incontrare la famiglia o i soci e aveva lasciato intendere un possibile interesse a prendere parte ad alcune delle attività illegali che Logan aveva messo in piedi prima di morire. Io ho proposto un'operazione sotto copertura per capire cosa avesse in mente questo tizio. Mr Weller ha acconsentito ad aiutarci. Gli abbiamo installato una microspia e lui ha accennato a un crimine in Messico nel quale Mr Logan era stato coinvolto. Ron ha offerto denaro per prendere parte a un altro tentativo per eliminare lo stesso funzionario. Non appena ha accennato a una cifra, siamo intervenuti.»

Gesù. Come le più comuni operazioni antiprostituzione.

«Richard Logan aveva architettato dei crimini parecchio complessi quando era in vita. Impossibile che agisse da solo. Stavamo cercando di scoprire i suoi complici.»

«Chiaro. Ma il suo agente ha davvero calcato la mano.»

«Non aveva mai fatto niente del genere prima.»

«La cosa non mi sorprende. L'avvocato Weller non ha gradito molto l'intera faccenda, come può immaginare. Ma non sporgerà alcun reclamo.»

«Gli dica che lo apprezziamo. Può farmi chiamare da Ron?»

«Sissignore.»

Chiusero la comunicazione e poco dopo il telefono del salotto squillò ancora una volta. Era il cellulare prepagato di Pulaski.

«Recluta.»

«Mi dispiace, Lincoln. Io…»

«Non scusarti.»

«Non l'ho gestita molto bene.»

«Non sono così sicuro che sia andata troppo male.»

Ci fu una pausa. «Cosa intendi?»

«Abbiamo saputo una cosa: Weller e i suoi clienti, la famiglia Logan, *non* hanno alcun legame con nessuno dei complici dell'Orologiaio e con la sua attività criminale. Altrimenti non ti avrebbero venduto.»

«Certo.»

«Sei libero di andare?»

«Sì.»

«Bene, la buona notizia è che possiamo lasciare che l'Orologiaio riposi in pace. Basta distrazioni. Abbiamo un sosco da prendere. Riporta le chiappe qui. Subito.»

Rhyme riappese prima che l'agente dicesse altro.

Fu allora che il telefono squillò di nuovo. Si trattava della notizia di una quarta aggressione.

E quando seppe che l'omicidio era avvenuto in uno studio di tatuaggi nel centro di Manhattan, Rhyme chiese immediatamente quale fosse.

Nell'apprendere, con poca sorpresa, che si trattava di quello di TT Gordon, sospirò e abbassò la testa. «No, no» sussurrò. Per un momento, la Visione della Morte Numero Uno e la Numero Due si scontrarono. Poi prevalse la prima e Rhyme chiamò Sachs per dirle che c'era un'ennesima scena da analizzare.

CAPITOLO 55

Amelia Sachs fece ritorno dalla più recente scena del crimine nel caso del Sosco 11-5. Lo studio di tatuaggi di TT Gordon nell'East Village.

Era emerso, tuttavia, che la vittima non era Gordon. Non si trovava nello studio quando il sosco si era intrufolato dentro, aveva chiuso a chiave la porta ed era andato sul retro per eseguire un tatuaggio mortale. Il corpo era di uno dei dipendenti dello studio, un uomo di nome Eddie Beaufort. Originario del South Carolina, trasferitosi a New York qualche anno prima. Sachs aveva appreso da Gordon che si stava facendo un nome nell'ambiente.

«Avremmo dovuto mettere qualcuno di guardia, Rhyme» disse Sachs.

«Chi poteva pensare che TT fosse in pericolo?»

Rhyme era genuinamente sorpreso che il sosco fosse risalito all'artista. In quale modo? Sembrava improbabile, anche se possibile, che avesse seguito Gordon. Ma la comunità dei tatuatori era piccola e al killer doveva essere giunta voce che TT stava dando una mano con il caso. Così era andato allo studio per ucciderlo. Scoperto che non era lì, forse aveva deciso di mettere in chiaro che aiutare la polizia era una pessima idea e scelto come vittima il primo dipendente che aveva trovato.

Ed era anche tempo di mandare un altro messaggio.

Sachs descrisse la scena. Beaufort steso sulla schiena, a torso nudo. Il sosco aveva tatuato un altro pezzo del rompicapo sul suo addome. Sfilò la scheda di memoria dalla macchina fotografica e caricò le foto sul computer.



Ron Pulaski, di ritorno dal fallimentare incarico sotto copertura, era fermo davanti allo schermo con le braccia incrociate. «Non sono in ordine numerico: il

secondo, quaranta, diciassettesimo e il seicentesimo.»

«Ottima osservazione» disse Rhyme. «Poteva procedere in ordine crescente se avesse voluto. O quest'ordine significa qualcosa, oppure mescolare i numeri per qualche motivo. E abbiamo di nuovo un numerale ordinale, non cardinale. "quaranta" è l'unico numerale cardinale.»

«Un codice segreto?» suggerì Mel Cooper.

Quella era una possibilità. Ma c'erano fin troppe combinazioni e nessun punto di riferimento comune. Per decifrare un semplice codice in cui le lettere sono trasformate in numeri, si può iniziare dal fatto che la lettera E compare molto frequentemente nella lingua inglese; perciò si assegna quel valore ai numeri che ricorrono più spesso nel codice. Ma in quel caso avevano a disposizione pochissimi numeri, combinati a delle lettere: questo suggeriva che non avevano altro significato se non quello evidente, per quanto criptico fosse.

Poteva ancora trattarsi di un luogo, ma quest'ultimo numero eliminava longitudine e latitudine. Uno o più indirizzi?

«Beaufort non è stato ucciso nel sottosuolo» disse Pulaski.

Rhyme osservò: «Perché il movente del sosco in questo caso era diverso. Voleva uccidere TT Gordon o perlomeno qualcuno dello studio. Non aveva bisogno di seguire il suo modus operandi standard. Adesso diamo un'occhiata alle altre cose che hai trovato, Sachs».

La detective e Cooper andarono al tavolo per l'esame delle prove. Entrambi indossavano guanti e maschera.

«Nessuna impronta, né di dita né di scarpe» disse Sachs. «Il medico legale sta analizzando il sangue. Gli ho detto che i risultati ci servivano ieri. Mi ha assicurato che stanno lavorando tutti per noi.»

«Altre tracce?» chiese Rhyme.

Sachs indicò con un cenno diversi sacchetti.

«Mel, occupatene subito» sbraitò il criminologo.

Mentre Cooper analizzava il contenuto di ciascun sacchetto, Sachs diede una scorsa alle altre foto della scena. Eddie Beaufort, le mani ammanettate e disteso sulla schiena, come gli altri. Si vedeva chiaramente che aveva sofferto di sintomi gastrointestinali e violente scariche di vomito.

Il telefono squillò. Era un numero conosciuto.

Sachs rise. «Più veloce di così non si può.»

«Dottore, parla Lincoln Rhyme. Cos'ha per noi?»

«Qualcosa di strano, capitano.» Il medico legale usò il vecchio grado di Rhyme. A lui sembrava sempre stonato e familiare al tempo stesso.

«In che senso?»

«La vittima è stata uccisa dall'amatossina alfa-amanitina.»

«Tignosa verdognola» disse Cooper. «*Amanita phalloides*.»

«Esatto» confermò il medico legale.

Rhyme le conosceva bene. Le amanite sono note per tre cose: odore come di miele, gusto molto gradevole e la capacità di uccidere con più efficienza di ogni altro fungo sulla terra.

«E la parte strana?»

«Il dosaggio. Non ho mai visto una concentrazione tanto alta. Di solito ci vogliono giorni per morire, ma direi che la vittima ha impiegato circa un'ora.»

«Un'ora parecchio brutta» disse Sachs.

«Be', è proprio così» replicò il medico legale, come se non ci avesse mai pensato.

«Altre sostanze?»

«Propofol. Come le altre volte.»

«Qualcos'altro?»

«Niente.»

Contrariato, Rhyme fece per chiudere la comunicazione. Sachs riuscì a dire: «Grazie!».

«Di nien…»

Clic.

«Muoviamoci, Mel» disse Rhyme.

Cooper analizzò un altro campione al gascromatografo-spettrometro di massa. «Questo sì che è…»

«Non dire "strano"» sbottò Rhyme. «Ne ho già avuto abbastanza.»

«Preoccupante. Ecco cosa volevo dire.»

«Continua.»

«Nitrocellulosa, dinitrato di glicole dietilenico, dibutilftalato, difenilammina, cloruro di potassio, grafite.»

Rhyme aggrottò la fronte. «Quanto?»

«Un sacco.»

«Che roba è, Rhyme?» chiese Pulaski.

«Esplosivo. Polvere da sparo, nello specifico. Senza fumo, di formulazione moderna.»

«Proveniente da un'arma?» chiese Sachs al tecnico.

«No. Si tratta di granelli in fase di precombustione.»

«Carica da sé le munizioni?» domandò Pulaski.

Era un’ipotesi verosimile. Ma Rhyme rifletté per un momento e disse: «No, non credo. Di solito lo fanno solo i cecchini e i cacciatori. E il nostro sosco non ha lasciato tracce in questo senso. Ben poco interesse per le armi da fuoco». Osservò la stampata del GC-SM. «No, penso stia usando la polvere per un congegno esplosivo improvvisato.» Sospirò. «Il veleno non è sufficiente. Adesso vuole far saltare in aria qualcosa.»

537 St. Marks Street

– Vittima: Eddie Beaufort, 38
    – Dipendente dello studio di tatuaggi di TT Gordon
    – Probabilmente non la vittima prescelta
– Autore del crimine: presumibilmente Sosco 11-5
– Causa della morte: avvelenamento da amatossina alfa-amanitina (da Amanita phalloides, tignosa verdognola) introdotta tramite tatuaggio
– Il tatuaggio dice: “il seicentesimo”
– Sedato con propofol
    – Ottenuto come? Accesso a forniture medicali? (Nessun furto nella zona)
– Manette
    – Generiche, impossibile risalire a una fonte
– Tracce
    – Nitrocellulosa, dinitrato di glicole dietilenico, dibutilftalato, difenilammina, cloruro di potassio, grafite: polvere da sparo senza fumo
        – Ha in programma di usare un congegno esplosivo improvvisato?

CAPITOLO 56

«Sai quanto sono scettico riguardo ai moventi.»

Sachs non disse niente, ma un sorrisetto parlò per lei.

Accostando la sedia a rotelle alle lavagne delle prove, Rhyme continuò. «Ma c'è un momento in cui è lecito parlarne, in particolar modo quando abbiamo costruito una solida base probatoria. Cosa che abbiamo fatto. La possibilità di una bomba – possibilità, badate – può portarci fuori dall'ambito del criminale psicopatico. È possibile che sia in atto un movente razionale. Il nostro sosco non sta necessariamente soddisfacendo una profonda brama di fare meglio del collezionista di ossa. Penso che possa avere in mente qualcosa di più calcolato. Sì, sì, potrebbe essere così» aggiunse entusiasta. «Voglio guardare di nuovo le vittime.»

La squadra esaminò attentamente i grafici. «Possiamo escludere Eddie Beaufort dall'equazione» disse Rhyme. «È stato ucciso perché si trovava nel posto sbagliato al momento sbagliato. Lon, Seth e io siamo stati attaccati allo scopo di rallentarci. C'erano quattro aggressioni premeditate nel suo piano; noi ne abbiamo rovinate due: Harriet Stanton all'ospedale e Brad Alexander al Belvedere Apartments. Le altre due sono andate a buon fine: Chloe e Samantha. Perché loro quattro?» mormorò. «Cosa lo ha attirato?»

«Non lo so, Rhyme. Sembrano puramente casuali… vittime del caso» disse Sachs.

Rhyme alzò lo sguardo sulla lavagna che aveva davanti a sé. «Sì, le vittime di per sé sono casuali. Ma se…»

Pulaski lo interruppe. «Se i *luoghi* non lo fossero? Ha finto di essere uno psicopatico per distogliere l'attenzione dal fatto che sulle scene c'è qualcosa che vuole far saltare in aria?»

«Esattamente, recluta!» Rhyme scrutò le lavagne. «Un luogo, un luogo, un luogo.»

«Ma far esplodere cosa? E in che modo?» disse Cooper.

Rhyme osservò di nuovo le foto delle scene. Poi: «Sachs!».

Lei inarcò un sopracciglio.

«Quando non sapevamo da dove provenisse l'acido ipocloroso, abbiamo mandato degli agenti sulle scene, ricordi? Per controllare se ci fosse un sistema di distribuzione del cloro.»

«Giusto. La boutique di SoHo e il ristorante. Non hanno trovato niente.»

«Sì, sì, sì, ma non è l'acido a cui sto pensando.» Rhyme andò più vicino al monitor per studiare le immagini. «Guarda le foto che hai scattato, Sachs. Le lampade alogene e le batterie. Le hai installate *tu*?»

«No, è stato il primo intervento.» Amelia si accigliò. «Ho dato per scontato che l'avessero fatto loro. Erano lì quando sono arrivata. Su entrambe le scene.»

«E l'agente che in seguito ha esaminato la galleria alla ricerca di cloro ha detto di essere vicino ai riflettori. Erano ancora lì. Perché? Scopri chi li ha installati» le ordinò Rhyme.

La detective afferrò il telefono e chiamò la Scientifica del Queens. «Joey, sono Amelia. Quando i tuoi uomini sono arrivati sulle scene del Sosco 11-5, avevano con sé delle alogene?… No.» Stava facendo di sì con la testa. «Grazie.» Chiuse la comunicazione.

«Non le hanno installate loro, Rhyme. Non erano le nostre luci.» Poi chiamò un amico al corpo dei vigili del fuoco e gli fece la stessa domanda. Dopo una breve conversazione, riattaccò e riferì: «No, non erano neanche dei pompieri. E le pattuglie non vanno in giro con i fari. Solo le squadre dei Servizi di emergenza, ma loro sono intervenuti in seguito».

«Dannazione» sbottò Rhyme. «Scommetto che ci sono delle luci anche nella galleria sotto il Belvedere.»

«È lì dentro che si trovano le bombe, giusto? Nelle batterie.»

Rhyme guardò le immagini. «Le batterie sembrano da dodici volt. Le alogene funzionano anche con batterie molto più piccole. Il resto dell'involucro è pieno di polvere da sparo, ne sono sicuro. È geniale. Nessuno fa caso ai fari e alle batterie disposti nel perimetro di una scena del crimine. Qualsiasi altro oggetto sarebbe risultato sospetto e passato al vaglio degli artificieri.»

«Ma qual è il bersaglio?» chiese Cooper.

Il breve silenzio fu rotto da Amelia Sachs. «Mio Dio.»

«Cosa c'è, Sachs?»

«IFON.» Pescò dalla borsa quello che sembrava un biglietto da visita. E si avvicinò in fretta alle foto delle scene del crimine. «Maledizione, mi è sfuggito, Rhyme. Mi è sfuggito completamente.»

«Parla.»

Sachs diede un colpetto sullo schermo. «Hai presente quelle scatole gialle con *IFON* stampato su un lato? Sono cavi internet, di proprietà della International Fiber Optic Networks.» Sollevò il biglietto. «E l'edificio direttamente sopra la scena di Samantha Levine è il quartier generale dell'IFON. Lavorava per loro. Ho interrogato l'amministratore delegato subito dopo che è morta.» Richiamò sullo schermo le foto della scena di Chloe Moore. «Ecco. Le stesse scatole.»

Ed ecco un'altra scatola visibile nella galleria sotto il garage del Belvedere Apartments.

«All'ospedale di Marble Hill, dove Harriet Stanton è stata aggredita, non mi sono messa a cercare delle gallerie sotterranee. Ma scommetto che da qualche parte ci sono dei router, o quello che sono, dell'IFON.»

«Qualcuno vuole far saltare in aria le scatole» disse Pulaski. Finalmente la sua espressione era diventata imperscrutabile. «Ehi, adesso che ci penso: i guasti sulla rete? Le voci sui sabotaggi delle compagnie tradizionali ai danni dei nuovi sistemi a fibre ottiche? Scommetto che si tratta di quello.»

«Il nostro collezionista di pelle si sentirà anche l'erede del collezionista di ossa, ma qual è la morale della favola? Si tratta solo di una copertura. È stato assoldato per nascondere bombe nel sottosuolo e togliere di mezzo i router della International Fiber Optic» disse Sachs.

«Cosa succederebbe se esplodessero?» domandò Pulaski.

«Fa' conto che internet in tutta Manhattan sarebbe fuori uso» rispose Cooper.

«Banche» mormorò Rhyme. «E ospedali, polizia, Sicurezza interna, controllo del traffico aereo. Chiama Dellray e digli di avvertire la Sicurezza interna. Parliamo di centinaia di morti e perdite per miliardi di dollari. Chiama il nostro uomo dei computer, Rodney Szarnek. Subito.»

CAPITOLO 57

Harriet Stanton stava tornando insieme a suo marito Matthew dall'Upper Manhattan Medical Center di Marble Hill.

Erano a bordo di un taxi che segnava, fino a quel momento, una tariffa di circa diciassette dollari.

«Guarda là» bofonchiò Matthew, lanciando un'occhiata al tassametro. «Ma ci credi? Saranno trenta quando arriveremo all'albergo. Avremmo speso di meno con la metropolitana.» Matthew era sempre stato un tipo burbero. Adesso, dopo l'incontro ravvicinato con la morte (o con il servizio sanitario della città di New York), il suo umore non era migliorato.

Harriet, in modalità «sì, caro», replicò che dovendo attraversare quella zona – il Bronx e Harlem – non ci sarebbe stato modo migliore per spendere quei soldi. «E guarda che tempo.»

Dove vivevano, nel sud dell'Illinois, il clima poteva essere altrettanto freddo e brutto. Non sembrava, però, così *orrendamente* freddo e brutto. «Infetto» era la parola che le veniva alla mente.

Matthew le prese la mano; un modo per dirle: immagino che tu abbia ragione.

Il bilancio del suo stato di salute era, se non buono, non così brutto come avrebbe potuto. Sì, aveva avuto un attacco di cuore o, per essere pomposi, un infarto del miocardio; ma non era stato necessario alcun intervento chirurgico. Qualche farmaco e un lento, costante aumento della quantità di esercizio fisico sarebbero bastati, aveva detto loro il dottore. E aspirina, naturalmente. Sempre l'aspirina.

Harriet chiamò il figlio Josh in albergo e gli disse di ritirare le medicine di Matthew, che il dottore aveva ordinato in una farmacia nei paraggi. Matthew si mise comodo sul sedile del taxi e guardò in silenzio fuori dal finestrino. Erano le persone a interessarlo, giudicò lei dal modo in cui i suoi occhi saltavano da un gruppo di passanti all'altro.

Il taxi li depositò davanti all'hotel. Il posto era stato costruito negli anni Trenta circa, calcolò Harriet, e si vedeva che da parecchio non veniva ristrutturato. I

colori erano oro, giallo e grigio. Le pareti scrostate e le tende sbiadite avevano brutti motivi geometrici. Le ricordava il Moose Lodge dalle loro parti.

Gli arredi, insieme al persistente odore di Lysol e cipolle, la innervosivano. Ma forse era solo per via della delusione causata dall'attacco di cuore del marito, che aveva scombussolato i loro progetti. Salirono in ascensore fino al decimo piano e andarono nella loro stanza.

Harriet avrebbe voluto aiutare il marito a mettersi a letto o, se sceglieva di restare alzato, aiutarlo con le pantofole, fargli indossare indumenti comodi e poi ordinare da mangiare. Ma lui rifiutò le sue attenzioni, anche se con un leggero sorriso, e andò a sedersi alla malconcia scrivania, dove si collegò a internet. «Visto. Come dicevo. Quindici dollari al giorno per internet. Al Red Roof è gratis. E anche al Best Western. Dov'è Josh?»

«A prendere le tue medicine.»

«Probabilmente si è perso.»

Harriet mise un carico di vestiti sporchi nel sacco della biancheria da portare alla lavanderia self-service nel seminterrato. Quella era una cosa per cui non si pagava: il servizio di lavanderia dell'albergo. Era ridicolo.

Si fermò a guardarsi allo specchio, notando che la gonna scura non aveva bisogno di essere stirata e che sul maglione marrone, aderente alla sua figura voluttuosa, non c'erano quasi peli. Quasi. Ne tirò via qualcuno e li lasciò cadere a terra; avevano tre pastori tedeschi a casa. Catturò alcune ciocche di capelli, striate di bianco, e le fissò nell'austero chignon.

Si accorse che nella fretta di andare all'ospedale si era agganciata la collana al contrario e la sistemò, anche se il motivo sembrava astratto. Nessuno si sarebbe accorto dell'errore.

Poi una smorfia. Non essere così vanitosa.

Lasciato Matthew, uscì in corridoio con il bucato e prese l'ascensore per scendere nella hall. Era affollata. Aspettò in coda alla reception per gli spiccioli. Un capannello di turisti giapponesi era radunato attorno alle valigie come pionieri che proteggevano le proprie donne. Una coppia che sembrava in luna di miele era ferma più in là, in adorazione reciproca. Due uomini (gay, si capiva) chiacchieravano entusiasti dei progetti per la serata. Giovani musicisti in giubbotto di pelle aspettavano con i piedi appoggiati sulle vissute custodie dei loro strumenti. Una coppia obesa era intenta a studiare una cartina. Il marito era in calzoncini. Con quel tempo. E con quelle gambe!

New York. Che posto.

D'un tratto Harriet ebbe l'impressione che qualcuno la stesse osservando. Si

affrettò ad alzare lo sguardo. Ma non vide nessuno. Le rimase addosso tuttavia una sensazione sgradevole.

Be', dopo essersela cavata per un soffio all'ospedale, un po' di paranoia era naturale.

«Signora?» si sentì chiamare.

«Oh, mi scusi.» Si girò verso l'addetto alla reception e si fece cambiare un biglietto da dieci.

Prese l'ascensore per scendere nel seminterrato e seguì i cartelli lungo due corridoi fino alla lavanderia, uno spazio fiocamente illuminato, cosparso di detersivo in polvere e saturo dei fumi dell'asciugatrice e dell'odore di stoffa calda. Come i corridoi, il locale era deserto.

Sentì lo scatto e poi il brontolio dell'ascensore che saliva. Poco dopo, il rumore della discesa. Se si trattava dello stesso ascensore, era andato solo fino al piano di sopra, quello della hall.

Due dollari per una confezione monouso di detersivo? Avrebbe dovuto chiedere a Josh di prendere un flacone di Tide insieme alle medicine. Poi si ammonì: non essere come Matthew. Non badare alle inezie.

Quel rumore di passi proveniva dalla direzione dell'ascensore?

Lanciò un'occhiata verso la soglia, verso il corridoio in penombra. Il cuore prese a batterle un po' più forte, i palmi delle mani si coprirono di sudore.

Niente.

Infilò gli indumenti nella lavatrice meno sporca e inserì sei monetine.

Poi di nuovo i passi, sempre più forti.

Si girò e guardò il giovane in giubbotto marrone e con un cappellino verde scuro dei Mets. Portava uno zaino e un borsone di tela.

Silenzio per un momento.

Poi lei sorrise. «Billy.»

«Zia Harriet.» Billy Haven si guardò attorno per accertarsi che fossero soli ed entrò nella stanza. Posò a terra zaino e borsone.

Lei sollevò le mani, i palmi verso l'alto. Come per chiamare a sé un bambino.

Billy esitò, poi andò da Harriet e si lasciò attirare tra le sue braccia, che si chiusero attorno a lui, avvolgendolo strettamente. Avevano all'incirca la stessa altezza. Harriet girò il viso verso quello di Billy e lo baciò con forza sulla bocca.

Lo sentì resistere per un momento, ma poi lui cedette e ricambiò il bacio, stringendole le labbra con le proprie, assaporandola. Senza desiderarlo, ma incapace di smettere.

Era sempre stato così con lui: riluttante all'inizio, poi arrendevole… e poi

sempre più dominante mentre la spingeva sulla schiena e le toglieva con prepotenza i vestiti.

Sempre così, sin dalla prima volta, più di dieci anni prima, quando l'aveva attirato nello studio sopra il garage, la Stanza Oleandro, per il loro appuntamento pomeridiano, mentre Matthew era impegnato – scherzavano a volte, zia e nipote – con Dio solo sapeva cosa.

CAPITOLO 58

Com’era ovvio, e in maniera irritante, Rodney Szarnek stava ascoltando del rock orrendo quando rispose alla telefonata di Rhyme.

«Rodney, sei in vivavoce. È… possiamo lasciar perdere la musica?»

Se si poteva chiamare musica quella robaccia assordante.

«Ehi, Lincoln. Sei tu, vero?»

Rhyme si girò versò Sachs e alzò gli occhi al cielo.

Il cyber-detective probabilmente era mezzo sordo.

«Rodney, abbiamo una situazione critica.»

«Okay. Parla.»

Rhyme gli spiegò delle bombe e dove erano state collocate, vicino ai router principali della International Fiber Optic Networks e sotto la sede della società.

«Accidenti, questa è tosta, Lincoln.»

«Non ho idea della tempistica dei detonatori. È possibile che non riusciamo a disinnescarle prima che una o tutte quante esplodano.»

«State facendo evacuare i siti?»

«Proprio in questo momento. Sappiamo che sono bombe di polvere da sparo, non esplosivi al plastico, perciò non crediamo che ci sia il rischio di un gran numero di vittime. Ma il danno strutturale potrebbe essere significativo.»

«Oh.»

Il detective non parveva preoccupato. Stava cercando una nuova playlist nel suo iPod?

«Come posso aiutarvi?» chiese alla fine, come se il suo unico scopo fosse riempire il silenzio.

«Chi dovremmo chiamare, quali precauzioni dovremmo prendere?»

«Per cosa?» domandò lo sbirro informatico.

Gesù Cristo. Qual era il tasto per chiudere? «Rodney. Se. Le. Bombe. *Esplodono*. Internet: quali precauzioni dovremmo prendere?»

Ancora silenzio. «Mi stai chiedendo nel caso in cui le bombe facciano fuori un paio di router della fibra ottica.»

Un sospiro da parte di Rhyme. «Sì, Rodney. Ecco cosa ti sto chiedendo. E la sede generale dell'IFON.»

«Non c'è niente da fare.»

«Ma cosa mi dici dei servizi di sicurezza, gli ospedali, Wall Street, il controllo del traffico aereo, gli allarmi? È internet, santo cielo. Qualche società via cavo ha assoldato un sabotatore industriale per far saltare in aria la rete.»

«Oh, capisco.» Sembrava divertito. «Stai pensando una cosa tipo i film di Bruce Willis? La Borsa crolla, qualcuno rapina una banca perché gli allarmi sono spenti, rapiscono il sindaco perché il web è fuori uso?»

«Be', cose del genere, sì.»

«Ascolta: la faccenda cavo contro fibra ottica? È una notizia vecchia. Chewing gum usato.»

Non voglio cliché del cazzo. Va' al punto. Rhyme fumava di rabbia silenziosa.

«Non si piacciono, la IFON e le società tradizionali via cavo. Ma nessuno saboterà niente. Anzi, tra sei mesi la International Fiber Optic avrà rilevato o firmato contratti di licenza con le altre compagnie via cavo.»

«Tu non pensi che stiano cercando di far saltare i router IFON?»

«Macché. Anche se lo facessero, o se *qualcuno* lo facesse, ci sarebbero interruzioni di cinque, dieci minuti in zone isolate della città. Credimi, gli hacker cinesi e bulgari creano problemi più grossi ogni giorno.»

«Sicuro che non accadrebbe altro?» intervenne Sachs.

«Ehi, ciao, Amelia. Okay, forse per venti minuti. L' Internet Service Provider ci ha già pensato, sapete. C'è così tanta ridondanza nel sistema che lo chiamiamo ciccione.»

Rhyme era irritato sia per la pessima battuta sia per il fatto che la sua teoria era finita nello scarico.

«Al peggio, i segnali verrebbero deviati ai server di backup nel Jersey, nel Queens e nel Connecticut. Sì, il traffico sarebbe più lento. Non potresti guardarti un porno in streaming o giocare a *World of Warcraft* senza interruzioni del segnale, ma i servizi fondamentali continuerebbero. Darò comunque l'allerta ai provider e alla Sicurezza interna.»

«Grazie, Rodney» disse Sachs.

Il volume della musica tornò alto e la linea divenne misericordiosamente muta.

Rhyme andò a fermarsi davanti alle lavagne delle prove e alle foto. Gli sovvenne un'altra ipotesi, scoraggiante. «Pensavo, così, senza un filo logico… e se Samantha Levine, della IFON, se fosse lei il bersaglio? Come faceva il sosco a

sapere che sarebbe andata in bagno proprio in quel momento e mettersi ad aspettarla? Superficiale. Stupido.»

L'idea di un'alleanza tra i tradizionali provider internet via cavo che toglievano di mezzo l'intrusa fibra ottica era sembrata buona. Pecorai contro grandi proprietari di bestiame. Come molte teorie della cospirazione era seducente ma, in ultima analisi, robaccia.

I suoi occhi si posarono sui tatuaggi.



Rhyme li lesse a voce alta.

Pulaski, accanto a lui, si sporse in avanti. «E quelle linee ondulate.»

«Smerli. Sembrano conchiglie aperte» lo corresse Rhyme.

«Non so, le uniche conchiglie che conosco non sanno di niente se sopra non ci metti un po' di salsa.»

«Il guscio delle conchiglie di cui parli ha proprio questa forma» mormorò Rhyme.

«Oh. A me sembrano solo delle onde.»

Rhyme aggrottò la fronte. Poi sussurrò: «E onde che TT Gordon ha definito significative… per via della scarificazione». Dopo un momento, aggiunse: «Mi

sbagliavo. Non è un luogo che ci sta indicando. Per l'inferno!» sbottò. Poi batté le palpebre e si mise a ridere.

«Cosa c'è?» chiese Sachs.

«Ho appena fatto una pessima battuta. Quando ho detto "per l'inferno".»

«Cosa intendi, Lincoln?» volle sapere Cooper.

Rhyme ignorò la domanda. «La Bibbia! Mi serve una Bibbia!» esclamò.

«Be', qui non ne abbiamo, Lincoln» disse Thom.

«Online. Trovatemi una Bibbia online. Ci hai messo sulla buona strada, recluta.»

«Chi, io?»

CAPITOLO 59

Appoggiato alla parete, le braccia incrociate, Billy osservò la zia Harriet, la sorella di sua madre, aggiungere detersivo nella lavatrice.

«Hai visto qualcuno nella hall? Avevo paura che la polizia mi tenesse d'occhio. Ho avuto questa sensazione» disse lei.

«No, ho controllato. Bene. Sono rimasto lassù per un'ora.»

«Non ti ho visto.»

«Guardavo» replicò Billy. «Senza farmi vedere.»

Harriet abbassò il coperchio e lui le guardò il seno, le gambe, il collo. Ricordi…

Si era sempre chiesto se suo zio sapesse del tempo che passavano nella Stanza Oleandro.

In un certo senso era impossibile che zio Matthew fosse all'oscuro della loro relazione, o come accidenti si voleva chiamarla. Come faceva a non notare che sparivano per ore durante i pomeriggi in cui lei non faceva da maestra ai bambini del vicinato?

E poi c'era lo scambio di odori. Il corpo dell'uno e dell'altra, profumo e deodorante.

E l'odore del sangue, anche se dopo ogni incontro pomeridiano facevano una lunga e meticolosa doccia.

Tutto il sangue…

Il Primo concilio delle famiglie americane aveva una componente religiosa. La dottrina non consentiva ai membri il controllo delle nascite, oltre a sanzionare l'aborto, e così Harriet «invitava» Billy nello studio sopra il garage solo in quel periodo del mese in cui potevano avere la certezza assoluta che non ci sarebbero state gravidanze. Billy riusciva a controllare la repulsione e, per qualche ragione, la vista delle macchie cremisi infiammava Harriet ancora di più. Oleandro e sangue erano uniti per sempre nella mente di Billy Haven.

Forse zio Matthew neanche sapeva di quell'aspetto del corpo femminile. Billy non ne sarebbe rimasto sorpreso.

Ma, d’altro canto, quando si trattava di quello che voleva, Harriet Stanton poteva guardarti negli occhi e farti credere più o meno ogni cosa. Billy non dubitava che qualunque storia rifilasse al marito, lui la bevesse così com’era.

«Questo sarà il tuo studio artistico» aveva detto Harriet al tredicenne Billy, mostrandogli per la prima volta la stanza che aveva arredato sopra il garage indipendente, nella loro tenuta nel sud dell’Illinois. Sulla parete c’era l’acquarello di un oleandro che aveva fatto per lei. Il suo fiore preferito (velenoso, naturalmente). «Questo è il quadro che preferisco tra i tuoi. La chiameremo la Stanza Oleandro. La *nostra* Stanza Oleandro.»

E aveva preso a strattonargli la cintura. Scherzosamente, ma con inflessibile determinazione.

«Aspetta, no, zia Harriet. Cosa stai facendo?» L’aveva guardata inorridito: non solo c’era una forte somiglianza con sua madre, la sorella di Harriet, ma lei e Matthew erano di fatto i suoi genitori adottivi. La madre e il padre di Billy avevano avuto una morte violenta, se non eroica. Rimasto orfano, il bambino era stato accolto dagli Stanton.

«Mmh, non credo di volerlo, sai, di volerlo fare» aveva detto il bambino.

Ma era come se non avesse neanche parlato.

La cintura era venuta via.

E così i sanguinosi anni della Stanza Oleandro erano cominciati.

Durante il viaggio a New York, c’era stato un incontro tra i due: il giorno della fuga di Billy dall’ospedale, dove lui era andato non alla ricerca di una vittima ma semplicemente per fare visita alla zia, allo zio ammalato e al cugino Josh. Billy non era affatto in vena di soddisfarla (era quello lo scopo del sesso con zia Harriet). Ma lei aveva insistito perché andasse in albergo. Matthew era ancora all’ospedale e lei aveva mandato Josh a fare delle commissioni. Josh faceva sempre quello che mammina chiedeva.

Adesso, con la lavatrice che sbuffava ritmicamente, Billy le chiese: «Lui come sta? Josh ha detto che ha un bell’aspetto. Solo un po’ pallido».

«Dannazione» disse Harriet in tono velenoso. «Matthew starà bene. Non poteva essere più educato e morire?»

«Sarebbe stato comodo» convenne il giovane. «Ma sarà meglio come avevi programmato all’inizio.»

«Immagino di sì.»

Meglio in questo senso: dopo aver portato a termine la Modificazione lì a New York, sarebbero tornati a casa loro, nel sud dell’Illinois, avrebbero assassinato Matthew e incolpato qualche sfortunato nero o ispanico scelto a caso

in una mensa per poveri di Alton o East St. Louis. Matthew sarebbe stato un martire e Billy avrebbe assunto il controllo del Primo concilio delle famiglie americane, trasformandolo nella migliore milizia del Paese.

Billy sarebbe stato il re e Harriet la regina.

Il PCFA era una delle dozzine di milizie del Paese, tutte unite da una vaga alleanza. I nomi erano diversi, ma le opinioni praticamente identiche: diritti statali o municipali o, meglio ancora, dei clan al di sopra di quelli federali, fine del blocco mediatico della propaganda, completa cessazione degli aiuti o dell'intervento in Paesi stranieri, messa al bando dell'omosessualità (non solo dei matrimoni gay) e dei matrimoni misti, sostegno ai diversi intendimenti della razza (e non necessariamente equanimi), espulsione degli immigrati, un governo di ispirazione cristiana, istruzione casalinga, limitazioni per le pratiche religiose non cristiane.

Molti, molti americani sostenevano questi principi o alcuni di essi, ma il problema con cui facevano i conti le milizie quando si trattava di accrescere il numero dei membri non erano le loro idee, ma il fatto di essere gestite da persone come Matthew Stanton: uomini non più giovani, privi di fantasia, che non esercitavano alcun fascino se non su altri uomini non più giovani e privi di fantasia.

Era indubbio che zio Matthew fosse stato efficiente ai suoi tempi. Era un relatore e un insegnante carismatico. Credeva nel proprio compito di diffondere la conoscenza di Cristo e dei padri fondatori. Dei cristiani devoti, perlomeno. Ma non aveva mai raggiunto un risultato come quello dell'attentato di Oklahoma City. E il suo approccio proattivo alla lotta per la causa erano la banale uccisione o la menomazione di un medico abortista di tanto in tanto, un attentato a una clinica o a un ufficio dell'International Revenue Service, il pestaggio di qualche operaio immigrato o musulmano o omosessuale.

Harriet Stanton, tuttavia, molto più ambiziosa del marito, sapeva che la milizia si sarebbe estinta nel giro di dieci anni senza l'apporto di sangue nuovo, di nuovi metodi per diffondere il loro messaggio politico, e se non avessero fatto leva su un pubblico più giovane e informato. La Modificazione era stata una sua idea, anche se somministrata lentamente col contagocce a Matthew per fargli credere che fosse partita da lui.

Mentre, diversi mesi prima, Harriet e Billy erano distesi sul divano della Stanza Oleandro, lei aveva spiegato la propria visione al nipote. «Abbiamo bisogno di qualcuno al comando che possa piacere alla nuova generazione. Emozione. Entusiasmo. Pensiero creativo. Social media. Tu ci porterai i giovani.

Quando *tu* parlerai della Regola, loro ti ascolteranno. Sarai l'idolo dei ragazzi. Le ragazze si prenderanno una cotta per te. Potrai spingerli a fare *qualsiasi* cosa. Tu sarai l'Harry Potter della causa. Dopo che Matthew sarà morto, le tue azioni saliranno alle stelle. Potremo condurre all'ovile centinaia, migliaia di giovani. Subentreremo alla Frontiera patriottica del Midwest.» Si trattava di una leggendaria milizia poco distante dalla città natale del PCFA, capeggiata da due leader visionari. «E non ci fermeremo, ci diffonderemo in tutto il Paese.»

Harriet credeva che ci fossero mucchi di americani che odiavano la direzione intrapresa dal Paese e che avrebbero aderito al PCFA. Ma avevano bisogno di sapere quali pericoli c'erano là fuori: terroristi, islamisti, minoranze, socialisti. E avevano bisogno di un giovane leader carismatico che li proteggesse da quelle minacce.

Harriet e Billy li avrebbero salvati tutti.

C'era un'altra ragione per il colpo di Stato. Harriet aveva poteri limitati nel PCFA così com'era strutturato adesso, dal momento che, naturalmente, era solo una donna, la moglie del fondatore del concilio. Billy e la nuova generazione credevano che la discriminazione contro le donne distraesse dalle questioni più importanti, quelle della segregazione razziale e del nazionalismo. Fino a che Matthew e quelli come lui, i tipi che andavano a caccia e fumavano sigari, fossero stati ai vertici, Harriet sarebbe rimasta ai margini. Questo semplicemente non era accettabile. Billy le avrebbe dato potere.

Adesso, nella lavanderia, Billy sentì i suoi occhi su di sé e, alla fine, la guardò anche lui. Quel contatto visivo fu come lo ricordava da anni. Quando era sopra di lei, ogni volta premeva la faccia contro il cuscino, ma Harriet lo afferrava per i capelli e lo tirava indietro fino a che riusciva a guardarlo negli occhi.

«Allora, come se la sta cavando la polizia?» gli chiese.

«Siamo a posto» disse Billy. «Gli sbirri sono bravi. Migliori del previsto, ma si sono bevuti la tua descrizione: il russo o slavo, sui trenta, testa tonda, occhi celesti. Il contrario di me.»

Quando Amelia Sachs aveva «salvato» Harriet all'ospedale, la donna si era inventata una falsa descrizione per l'identikit, per sviare la polizia dal nipote, giunto lì non per tatuare a morte un'altra vittima, ma solo per fare visita a Matthew.

Billy le chiese del cugino. Stava gestendo tutto quanto a dovere?

«Josh è Josh» disse Harriet in tono distratto. Il che descriveva in sintesi la relazione madre-figlio. Poi si mise a ridere come una ragazzina. «Davvero un bel viaggio a New York, vero? Non è andata come avevamo in programma, ma

procede per il meglio. Dopo l'attacco di cuore, Matthew verrà visto come un debole. Più facile per lui… andarsene quando torneremo a casa. Dio opera in modi misteriosi, no?»

Sua zia avanzò verso di lui, lo afferrò per un braccio e con l'altra mano gli accarezzò la guancia liscia.

Una luce lampeggiò sulla lavatrice, che passò a una diversa fase del ciclo di lavaggio. Harriet la guardò con occhio critico. Billy ricordò che a casa lasciava asciugare naturalmente il bucato al sole. Rivide gli indumenti, flosce parti del corpo che ondeggiavano nella brezza. A volte lei portava pezzi di corda da bucato nella Stanza Oleandro.

Vide che Harriet, con le mani tra i capelli, si stava togliendo le forcine. Gli sorrideva di nuovo. Gli sorrideva in un certo modo.

Adesso? Faceva sul serio?

Ma perché perdere tempo a chiederselo? Zia Harriet non scherzava mai. Andò alla porta della lavanderia e la chiuse.

Il ritmo ipnotico del rimescolio dell'acqua era l'unico suono nel locale.

Harriet chiuse a chiave la porta. Poi spense le luci.

CAPITOLO 60

«La squadra artificieri si sta muovendo» esclamò Pulaski.

«Bene. Allora, l'hai trovato, Mel?»

Cooper aveva una Bibbia sul monitor principale. Stava leggendo. «Proprio come dicevi, Lincoln. Nel *Genesi*.»

«Leggi.»

«"Nell'anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese, in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono. Cadde la pioggia sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti".» Cooper alzò lo sguardo. «Abbiamo "il seicentesimo", "il secondo", "diciassettesimo" e "quaranta". Sono tutti qui.»

«L'altro libro! Mi serve l'altro libro!»

«*Città seriali*?» chiese Cooper.

«Cos'altro, Mel? Non sono dell'umore per Proust, *Anna Karenina* o *Quindici sfumature di grigio*.»

«*Cinquanta*» disse Pulaski, che ricevette in cambio un'occhiata raggelante. «Era solo per dire. Non è che l'abbia letto, o cos'altro.»

Amelia Sachs trovò il libro e lo aprì. «Cosa devo cercare, Rhyme?»

«La nota a piè di pagina. Mi interessa la nota che riguarda la nostra indagine su Charlotte, la madre di Pam, e la sua cellula militare destrorsa.»

L'attentato a New York che Charlotte aveva ideato.

Sachs lesse il prolisso passaggio che descriveva in dettaglio il modo in cui Rhyme, il NYPD e l'FBI avevano condotto il caso.

«Okay, il nostro sosco forse ha qualche predilezione, se volete, per il collezionista di ossa. Ma non è questo il motivo per cui 11-5 stava cercando il libro: voleva conoscere le nostre tecniche per rintracciare le *cellule terroristiche* nazionali. Non gli psicopatici. Quella era una mia congettura» disse Rhyme, sputando il sostantivo come se fosse un'oscenità.

«Una cellula l'ha assoldato per fare questo?» chiese Pulaski.

«Forse. O forse lui stesso fa parte del gruppo. E il bersaglio?» Rhyme indicò le foto delle scene sotterranee. «Guardate le tubature. Quelle contrassegnate con *DEP*, dipartimento per la Protezione ambientale. Condutture idriche.»

«Onde, il diluvio biblico» disse Sachs. «Ma certo. Vogliono far saltare la rete idrica della città.»

«Esattamente. Le scene del crimine sono in punti in cui l'allagamento causerebbe i danni maggiori se le condutture esplodessero.»

Rhyme si rivolse a Pulaski. «Grazie, recluta.»

«Di niente. Non so ancora bene cosa ho fatto.»

«Hai pensato che quelle cicatrici attorno ai numeri fossero onde, non smerli. E lo erano. Onde! Questo mi ha fatto pensare al diluvio e a Noè. Adesso abbiamo un tema apocalittico. Questo cambia tutto.» Rhyme scrutò gli schemi delle prove. I suoi pensieri si susseguivano a raffica, come il nevischio all'esterno. «Bene, bene. Ci muoviamo.»

«Ma come faceva il sosco a sapere dove fossero i punti vulnerabili?» domandò Cooper. «Le planimetrie delle condutture idriche sono riservate.»

Fu allora che la mente di Rhyme compì uno dei suoi inesplicabili balzi. Non accadeva spesso: molte deduzioni sono inevitabili se hai abbastanza fatti. Ma di tanto in tanto, raramente, un'intuizione prendeva forma dal più labile dei collegamenti.

«Il pelo di barba, quello che hai trovato qui, sulla mensola, quando 11-5 ha rovinato il mio *single malt* preferito.»

Con lo sguardo acceso, Sachs disse: «Abbiamo pensato che fosse una contaminazione incrociata. Ma non lo era. Il pelo l'ha lasciato il Sosco 11-5 stesso quando si è introdotto qui. Perché è stato *lui* a uccidere il dipendente comunale la settimana scorsa».

«Per prendergli le chiavi dell'ufficio» proseguì Rhyme.

«Perché? Dove lavorava?» chiese Pulaski.

«Al Genio civile, nello specifico. Protezione ambientale» mormorò Rhyme. «Che gestisce il sistema di fornitura idrica. Il sosco si è introdotto nell'ufficio e ha rubato le planimetrie della rete idrica per sapere dove piazzare gli ordigni esplosivi. Ah… e la fibra di cianografia che il criminale ha lasciato sulla scena dell'appartamento di Pam, quando ha aggredito Seth? Proveniva da quei progetti.»

Rhyme osservò di nuovo la cartina della città. Indicò l'enorme Water Tunnel 3, il più grande progetto di opera pubblica nella storia di New York. La galleria in sé era troppo in profondità per essere vulnerabile. Ma molte linee di

distribuzione si diramavano da essa per attraversare la città. Se fossero esplose, miliardi di galloni d’acqua si sarebbero riversati in tutta Midtown e nella parte bassa di Manhattan. Le conseguenze sarebbero state peggiori di quelle di qualsiasi uragano.

«Chiamate la Major Cases» ordinò Rhyme. «E la Protezione ambientale e il sindaco. Voglio che la fornitura idrica venga sospesa immediatamente.»

CAPITOLO 61

«Come ti senti, zio Matthew?»

«Benone» bofonchiò l'uomo. «In ospedale si potevano contare sulle dita di una mano le persone che parlavano inglese. Che il Signore abbia misericordia.»

Non era un'affermazione precisa, Billy ne era certo. Ed era tipica dell'atteggiamento da cui doveva guardarsi il PCFA. Il problema non erano i dipendenti dell'ospedale che non parlavano inglese; certo che lo parlavano. Il punto era che lo facevano con i loro forti accenti e non molto bene. E questo, come il colore della loro pelle, era la dimostrazione che provenivano da culture e nazioni che non rappresentavano valori genuini. E che non si erano presi il disturbo di apprendere.

«Be', sei tornato e hai un bell'aspetto.» Squadrò l'uomo anziano: ottantacinque chili, sistema cardiaco leggermente danneggiato, ma per il resto in salute. Sì, sembrava che sarebbe vissuto per sempre… o fino a che Billy non gli avesse piantato un proiettile in testa e poi messo la pistola in mano a qualche sfortunato bracciante, che lui e mezza dozzina degli altri avevano già pestato a morte per «autodifesa».

«Sta andando proprio bene» disse Harriet, con la voce leggera come nebbiolina mentre riponeva il bucato lavato e ripiegato. «È tornato alla normalità.»

«Ehi, fratello.» Joshua Stanton li raggiunse dalla camera da letto nella piccola suite. Quando Joshua sentiva delle voci nei paraggi, tendeva ad accorrere in fretta, come se non sopportasse che una conversazione si svolgesse senza la sua presenza. Forse lo preoccupava che gli altri parlassero di lui, anche se, in realtà, c'era ben poco da dire sul conto di Joshua, tranne che il ventiduenne era un bravo apprendista idraulico, il cui talento principale era uccidere uccelli, cervi e medici abortisti.

Tuttavia, il giovane dalla corporatura solida e i capelli biondo ramati era affidabile fino all'esasperazione, accanito nel portare a termine quanto gli era stato chiesto e costante nel riferire in dettaglio i propri progressi. Billy si

chiedeva come avesse fatto a trovare una moglie e a generare quattro figli.

Be', cani e salamandre erano capaci di fare altrettanto. Solo che poi gli risultò difficile sbarazzarsi dell'immagine del cugino-lucertola.

Joshua abbracciò il cugino, cosa che Billy preferì non avesse fatto. Non per i germi; ma sempre per la faccenda del trasferimento delle tracce.

Io ci provo, Monsieur Locard.

No, Joshua non era una mente eccelsa. Ma era stato fondamentale nella Modificazione. Dopo che Billy aveva ucciso le vittime e i corpi erano stati scoperti, Joshua, in tuta da paramedico e maschera facciale, era intervenuto prontamente, trasportando nelle gallerie le lampade e le batterie contenenti le bombe. Le aveva installate e si era dileguato. Nessuno aveva fatto caso a lui. Un operatore del pronto intervento.

Il giovane si mise a cianciare del proprio successo con il travestimento che gli aveva consentito di nascondere gli ordigni sulle scene del crimine. Continuava a guardare in direzione di Billy, in cerca della sua approvazione, che il cugino più giovane gli espresse con un cenno del capo.

Harriet guardò il figlio socchiudendo le palpebre. Billy sapeva che significava «zitto», ma a Joshua sfuggì. E continuò a parlare.

«Era molto vicino al Belvedere. Cioè, davvero vicino. C'erano sbirri dappertutto! Ho dovuto usare un tombino diverso da quello del piano. Ci sono voluti sei minuti in più, ma non credo sia stato un problema.»

Di nuovo l'occhiata di zia Harriet.

A Matthew non serviva la pazienza che le donne del PCFA erano tenute a mostrare. «Chiudi il becco, figliolo» sbottò.

«Sissignore.»

Billy era contrariato dal modo in cui gli zii trattavano suo cugino. Matthew era semplicemente meschino ed era patetico vedere come Josh lo accettava. Per quanto riguardava Harriet, perlopiù lei lo ignorava. Billy a volte si era chiesto se avesse mai portato il figlio nella Stanza Oleandro. Ma credeva di no. Non perché sarebbe stato troppo perverso. Piuttosto perché Josh probabilmente non aveva l'energia per soddisfare i bisogni della madre; perfino Billy riusciva a farlo solo tre volte in un pomeriggio e capitava che Harriet sembrasse delusa da quel numero esiguo.

A Billy piaceva Joshua. Aveva bei ricordi degli anni trascorsi con lui, suo fratello di fatto. Avevano giocato a tirarsi e acchiappare palloni perché pensavano di doverlo fare. Avevano flirtato con le ragazze per il medesimo motivo. Avevano trafficato con le auto. Alla fine, in un momento di candore

adolescenziale, avevano ammesso che non amavano lo sport e le auto e che uscire con le ragazze li lasciava indifferenti. E si erano dedicati ad attività più divertenti, come perseguitare finocchi e pestarli. Attività illegali. O legali (dal momento che non si trattava di bianchi). Graffiti di croci sulle sinagoghe e svastiche sulle chiese dei neri. Avevano raso al suolo una clinica per gli aborti incendiandola.

L'orologio di Billy ronzò. «È ora.» Qualche secondo dopo, un'altra vibrazione.

Lo zio Matthew guardò lo zaino e il borsone. «Preghiamo» annunciò.

La famiglia si mise in ginocchio, perfino il malfermo Matthew, e Harriet e Joshua presero posizione a ciascun lato di Billy. Si presero per mano. Harriet teneva quella di Billy. Gliela strinse una volta sola. Forte.

La voce di Matthew, un po' debole, ma ancora abbastanza potente da spalancare il cuore dei peccatori, intonò: «Signore, ti ringraziamo per averci dato la saggezza e il coraggio di fare quello che siamo in procinto di fare, nel Tuo nome. Ti ringraziamo per la visione che hai messo nelle nostre anime e per i piani che hai consegnato nelle nostre mani. Amen».

«Amen» riecheggiò nella stanza.

CAPITOLO 62

Rhyme passava e ripassava davanti alle lavagne bianche nel suo salotto.

Guardava lo schema della principale rete idrica, che il DEP aveva appena inviato loro tramite un server sicuro, e poi tornava alle prove. Il Water Tunnel 3 e tutte le diramazioni erano chiaramente illustrati.

«Abbiamo la squadra artificieri alla boutique e al ristorante. L'esercito ha mandato i suoi uomini al terzo sito, il Belvedere» disse Pulaski.

«Stanno facendo le cose in grande?» chiese Rhyme, attento solo a metà. «Tutte le luci e le sirene al massimo?»

«Io…»

Rhyme lo interruppe. «Ci sono evacuazioni in centro? Volevo che il sindaco ordinasse un'evacuazione.»

«Non lo so.»

«Be', accendi la TV e scoprilo. Thom! Dove diavolo…?»

«Sono qui, Lincoln.»

«Il telegiornale. Ho bisogno del telegiornale! Te l'avevo chiesto.»

«Non l'hai chiesto. *Pensavi* di averlo chiesto.» L'assistente inarcò un sopracciglio ammonitore.

«Forse non l'ho chiesto» brontolò Rhyme. Il miglior «scusa» che l'uomo avrebbe ottenuto. «Ma accendi subito quel cazzo di affare.»

Nell'angolo, il Samsung si animò.

Rhyme puntò un dito verso lo schermo. «"Ultim'ora", "Edizione straordinaria", "Interrompiamo questo programma". Perché non vedo niente del genere? Sto guardando la fottuta pubblicità di un'assicurazione per auto!»

«Non usare il braccio per gesti inutili.» Thom cambiò canale.

«… conferenza stampa dieci minuti fa, il sindaco ha informato i cittadini di Manhattan e del Queens che non sarebbe stata necessaria un'evacuazione. Ha sollecitato la gente…»

«Nessuna evacuazione?» Rhyme sospirò. «Poteva almeno sgomberare il Queens. Possono andare a est. C'è un sacco di spazio a Long Island.

Un’evacuazione ordinata. Avrebbe potuto organizzarla.»

«Non sarebbe stata ordinata, Lincoln. Sarebbe stato il caos» disse Mel Cooper.

«Ho raccomandato di ordinare un’evacuazione. Mi ha ignorato.»

«Sta chiamando il DEP» disse Pulaski, indicando il numero da cui giungeva la chiamata sul monitor principale, al di sopra di un tavolo da lavoro.

Suonò anche il cellulare di Rhyme. Il codice di zona era 404. Atlanta, Georgia.

«Alla buon’ora, maledizione» borbottò il criminologo. «Prendili tu quelli dell’acqua, recluta, e coordinati con Sachs. Io parlo con i nostri amici a Dixie. Diamoci una mossa, tutti quanti! Abbiamo solo qualche minuto!»

E premette con forza il tasto di risposta sulla sua tastiera, attirandosi un’altra occhiataccia da parte di Thom.

CAPITOLO 63

Con la tuta del dipartimento per la Protezione ambientale e l'elmetto, Billy Haven svoltò in una traversa di Midtown, nell'East Side, e servendosi di un gancio sollevò un tombino. Vi penetrò per metà e poi rimise il disco al suo posto.

Scese su un pavimento metallico e iniziò a camminare attraverso la galleria, sotto l'ombra di una conduttura idrica che luccicava di condensa. Questo enorme condotto andava dalla principale sala valvole del Water Tunnel 3, al centro di Midtown, a tre subcondutture che rifornivano d'acqua tutta Manhattan e parti del Queens. All'incirca diciottomila residenze private e attività commerciali ricevevano l'acqua che scorreva in quel tubo.

Spostò il pesante borsone da una mano all'altra mentre camminava. Pesava ventuno chili. Conteneva quello che aveva preso dal laboratorio di Canal Street: il trapano, un kit portatile per la saldatura, un cavo elettrico e altri attrezzi, insieme all'ingombrante thermos di acciaio. Non aveva con sé la sua American Eagle. Quella parte della Modificazione era terminata. Basta tatuaggi al veleno.

Ma la Regola della Pelle era ancora valida, naturalmente.

Controllò il suo GPS, lo regolò e continuò a camminare.

Il piano per la Modificazione era composito, come si conveniva a uno schema consegnato da un intermediario scelto da Dio stesso.

I Comandamenti…

Sull'ultima scena, lo studio di TT Gordon, la polizia doveva aver trovato le tracce di esplosivi che aveva lasciato di proposito e quell'anomalia doveva essere subito saltata all'occhio di Lincoln Rhyme. Esplosivi e veleno? Qual era il collegamento?

I Comandamenti prevedevano che la deduzione di Rhyme sarebbe stata: e se i tatuaggi avvelenati riguardano ben altro che gli omicidi casuali di uno psicotico?

Avrebbero studiato i numeri tatuati e sarebbero risaliti al diluvio del *Genesi*. Aveva intenzionalmente tatuato l'artista del Village per ultimo con "il seicentesimo" perché sarebbe stato troppo facile trovare i versetti biblici relativi al diluvio se avesse fornito loro l'ordine esatto.

> Nell’anno seicentesimo della vita di Noè, nel secondo mese, il diciassettesimo giorno del mese, in quello stesso giorno, eruppero tutte le sorgenti del grande abisso e le cateratte del cielo si aprirono. Cadde la pioggia sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti…

Così i terroristi interni erano tornati a piazzare bombe per ricreare il diluvio e lavare via i peccati di quella Sodoma.

Rhyme e Sachs avrebbero cercato di individuare la posizione delle bombe e capito che sì, certo, erano nelle batterie dei fari sulle scene del crimine. Siccome potevano esplodere da un momento all’altro e poiché la squadra artificieri ci avrebbe messo un po’ ad aprire gli involucri sigillati e disinnescarli, o a estrarre gli ordigni, il dipartimento per la Protezione ambientale avrebbe preso la drastica, ma necessaria misura di chiudere l’enorme valvola a saracinesca del Water Tunnel 3 a Midtown, sospendendo la fornitura idrica che scorreva nella conduttura accanto alla quale Billy stava procedendo adesso.

Non appena fosse successo, la pressione nella conduttura sarebbe scesa praticamente al minimo. Questo gli avrebbe consentito di praticare un foro nel metallo, impresa impossibile quando la linea era attiva, dato che in quel caso la pressione avrebbe spinto l’acqua dal foro con la velocità e la forza di taglio di un laser industriale. In assenza di pressione, invece, avrebbe potuto iniettare nel condotto idrico quello che aveva portato con sé, nel thermos di metallo. L’ultimo veleno della Modificazione.

Il botulino, una neurotossina prodotta dal batterio *Clostridium botulinum*, è la sostanza più velenosa della terra. Mezzo cucchiaino potrebbe agevolmente uccidere l’intera popolazione degli Stati Uniti.

Mentre è in genere parecchio difficile procurarsi le sostanze più tossiche del mondo (per esempio, veleni radioattivi come il polonio e il plutonio), il botulino è sorprendentemente accessibile.

E per questo dobbiamo ringraziare la vanità.

Il batterio *C. botulinum* costituisce la base del Botox, un miorilassante che attenua la spasticità, perlopiù noto, tuttavia, per i trattamenti cosmetici che levigano la pelle: le sue qualità tossiche inibiscono un neurotrasmettitore che crea le rughe.

Le riserve di spore sono severamente sorvegliate, ma Billy aveva individuato una fonte e si era introdotto in una società di forniture per la chirurgia plastica del Midwest. Oltre a un’ottima selezione di farmaci e attrezzature medicali, era riuscito a rubare abbastanza spore per creare un «allevamento di botulino», che aveva generato silenziosamente – e sottovuoto – una scorta del batterio, la

tossina e altre spore.

Certo, l'idea di usare come arma una sostanza così deliziosamente letale poteva dirsi poco originale. Ma nessuno l'aveva mai fatto prima, e per una semplice ragione. La somministrazione è quasi impossibile. La tossina deve essere ingerita o inalata o penetrare nel corpo attraverso mucose o ferite aperte. Il solo contatto con la pelle non è sufficiente. Poiché è molto difficile somministrare una grande quantità di tossina nebulizzata, l'attacco doveva avvenire tramite il cibo o l'acqua.

Ma sale, calore, sostanze alcaline e ossigeno possono uccidere il batterio. E così il cloro, aggiunto alla fornitura idrica della città di New York, insieme al fluoro per la prevenzione della carie, l'ortofosfato per controbilanciare la contaminazione da piombo e l'idrossido per accrescere l'alcalinità della fornitura.

Billy, tuttavia, era riuscito a produrre una forma concentrata di botulino resistente al cloro. Sì, un po' della tossina iniettata nell'acqua sarebbe stata distrutta, o i suoi effetti letali sarebbero stati attenuati, ma stimava che ne sarebbe sopravvissuta a sufficienza per finire nelle case di tutta Midtown, della parte bassa di Manhattan e gran parte del Queens. Il conteggio delle vittime si sarebbe aggirato intorno alle quattromila unità; le persone che si sarebbero sentite male, in modo più o meno grave, sarebbero state quattromila volte di più.

Un gruppo sarebbe stato colpito in modo particolare: i bambini. L'avvelenamento da botulino nell'infanzia si verifica con una certa frequenza (spesso nei bambini al di sotto dei dodici mesi che hanno ingerito miele, nel quale le spore risiedono naturalmente). Billy aveva riflettuto sulla loro morte e la cosa non l'aveva turbato. Quella era una guerra, dopotutto. I sacrifici andavano fatti.

La città avrebbe reagito in fretta, ovviamente, con il ministero della Salute e la Sicurezza interna alla ricerca spasmodica della fonte dei malori. Ci sarebbero stati dei ritardi perché i funzionari avrebbero pensato ad agenti neurotossici (i sintomi sono simili) e, con un po' di fortuna, i paramedici avrebbero iniziato a somministrare atropina e pralidossima, che in realtà aumentano la forza letale del botulino. Alcuni avrebbero diagnosticato la *miastenia gravis*. Ma poi sarebbero arrivati gli esami sierologici e delle feci e infine la spettrometria di massa avrebbe confermato qual era realmente la causa di tutto.

Ma a quel punto, ormai, il danno era fatto.

La Modificazione prevedeva anche una conseguenza secondaria, che avrebbe causato un danno più esteso, anche se meno letale: la città avrebbe presto trovato

la fonte della tossina, tuttavia la portata dell'avvelenamento sarebbe rimasta ignota. Il prossimo a essere in pericolo era il Bronx? Il New Jersey? Il Connecticut?

L'unica cosa che potevano fare le autorità – la città e i governi statale e federale – assolutamente incompetenti, era chiudere l'intero sistema idrico. New York: non una goccia da bere, non una goccia per gli scarichi fognari. O per pulire. O per generare elettricità (gran parte dell'energia della città veniva da impianti elettrici le cui turbine andavano a vapore). L'East River e l'Hudson sarebbero diventati come il Gange, luoghi dove fare il bagno, gettare i rifiuti, prendere acqua da bere e… malattie.

Una pestilenza, non un diluvio, avrebbe distrutto la città.

Ma ora il successo del piano dipendeva da un unico fattore chiave: la chiusura della valvola a Midtown per consentire a Billy di iniettare il veleno. Se non fosse stata chiusa, la Modificazione sarebbe fallita. I bacini idrici a monte e gli acquedotti, facilmente accessibili, erano monitorati in tempo reale per qualsiasi genere di tossina; il piano esigeva che il veleno venisse introdotto nella fornitura lì, a sud di Central Park, dove era teoricamente impossibile contaminare il sistema e quindi non era prevista sorveglianza.

Billy controllò la sua posizione. Era vicino al punto migliore per praticare il foro nella conduttura.

Ma aveva bisogno della conferma che la fornitura idrica fosse stata interrotta.

Andiamo, pensò, andiamo…

Impaziente.

La tempistica era tutto.

Finalmente il suo telefono vibrò per l'arrivo di un messaggio. Guardò il display. Zia Harriet. Gli aveva inviato un link. Toccò lo schermo e mise il telefono in orizzontale per leggere l'articolo. Risaliva a un minuto prima.

ALLARME TERRORISMO A NEW YORK
Preso di mira il sistema idrico
a opera di ignoti attentatori

I funzionari della città di New York stanno chiudendo le condutture principali che riforniscono d'acqua Manhattan a sud di Central Park e gran parte del Queens, per evitare il rischio di inondazione, in risposta a un presunto complotto terroristico.

I portavoce del dipartimento di Polizia della città di New York, del dipartimento di Sicurezza

interna e dell’FBI hanno tenuto una conferenza stampa congiunta per dare la notizia della presenza di ordigni esplosivi improvvisati nel sottosuolo, destinati a distruggere porzioni del sistema idrico.
Agenti della Squadra artificieri hanno individuato l’ubicazione di tre ordigni e stanno evacuando la popolazione nelle immediate vicinanze. Stanno per dare inizio alla procedura di smantellamento delle bombe, un procedimento definito «disinnesco».
Si prevede che la fornitura idrica sarà interrotta per non più di due ore. I funzionari hanno comunicato ai residenti che non è necessario fare scorte di acqua.

Bene. Tempo di finire e dire addio alla città di New York.

CAPITOLO 64

A bordo della sua Ford Torino, Amelia Sachs si dirigeva a tutta velocità a Midtown.

Aveva ignorato diversi semafori rossi dopo essere uscita da casa di Rhyme. Solo uno riuscì a rallentarla. I rabbiosi colpi di clacson e i segni col dito medio neanche la sfioravano.

Times Square era attorno a lei: le enormi superfici dei megaschermi pubblicitari ad alta definizione, le indaffarate persone del posto e i turisti meravigliati, le puntuali decorazioni per il Ringraziamento e quelle premature per Natale, gli ambulanti infagottati che si dondolavano da un piede all'altro per mettere in moto la circolazione.

Affaccendata innocenza.

Sfrecciò a est in Lexington Avenue e frenò slittando mentre il fumo azzurrino sollevato dagli pneumatici la avvolgeva. Era lì che le era stato detto di fermarsi e aspettare ulteriori istruzioni.

Il suo telefono squillò e poco dopo la voce di Pulaski la raggiunse nell'auricolare. «Amelia, ho il DEP sull'altra linea. Stanno controllando… Aspetta. Il tecnico è tornato.» Udì alcuni mormorii mentre Pulaski si allontanava dal microfono per parlare all'altro telefono. Poi il volume della voce tornò alto. «Che diavolo significa "I sensori non sono così accurati"? Ma che *significa*? E poi i sensori non sono un mio problema. Voglio la posizione. Adesso!»

Sachs rise. Il giovane Ron Pulaski era sbocciato sotto la tutela di Rhyme. Un momento dopo, tornò da lei. «Non so quale sia il problema, Amelia. Sono… aspetta. Mi sta arrivando qualcosa.» La voce si affievolì di nuovo. «Okay, okay.»

Lei si guardò attorno. Innocenza, pensò nuovamente. Uomini e donne d'affari, gente che faceva shopping, turisti, ragazzini, musicisti, ambulanti, prostitute, gente di strada… il sorprendente, unico miscuglio di umanità che è New York.

E sotto i loro piedi, da qualche parte, uno dei peggiori attacchi terroristici di sempre stava per verificarsi.

Ma dove?

«Okay, Amelia, il DEP ha qualcosa per noi. Hanno sottoposto a riferimenti incrociati i flussi… non lo so. A ogni modo, ho un'ubicazione. Un locale di servizio circa mezzo chilometro a sud della sala valvole del Water Tunnel 3. Tra la Quarantaquattresima e la Terza. C'è un tombino una quindicina di metri a est dell'incrocio.»

«Sono vicina.»

Aveva già lasciato andare la frizione, slittando via dal parcheggio allo stesso modo in cui era arrivata, anche se stavolta si era lasciata il fumo azzurrino alle spalle. Tagliò la strada a un bus e a una Lexus. Forse si erano scontrati, nel tentativo di evitarla. Continuò a procedere verso sud. Problema dell'assicurazione, non un problema suo.

«Sarò sul posto tra un minuto.» Poi si corresse. «Okay, due.» Ancora una volta era salita sul marciapiede e frenò per sollecitare un carretto di falafel a togliersi di mezzo.

«Fottiti, signora.»

Superfluo, pensò, visto che l'uomo se l'era cavata con poco: avrebbe potuto ribaltarglielo, il carretto. L'aveva preso in considerazione.

Tornò sulla strada, con lo stridio del metallo contro il cordolo del marciapiede. E riprese la sua corsa.

Dopo aver dedotto che il sosco e il suo gruppo terroristico stavano progettando di far saltare in aria le condutture dell'acqua, Lincoln Rhyme era diventato pensieroso. Poi, l'insoddisfazione era apparsa sulla sua faccia.

«Cosa c'è?» gli aveva chiesto Amelia, notando lo sguardo perso verso la finestra e la fronte aggrottata.

«Sento che c'è qualcosa che non quadra in tutta questa storia.» Era di nuovo concentrato. «Sì, sì, detesto la parola "sentire". Non fare quella faccia scioccata. La conclusione si basa sulle prove, sui fatti.»

«Parla.»

Lui aveva continuato a riflettere, in silenzio. Poi aveva detto: «Le batterie sono caricate a polvere da sparo. Tu conosci le pistole, Sachs, conosci le munizioni. Pensi che riuscirebbero a far saltare in aria tubi di ferro delle dimensioni delle condutture idriche?».

Lei ci aveva pensato. «Hai ragione. Se davvero avessero voluto spaccare i tubi, avrebbero usato cariche sagomate. Perforanti. Ma certo.»

«Proprio così. *Volevano* che trovassimo le bombe. E, con i versetti biblici, volevano farci credere che l'obiettivo fossero le condutture idriche. Perché?»

Avevano risposto quasi simultaneamente. «Per interrompere la fornitura

d’acqua.»

Interrompere il flusso idrico chiudendo le valvole sarebbe stato un inconveniente solo momentaneo.

«E allora? Non può essere quello il motivo» aveva detto Rhyme.

Ma poi aveva suggerito che forse lo scopo era indurre con l’inganno la città a interrompere la fornitura per abbassare la pressione. Questo avrebbe consentito al loro sosco di praticare un foro nella tubatura e introdurre un veleno nel sistema. Poi avrebbe richiuso il foro. Rhyme aveva ricordato alla squadra le tracce di materiale per saldatura trovato sulla scena del crimine di Chloe Moore.

E il veleno, aveva concluso, sarebbe stato il botulino, visto che avevano trovato tracce di materiale proveniente da forniture per chirurgia plastica e le siringa da Botox. Il criminologo aveva pensato che il loro sosco avesse in programma di cambiare il proprio aspetto. Ma era anche possibile che lo scopo dell’effrazione fosse rubare botulino, le cui spore venivano mantenute in vita tramite procedimenti medici e destinate a prodotti per la chirurgia plastica. Aveva dedotto che il botulino doveva essere il veleno: nessun’altra tossina era così potente da causare una devastazione estesa.

Rhyme aveva chiamato il City Hall e il suo contatto all’FBI, Fred Dellray, e aveva spiegato loro quello che sospettava. Il sindaco e il capo della polizia avevano, a loro volta, ordinato al DEP di annunciare un’interruzione di qualche ora della fornitura d’acqua. In realtà, avrebbero mantenuto la piena operatività del sistema, cosa che, per via della pressione, avrebbe evitato l’introduzione di qualsiasi cosa nelle condutture. Il DEP avrebbe usato i sensori della rete per individuare eventuali falle, comunicando così al NYPD il punto esatto in cui il sosco aveva forato la tubatura.

Mentre sedeva impaziente al volante della sua auto, con il motore che ruggiva, il telefono di Sachs squillò ancora una volta. Era Rhyme. «Dove sei, Sachs?»

«Quasi sul punto che ci ha dato il DEP.»

«Stammi a sentire.»

«Cos’altro potrei fare?» bofonchiò lei. E si concentrò per evitare un idiota di ciclista.

«Sono appena stato al telefono con il centro per il Controllo delle malattie di Atlanta» continuò Rhyme. «Eravamo in conferenza, passami il termine, con la Sicurezza interna e quelli delle armi biochimiche a Fort Detrick. È peggio di quanto pensassi. Non entrare nel locale di servizio. Stiamo mettendo insieme un’unità tattica di emergenza.»

«Sono *qui*, Rhyme. Adesso. Non posso starmene seduta ad aspettare. Il sosco

è proprio sotto di me.»

Amelia salì con l'auto sportiva sul marciapiede, facendo fuggire i pedoni. Non protestarono: sembrava fin troppo agguerrita per provare a farlo.

«Ho appena capito che non si tratta di normale botulino» proseguì il criminologo.

«Be', non è una frase che si sente tutti i giorni, Rhyme.»

«È stato modificato per renderlo resistente al cloro. Ecco perché abbiamo trovato l'acido ipocloroso non diluito. Lo stava usando per modificare il ceppo. Non abbiamo idea di quanto sia potente.»

«Indosserò protezione facciale e tuta.» Amelia corse al retro dell'auto, alzò il cofano e tirò fuori il suo kit.

«Ti serve tutta l'attrezzatura per il rischio biochimico» protestò lui.

Sachs mise il vivavoce e posò il telefono. «Il sosco sa che non abbiamo ancora interrotto la fornitura… l'acqua starà ancora sprizzando dal foro che ha praticato. Sta aspettando la chiusura delle valvole, ma non aspetterà a lungo. Se la squaglierà, con chissà quanta di quella merda.»

«Sachs, ascolta. Questo non è arsenico o serpentaria. Non c'è bisogno di berlo o ingerirlo. Un decimillesimo di grammo in una mucosa o in una ferita ti ucciderebbe.»

«Allora non mi metterò le dita nel naso né mi sbuccerò le ginocchia. Sto entrando, Rhyme. Ti chiamo quando avrò sgombrato la scena e gli avrò messo i braccialetti.»

«Sachs…»

«Per farlo ho bisogno di silenzio» disse lei con decisione e chiuse la telefonata.

CAPITOLO 65

Amelia Sachs trovò facilmente il punto in cui il sosco era sceso nel sottosuolo: il tombino sulla Quarantaquattresima Strada, vicino alla Terza, come le aveva detto Pulaski.

Pescò dal portabagagli della Torino la chiave inglese e la usò per sollevare il pesante disco metallico, che riuscì a spostare da un lato. Puntò la Glock nel buio pesto del buco. Guardò in basso, sentendo un potente sibilo. Il tubo con la falla, immaginò. Rimise l'arma nella fondina.

Bene, diamoci da fare. Vai e fallo in fretta.

Se ti muovi non possono prenderti…

Grazie alle recenti cure mediche, si sentiva agile come una tredicenne adesso che si apprestava a scendere giù per la scaletta.

Ho una tuta bianca, sono illuminata dall'alto e da dietro, pensò.

Un bersaglio perfetto.

Per così dire. Oppure, una facile preda.

Una discesa all'inferno. Scivolando praticamente lungo i corrimano come aveva visto fare ai marinai in qualche film TV ambientato sotto il mare.

Arrivò sul fondo della spaziosa galleria, aperta e senza alcun tipo di copertura. Ovviamente. Estratta in fretta la pistola, balzò da un lato, dove almeno era più scuro e il loro sosco avrebbe avuto più difficoltà a piazzare un colpo mortale. Poi si accovacciò e fece compiere alla canna della pistola un giro di centottanta gradi, socchiudendo gli occhi alla ricerca di insidie.

Il fatto che sembrasse tutto tranquillo non le fece abbassare la guardia. Il sosco poteva ancora essere nei paraggi, tenendola sotto tiro, mentre aspettava di avere anche altri agenti da colpire prima di aprire le danze.

Ma quando i suoi occhi si abituarono al buio, vide che quella porzione di galleria era deserta.

Con il cuore che batteva forte, e il respiro ansimante nella maschera, Sachs fissò lo sguardo in direzione del sibilo, che adesso era un suono assordante. Andò alla parete dietro cui c'era il locale di servizio dove il sosco aveva forato la

tubatura. Gettò una rapida occhiata dentro, accovacciandosi, nel caso il killer stesse mirando all'altezza della testa o del petto in direzione della soglia. Tutto quello che vide in quel breve istante fu una cortina di foschia in movimento, i cui colori pastello ricordavano un'aurora boreale. Era retroilluminata da una tenue lampada bianca, forse installata dal sosco per farsi luce mentre trapanava. Le ipnotiche volute, bellissime, dovevano essere generate dalle particelle di acqua corrente che sprizzava dal tubo.

Sachs era riluttante a intraprendere una classica irruzione in solitaria: sguardo in alto, entrata bassa, un chilo di pressione su un grilletto da un chilo e mezzo. Spara, spara, spara.

Non lì. Sapeva che doveva prenderlo vivo. Il sosco non agiva per conto proprio, non con un piano tanto elaborato. Dovevano acciuffare anche i suoi complici cospiratori.

Inoltre, scaricando l'arma correva il rischio di sparare a se stessa: il tubo e le superfici di calcestruzzo avrebbero scagliato i proiettili rivestiti di rame e i frammenti in direzioni imprevedibili.

Per non parlare di cosa avrebbe combinato un proiettile 9 mm parabellum a una fiala contenente la più letale tossina della terra.

Più vicino, più vicino.

Scrutando nel muro di nebbia, alla ricerca di ombre in movimento, ombre in posizione per sparare. Ombre all'attacco con una siringa ipodermica caricata a propofol.

Per la sua sessione finale di skin art.

Ma non c'era niente oltre le scintillanti particelle di vapore acqueo, che rifrangevano così meravigliosamente la luce.

Dentro, disse a se stessa. Adesso.

La nuvola rotolava avanti e indietro, di certo per via dello spostamento d'aria causato dal getto d'acqua. Ottima copertura, pensò Sachs. Come una cortina di fumo. Strinse la Glock e, con i piedi in una posizione di tiro perpendicolare, non parallela, per minimizzare il bersaglio offerto al sosco, entrò rapidamente nel locale.

Un errore, riconobbe in fretta.

La nebbiolina era molto più fitta all'interno e le inzuppò il filtro della maschera. Non riusciva a respirare. Qualche istante di riflessione. Senza la protezione, sarebbe stata vulnerabile alla tossina del botulino. Con la protezione, sarebbe svenuta per la mancanza di aria.

Non c'era scelta. Si tolse la maschera e la gettò dietro di sé, aspirando l'aria

umida che, sperava, contenesse solo acqua potabile di New York e non un veleno tanto potente da ucciderla in cinque secondi…

Respira, respira…

Ma, fino a quel momento, nessun sintomo. Né proiettili.

Continuò ad avanzare, facendo oscillare la pistola da un lato all'altro. Alla sua destra, vedeva la sagoma cupa dell'enorme conduttura; il foro era a circa cinque metri da lei, calcolò in base alla vaga immagine di una sottile linea bianca, il getto d'acqua, che sprizzava verso sinistra e colpiva la parete opposta a circa tre metri da terra. A ogni passo, il sibilo diventava più forte.

Il fischio le faceva pulsare dolorosamente le orecchie, minacciando di assordarla; la buona notizia era che avrebbe assordato anche lui, così non l'avrebbe sentita avvicinarsi.

Odore di cemento umido, muffa, fango. Quella sensazione riportò Sachs alla sua infanzia, padre e figlia allo zoo di Manhattan, nel rettilario. «Amie, vedi quello? È la cosa più pericolosa qui dentro.»

Lei aveva sbirciato all'interno, senza però riuscire a vedere nient'altro che piante e rocce coperte di muschio. «Non vedo niente, papà.»

«È una *leeren Käfig*.»

«Cavoli. Cos'è?» Un serpente? si era chiesta. Una lucertola? «È pericolosa?»

«Oh, la cosa più pericolosa dello zoo.»

«Cos'è?»

«Significa "gabbia vuota" in tedesco.»

Lei aveva riso, scuotendo la piccola coda di cavallo rossa mentre lo guardava dal basso. Ma Herman Sachs, navigato agente di pattuglia del NYPD, non stava scherzando. «Ricorda, Amie. Le cose più pericolose sono quelle che non puoi vedere.»

E anche adesso non vedeva niente.

Dov'era lui?

Continua a muoverti.

Si abbassò e, con un respiro profondo quel tanto che bastava per non strozzarsi con la nebbiolina, attraversò la nuvola.

E lo vide. Il Sosco 11-5.

«Gesù, Rhyme» mormorò avvicinandosi. «Gesù.»

Solo dopo qualche istante di silenzio a parte il gemito e il sibilo dell'acqua, si ricordò che microfono e videocamera erano spenti.

* * *

Gli esperti di Fort Detrick erano arrivati in elicottero dopo quarantacinque minuti.

Quando il veleno in questione è sufficiente a uccidere un'alta percentuale della popolazione di un'importante città degli Stati Uniti, quelli della Sicurezza interna non perdono tempo.

Una volta assodato che il sosco non avrebbe sparato a nessuno, Sachs venne educatamente, ma caldamente invitata a uscire dalla galleria, mentre otto donne e uomini in elaborate tenute monoblocco per il rischio biologico si mettevano all'opera. Fu chiaro sin dall'inizio che sapevano il fatto loro. Fort Detrick, a Frederick, nel Maryland, ospitava il Comando per la ricerca medica e il materiale bellico dell'esercito statunitense e il relativo Istituto di ricerca sulle malattie infettive. Se il prefisso «bio» e le parole "conflitto" o "difesa" comparivano insieme in un progetto di qualsiasi genere, Fort Detrick veniva coinvolto.

La voce di Rhyme crepitò alla radio. «Cosa c'è, Sachs? Cosa succede?» La detective era ferma, intirizzita, sul viscido marciapiede nei pressi della Terza, dove aveva parcheggiato la sua Torino.

«Hanno messo in sicurezza il botulino» gli disse. «Era in tre siringhe all'interno di un thermos. Le hanno depositate in un mezzo di contenimento a pressione negativa.»

«Sono sicuri che nell'acqua non sia finito niente?»

«Assolutamente sicuri.»

«E il sosco?»

Una pausa. «Be', brutta storia.»

Il piano di Rhyme affinché la città desse il falso annuncio che la fornitura idrica sarebbe stata sospesa aveva avuto una conseguenza inattesa.

Il Sosco 11-5, con indosso niente di più protettivo della tuta del dipartimento per la Protezione ambientale, si trovava proprio davanti al buco che stava praticando. Quando aveva penetrato la conduttura, il getto d'acqua, simile a una sega circolare, gli aveva trapassato il petto, uccidendolo all'istante. Mentre cadeva a terra, l'acqua aveva continuato a segargli collo e testa, separandolo in due metà.

Sangue, ossa e tessuti erano dappertutto, alcuni spiaccicati sulla parete opposta, altri a diversi metri di distanza. Sachs sapeva di dover uscire di lì al più presto e lasciare che l'unità di emergenza mettesse in sicurezza la scena, ma la curiosità l'aveva costretta a un ultimo gesto: tirare su la manica sinistra del sosco. Doveva vedere il tatuaggio.

Il centopiedi rosso era spuntato a fissarla con i suoi occhi umani indagatori. Era eseguito in modo eccellente. E assolutamente inquietante. Sachs aveva avuto un brivido.

«Qual è lo stato della scena?»

«L'esercito la sta sigillando. Per un raggio di circa due isolati. Ho preso impronte e DNA dal nostro sosco e imbustato quello che aveva con sé prima che mi sbattessero fuori a calci.»

«Be', porta tutto qui. Non sta lavorando da solo. E chissà cos'altro hanno in mente.»

«Arrivo.»

CAPITOLO 66

Il notiziario alla TV era convulso, ma ambiguo.

Un attacco terroristico al sistema idrico di New York, ordigni esplosivi improvvisati…

Harriet e Matthew Stanton sedevano sul divano nella suite dell'albergo. Joshua era accanto a loro su una sedia e giocherellava. Uno di quei braccialetti che i ragazzini portavano al giorno d'oggi, perfino i maschi. Di gomma colorata. Non normali. Gay. Matthew cercò di ridurlo all'immobilità con uno sguardo, ma Joshua continuò a tenere gli occhi sullo schermo. Beveva acqua da una bottiglia; la famiglia ne aveva portati litri con sé. Per ovvie ragioni. Faceva domande per le quali i suoi genitori non avevano risposte.

«Ma come facevano a saperlo? Perché Billy non chiama? Dov'è, quindi, il veleno?»

«Chiudi il becco.»

Gli ingenui commentatori in TV (la cricca liberal *e* quella conservatrice in questo caso) elargivano assurdità. «*Ci sono diversi tipi di bombe e alcune sono ideate per fare più danno di altre.*» «*Un terrorista riuscirebbe ad avere accesso a una serie di tipi di esplosivo.*» «*La psicologia di un attentatore è complessa; praticamente, provano il bisogno di distruggere.*» «*Come sappiamo dal recente uragano, l'acqua nella metropolitana può causare seri problemi.*»

Ma era tutto ciò che potevano dire perché, a quanto pareva, le autorità non stavano dando informazioni concrete.

Ancora più preoccupante, pensava Matthew, era il fatto che Josh si stava agitando. Perché Billy non si faceva sentire? Queste le sue ultime notizie: quando gli avevano riferito che la città aveva chiuso le valvole, stava per iniziare a trapanare. Il botulino era pronto per essere usato. Avrebbe immesso la tossina nel sistema idrico nel giro di mezz'ora.

I mezzibusti continuarono a dilungarsi su bombe e allagamenti… che sarebbero stati come il foruncolo di un adolescente, mentre il vero attacco sarebbe stato un cancro. Veleno per distruggere la città avvelenata.

Le stazioni televisive continuarono a ripetere la tiritera delle informazioni.

Ma nessuna notizia su gente che stava male. Che vomitava l'anima. Ancora niente riguardo al panico.

Come se avesse letto nel pensiero del marito, Harriet chiese: «E se il veleno gli fosse finito addosso?».

Certo che era possibile. In quel caso sarebbe morto di una morte spiacevole, anche se rapida. Ma sarebbe stato un martire della causa del Primo concilio delle famiglie americane, in difesa dei veri valori di questo Paese e, soprattutto, avrebbe consolidato il ruolo di Matthew Stanton nel movimento clandestino della milizia.

«Sono preoccupata» sussurrò Harriet.

Joshua guardò nella sua direzione e prese a tormentare ancora di più il suo braccialetto da omosessuale. Almeno aveva generato dei figli, pensò Matthew. Un miracolo, ecco cos'era.

Ignorò moglie e figlio. Sembrava inconcepibile che le autorità avessero scoperto il complotto. L'elaborato piano, preparato e rifinito per mesi, era dettagliato quanto la cianografia di un trattore John Deere. L'avevano eseguito esattamente come previsto, ogni passo al momento giusto. Precisi al secondo.

E a proposito del tempo: adesso si estingueva alla velocità di un ghiacciaio. Ogni volta che compariva un nuovo conduttore, un altro uomo per strada iniziava a parlare a un osceno microfono. Per divulgare nuove informazioni, sperava Matthew. Ma sentiva sempre la solita storia, riciclata. Dalle labbra dei rapaci giornalisti non trapelava alcuna notizia a proposito della morte fra atroci dolori di migliaia di persone.

«Joshua? Chiama di nuovo» chiese al figlio.

«Sissignore.» Il giovane armeggiò con il telefono, che gli sfuggì di mano. Alzò lo sguardo, scusandosi con un violento rossore.

«È il tuo prepagato?» gli chiese severamente Matthew.

«Sissignore.»

Mai una risposta scontrosa da Joshua. Billy era rispettoso, ma aveva spina dorsale. Joshua era un invertebrato. Matthew agitò una mano sprezzante in direzione del ragazzo, che si alzò e si allontanò dal rumore della TV.

«*Il Water Tunnel 3 è il più vasto progetto edile nella storia della città. Fu iniziato…*»

«Padre?» disse Joshua indicando il telefono. «Ancora nessuna risposta.»

Fuori dalle finestre, le sirene facevano da colonna sonora al cupo pomeriggio. I tre nella stanza si fecero silenziosi, come immersi nell'acqua gelida.

Poi la voce spiccia di una conduttrice. «… abbiamo un annuncio da parte del City Hall a proposito del complotto terroristico… Gli investigatori ci informano che non era un attentato dinamitardo quello ideato dai terroristi. Il loro obiettivo era immettere veleno nell'acqua potabile di New York. Questo tentativo è fallito, ha detto il capo della polizia, e l'acqua è assolutamente sicura. È in atto un massiccio spiegamento di forze per arrestare i responsabili. Passiamo la linea al nostro corrispondente presso la Sicurezza interna, Andrew Landers, per saperne di più su questo movimento terroristico. Buon pomeriggio, Andrew…»

Matthew spense la TV. Si infilò una pasticca di nitroglicerina sotto la lingua. «Okay, basta così. Ce ne andiamo. Adesso.»

«Cos'è successo, padre?» domandò Joshua.

Come se lo sapessi.

«Cos'è successo a Billy?» volle sapere Harriet.

Matthew Stanton le fece segno di stare zitta. «I vostri telefoni. Tutti quanti. Via le batterie.» Fece saltare il retro del proprio mentre Harriet e Joshua lo imitavano. Le gettarono in quello che i Comandamenti della Modificazione chiamavano un sacchetto da fuoco, anche se non veniva bruciato realmente. Andava buttato in qualche cassonetto a una certa distanza dall'albergo. «Adesso, fate i bagagli. Ma solo l'essenziale.»

«Ma Billy…?» stava ripetendo Harriet.

«Ti ho detto di fare i bagagli, donna.» Ebbe voglia di colpirla. Ma non c'era tempo in quel frangente per le correzioni. E poi, le misure correttive con Harriet non andavano sempre come previsto. «Billy è in grado di cavarsela da solo. Non hanno detto che è stato catturato. Parlavano solo di un complotto scoperto. Forza. Muoviti.»

Cinque minuti dopo, Matthew aveva riempito la propria valigia e stava chiudendo la custodia del computer.

Harriet stava portando il trolley in soggiorno. Il suo viso era una maschera cupa, inquietante quasi quanto quella di latex che Billy aveva mostrato loro, quella che aveva indossato nelle aggressioni.

«Com'è potuto accadere?» Era furente.

La risposta era la polizia, la risposta era Lincoln Rhyme.

Billy l'aveva descritto come l'uomo che prevedeva tutto.

«Voglio scoprire cosa è successo» si accanì.

«Dopo. Andiamo» sbottò Matthew. Perché Dio aveva voluto che finisse insieme a una donna che diceva tutto quello che pensava? Avrebbe mai imparato a stare zitta? Perché aveva smesso con le cinghiate? Pessimo errore.

Be’, sarebbero fuggiti, si sarebbero riorganizzati e sarebbero entrati nuovamente in clandestinità. «Joshua, hai finito?» sbraitò.

«Sissignore.» Il figlio di Matthew si precipitò nella stanza. Aveva i capelli arruffati e la faccia rigata di lacrime.

Matthew lo aggredì. «Tu. Comportati da uomo. Hai capito?»

«Sissignore.»

Matthew infilò la mano nella custodia del computer, spinse da un lato la Bibbia e tirò fuori due pistole Smith & Wesson 9 mm (non avrebbe mai pensato di comprare un’arma straniera, ovviamente). Ne porse una a Josh, che parve rilassarsi quando la prese in mano. Il ragazzo era a suo agio con le armi, sembravano offrirgli una confortante sensazione di familiarità. Perlomeno aveva quella dote. Le pistole, naturalmente, non erano roba da donne e così Matthew non ne consegnò nessuna a Harriet.

Si rivolse al figlio. «Tienila nascosta. E non usarla a meno che io non usi la mia. Aspetta un mio segnale.»

«Sissignore.»

Le armi erano solo una precauzione. Lincoln Rhyme aveva interrotto il piano, ma non c’era niente che potesse ricondurre a Matthew e Harriet. I Comandamenti avevano fatto in modo di isolarli. Era come aveva spiegato Billy: le due zone in uno studio di tatuaggi, calda e fredda. Non dovevano mai venire a contatto tra loro.

Be’, sarebbero stati in auto e fuori dalla città in trenta minuti.

Osservò la suite dell’albergo. Non avevano portato molto con sé, due valigie ciascuno. Billy e Joshua avevano già provveduto a trasferire l’attrezzatura più pesante.

«Andiamo.»

«Una preghiera?» propose Joshua.

«Non c’è tempo, cazzo» scattò Matthew.

Con i bagagli al seguito, i tre uscirono nel corridoio.

La cosa positiva nell’usare una camera d’albergo come luogo sicuro per un’operazione del genere – informavano i Comandamenti di Billy – era che non dovevi pulirla da cima a fondo: l’albergo forniva gentilmente e comodamente uno staff di persone che lo facevano al posto tuo, per quanto fossero senza dubbio disgustosi clandestini.

Per ironia della sorte, tuttavia, Matthew notò che le due donne delle pulizie, che chiacchieravano dietro i loro carrelli vicino agli ascensori, erano di razza bianca.

Che Dio le benedica.

Seguiti da Joshua, marito e moglie avanzarono lungo il corridoio. «Quello che faremo è dirigerci a nord» le spiegò Matthew in un sussurro. «Ho studiato la cartina. Eviteremo le gallerie.»

«E i posti di blocco?»

«E cosa dovrebbero cercare?» sbottò Matthew, premendo il pulsante dell'ascensore. «Non ci conoscono, non sanno niente di noi.»

Ma venne fuori che le cose non stavano così.

Mentre Matthew colpiva spazientito il pulsante che rifiutava di illuminarsi, le due donne delle pulizie Dio-Le-Benedica-Sono-Bianche tirarono fuori delle mitragliatrici dai carrelli e le puntarono contro la famiglia.

La prima, una graziosa bionda, urlò: «Polizia! Giù! A terra! Se non vediamo le vostre mani, facciamo fuoco».

Josh iniziò a piangere. Harriet e Matthew si scambiarono un'occhiata.

«A terra!»

«Adesso!»

Dalle porte uscirono altri agenti. Altre pistole, altre urla.

Mio Dio, quanto rumore.

Dopo un momento, Matthew si stese a terra.

Harriet, tuttavia, sembrava combattuta.

Che diavolo sta facendo? si chiese Matthew. «A terra, donna!»

Gli agenti le stavano urlando la stessa cosa.

Lei gli rivolse uno sguardo freddo.

«Ti ordino di stenderti!» si infuriò il marito.

Si sarebbe fatta sparare. Quattro pistole erano puntate su di lei, quattro dita erano avvolte attorno al grilletto.

Con un'espressione disgustata, Harriet si calò sulla moquette, lasciando cadere la borsetta. Matthew rimase interdetto nel vederne uscire una pistola. Non avrebbe saputo dire cosa lo deludesse di più: il fatto che la moglie portasse una pistola senza il suo permesso o che avesse comprato una Glock, una buona arma, ma costruita in un Paese straniero.

CAPITOLO 67

Dite la parola «terrorismo» e molti americani, forse la maggior parte, penseranno a fondamentalisti islamici che prendono di mira il Paese per i suoi ambigui e decadenti valori e per il sostegno a Israele.

Lincoln Rhyme sapeva, tuttavia, che quella frangia estremista costituiva solo una piccola porzione della gente che manifestava un dissenso ideologico nei confronti degli Stati Uniti e voleva esprimerlo in modo violento. E molti terroristi erano bianchi, cittadini che si professavano cristiani.

La storia del terrorismo interno è lunga. L'attentato di Haymarket si verificò a Chicago nel 1886. Gli uffici del «Los Angeles Times» furono fatti saltare in aria dall'ala estremista di un sindacato nel 1910. San Francisco fu colpita dall'attentato del Preparedness Day, per protesta contro il coinvolgimento del Paese nella Prima guerra mondiale. E nel 1920 una bomba nascosta su un carro trainato da un cavallo esplose davanti alla banca J.P. Morgan, uccidendo dozzine di persone e ferendone centinaia. Con il passare degli anni, le divisioni politiche e sociali che motivavano questi e altri atti non sono state sanate. Anzi, i movimenti terroristici sono cresciuti, grazie a internet, dove i dissidenti che la pensano allo stesso modo possono riunirsi e tramare protetti da un relativo anonimato.

È migliorata anche la tecnologia della distruzione, consentendo a persone come Unabomber di prendere di mira scuole e professori universitari e sfuggire all'arresto per anni. È stato con relativa facilità che Timothy McVeigh ha fabbricato una bomba utilizzando del fertilizzante, un ordigno che ha distrutto il palazzo federale di Oklahoma City.

Attualmente, Rhyme sapeva dell'esistenza di circa due dozzine di gruppi terroristici interni, monitorati dall'FBI e dalle autorità locali e che andavano dall'Esercito di Dio (antiabortisti) alle Nazioni Ariane (neonazisti bianchi e nazionalisti), dai Sacerdoti di Phineas (antigay, antimatrimonio interraziale, antisemiti e antitassazione, tra le altre cose) a piccole cellule disorganizzate di pazzi furiosi che la polizia definiva «bande da garage».

Le autorità tenevano d'occhio anche un'altra categoria di potenziali terroristi: le milizie private, delle quali almeno una era presente in ogni Stato dell'unione, con un'adesione che superva i cinquantamila membri in totale.

Questi gruppi erano più o meno indipendenti, ma uniti da idee comuni: il governo federale è troppo invadente e costituisce una minaccia alla libertà individuale; tasse più basse o niente tasse; cristianità fondamentalistica; posizione isolazionistica riguardo alla politica estera; diffidenza nei confronti di Wall Street e della globalizzazione. Anche se molte milizie non le annoverano tra i loro principi, abbracciano di fatto determinate posizioni: sono razziste, nazionaliste, contrarie all'immigrazione, misogine, antisemite, pro life e contro i diritti degli omosessuali.

Un problema particolare delle milizie è che si tratta, per definizione, di gruppi paramilitari; credono ferventemente nel Secondo emendamento («*Essendo una milizia ben regolata necessaria alla sicurezza dello Stato libero, il diritto dei cittadini a detenere e portare armi non può essere infranto*»). Il che significa che di solito sono armate fino ai denti. È pur vero che alcune milizie non sono organizzazioni terroristiche e affermano che le loro armi sono destinate alla caccia e all'autodifesa. Altre, come il Primo concilio delle famiglie americane di Matthew Stanton, evidentemente non la pensavano così.

Perché la città di New York dovesse essere un bersaglio particolarmente succulento, Rhyme non l'aveva mai capito (la cosa curiosa era che le milizie ignoravano perlopiù Washington DC). Forse dipendeva da certe attrattive della Grande Mela: i gay, una vasta popolazione non anglofona, il fatto che fosse la sede dei media liberal, e il quartier generale di così tante multinazionali. E forse pensavano che le Rockettes e *Annie* fossero in realtà propaganda socialista.

Se avesse tenuto il conto dei criminali che aveva affrontato nel corso degli anni, Rhyme supponeva che al primo posto si sarebbero piazzati quelli affetti da disturbo antisociale della personalità (cioè gli psicopatici) e al secondo i terroristi interni, molto più numerosi di quelli stranieri o degli appartenenti al crimine organizzato.

Come la coppia con cui stava per parlare: Matthew e Harriet Stanton.

Rhyme si trovava al decimo piano dell'albergo degli Stanton, insieme agli agenti dei Servizi di emergenza del NYPD. I Servizi di emergenza avevano sgomberato l'edificio e non avevano trovato altri complici. Rhyme e Sachs non avevano previsto che ce ne fossero: i registri dell'albergo indicavano che solo gli Stanton e il loro figlio alloggiavano lì. Era indubbio che ci fosse un altro criminale, il defunto Sosco 11-5, ma non c'era prova della presenza di qualcun

altro a New York. Dopo che Rhyme e Sachs avevano stabilito il coinvolgimento degli Stanton nell'attacco terroristico, insieme a Bo Haumann avevano predisposto un'operazione tattica per inchiodarli.

Il direttore dell'albergo si era adoperato per far evitare agli ascensori il decimo piano e per spostare altrove lo staff, mentre la polizia faceva evacuare gli altri ospiti del piano. Le agenti dei Servizi di emergenza si erano vestite da inservienti, avevano nascosto i loro MP-7 nei carrelli delle pulizie e aspettato nei pressi degli ascensori fino a che la famiglia non si era fatta vedere.

Sorpresa…

Neanche un colpo esploso.

La squadra Artificieri aveva liberato la stanza. Non c'erano trappole; anzi, era rimasto ben poco. I terroristi avevano viaggiato leggeri. Al momento Sachs stava analizzando la scena.

Lincoln Rhyme scorreva le schermate dell'iPad, leggendo i rapporti che gli aveva mandato nell'ultima mezz'ora la sede FBI di St. Louis, ovvero la succursale più vicina al sud dell'Illinois, dove erano di casa gli Stanton e il PCFA. Il gruppo era già presente sul radar del Bureau e della polizia di Stato dell'Illinois: i suoi membri erano sospettati di aggressioni a gay e minoranze e di altri reati d'odio, ma non c'era niente di dimostrato. C'era perlopiù la sensazione che fossero spacconi.

Sorpresa.

Le autorità del Midwest avevano già arrestato altri membri del PCFA per possesso di esplosivi e mitragliatrici senza licenza federale. E la ricerca continuava.

Senza più la tenuta da scena del crimine, Amelia lo raggiunse.

«Hanno lasciato qualcosa?» Rhyme guardò la cassetta del latte che reggeva. Conteneva una mezza dozzina di sacchetti di plastica e carta.

«Non molto. Tanta acqua in bottiglia.»

Rhyme fece una risata simile a un grugnito. «Vediamo se ai nostri amici va un *tête-à-tête*.» Un cenno del capo verso lo stanzino della biancheria, dove gli Stanton erano trattenuti fino all'arrivo dell'FBI; la faccenda, infatti, passava nelle mani dei federali.

Nello stanzino, i prigionieri sedevano con i polsi e le caviglie ammanettati. I genitori e il figlio, il loro unico figlio, aveva appreso Rhyme, li guardarono con esitante determinazione. Erano sorvegliati da tre agenti del NYPD.

Se gli Stanton erano curiosi di sapere come avesse fatto Rhyme a scoprire la loro complicità con il sosco e che quello era il loro albergo, non espressero alcun

desiderio di conoscere la risposta. E quella risposta era quasi imbarazzante nella sua banalità, dal momento che non prevedeva alcuna sottile analisi delle prove. Lo zaino del Sosco 11-5, ritrovato accanto al corpo vicino alla conduttura idrica, conteneva un taccuino intitolato *La Modificazione*, un dettagliato elenco di passi relativi al complotto per immettere veleno nell'acqua potabile di New York. All'interno c'era un foglietto con l'indirizzo dell'albergo. Sapevano che gli Stanton alloggiavano lì, era stata Harriet a dirlo a Sachs. Quindi la coppia e il sosco si conoscevano. L'«aggressione» all'ospedale non era stata affatto un'aggressione. Il sosco era probabilmente andato lì per fare visita al collega sofferente, Matthew Stanton, nell'unità coronarica.

Pensandoci, *c'erano* indizi che avevano scoperto e avrebbero potuto condurli alla conclusione che gli Stanton erano coinvolti. Per esempio, la scritta sul sacchetto rinvenuto al Belvedere e contenente gli impianti diceva *N. 3*, suggerendo che l'aggressione a Braden Alexander fosse la terza. Ma se l'agguato a Harriet Stanton fosse stato autentico, l'annotazione sul sacchetto avrebbe dovuto essere *N. 4*.

Analogamente, avevano trovato residui dei cosmetici di Harriet in posti in cui il sosco non era stato. Sì, l'aveva afferrata in ospedale e poteva esserci stato un trasferimento della sostanza, ma sarebbe stato minimo. Molto più probabile che avesse raccolto quelle tracce passando del tempo in sua compagnia. Inoltre, Rhyme si era ricordato l'andirivieni delle impronte dei copriscarpe sulle scene dei crimini: questo suggeriva che un complice aveva portato lampade e batterie dopo gli omicidi. Un controllo con l'albergo aveva rivelato che gli Stanton erano accompagnati dal loro figlio: Josh, un giovane muscoloso facilmente in grado di trasportare la pesante attrezzatura dopo che il cugino aveva finito con i tatuaggi mortali.

Ma a volte il destino va in corto circuito.

Uno stupido foglietto di carta con un indirizzo, trovato in possesso del criminale.

«Conoscete i vostri diritti?» chiese Sachs.

L'agente alle spalle di Harriet Stanton fece di sì con la testa.

Matthew Stanton, con la lunga faccia pallida dalla grana ruvida, disse: «Non riconosciamo alcun diritto. Il governo non ha alcuna autorità per garantirci niente».

«Allora» ribatté Rhyme «non avrete problemi a parlare con noi.» Pensava che il suo ragionamento fosse impeccabile. «L'unica cosa che ci serve a questo punto è l'identità del vostro collega. Quello col veleno.»

La faccia di Harriet si illuminò. «Allora è riuscito a fuggire.»

Rhyme e Sachs si scambiarono uno sguardo. «Fuggire?» ripeté Rhyme.

«No, non è fuggito» disse Sachs agli Stanton. «Ma non aveva documenti e le sue impronte non hanno dato riscontri positivi. Speravamo che voi collaboraste…»

Il sorriso di Harriet svanì. «Ma allora lo avete arrestato?»

«Pensavo che lo sapeste. È morto. È stato ucciso dal getto d'acqua dopo che ha praticato il foro. Perché la fornitura non è mai stata interrotta.»

Calò un silenzio totale. Fu infranto solo qualche secondo dopo, quando Harriet Stanton iniziò a urlare in modo incontrollato.

CAPITOLO 68

«È finita» disse Pam Willoughby, gettandosi praticamente tra le braccia di Seth McGuinn.

Il giovane era davanti al portone del suo condominio a Brooklyn Heights. Barcollò all'indietro, ridendo. Si baciarono a lungo. Il cielo finalmente era chiaro e la nitida luce del sole, arrossata dal pomeriggio, si riversava sulla facciata dell'edificio. La temperatura, tuttavia, era ancora più fredda degli ultimi giorni, quando il nevischio li aveva bombardati dal cielo grigio.

Entrarono nell'androne e da lì si avviarono all'appartamento di Pam al primo piano, sulla destra. Non smorzò la sua gioia neanche lo sguardo alle scale che portavano al seminterrato, dove Seth per poco non era stato ucciso.

Si sentiva ottimista. Non aveva più le spalle annodate, né lo stomaco contratto come una molla. Il tormento era finito. Poteva tornare a casa, finalmente, senza più temere che quell'uomo terribile che aveva aggredito Seth ricomparisse. Secondo il messaggio di Lincoln Rhyme, il sosco era morto e i suoi colleghi erano in stato di arresto.

Pam aveva notato subito che non era stata Amelia a darle la notizia.

Le andava bene così. Era ancora arrabbiata e non sapeva se avrebbe mai potuto perdonarla completamente per aver cercato di rompere il legame che lei aveva con la sua anima gemella.

In soggiorno, Seth si tolse il giubbotto e si lasciarono cadere sul divano. Le prese la testa tra le mani e la attirò a sé.

«Ti va qualcosa?» gli chiese Pam. «Caffè? Ho dello champagne o, non so… vino frizzante. Ce l'ho da un anno. Probabilmente è ancora buono.»

«Certo, caffè, tè. Purché sia qualcosa di caldo.» Ma prima che si alzasse, Seth la prese per un braccio e la studiò attentamente, con un'espressione che era al tempo stesso di sollievo e preoccupazione. «Stai bene?»

«Sì. E cosa mi dici di *te*? Sei tu quello che stava per trovarsi addosso un tatuaggio mortale.»

Seth fece spallucce.

Pam vedeva che era inquieto. Poteva immaginare come si era sentito, bloccato a terra in quel modo, sapendo che stava per essere ucciso. E ucciso in modo così doloroso. Il notiziario aveva detto che i veleni usati dal killer erano stati scelti proprio per i loro atroci effetti. Almeno sembrava che non la incolpasse più dell'aggressione. L'aveva ferita profondamente vederlo allontanarsi senza guardare indietro… era stato quasi più di quanto lei potesse sopportare.

Ma l'aveva perdonata. Ormai faceva parte del passato.

Pam entrò in cucina e, messa a bollire l'acqua, preparò la caffettiera.

«E cosa è successo esattamente? Hai parlato con Lincoln?» le chiese Seth dall'altra stanza.

«Oh.» La ragazza si affacciò sulla soglia. Con espressione seria, si scostò i capelli che l'elettricità statica le aveva incollato al viso, li intrecciò e li lasciò ricadere sulla schiena. «È stato terribile. Quel tizio? Quello che ti ha aggredito? Non era affatto uno psicopatico. Era venuto qui per avvelenare l'acqua potabile di New York.»

«Merda! Di *quello* si trattava? Avevo sentito qualcosa a proposito dell'acqua.»

«Uno di quei gruppi di miliziani, come quello di mia madre.» Fece un sorriso ironico. «Lincoln pensava che fosse ossessionato dal collezionista di ossa. Ma, senti questa, non era affatto così; era interessato all'attacco che mia madre aveva progettato qui anni fa. Stava cercando di scoprire in che modo Lincoln e Amelia avrebbero condotto un'indagine. Oh, Lincoln non è stato molto felice. Di non esserci arrivato, intendo. Si arrabbia parecchio quando commette errori.»

Il bollitore fischiò e Pam tornò in cucina a versare l'acqua nel cono della macchinetta. Era un rumore confortante. Preparò il caffè come piaceva a Seth, due cucchiaini di zucchero e un goccio di latte scremato. Lei lo beveva nero.

Portò fuori le tazze e andò a sedersi accanto a lui. Le loro ginocchia si toccarono.

«Chi erano esattamente?» volle sapere Seth.

Lei cercò di ricordare. «Erano con… com'è che si chiama? Il Concilio della famiglia americana. Qualcosa del genere. Non sembra il nome di una milizia.» Rise. «Forse hanno un ufficio di pubbliche relazioni che si occupa della loro immagine.»

Seth sorrise. «Hai mai sentito parlare di loro quando tu e tua madre vi nascondevate a Larchwood?»

«Non credo. Lincoln ha detto che questa gente viene dal sud dell'Illinois. Non è molto lontano da dove eravamo io e mia madre. E ricordo che lei e il mio patrigno incontravano gente di altre milizie ogni tanto, ma non mi sono mai

interessata. Li odiavo tutti. Li odiavo così tanto.» La sua voce si affievolì.

«Ma il tizio del tatuaggio, il killer, lui è morto e gli altri sono stati arrestati.»

«Esatto. Marito, moglie e figlio. Ancora non sanno chi fosse il tipo nella galleria, quello ucciso. Il tatuatore.»

«Tu e Amelia non vi parlate ancora?»

«No.»

«Per adesso.»

«Per *un sacco* di tempo» disse Pam con decisione.

«Non le piaccio.»

«No! Non è quello. È solo protettiva. Pensa che io sia una bambolina fragile. Non lo so. Gesù.»

Seth posò il caffè. «Ti va se parliamo di qualcosa di serio?»

«Sicuro, credo.»

Bene, di cosa si trattava?

Lui si mise a ridere. «Rilassati. Ho deciso che dobbiamo metterci in viaggio prima. Anzi, subito.»

«Davvero? Ma non ho ancora il passaporto.»

«Stavo pensando che potremmo restare negli USA per un po'.»

«Oh. Be', io pensavo che saremmo andati in India. E poi Parigi, Praga, Hong Kong.»

«Lo faremo. Solo non adesso.»

Pam ci pensò su, ma poi guardò gli intensi occhi marroni di Seth, fissi nei propri. «Okay. Sicuro, tesoro. Ovunque sei tu, è là che voglio essere.»

«Ti amo» mormorò Seth. La baciò con vigore e lei ricambiò, abbracciandolo.

Poi Pam bevve un sorso di caffè. «Qualcosa da sgranocchiare? A me non dispiacerebbe. Una pizza?»

«Come no.»

Si alzò e andò di nuovo in cucina. Aprì lo sportello del freezer, tirò fuori una pizza e la appoggiò sul bancone.

E si accasciò contro la parete, sentendo lo stomaco in subbuglio e il cuore che batteva forte.

Come diavolo faceva Seth a sapere di Larchwood? Si sforzò disperatamente di ripensare al tempo che avevano trascorso insieme. No, non ne ho mai parlato. Ne sono sicura.

Devi dire a Seth tutto del tuo periodo in clandestinità.

No, non devo.

Pensa, pensa…

«Ti serve una mano?» esclamò la voce di lui.

«No.» Fece rumore, strappando la scatola della pizza e aprendo lo sportello del forno.

Non sta succedendo, non è possibile. Non esiste che sia coinvolto con quella gente.

Impossibile.

Ma l'istinto di Pam, affinato da anni di sopravvivenza, ebbe la meglio. Si avvicinò al telefono e sollevò il ricevitore. Lo accostò all'orecchio.

Premi il 9. Poi l'1.

«Chiami qualcuno?»

Seth era fermo sulla soglia della cucina.

Senza perdere il sorriso, Pam si girò e si costrinse a muoversi lentamente. «Sai, stavamo parlando di Amelia. Pensavo… Forse le chiedo scusa. Penso che sarebbe una buona idea, no? Cioè, tu non lo faresti al posto mio?»

«Sul serio?» Seth non sorrideva. «Stavi chiamando Amelia?»

«Già, proprio così.»

«Metti giù il telefono, Pam.»

«Io…» La voce della ragazza si spense quando i duri occhi scuri di Seth penetrarono i suoi. La stessa tonalità di marrone. Il suo pollice si alzò sul tasto 1 del telefono. Prima che potesse premerlo, Seth si avvicinò, le strappò di mano il ricevitore e riappese.

«Cosa stai facendo?» gli chiese in un sussurro.

Ma Seth non disse niente. La prese saldamente per un braccio e la riportò al divano.

CAPITOLO 69

Seth andò alla porta, mise la catena e tornò.

Sorrise mestamente. «Non riesco a credere di aver nominato Larchwood. Sapevo che tu e tua madre stavate lì con la Frontiera patriottica. Ma tu non l'hai mai detto. Che stupido, un errore del genere.»

Pam mormorò: «Era una delle cose per cui io e Amelia abbiamo discusso. Lei mi ha chiesto se ti avevo parlato della mia vita laggiù. Io ho detto che non aveva importanza. Ma vuoi la verità? Avevo paura di dirtelo. E adesso… Tu sei uno di loro, non è vero? Lavori con quelli che hanno cercato di avvelenare l'acqua».

Seth prese il telecomando per accendere la TV, forse per vedere il telegiornale. Pam colse l'occasione per balzare via dal divano e dare un violento spintone al giovane. Quando lui barcollò all'indietro, lei corse alla porta. Ma non riuscì a fare più di due passi prima che Seth la bloccasse. Cadde rovinosamente a terra, sbattendo la faccia contro il legno. Sentì il sapore del sangue del labbro spaccato. Lui la afferrò per la collottola e la trascinò di nuovo al divano senza troppe cerimonie.

«Non farlo mai più.» Si sporse su di lei e, intinto un dito nel suo sangue, le disegnò qualcosa sul viso.

Sussurrando, le disse: «I segni sul corpo sono finestre, sai. Su quello che sei e su come ti senti. Presso alcune tribù di nativi americani, usare la pittura, cioè un tatuaggio temporaneo, era un modo per dire a tutti come ti sentivi. I guerrieri non potevano esprimere le emozioni con le parole o le espressioni facciali, non faceva parte della loro cultura, ma potevano dipingersi il corpo per mostrare che erano innamorati, tristi o arrabbiati. Ossia, anche se avevi perso un figlio, non potevi piangere. Non potevi reagire. Ma potevi dipingerti la faccia. E tutti sapevano quanto eri triste.

«Sai cosa c'è sulla tua faccia in questo momento? Ho tracciato i segni che nella tribù Lakota significano *felice*.»

Poi Seth prese dal suo zaino un rotolo di nastro adesivo e una macchinetta portatile per tatuaggi.

In quel momento la sua manica si sollevò, e Pam si ritrovò a fissare un tatuaggio. Era rosso. Non riusciva a vederlo tutto, ma la porzione scoperta era la testa e la parte superiore del corpo di un centopiedi, i cui occhi fin troppo umani la guardavano proprio come stavano facendo quelli di Seth. Era uno sguardo di sdegno e fame.

«Tu hai tatuato quelle persone» disse Pam, la voce ormai ridotta a un fragile sussurro. «Le hai uccise tu.»

Seth non rispose.

«Come facevi a conoscere quella coppia? I terroristi?»

«Sono il loro nipote.»

Seth – ma no, non Seth, doveva avere un nome diverso – stava assemblando l'attrezzatura. Pam fissò il suo braccio, il tatuaggio. Gli occhi dell'insetto ricambiarono lo sguardo.

«Oh, questo?» Lui si tirò su la manica. «Non è un tatuaggio. È solo un disegno. Inchiostro idrosolubile. Alcuni artisti lo usano per i contorni.» Si leccò un dito e sparse il colore. «Quando ero l'uomo del sottosuolo e andavo a caccia, me lo disegnavo sul braccio. Ci volevano dieci minuti. Quando ero il tuo ragazzo, Seth, me lo lavavo via. Doveva servire solo per i testimoni e per far credere ai tuoi amici della polizia, e a te, che il nuovo uomo nella tua vita, cioè io, non era il killer.»

Pam stava piangendo.

«Ti fa male il labbro? Hai cercato di fuggire.» Lui fece spallucce. «Un labbro rotto non è niente a paragone…»

«Sei pazzo!»

I suoi occhi si infiammarono e le sferrò un pugno al ventre. La stanza divenne un'esplosione gialla e Pam mugolò di dolore. Tenendo a bada il quasi travolgente impulso di vomitare.

«Non parlarmi a quel modo. Hai capito?» La prese per capelli e accostò la bocca a pochi centimetri dal suo orecchio. Urlò così forte che le orecchie le bruciarono. «Capito?»

«Va bene, va bene, va bene! Basta, per favore» esclamò lei. «Chi, chi sei?» mormorò esitante, per paura di un altro pugno. Lui sembrava capace di uccidere. I suoi occhi erano posseduti.

La spinse via. Pam crollò sul pavimento. Lui la rimise bruscamente sul divano, le bloccò le mani all'indietro col nastro adesivo e la fece rotolare sulla schiena.

«Mi chiamo Billy Haven.» Continuò a tirare fuori vasetti e ad assemblare la

macchinetta. Le lanciò un'occhiata, e notò l'espressione di totale confusione sul suo volto.

«Ma non capisco. Ho parlato con tua madre al telefono, lei… Oh, sì, sì, era tua zia.»

Lui fece di sì con la testa.

«Ma ti conosco da un anno. Di più.»

«È più o meno da allora che progettavamo l'attacco. E io ho progettato di riportarti nella mia vita per sempre. La mia Bella Ragazza.»

«Bella Ragazza?»

«Che mi hanno rubato. Non fisicamente. Ma mentalmente. Sei stata rapita da Amelia e Lincoln. Dai pensatori sbagliati del mondo. Tu non ti ricordi di me. Certo che no. Ci siamo conosciuti tanto tempo fa. Secoli fa. Eravamo giovani. Tu vivevi a Larchwood, nella milizia guidata da Mr e Mrs Stone.»

Pam si ricordò di Edward e Katherine Stone. Geniali estremisti che avevano abbandonato Chicago dopo aver invocato un violento rovesciamento del governo federale. La madre di Pam, Charlotte Willoughby, era caduta sotto la loro influenza dopo che suo marito, il padre di Pam, era morto in un'operazione di peacekeeping delle Nazioni Unite.

«Avevi all'incirca sei anni. Io qualcuno di più. Mia zia e mio zio andarono nel Missouri per incontrare gli Stone a proposito di una campagna antiabortista. Qualche anno dopo, mio zio volle consolidare il legame tra la milizia di Larchwood e il Primo concilio delle famiglie americane, così lui e Stone combinarono il nostro matrimonio.»

«*Cosa?*»

«Tu eri la mia Bella Ragazza. Saresti cresciuta per diventare la mia donna e la madre dei nostri figli.»

«Come se fossi una specie di mucca, una specie di fot…»

Colpendo come un serpente, lui le conficcò il pugno nella guancia, osso contro osso. Pam rimase senza fiato per l'impatto.

«Non ti avvertirò un'altra volta. Sono il tuo uomo e comando io. Capito?»

Pam fece una smorfia e annuì.

Billy era furioso. «Tu non hai idea di cosa ho dovuto sopportare. Ti hanno portata via da me. Ti hanno fatto il lavaggio del cervello. È come se il mio mondo fosse finito.»

Doveva essere stato quando lei, sua madre e il patrigno erano venuti a New York qualche anno prima. I suoi genitori avevano in programma un altro complotto terroristico, ma Lincoln e Amelia l'avevano sventato. Il patrigno era

stato ucciso e la madre arrestata. Pam era stata tratta in salvo e data in affidamento in città.

Ripensò al giorno in cui lei e Seth si erano conosciuti. Sì, le era sembrato troppo familiare, troppo carino, troppo infatuato. Ma ci era cascata in pieno lo stesso. (D'accordo, ammise adesso Pam: forse Amelia aveva ragione sul fatto che, per via dei suoi primi anni, aveva un disperato bisogno di affetto, di amore. E perciò aveva ignorato quello che avrebbe dovuto notare.)

Guardò la macchinetta per i tatuaggi, le fiale di veleno. Ricordò che le vittime erano morte tra i tormenti.

Quale deliziosa tossina aveva scelto per lei?

Era quello il passo successivo, naturalmente. L'avrebbe uccisa perché, aveva detto Lincoln, avrebbe potuto essere una testimone nel processo contro gli Stanton. E l'avrebbe uccisa perché il loro piano era fallito e i suoi zii sarebbero rimasti in galera per il resto della loro vita.

Voleva vendetta.

Lui guardò ancora una volta il disegno che le aveva tracciato sulla guancia con il sangue.

Felice…

Pam pensò alla volta in cui, una domenica piovosa, erano seduti proprio su quel divano. Una replica di *Seinfeld* in TV, Seth che la baciava per la prima volta.

E lei che pensava: mi sto innamorando.

Una menzogna. Tutta una menzogna. Si ricordò dei mesi che lui aveva passato a Londra, a seguire un programma di formazione in un'agenzia pubblicitaria che voleva aprire una sede negli Stati Uniti. Cazzate. Era tornato da sua zia e suo zio per progettare l'attacco. E, dopo il presunto ritorno dalla Gran Bretagna, lei non aveva fatto caso ai suoi strani comportamenti. Appuntamenti che lo tenevano fuori a tutte le ore, telefonate a cui non rispondeva mai in sua presenza, riunioni senza preavviso, il fatto che non l'avesse mai presentata ai suoi colleghi, né l'avesse mai invitata in ufficio. Le comunicazioni tramite brevi SMS e non con le telefonate. Ma Pam non aveva mai avuto sospetti. Lo amava, e Seth non le avrebbe mai fatto del male.

Si costrinse a smettere di piangere. Fu più facile di quanto pensasse. La rabbia congelò le sue lacrime.

Seth… *Billy* iniziò a riempire il tubicino con il liquido di una bottiglia.

Pam non riusciva a immaginare cosa si provasse a morire in quel modo. Dolore. Nausea, fuoco nel ventre che le arrivava fino alla bocca, vomito, vomito che non portava nessun sollievo. La pelle che si scioglieva, sangue dalla bocca,

dal naso, dagli occhi…

«Mi sento in colpa per mio cugino. Josh, povero Josh. Che peccato per lui. Gli altri? Non mi preoccupano. Mio zio sarebbe morto presto. Era in programma. Avrei ucciso mia zia non appena tornati nell'Illinois. Avrei addossato la colpa per la morte di entrambi a qualche senzatetto, clandestino probabilmente. Ma quando ho visto che la pressione nei tubi non diminuiva, ho capito che Lincoln Rhyme aveva scoperto il piano e ho dovuto venderli. Ho lasciato sulla scena un biglietto con l'indirizzo dell'albergo. È così che Lincoln è arrivato a loro.»

Lavorava meticolosamente, riempiendo il tubicino con l'accuratezza di un chirurgo, cosa che in un certo senso era, rifletté Pam. La pistola per tatuaggi alimentata a batterie era immacolata. Dopo aver assemblato il congegno, si mise seduto e le sollevò la maglia fin sotto il seno. Le osservò il corpo, sedotto, sembrava, dalla sua pelle. Pam rabbrividì quando la accarezzò sotto l'ombelico. Come se a toccarla non fossero le sue dita, ma le zampe cremisi del centopiedi.

Ma non sembrava esserci niente di sessuale in quel tocco. Era solo affascinato dalla pelle in sé.

«Chi era l'uomo che hai ucciso nella galleria dell'acqua?» gli chiese.

«Ehi, un momento!» disse Billy.

Pam fece una smorfia. Stava per colpirla?

«Non l'ho ucciso *io*. È stato il tuo amico. Lincoln Rhyme. È lui che ha annunciato che la fornitura dell'acqua era stata sospesa. Io mi sono insospettito. Perciò ho preso qualche precauzione. Ieri ho conosciuto un senzatetto nel sottosuolo. Nathan. Uno di quegli uomini talpa. Hai sentito parlare di loro? Ho pensato che mi sarebbe stato utile. Gli ho dato una tuta e gli ho fatto un veloce tatuaggio di un centopiedi uguale al mio, sul braccio sinistro. Sapevo dove se la faceva, nei pressi del Belvedere, così prima di trapanare il tubo sono andato a trovarlo.

«Gli ho offerto mille dollari per aiutarmi a praticare un foro per analizzare l'acqua. Lui ha acconsentito. Ma» Billy scosse la testa «avevo ragione. La città stava bluffando riguardo all'interruzione della fornitura. Non appena ha forato il tubo, il getto d'acqua l'ha segato a metà.» Rabbrividì. «Non è rimasto niente della sua testa e del petto. È stato parecchio tosto da vedere.»

Almeno aveva provato un barlume di pietà.

«Sapendo che avrei potuto essere io.»

O forse no.

«Ho capito che era il momento di tagliare la corda. La polizia scoprirà presto che non ero io, ma ho guadagnato un po' di tempo. Okay, ora di sanguinare…»

Poi disse qualcos’altro. Pam non riuscì a sentire. Le parve «Oleandro».

Billy si alzò e la squadrò. Poi si chinò e le afferrò il bottone dei jeans. *Pop*, si aprì, e la cerniera venne giù..

No, no, non l’avrebbe presa. Lei gli avrebbe strappato via la sua preziosa pelle con i denti prima di lasciarlo avvicinare. Mai.

Con un rapido gesto, i jeans sparirono.

Pam si irrigidì, pronta ad attaccare.

Ma lui non la toccò lì. Le accarezzò la pelle liscia delle cosce. Sembrava gli interessasse solo trovare una parte adatta del corpo sulla quale tatuare il suo messaggio mortale.

«Bella, bella…»

Pam ricordò che Amelia parlava di una specie di codice che il killer tatuava sulle sue vittime. E si chiese quale messaggio avrebbe lasciato su di lei.

Billy afferrò la macchinetta e la accese.

Bzzz.

Gliel’accostò alla pelle. La sensazione fu un formicolio.

Poi venne il dolore.

CAPITOLO 70

Lo scopo dell'attacco del Primo concilio delle famiglie americane adesso era chiaro.

Tra i documenti ritrovati accanto al sosco morto, oltre al foglietto con l'indirizzo dell'albergo degli Stanton, c'era anche una lettera farneticante.

A Rhyme faceva venire in mente il manifesto di Unabomber: un'invettiva contro la società moderna. La differenza, tuttavia, era che la tirata del sosco non metteva a nudo le opinioni razziste e fondamentalistiche del PCFA. Anzi, era il contrario. Il documento, fatto per essere trovato dalla polizia dopo l'avvelenamento della città, dava a intendere di essere stato scritto dal *nemico*: un'anonima coalizione di attivisti ispanici e neri, affiliata a fondamentalisti islamici, che si prendeva il merito dell'avvelenamento di New York per vendicarsi degli oppressori capitalisti bianchi. La dichiarazione invocava una rivolta proclamando che l'attacco con il veleno non era che l'inizio.

Caratterizzare l'attacco in quel modo era una mossa astuta, pensò Rhyme. Avrebbe sviato i sospetti dal PCFA e galvanizzato l'opinione pubblica contro i nemici del concilio. Avrebbe inoltre causato un danno incommensurabile a quella Sodoma che era New York City, baluardo della globalizzazione, della mescolanza razziale e del liberalismo.

Rhyme aveva il sospetto che ci fosse dell'altro. «Forse giochi di potere all'interno del movimento miliziano? Se si sparge la voce che questa faccenda è opera del PCFA, le loro quotazioni saliranno alle stelle.»

Arrivò una chiamata dal palazzo federale di Manhattan.

«Gli Stanton non vogliono passare al sonoro, Lincoln» disse Fred Dellray, l'agente dell'FBI che gestiva gli aspetti federali del tentato attacco. La coppia e il loro figlio erano sotto la custodia degli uomini dell'FBI ma, a quanto pareva, traducendo il caratteristico slang di Dellray, non collaboravano.

«Be', minacciali, fa' qualcosa, Fred. Voglio sapere chi diavolo era il nostro sosco. Le impronte non hanno dato riscontri e non era nel CODIS.»

«Ho visto quelle foto del vostro ragazzo nella galleria, dopo lo scontro con l'H

due o. Per la miseria, una cosa alla *Breaking Bad*, no? A che velocità pensano che andasse l'acqua?»

Era in vivavoce e, da un tavolo vicino, Sachs gridò: «Non lo sanno, Fred, ma dopo che l'ha tagliato in due, ha anche penetrato un muro di calcestruzzo e un condotto del vapore dall'altro lato. Ho dovuto portare via le chiappe di lì per non scottarmi».

«Hai trovato qualcosa di utile nella galleria?»

«Poca roba, niente di che. Un bel pasticcio là sotto. Anzi, no, una poltiglia, con tutto quel vapore e l'acqua.»

Gli disse della lettera, destinata a dare inizio a uno scontro razziale.

L'agente sospirò. «Proprio quando pensi che il mondo stia cambiando…»

«Analizziamo le prove, Fred, e ci risentiamo.»

«Grazie infinite.»

Chiusero la comunicazione e Sachs tornò ad aiutare Mel Cooper con l'analisi delle tracce e delle scanalature di frizione trovate nella suite degli Stanton. Delle serie di impronte, solo una era schedata. E conoscevano già l'identità del possessore: Joshua Stanton aveva precedenti per aver aggredito un gay nella contea di Clayton. Crimine d'odio.

Rhyme osservò le foto della scena del crimine, immune dall'efferatezza che aveva davanti. Guardò nuovamente il tetro tatuaggio, il centopiedi rosso sul braccio sinistro. Gli inquietanti occhi umani. Come gli aveva detto Sachs, era eseguito molto bene. Se l'era tatuato da sé? si chiese Rhyme. O era opera di un amico? Probabilmente l'aveva fatto il sosco. Un motivo di orgoglio.

Sachs rispose a una telefonata.

«No, no» sussurrò, attirando l'attenzione di tutti nella stanza. Aveva un'espressione sgomenta.

Cosa succedeva adesso? si chiese Rhyme accigliato.

Sachs chiuse la comunicazione. Guardò gli altri.

«Lon ha avuto un peggioramento. È andato in arresto cardiaco. L'hanno rianimato ma la situazione non sembra buona. Dovrei stare con Rachel.»

«Va' pure, Sachs. Qui ci pensiamo noi.» Rhyme esitò. Poi le chiese: «Vuoi fare uno squillo a Pam per vedere se vuole venire con te? Lon le è sempre piaciuto».

Prendendo il giaccone dall'appendiabiti, Sachs rifletté combattuta. Alla fine disse: «No. Francamente, non credo di poter sopportare altri rifiuti».

CAPITOLO 71

A quanto pareva, tuttavia, Billy non aveva intenzione di ucciderla.

Non ancora, comunque.

Era inchiostro, non veleno, quello nella pistola per tatuaggi.

«Smettila di agitarti» le ordinò. Era in ginocchio davanti al divano sul quale era distesa.

«Mi fanno male le mani. Per favore. Scioglimele. Ti prego» disse Pam.

«No.»

«Allora legamele davanti.»

«No. Sta' ferma.» La guardò torvo e lei smise di contorcersi.

«Che cazzo…»

Un altro violento ceffone. «Abbiamo un'immagine da mantenere. Mi capisci? Non userai più quella parola e non assumerai mai quel tono!» La prese per capelli e le scosse la testa come se fosse la preda nelle fauci di una volpe. «D'ora in poi il tuo ruolo è essere la mia donna. La nostra gente ti vedrà al mio fianco. La moglie leale.»

Pam pensò di urlare, ma era sicura che l'avrebbe pestata a sangue se ci avesse provato. E poi, non c'era nessuno nel palazzo. Un'ala era vuota e gli altri inquilini erano in crociera.

Billy le stava parlando in tono assente. «Dovremo starcene nascosti per un po'. I miei zii non mi tradiranno. Ma mio cugino Joshua? È solo questione di tempo prima che si faccia infinocchiare e dica loro tutto quello che sa. Non possiamo tornare nell'Illinois. Il tuo amico Lincoln farà prelevare dall'FBI tutti i vecchi del PCFA. E ricomincerà a stare addosso a quelli di Larchwood, perciò il Missouri è fuori questione. Dovremo andare da qualche altra parte. Magari unirci all'Assemblea dei patrioti su a nord, nello stato di New York. Sono abbastanza fuori dal sistema.» Si girò verso di lei. «O in Texas. C'è gente lì che ricorda i miei genitori come martiri combattenti per la libertà. Potremmo vivere con loro.»

«Ma, Seth…»

«Ce ne staremo tranquilli per qualche anno. Chiamami di nuovo Seth e ti farò male. Posso guadagnarmi da vivere con i tatuaggi. Tu puoi insegnare catechismo. Poco per volta, riemergeremo. Nuove identità. Ormai il PCFA è finito, ma forse è meglio così. Andremo oltre. Fonderemo un nuovo movimento. E faremo un casino migliore. Lo faremo come si deve. Piazzeremo le nostre donne nelle scuole, e non parlo solo di quelle religiose. Parlo delle scuole pubbliche e private. Li prenderemo da piccoli. Li faremo entrare nel sistema. Noi uomini faremo domanda negli uffici, nelle città e nelle contee, basso livello, all'inizio. Cominciamo a livello locale e poi faremo la scalata. Oh, sarà un mondo tutto nuovo. Adesso non la pensi così. Ma sarai fiera di farne parte.»

Billy allontanò la macchinetta dalla sua gamba, studiò il lavoro e riprese a tatuarla.

«Mio zio era indietro sotto un sacco di aspetti. Ma ha avuto un momento di genio. Si è inventato la Regola della Pelle. Ne ha parlato in tutto il Paese: alle altre milizie, agli incontri evangelici, nelle chiese, durante le battute di caccia.» I suoi occhi brillavano. «La Regola della Pelle… è geniale. Pensaci: la pelle dice tutto della nostra salute, giusto? È arrossata o pallida. Luminosa oppure opaca. Disidratata o gonfia. Infiammata o pulita… E rivela anche il nostro sviluppo spirituale. E intellettivo. Ed emotivo. Bianco è buono, intelligente e nobile. Nero, marrone e giallo sono sovversivi e pericolosi.»

«Non puoi dire sul serio!»

Billy serrò un pugno e Pam si fece piccola, ammutolendo.

«Tu vuoi la prova. L'altro giorno ero nel Bronx e questo tizio mi ha fermato. Un giovane, non lo so. Più o meno della tua età. Nero. Aveva dei cheloidi sulla faccia. Sono cicatrici, come tatuaggi. Erano bellissime. Doveva averle fatte un vero artista.» Distolse brevemente lo sguardo. «E sai perché mi ha fermato? Per vendermi droga. Questa è la verità sulla gente di quel genere. La Regola della Pelle. Non puoi ingannarla.»

Pam rise amaramente. «Un ragazzino nero ha cercato di venderti droga nel Bronx? Sai cosa? Va' nel West Virginia e un ragazzino bianco cercherà di venderti droga.»

Billy non stava ascoltando. «C'è stato un dibattito su Hitler. Se odiava davvero ebrei, zingari e gay e voleva rendere il mondo un posto migliore eliminandoli, o se non gli importava veramente, ma pensava che i cittadini tedeschi li odiassero, perciò ha usato quell'odio e la paura per prendere il potere.»

«Ti stai rifacendo a Hitler come modello?»

«Ci sono scelte peggiori.»

«Quindi? Cos'è per te, Billy? Credi nella Regola della Pelle o la stai usando per il potere, per te stesso, per il tuo ego?»

«Non è chiaro?» Rise. «Sei più sveglia di così, Pam.»

Pam non disse niente e lui le tamponò le lacrime di dolore dalle guance. Conosceva la risposta. Le venne in mente qualcosa che la colpì come uno dei pugni di Billy. Aveva a che fare con il blog, quello a cui lei e Seth avevano lavorato insieme. Mormorò: «Il nostro blog? È il contrario di tutto quello che stai dicendo. Perché… per quale motivo hai creato il blog?».

«Tu cosa pensi? Tutti quelli che postano un commento favorevole sono sulla nostra lista. Pro aborto, pro sussidi alimentari, pro riforma dell'immigrazione. Il loro giorno del giudizio sta arrivando.»

C'erano probabilmente quindicimila persone che avevano postato qualcosa sul sito. Cosa ne sarebbe stato di loro? I seguaci di Billy le avrebbero rintracciate e uccise? Avrebbe fatto saltare in aria le loro case?

Billy mise da parte la macchinetta, cosparse di vaselina il tatuaggio sulla coscia e tamponò.

Sorrise e disse: «Guarda. Che te ne pare?».

Leggendo al contrario, Pam vide due parole sulla parte anteriore delle proprie cosce.



Che diavolo stava facendo? Cosa voleva dire?

Billy si tirò giù i pantaloni. Pam vide tatuaggi simili sulle sue cosce, con gli stessi caratteri tipografici.



Se letti insieme:



«Li chiamiamo splitter. Gli innamorati si fanno tatuare ciascuno una parte dei nomi di entrambi. Si possono leggere solo quando sono insieme. Siamo noi, vedi? Separati, ci manca qualcosa. Insieme, siamo un tutt'uno.» Quello che passava per un sorriso gli attraversò la faccia terrea.

«Innamorati?» sussurrò Pam, guardando il suo tatuaggio. Doveva risalire ad anni prima.

Billy stava osservando la sua espressione confusa. Si tirò su i pantaloni, poi fece altrettanto con quelli di lei, abbottonandoli nuovamente.

«Sapevo che un giorno ti avrei riavuta.» Stava indicando i tatuaggi. «"Pamela", "William". Bel tocco, non credi? I nostri nomi saranno interi quando giaceremo insieme per generare i nostri figli.»

Notò la sua aria sgomenta. «Cos'è quella faccia?» disse, come rivolgendosi a una figlia reduce da una giornataccia a scuola.

«Io ti amavo!»

«No, tu amavi qualcuno che faceva parte del cancro di questo Paese.» Il suo sguardo si addolcì e mormorò: «E io, Pam? La donna che amo da una vita si rivela il nemico? Hanno portato via da me la tua mente e il tuo cuore».

«Nessuno mi ha cambiata. Non ho mai creduto a quello che faceva mia madre. A quello in cui credi tu.»

Lui le accarezzò i capelli, sorridendo, sussurrando: «Ti hanno fatto il lavaggio del cervello. Lo capisco. Ti riparerò, tesoro. Ti riporterò all'ovile. Adesso facciamo i bagagli».

«Va bene, va bene.»

Lui la fece alzare in piedi.

Pam si girò e lo guardò negli occhi. «Sai, Billy?» gli disse con voce dolce.

«Cosa?» Parve felice di vedere il suo sorriso.

«Avresti dovuto controllarmi le tasche.»

Pam abbatté il braccio destro sulla sua faccia più forte che poteva, tenendo stretto, ferocemente stretto, il taglierino che portava sempre in tasca, sin da quei terribili giorni a Larchwood.

La lama entrò in contatto con la guancia e la bocca di Billy. Non come il suono sibilante degli accoltellamenti al cinema. Solo il silenzioso lacerarsi della pelle.

Mentre lui urlava e si stringeva la faccia, allontanandosi, Pam superò con un salto il tavolino e andò alla porta, gridando: «Okay, ecco un mod per te, testa di cazzo».

CAPITOLO 72

Le mani di Pam erano viscide del sangue di Billy, ma riuscì ad aprire la porta e a uscire incespicando nell'androne del palazzo.

Doveva andare in strada e urlare con tutto il fiato che aveva. Magari nel palazzo non c'era nessuno a sentire le sue grida di aiuto, ma c'erano un sacco di case vicine.

Tre metri, due metri…

Sì! Stava per…

Ma poi delle dita le afferrarono le caviglie e, urlando, Pam cadde a terra. Batté forte la testa contro il legno duro.

Il coltellino volò via. Dimenandosi, riuscì a rigirarsi e si ritrovò davanti Billy. Prese a scalciare furiosamente verso il suo inguine.

La faccia di Billy era un disastro. Quella vista le fece piacere, ma al contempo la turbò. Lo squarcio iniziava sotto l'occhio e continuava fino a metà guancia. Aveva sperato di accecarlo, ma lui ci vedeva ancora bene, a quanto pareva. Tuttavia, il sangue gli scorreva dalla guancia e formava bolle sulle sue labbra. Pam capì che la lama gli era penetrata fino all'interno della bocca. Non riusciva a capire cosa stava dicendo. Minacce, naturalmente. Rabbia.

Il sangue le macchiò la giacca, il braccio, la mano. Le spruzzò la faccia.

La raccapricciante espressione rivelava il dolore che doveva provare.

Ottimo! Pam rinunciò a lottare. Billy era indebolito, ma sempre molto più forte di lei. Fuggi, disse a se stessa. Via da questo dannato posto!

Artigliando il pavimento, riuscì ad allontanarsi di circa mezzo metro da lui, più vicina alla porta.

Ma Billy la fermò e la atterrò sulla schiena, sferrandole un colpo al plesso solare. Pam rimase senza fiato e si piegò in due per il dolore. Per via del sangue viscido, Billy perse la presa e lei gli si sottrasse momentaneamente. Riuscì a mettersi in ginocchio. Ma Billy era posseduto dalla furia. Calcò un piede contro la parete e balzò in avanti, avvolgendole le mani muscolose attorno alla gola. Pam si ritrovò nuovamente a terra, boccheggiante.

Scalciò ancora una volta verso l'alto e lo colpì, ginocchio contro inguine. Lui rantolò, inspirando bruscamente, e iniziò a tossire sangue. Si rimise seduto sopra di lei. Allentò la presa e, tirato indietro il braccio, la colpì alla mascella, farfugliando parole che Pam non capì, macchiandola di altro sangue.

Lei cercò di scalciare ancora, di prenderlo a pugni, ma non riusciva a trovare un punto di appoggio. E nel frattempo boccheggiava, lottando per riempirsi d'aria i polmoni e chiamare aiuto.

Ma niente. Solo silenzio.

Lo squarcio sul viso di Billy era spaventoso, ma il flusso di sangue stava rallentando, coagulandosi attorno alla ferita, scuro e netto come ghiaccio marrone. Poi Pam riuscì a sentire: «Come hai potuto farlo?». E altre parole che però si fecero storpiate, incomprensibili. Billy sputò sangue. «Che sciocca, Pam! Sei irrecuperabile. Dovevo saperlo.»

Si abbassò su di lei e regolò la presa attorno al suo collo, iniziando a stringere.

Lei sentì la testa pulsarle, la sofferenza crescere, mentre si sforzava di lottare. Il sangue intrappolato le batteva contro le tempie e la faccia.

L'androne iniziò a farsi scuro.

Va tutto bene, disse a se stessa. Meglio questo che tornare nella milizia. Che vivere come Billy avrebbe insistito che vivesse. Meglio questo che essere la «sua donna».

Pensò brevemente a sua madre, Charlotte, a quello che le aveva detto quando lei aveva quattro anni.

«*Andremo a New York per fare una cosa importante, tesoro. Sarà come un gioco. Io sarò Carol. Se senti qualcuno chiamarmi Carol e dici "Lei non si chiama così", ti frusterò quasi a morte. Hai capito, tesoro? Spegnerò la luce. Il buio e poi lo sgabuzzino.*»

«*Sì, mammina. Farò la brava, mammina.*»

Poi Pam seppe che stava morendo perché tutt'intorno c'era luce, luce brillante, luce rossastra, luce accecante. E per poco non rise, pensando: ehi, forse mi sbagliavo su quella faccenda di Dio. Sto guardando la luce del paradiso.

O dell'inferno, o quello che era.

Poi si sentì senza peso, più leggera che mai, mentre la sua anima iniziava a salire.

Ma no, no, no… Era solo Billy che si allontanava da lei, che si alzava, prendeva il taglierino e lo sollevava.

Stava per tagliarle la gola.

Stava dicendo qualcosa. Non riusciva a sentirlo.

Però udì chiaramente le due, poi tre enormi esplosioni provenienti dal portone del condominio. Vide che il sole era la fonte della luce, il sole che si riversava sul suo palazzo rivolto a ovest. E vide due silhouette, uomini con la pistola. Poi guardò verso Billy e lo vide barcollare all'indietro, incespicando, tenendosi il petto. La bocca lacerata e spalancata.

Lui la guardò, lasciò cadere il taglierino, e si calò sul pavimento con movimenti impacciati, prima seduto e poi steso su un fianco. Batté le palpebre, sembrava sorpreso. Sussurrò qualcosa. Le sue mani si contrassero.

Poi gli agenti irruppero nell'androne e la presero per le braccia, aiutandola a rialzarsi, e la trascinarono verso l'uscita. Pam li scrollò via da sé, sorprendendoli con la propria forza. «No» mormorò. Tornò indietro e guardò Billy negli occhi fino a che lo sguardo di lui si fece assente e le pupille furono vitree. Inspirò con forza e aspettò ancora un momento prima di girarsi e uscire all'esterno, mentre gli agenti si avvicinavano al corpo di Billy, le pistole puntate e pronte. Era quella la procedura, pensò Pam, anche se non c'erano dubbi, assolutamente nessun dubbio, che lui non fosse più una minaccia.

CAPITOLO 73

I paramedici avevano finito di medicare Pam Willoughby, che uscì dal palazzo nella strada gelida e luminosa.

Da un punto del marciapiede, dove sedeva sulla sua robusta Merits, Lincoln Rhyme notò che Amelia Sachs si era incamminata, con le braccia leggermente protese, per abbracciarla, ma poi aveva rallentato fino a fermarsi. Si ritrasse, abbassando le mani, quando Pam non ebbe altra reazione se non un formale cenno del capo.

«Come ti senti?» le domandò Rhyme.

«Me la caverò» rispose la giovane donna con l'aria seria. Rhyme non riusciva più a pensare a lei come a una ragazza. Aveva saputo che aveva lottato con il sosco e ne era fiero.

Per qualche ragione, Pam continuava a sfregarsi le gambe, la parte anteriore delle cosce. Gli ricordò il modo compulsivo in cui Amelia Sachs a volte si toccava o si grattava. Lei notò il suo sguardo e smise. «Mi ha tatuata. Ma non era veleno. Era un vero tatuaggio. Lui aveva una parte del suo nome e una parte del mio sulle gambe, e ha fatto lo stesso a me.»

Splitter, era così che li aveva chiamati TT Gordon. Innamorati che si fanno tatuare ciascuno un pezzo di nome dell'altro.

«Io…» Pam deglutì. «Mi sento parecchio a disagio.»

«Conosco qualcuno in grado di eliminarli. Ho il suo numero.»

Se TT Gordon sapeva tatuare, di sicuro sapeva come cancellare un tatuaggio.

Pam annuì e ricominciò a sfregarsi le gambe. «Mi ha detto tutte quelle cose orribili. Era… sembrava un nuovo Hitler. Voleva uccidere sua zia e suo zio e fondare una milizia. Sai, mia madre non era poi così in gamba. Cianciava di continuo e non potevi prenderla sul serio. Ma Billy, lui era su un altro livello. È stato al college. Aveva intenzione di iniziare con le scuole e indottrinare i ragazzini. Ha parlato della Regola della Pelle. Ho capito che era la sua ossessione. Razzismo, puro e semplice.»

«Regola della Pelle» rifletté Rhyme. Collimava senz'altro con il manifesto

che avevano progettato di lasciare nella galleria. Ripensò a quello che aveva detto loro Terry Dobyns. *Scoprite perché è così attratto dalla pelle, e avrete la chiave per comprendere il caso…*

«E per tutti questi anni è stato ossessionato da me» continuò Pam. Gli disse del matrimonio combinato, dell'arrivo di Billy in città un anno prima per iniziare a programmare l'attacco e del fatto che in fin dei conti l'aveva sedotta. Tremava visibilmente.

«Vuoi andare nel furgone?» le chiese Rhyme, indicando con la testa il veicolo accessibile ai disabili che Thom aveva guidato fin lì. Casa sua era stata sigillata per le analisi della Scientifica e Pam aveva chiaramente freddo. Naso, occhi e dita erano arrossati.

«No» si affrettò a rispondere lei. Sembrava più a suo agio alla luce del sole, malgrado la temperatura rigida. «Li avete presi tutti?»

«Tutti quelli che erano qui a New York, a quanto pare» rispose Rhyme. «Matthew e Harriet Stanton. Il loro figlio, Joshua.»

L'unità di ricerca aveva trovato dei documenti autentici sul corpo del sosco. William Haven, venticinque anni. Un tatuatore che viveva a South Lakes, Illinois.

«Adesso stiamo passando al setaccio tutti i loro documenti, appunti, telefoni, computer» proseguì Rhyme. «Abbiamo preso alcuni cospiratori nel sud dell'Illinois, ma ce ne saranno altri. Le bombe non si trovavano lì per esplodere, ma erano vere: polvere da sparo, detonatori e inneschi tramite telefono cellulare. Qualcuno che sapeva il fatto suo ha messo insieme gli ordigni.»

«Se erano qualcosa di simile al gruppo clandestino di mia madre, la Frontiera patriottica, saranno dozzine le persone coinvolte. C'erano sempre riunioni a tarda notte, seduti in cucina, a bere caffè, a ideare i loro fottuti piani… Lincoln?» disse Pam.

Lui inarcò un sopracciglio.

«Come facevi a saperlo? Di Seth? Per mandare qui la polizia?»

«Non lo *sapevo*. Ma l'ho sospettato quando mi è venuta in mente una cosa: come faceva il sosco a sapere di TT Gordon?»

«Chi?»

«Il tatuatore che tu e Seth avete conosciuto a casa mia.»

«Oh, il tizio con la barba assurda e i piercing.»

«Proprio lui. Billy si è introdotto nel suo studio e ha ucciso uno dei suoi collaboratori. Immagino volesse uccidere TT, ma lui non c'era. Poteva aver saputo del tatuatore anche in un altro modo, ma questa era la spiegazione più

semplice, cioè che aveva visto TT a casa mia. Poiché abbiamo saputo che il movente del gruppo era il terrorismo interno e che c'era un vago legame con te, Pam, e con tua madre – e il collezionista di ossa –, mi sono chiesto se la comparsa di Seth nella tua vita non fosse una coincidenza troppo grossa. Certo, il sosco aveva il tatuaggio del centopiedi. Seth non sembrava avere alcun tatuaggio; l'avevo visto con le maniche corte. Cosa potevo pensare? E poi mi sono ricordato dell'inchiostro waterproof, inchiostro rosso, su uno dei reperti, un sacchetto di plastica. TT ci aveva detto che alcuni artisti usano pennarelli lavabili per i contorni dei tatuaggi. Forse è ciò che ha fatto lui, un tatuaggio temporaneo per ingannarci.»

Pam annuì. «Sì, esatto. Mi ha detto che se lo disegnava per far credere alla gente di essere qualcun altro. Poi lo lavava via quando doveva essere Seth. Era un senzatetto l'uomo a cui ha tatuato il centopiedi e che ha pagato per forare il tubo. È stato lui a morire nella galleria. Ha detto che non si fidava del fatto che la fornitura dell'acqua sarebbe stata sospesa. Voleva essere prudente.»

«Ah, ecco chi era,» Rhyme continuò: «Poi si è introdotto in casa mia e ha cercato di avvelenarmi. Abbiamo pensato che fosse un esperto di serrature: non c'erano segni di scasso. Ma naturalmente…».

«Aveva preso la chiave di casa tua dal mio mazzo» concluse Pam con una smorfia. «Ne ha fatta una copia.»

«Proprio quello che pensavo, sì. Era lui il sosco? Non potevo dirlo per certo, ma non volevo correre rischi. Ho chiamato la Centrale e ho fatto mandare immediatamente degli agenti di pattuglia qui.»

«E l'aggressione dell'altro giorno. L'ha inscenata» intervenne Sachs.

«Si è iniettato del propofol e si è ammanettato. Ha lasciato a terra il flacone del veleno e la siringa, poi si è steso a fare un pisolino fino all'arrivo della polizia.»

«Perché?» chiese Pam.

«Voleva sviare i sospetti da sé» rispose Sachs. «Quale modo migliore se non diventare lui stesso una vittima?»

«E devo ammettere che i nostri profiler hanno dato il loro contribuito. Hanno fatto delle ricerche, e scoperto che i centopiedi nell'arte e nella narrativa rappresentano un'invasione dello spazio sicuro e rassicurante. Si annidano in attesa, invisibili. Così era Seth. Be', Billy» disse Rhyme.

«Altroché.» Gli occhi calmi di Pam passarono sul suo appartamento. Pensierosa, la ragazza prese un fazzolettino dalla tasca e lo inumidì di saliva. Si sfregò una macchia di sangue sulla guancia.

Sachs, l'investigatore incaricato del caso, adesso che Lon era fuori gioco, passò una ventina di minuti a interrogarla, con Rhyme nei paraggi. Appresero che Billy, con Pam al seguito, aveva in programma di fuggire presso un gruppo di miliziani nel nord dello Stato, l'Assemblea dei patrioti, con cui Rhyme e Sachs avevano già avuto a che fare in passato.

Ron Pulaski finì di percorrere la griglia nell'appartamento di Pam. Anche se fermi il criminale da ogni punto di vista, bisogna comunque portare a termine tutte le formalità. Pulaski radunò i reperti, firmò i cartellini della catena di custodia e disse a Rhyme che avrebbe trovato tutto quanto a casa. I paramedici portarono via il corpo. Sotto lo sguardo di Pam, gelido come l'aria, la barella fu sospinta verso il furgone.

Poi, Rhyme si concentrò su Sachs. Quando lei e Pam avevano parlato di quanto era appena successo, la detective aveva cercato di scherzare o mostrarsi empatica. Pam aveva reagito con un sorriso formale che, per quanto valeva, poteva anche essere un ghigno. Si vedeva che Sachs ne era stata profondamente ferita.

Ora, le mani sui fianchi, Amelia osservava la palazzina. «La scena è libera» disse a Pam. «Ti aiuto a dare una ripulita, se vuoi.»

Rhyme notò che la giovane era esitante, e il tono della sua voce gli suggerì che considerava quell'offerta piuttosto rischiosa.

«Penso che me ne andrò dagli Olivetti, sai. E magari in settimana torno con l'auto di Howard e vengo a prendere il resto della roba. Va bene, Lincoln?»

«Certo.»

«Aspetta» disse con fermezza Sachs.

Pam la guardò con aria di sfida.

La detective continuò. «Voglio che tu veda una persona dopo questa faccenda. Che ci parli.» Rovistò nella borsa. «Si chiama Terry Dobyns. Lavora per il NYPD ma può metterti in contatto con qualcuno.»

«Io non…»

«Per favore. Fallo.»

Un'alzata di spalle. Il biglietto sparì nella tasca posteriore, dov'era anche il cellulare.

«Se hai bisogno di qualcosa, fammi uno squillo. In qualsiasi momento» aggiunse Sachs. Un'ombra di disperazione che era difficile da sentire.

La ragazza non disse niente ma entrò e tornò con uno zaino e una custodia per computer. Cavi bianchi, infilati sotto un pesante cappello, andavano dalle orecchie all'iPod.

Fece un cenno in direzione di Rhyme e Sachs, ma a nessuno dei due in particolare.

Sachs la guardò andarsene.

Dopo un po', Rhyme disse: «Le persone odiano essere smentite dai fatti, anche quando è per il loro bene. *Soprattutto* in quel caso, forse».

«Così pare.» Amelia si dondolava avanti e indietro per il freddo, osservando Pam scomparire in lontananza. «Ho rovinato tutto, Rhyme.»

Era in momenti come quello che Rhyme detestava di più la propria disabilità. Non c'era niente che desiderasse di più che avvicinarsi a Sachs, metterle le braccia attorno alle spalle tremanti e tenerla stretta a sé più che poteva.

«Come sta Lon?» le chiese.

«Ha superato la crisi. Ma è ancora incosciente. Rachel sta davvero male. C'è anche il figlio di Lon.»

«Gli ho parlato» disse Rhyme.

«È una roccia. Un adulto, ormai.»

«Vieni a casa?»

«Tra un po'» rispose Sachs. «Devo vedere un testimone per l'indagine del Metropolitan Museum.»

L'altro caso di Sellitto, l'effrazione al museo sulla Quinta Strada. Con il detective in ospedale, erano subentrati altri agenti della Major Cases. Adesso che il piano terroristico del PCFA era stato sventato, bisognava riesumare il caso politicamente importante, oltre che misterioso.

Sachs andò alla sua Torino. Il motore si accese con un'esplosione di potenza e l'auto si staccò dal marciapiede, lasciandosi dietro una scia di fumo la cui sfumatura blu divenne viola nella luce rossa del tramonto.

CAPITOLO 74

Lincoln Rhyme era contrariato per non essere riuscito a dedurre l'identità del sosco; erano state la perquisizione del corpo e la spiegazione di Pam a fornire informazioni su Billy Haven.

«Avrei dovuto capirlo» disse a Cooper e Pulaski.

«Cosa?» Pulaski posò la bustina di plastica dalla quale aveva estratto una prova e si girò verso Rhyme.

«Che Billy era legato agli Stanton. Quando Amelia ha detto a Harriet Stanton che il ragazzo era morto, lei ha avuto una crisi isterica. Questo avrebbe dovuto suggerirmi che lo conosceva bene. *Molto* bene. Anche il figlio, Joshua, credevo sarebbe svenuto quando l'ha saputo. Avrei dovuto dedurre che anche se il sosco non era un membro della famiglia nucleare, faceva parte di quella allargata. Sappiamo che è il nipote, conosciamo il suo nome. Ma trovami il resto delle generalità di Mr William Haven, recluta. Stat.»

«Latino, da *statim*, ovvero immediatamente» disse Pulaski.

«Ah, sì, giusto. Sei uno studioso dei classici. E, ricordo, anche uno studioso di film polizieschi in cui le chiacchiere a raffica vengono usate per distrarre da una trama e da uno sviluppo dei personaggi carenti. Ovvero, quei sicari grammaticalmente a posto ai quali ti sei ispirato. Allora, ci mettiamo all'opera?»

«*Exempli gratia*» borbottò Pulaski e iniziò a battere velocemente sulla tastiera.

Qualche minuto più tardi, alzò lo sguardo dallo schermo del computer. «*Negotium ibi terminetur*» disse in tono risoluto.

«Il lavoro è terminato» tradusse Rhyme. «Più elegante dire «*Factum est*». Suona meglio. Questo è il problema del latino. Sembra di masticare dei sassi. Siano benedetti gli italiani e i rumeni per averci tolto le castagne, ovvero la lingua, dal fuoco.»

Pulaski lesse dallo schermo. «Matthew Stanton è figlio unico. Ma Harriet aveva una sorella, Elizabeth. Sposata con Ebbett Haven. Ebbero un figlio, William Aaron. Ebbett era un anziano del PCFA, ma lui e sua moglie morirono

quando il bambino era piccolo.» Alzò lo sguardo. «Nell'assedio ai davidiani.[2] Erano lì per vendere armi ai davidiani e rimasero bloccati nell'assedio.

William andò a vivere con la zia Harriet e lo zio Matthew. Si faceva chiamare perlopiù Billy. Aveva precedenti, ma da minorenne, perciò niente impronte schedate; fascicolo secretato. L'accusa era di aggressione. Crimine d'odio. Billy pestò un ragazzo ebreo a scuola. Poi usò un punteruolo per tatuargli una svastica sull'avambraccio. Aveva dieci anni. C'è una foto. Da' un'occhiata.»

Il tatuaggio era ben fatto. Bicolore, ombreggiato, linee nette, notò Rhyme.

«Poi ha studiato arte e scienze politiche alla University of Southern Illinois. E poi, chissà perché, ha aperto uno studio di tatuaggi.»

Nello zaino di Billy c'erano ricevute relative a due appartamenti in città. Uno era a Murray Hill, a nome di Seth McGuinn, il ragazzo di Pam. L'altro, con lo pseudonimo di Frank Samuels, era nei pressi di Chinatown, su Canal Street. La Scientifica li aveva perquisiti entrambi. Billy li aveva ripuliti da cima a fondo, ma nel secondo – un laboratorio – le squadre avevano trovato attrezzature e una serie di terrari contenenti le piante da cui aveva estratto e distillato i veleni usati negli omicidi.

Quelle teche e le loro luci spettrali si trovavano adesso nel salotto di Rhyme, contro la parete in fondo. Be', tutte tranne una. Si trattava del terrario sigillato che aveva ospitato le spore del botulino. Gli esperti di Fort Detrick avevano deciso che era meglio prenderlo sotto la loro custodia. Normalmente possessivo nei confronti dei reperti, Rhyme non aveva avuto problemi a cedere quella particolare teca.

Il criminologo finì di inserire le piante tra le prove, notando che la cicuta era particolarmente graziosa, e fece una telefonata a Fred Dellray dell'FBI. Gli spiegò cosa avevano trovato. L'eccentrico agente borbottò: «Il colmo dei colmi, mi chiedevo dove fossero finite le armi di distruzione di massa di Hussein. E alla fine le abbiamo trovate a due isolati dal mio ristorante cinese preferito. Quello su Canal. No, non Happy Panda sulla Mott e neanche Happy Panda sulla Sesta. L'unico e originale Happy Panda. Gnam-gnam. La medusa. No, no, è meglio di quanto pensi. Okay, chiamami quando hai pronto il rapporto».

Dopo aver chiuso la chiamata, Rhyme sentì una risata dall'altra parte della stanza.

«Questa è buona» disse Mel Cooper, fissando lo schermo di un computer.

«Cosa c'è?» domandò Rhyme.

Rise anche Pulaski e girò lo schermo. Era l'edizione online del «New York Post». Un articolo sugli Stanton si intitolava *Penna velenosa.*

Riferito all’arma usata da Billy.

Arguto.

Mentre Cooper e Pulaski continuavano ad analizzare e catalogare i reperti dell’appartamento di Pam e del laboratorio e covo segreto di Billy, Rhyme riportò la carrozzella al tavolo per l’esame delle prove. «Guanto» disse.

«Vuoi…?» chiese Thom.

«Guanto! Voglio palpare un po’ di prove.»

Con qualche difficoltà, l’assistente infilò un guanto sulla mano destra di Rhyme.

«Bene. Quello.» Indicò il sottile taccuino con la scritta *La Modificazione* sulla copertina, che conteneva pagine di dettagli sull’attacco al veleno: tempi, vittime da scegliere, luoghi, procedure di polizia, citazioni da *Città seriali* (il libro sui crimini che parlava di Rhyme) e indicazioni su come «anticipare il preveggente». Gli appunti erano scritti nel bel corsivo di Billy. Com’era prevedibile, date le sue doti artistiche, la scrittura ricordava quella di un manoscritto miniato da un amanuense.

Rhyme aveva già sfogliato il libricino, ma adesso voleva esaminarlo a fondo per cercare altri cospiratori.

Thom lo sistemò sul bracciolo della sedia a rotelle e, con movimenti a volte goffi, a volte più eleganti, ma sempre sicuro di sé, Lincoln Rhyme girò le pagine e lesse.

---

[2] Il riferimento è al cosidetto «assedio di Waco», un’operazione condotta dalla polizia statunitense nel 1993 al fine di prendere con la forza un ranch nel quale aveva sede la setta dei davidiani. Al termine dell’operazione, durata 50 giorni, 76 membri dell’organizzazione avevano perso la vita. (*N.d.T.*)

RIUNIONE

CAPITOLO 75

5 DEL POMERIGGIO

Il robusto uomo pelato, in soprabito corto grigio, camminava lungo l'ampio marciapiede con i piedi a papera. Portava una valigetta dall'aria vissuta. Poche persone per strada notarono il suo fisico o il suo abbigliamento. Non poteva essere più anonimo. Uomo d'affari, ragioniere, pubblicitario. Era un Babbano. Era un Prufrock.[3]

Gli piaceva quel posto. Il Greenwich Village era meno chic, ad esempio, di SoHo o TriBeCa, ma era più di un quartiere; Little Italy era arrivato e se n'era andato, ma il Village restava un caposaldo per gli abitanti di Manhattan della vecchia scuola, quelli eccentrici, artistici, discendenti di immigrati europei. La zona era popolata da famiglie di… sì, mariti tarchiati e pelati e mogli apatiche, figli ambiziosi seppur modesti, figlie intelligenti. Si confondeva bene lì.

Un'ottima cosa. Considerata la sua missione.

Il sole stava tramontando e la temperatura era bassa, ma almeno il cielo era chiaro e il nevischio dei giorni precedenti non c'era più.

Si avvicinò alla vetrina del Café Artisan e diede una scorsa al menu macchiato. Era una vera caffetteria. Italiana. In quel posto si bolliva latte prima ancora che Starbucks fosse perfino un'intuizione nella mente seattliana, non siciliana, che aveva ideato la catena.

Osservò i primi accenni di decorazioni natalizie nella vetrina appannata e studiò la scena a un tavolo sul fondo. Una donna dai capelli rossi, con un maglione amaranto e jeans neri aderenti, sedeva di fronte a un uomo in completo. Quest'ultimo era magro e aveva l'aspetto di un avvocato prossimo alla pensione. La donna faceva domande all'uomo e annotava le risposte su un taccuino. Il tavolo, notò, ballava un poco. La zeppa sotto la gamba orientata a nord-nordest non era efficace.

Osservò con cura l'uomo e la donna. Fosse stato interessato al sesso – e non era il suo caso – la donna gli sarebbe piaciuta senz'altro.

Amelia Sachs, la donna che era venuto a uccidere, era decisamente bella.

Poiché faceva freddo, portare i guanti non destava sospetti. Una coincidenza fortunata. Quelli che gli coprivano le mani erano di lana nera, dal momento che il cuoio lascia un'impronta distintiva quasi quanto le scanalature di frizione. Rintracciabile, in altre parole. Ma la stoffa? No.

Adesso stava notando che la borsa di Amelia era appesa allo schienale della sedia. Quanto erano fiduciose le persone lì. Si fosse trattato di São Paulo o Città del Messico, la borsa sarebbe stata fissata allo schienale con un laccio di nylon, del tipo usato per legare i sacchetti della spazzatura e i polsi dei prigionieri.

La borsa era ben chiusa, ma questo non lo impensieriva. Diversi giorni prima ne aveva comprata una uguale e si era esercitato, esercitato, e ancora esercitato a infilarvi qualcosa dentro senza farsi notare (aveva studiato giochi di destrezza per anni). Finalmente aveva affinato a sufficienza la tecnica, cosicché gli ci volevano solo tre secondi per aprire la borsa, infilarvi un piccolo oggetto e richiudere la fibbia. L'aveva fatto un centinaio di volte.

Mise una mano in tasca e tastò un flacone di analgesici da banco. Erano della stessa marca di quelli che Amelia Sachs usava di preferenza. (L'aveva appreso dal suo armadietto dei medicinali.) Aveva avuto problemi di osteoartrosi in passato e malgrado non sembrasse particolarmente afflitta di recente, di tanto in tanto buttava giù quelle pillole.

Ah, le prove a cui ci sottopongono i nostri corpi.

Le capsule nel flacone sembravano identiche a quelle che comprava lei. C'era una differenza, tuttavia: quelle erano compresse di antimonio.

Come l'arsenico, l'antimonio è un elemento fondamentale, un metalloide. Il nome deriva dal greco e significa «contrario alla solitudine». In passato, l'antimonio veniva usato dalle donne promiscue per scurire sopracciglia e palpebre; lo usava anche la biblica Jezebel.

È un elemento utile e molto diffuso, impiegato frequentemente anche nell'industria odierna. Ma l'antimonio, Sb, numero atomico 51, è stato anche la causa di migliaia di morti atrocemente dolorose in tutto il corso della storia. Wolfgang Amadeus Mozart fu forse la vittima più famosa. (La domanda resta: intenzionale o meno? Dovremmo chiederlo ad Antonio Salieri.)

A una fitta del suo ginocchio ricostruito, che prima o poi si sarebbe fatto sentire, Sachs avrebbe mandato giù un paio di pillole.

E invece di sollievo avrebbe avuto un violento mal di testa, vomito, diarrea, intorpidimento delle estremità.

Sarebbe morta nel giro di pochi giorni – secondo i media, l'ennesima vittima

di Billy Haven, che era riuscito a infilarle nella borsa i farmaci avvelenati prima che lui e i suoi parenti terroristi venissero fermati.

Anche se, in realtà, gli Stanton non avevano niente a che fare con quell'imminente omicidio.

L'uomo fuori dal Café Artisan, pronto a uccidere Sachs, era Charles Vespasian Hale. Quello era il suo nome di battesimo, anche se era noto con molti altri. Richard Logan era uno di essi. E, più di recente, David Weller, l'indignato avvocato che aveva contattato il dipartimento Investigativo della polizia di New York a proposito del giovane e arrogante agente Ron Pulaski.

L'unico nome che gli piaceva davvero, tuttavia, era quello che lo descriveva meglio: l'Orologiaio. Il nome che sottintendeva sia la sua abilità nell'ideare intricati piani criminali sia la sua passione per gli orologi di ogni tipo.

Adesso ne osservò uno, un Ventura SPARC Sigma MGS, un orologio da polso che costava cinquemila dollari. Hale possedeva 117 orologi, da polso e non, la maggior parte dei quali erano analogici, anche se alimentati a batteria o da componenti elettronici. Aveva Baume & Mercier, Rolex e TAG. Aveva avuto la possibilità di rubare un Patek Philippe Calibre 89 da sei milioni di dollari, il famoso orologio da tasca commemorativo creato in onore del centocinquantesimo anniversario dell'azienda. Con tutte quelle finestrelle e quei quadranti che davano informazioni oltre all'ora esatta, era più complesso di qualsiasi altro orologio mai comparso sulla terra. Il capolavoro a diciotto carati offriva dati come le fasi lunari, la carica restante, il mese, la temperatura, la data di Pasqua, le costellazioni, l'ora del tramonto e le frazioni di secondo.

Eppure Hale aveva deciso di non rubarlo.

Perché? Perché il Patek era un cimelio. Adesso era un'altra epoca. L'analogico era finito. C'era voluto del tempo perché lo accettasse, ma l'arresto da parte di Lincoln Rhyme qualche anno prima gli aveva mostrato che il mondo era cambiato.

E Hale si era alzato a salutare l'alba.

Il Ventura al suo polso rappresentava questo nuovo aspetto, per così dire, della misurazione del tempo. La sua impareggiabile accuratezza gli dava grande piacere e conforto. Guardò l'orologio ancora una volta.

E contò alla rovescia.

Quattro…

Tre…

Due…

Uno…

Un assordante allarme antincendio partì dal retro della caffetteria.

Hale si calò un berretto di lana sulla testa rasata ed entrò nel locale terribilmente afoso.

Passò inosservato a tutti, compresi Amelia Sachs e il suo interlocutore, impegnati a guardare in direzione della cucina, dove aveva lasciato il congegno venti minuti prima. Il rilevatore di fumo monoblocco, posato su uno scaffale, sembrava vecchio (non lo era) e unto (lo era). I dipendenti lo avrebbero trovato e si sarebbero convinti che fosse stato staccato e lasciato accidentalmente sul ripiano in alto. Presto qualcuno l'avrebbe tirato giù, per togliere la batteria e gettarlo via. Nessuno avrebbe pensato due volte al falso allarme.

Amelia, come tutti, si guardò attorno ma non vide fumo. Quando i suoi occhi tornarono alla porta della cucina dietro la quale l'allarme continuava a suonare, Hale era seduto alle sue spalle e, col pretesto di appoggiare a terra la valigetta, le infilò il flacone nella borsa.

Un nuovo record: due secondi.

Poi guardò in giro, come indeciso di fronte all'eventualità di godersi un caffelatte in un posto che stava potenzialmente andando a fuoco.

No. Sarebbe andato altrove. L'uomo si alzò e si diresse fuori, nel freddo.

Il suono cessò. Tempo di togliere le batterie. Uno sguardo dietro di sé. Sachs tornò al suo caffè, ai suoi appunti. Ignara della morte imminente.

L'Orologiaio svoltò in direzione dell'entrata della metropolitana, sulla Quarta Strada Ovest. Mentre camminava lungo il marciapiede nell'aria frizzante, gli sovvenne un interessante pensiero. L'arsenico e l'antimonio erano metalloidi, sostanze che possedevano le qualità sia dei metalli sia dei non metalli, ma erano abbastanza rigidi da poterne ricavare oggetti duraturi.

Era possibile, si chiese, creare un orologio da quei veleni?

Che idea affascinante!

Un'idea che di sicuro avrebbe occupato la sua mente feconda per le settimane e i mesi a venire.

---

[3] *Babbano*: traduzione italiana di Muggle, dalla saga di Harry Potter. Persona senza poteri magici, normale; *Prufrock*: l'«uomo qualunque» protagonista del componimento di T.S. Eliot *Il canto d'amore di J. Alfred Prufrock*. (*N.d.T.*)

CAPITOLO 76

«Proceda» disse Lincoln Rhyme. Il criminologo era da solo nel suo salotto, al telefono in vivavoce mentre guardava distrattamente un sito di eleganti oggetti d'arte e d'antiquariato.

«Be'» fece la voce, appartenente a un capitano del NYPD, attualmente presso il quartier generale della polizia. Il Big Building.

«Be', cosa?» sbottò Rhyme. Era stato capitano anche lui; non dava mai troppo peso al rango, a ogni modo. Venivano prima competenza e intelligenza.

«Non è molto ortodosso.»

Che cazzo significa? pensò Rhyme. D'altro canto, era stato anche lui un funzionario pubblico in un mondo di funzionari pubblici e sapeva che a volte era necessario qualche giochetto. Apprezzò la riluttanza dell'uomo.

Ma non poteva giustificarla.

«Ne sono consapevole, capitano. Ma dobbiamo rendere pubblico il pezzo. Ci sono delle vite in pericolo.»

Il nome di battesimo del capitano era insolito. Dagfield.

Chi avrebbe chiamato qualcuno a quel modo?

«Be'» disse Dag sulla difensiva. «Deve essere corretto e rivisto…»

«L'ho scritto io. Non ha bisogno di correzioni. E *lei* può rivederlo. Lo faccia adesso. Non abbiamo molto tempo.»

«Lei non mi sta chiedendo di rivederlo. Lei mi sta chiedendo di pubblicare quello che mi ha mandato, Lincoln.»

«Gli ha dato una scorsa, l'ha letto. Questo significa rivedere. Dobbiamo procedere, Dag. Il tempo è cruciale. Molto cruciale.»

Un sospiro. «Dovrò prima parlare con qualcuno.»

Rhyme prese in considerazione le opzioni tattiche. Non ce n'erano molte.

«Questa è la situazione, Dag. Non possono licenziarmi. Sono un consulente indipendente che gli avvocati di tutto il Paese vorrebbero assumere tanto quanto il NYPD. Probabilmente di più e pagano meglio. Se non diffonderete il comunicato stampa esattamente, e intendo proprio esattamente come ve l'ho

mandato, mi metterò a disposizione della difesa e smetterò di lavorare per il NYPD. E quando il capo della polizia verrà a sapere che sto lavorando *contro* il dipartimento, lei finirà a lavorare nel settore privato e mi riferisco ai fast food.»

Non era molto soddisfatto della battuta. Poteva fare di meglio. Ma ormai era tardi.

«Mi sta minacciando?»

Non era necessaria una risposta.

Dieci secondi dopo: «Cazzo».

Il telefono sbattuto produsse un semplice, dolce clic all'orecchio di Rhyme.

Guidò la carrozzella alla finestra, per guardare Central Park. Quella vista gli piaceva più in inverno che in estate. Qualcuno avrebbe potuto pensare che fosse per via della gente che si divertiva con gli sport estivi, che correva, lanciava frisbee, giocava a palla… attività per sempre negate a Rhyme. Ma non era così.

Anche prima dell'incidente, Rhyme non aveva mai apprezzato quell'agitarsi senza senso. Ripensò al caso del collezionista di ossa, che l'aveva impegnato anni prima. Allora, poco dopo il suo incidente, aveva rinunciato a vivere, convinto di non poter esistere in un mondo normale. Ma quel caso gli aveva insegnato una verità che era sopravvissuta: lui *non* voleva una vita normale. Non l'aveva mai voluta, disabile o meno. Il suo mondo era il mondo della deduzione, della logica, del botta e risposta mentale, del combattimento col *pensiero*, non con le pistole o i colpi di karate.

E così, guardando il panorama brullo e spoglio di Central Park, si sentiva completamente a suo agio, confortato dalla lezione che il collezionista di ossa gli aveva insegnato.

Rhyme tornò allo schermo del computer e si immerse nuovamente nel mondo delle belle arti.

Controllò le notizie e scoprì che sì, Dag ce l'aveva fatta. Il comunicato stampa non rivisto, non corretto, indiscusso, era stato ripreso ovunque.

Lanciò un'occhiata all'orologio del computer e tornò a navigare.

Mezz'ora dopo il suo telefono squillò, e vide che il numero da cui giungeva la chiamata era sconosciuto.

Due squilli. Tre. Batté ugualmente sul tasto di risposta con l'indice destro.

«Sì, pronto» disse.

«Lincoln» disse l'uomo che lui conosceva come Richard Logan, l'Orologiaio. «Hai un momento per parlare?»

«Per te, sempre.»

CAPITOLO 77

«Ho visto il notiziario» disse a Rhyme l'Orologiaio. «Hai diffuso la mia foto. O una rappresentazione artistica di me come Dave Weller. Non è male. Un identikit, immagino. Grasso e magro, con capelli e senza, con baffi o rasato. Non sei *assolutamente* colpito dalla confluenza di arte e informatica, Lincoln?»

Un riferimento al comunicato stampa per la cui diffusione Rhyme aveva fatto pressione sui pezzi grossi del NYPD. «Era accurato, allora?» chiese il criminologo. «Il mio agente non era sicuro che il disegnatore avesse reso bene la struttura delle guance.»

«Quel giovanotto. Pulaski.» L'Orologiaio sembrava divertito. «Osserva in modo bidimensionale e trae conclusioni dalle premesse. Tu e io conosciamo entrambi i rischi che questo comporta. È meglio come agente della Scientifica che come infiltrato, direi. C'è meno improvvisazione, nel primo caso. Deduco un danno cerebrale?»

«Sì. Esattamente.»

L'Orologiaio continuò. «È una fortuna che, quando l'ho incastrato, l'ho fatto grazie al dipartimento investigativo e non con alcuni dei miei veri collaboratori. Sarebbe morto, altrimenti.»

«Forse» disse adagio Rhyme. «Ha un ottimo istinto. E, a quanto pare, ci sa fare con la pistola. A ogni modo, è tutto quello che potevo permettermi date le circostanze. Ero occupato a cercare di fermare un tatuatore psicotico.»

Ora, sapendo che l'Orologiaio era evaso di prigione e vivo, Rhyme ripensò all'aspetto dell'uomo di diversi anni prima, l'ultima volta in cui si erano visti di persona. Sì, c'erano somiglianze, rifletté adesso, tra l'avvocato che Pulaski aveva descritto al disegnatore e l'Orologiaio di allora. Attributi che ricordava bene, anche se alcuni elementi chiave erano diversi. «Hai fatto qualche intervento non chirurgico. Come riempirti le guance con il silicone o l'ovatta. E i capelli: qualche colpo di forbici per sfoltire e un rasoio. Un buon lavoro di imitazione della calvizie maschile. Anche il trucco. In molti film è fatto male. Il peso, la tua corporatura, quella era un'imbottitura, giusto? Non si possono

prendere venti chili in quattro giorni. L’abbronzatura doveva essere merito di un olio abbronzante.»

«Proprio così.» Una risatina. «Forse. O un solarium. Ce ne sono circa quattrocento nell’area metropolitana. Magari vorrai iniziare a girarli tutti. Se sei fortunato, per Natale potresti trovare quello a cui mi sono rivolto.»

«Ma sei cambiato di nuovo, ti sei modificato, se preferisci: dico bene? Da quando abbiamo diffuso l’immagine.»

«Certo. Allora, Lincoln, sono curioso di sapere perché hai dato questa informazione ai media. Hai corso il rischio che mi nascondessi. Cosa che ho fatto.»

«Per l’eventualità che qualcuno potesse averti visto. E che ci chiamasse. Eravamo pronti a muoverci rapidamente.»

«Un avviso diramato a tutte le forze.»

Il comunicato stampa che Rhyme aveva costretto la polizia a diffondere riferiva che un uomo noto come Richard Logan, alias l’Orologiaio, alias Dave Weller, era evaso diversi giorni prima da una prigione federale di Westchester. C’erano anche le immagini dell’identikit e l’indicazione che poteva fingere un accento del Sud.

«Ma nessun avvistamento» osservò l’Orologiaio. «Nessuno ha fatto la soffiata. Visto che sono ancora… dove sono.»

«Oh, e a proposito, non sto perdendo tempo a rintracciare questa chiamata. Stai usando interruttori e proxy di inoltro.»

Non era una domanda.

«E abbiamo fatto irruzione nello studio legale di Weller.»

Una risatina. «Il servizio di segreteria telefonica, la casella postale e il sito?»

«Sagace» disse Rhyme. «La specializzazione in “morte ingiusta” mi è sembrata un po’ crudele.»

«Semplice coincidenza. La prima cosa che mi è venuta in mente.»

«Oh, giusto per curiosità, tu non sei davvero Richard Logan, vero? È uno dei tuoi pseudonimi.»

«Sì.»

L’uomo non rivelò il suo vero nome né Rhyme si disturbò a insistere.

«Allora, come hai fatto a scoprire che ero evaso?»

«Come per gran parte di quello che faccio, di quello che facciamo *entrambi*, c’era una tesi.»

«Un presentimento» puntualizzò l’Orologiaio.

Rhyme pensò a Sachs, che spesso gli rimproverava la derisione di quel

termine, e sorrise. «Se preferisci.»

«Che tu hai poi verificato empiricamente. E cos'è che ha dato adito a quella tesi?»

«Nello zaino di Billy Haven abbiamo trovato un taccuino, *La Modificazione*, un manuale su come immettere botulino nel sistema idrico di New York. Elegante all'eccesso. Sembrava un progetto di ingegneria, ogni passo delineato, calcolato al minuto. Non mi è parso verosimile che gli Stanton e Billy fossero capaci di escogitare un piano tanto elaborato: un serial killer che copriva un complotto per far esplodere il sistema idrico, che, a sua volta, serviva a nascondere il vero piano di avvelenare l'acqua. E hai imparato a trasformare la tossina in un'arma. Resistente al cloro. Un vero colpo da maestro.»

«Hai trovato il taccuino?» L'uomo sembrava contrariato. «Avevo detto a Billy di trascriverlo su un file criptato su un computer senza accesso a internet. E di distruggere l'originale.» Una pausa. «Ma non mi sorprende. Tutta la gang del sud dell'Illinois sembrava piuttosto analogica. E, sì, non particolarmente brillante. Le tossine che Billy ha deciso di usare? Avevo consigliato sostanze chimiche in commercio ma lui aveva questa predilezione per le piante. Ho capito che da ragazzo passava un sacco di tempo da solo nei boschi a disegnarle. Infanzia difficile quando i tuoi genitori sono stati uccisi dal governo federale e la tua bussola morale è una milizia neonazista.»

«La Modificazione. Sei stato tu a coniare il termine?» chiese Rhyme.

«Era mio, sì. Anche se sono stato ispirato dal passatempo di Billy. Le modificazioni corporee. Si addiceva alle loro idee apocalittiche. Io ne ero imbarazzato, a dire la verità. Troppo grossolano. Ma a loro piaceva come suonava.»

«Sei stato tu a dettarlo a Billy? L'intero piano?»

«Proprio così. E a sua zia. Ma è stato Billy a scriverlo. Venivano a trovarmi in prigione. La scusa era che Billy stava scrivendo un libro sulla mia vita.» Fece una pausa. «C'è un aneddoto che morivo dalla voglia di raccontare, ma non ho mai trovato l'ascoltatore adatto. Penso che tu l'apprezzerai, Lincoln. Quando ho finito di comunicargli il piano e lui l'ha messo per iscritto, ho detto: "È tutto tuo, Mosè. Procedi". Billy e Harriet non l'hanno capita. So che tu hai familiarità con il concetto teologico di Dio in veste di orologiaio.»

Speculando sulle origini dell'universo, Isaac Newton, René Descartes e gli altri autori della rivoluzione scientifica del diciassettesimo e diciottesimo secolo sostenevano che il progetto richiede un progettista. Se una cosa tanto complessa quanto un orologio non potrebbe esistere senza un orologiaio, per analogia la

vita umana nell'universo, molto più complicata di un orologio, sicuramente non poteva esistere senza un Dio.

«Mi è toccato spiegare che, dato il mio soprannome, nel dettare *La Modificazione* ero come Dio che consegnava i Dieci Comandamenti a Mosè. L'avevo intesa come una battuta. Ma loro l'hanno presa seriamente. Hanno iniziato a riferirsi al piano come ai Comandamenti della Modificazione.» Schioccò la lingua. «Provo dispiacere per coloro che non apprezzano l'ironia. Ma, per tornare alla questione, ovvero come hai fatto a sapere di me… Se ti va di condividerlo.»

«Naturalmente.»

«Tu avevi il taccuino. Ma non c'era la mia grafia, c'era quella di Billy. Niente impronte né DNA. Non l'ho mai toccato. E sì, c'erano un sacco di riferimenti alla tempistica cruciale: quando somministrare il veleno e dove, le aggressioni diversive, quando mandare Joshua, il cugino di Billy, a sistemare lampade e batterie nei passaggi sotterranei dove avvenivano i delitti, quanti minuti dopo che qualcuno aveva chiamato il 911 si poteva prevedere l'arrivo della polizia. È tutto nella tempistica, certo. Ma balzare da questo alla mia fuga dalla prigione?»

Rhyme si chiese dove si trovasse l'uomo, in che posizione. Era all'esterno, al freddo? O all'esterno, in un clima caldo e mite? «Nemesi» era un termine impreciso, per non dire melodrammatico. Ma Rhyme si concesse di pensare all'Orologiaio in questo modo. «Una prova» rispose.

«Questo non mi sorprende, Lincoln. Ma quale?»

«La tetradotossina. Ne abbiamo trovate tracce.» Il super veleno del pesce fugu.

«Oh, mio…» Un sospiro all'altro capo della linea. «Avevo detto a Billy di distruggere ogni residuo.»

«Sono sicuro che ci ha provato. Ce n'era solo una minuscola quantità su una delle scene.» Rhyme, più di tutti, sapeva quanto fosse difficile eliminare ogni traccia di una sostanza. «Non ne abbiamo trovata nel rifugio di Billy, perciò da dove proveniva? Ho controllato il VICAP e nessuno l'aveva usata nei crimini denunciati negli ultimi anni. Quindi cosa poteva aver fatto Billy con la tetradotossina? Poi mi è venuto in mente: un indizio è stato il suo soprannome, la droga degli zombie. Per indurre un apparente arresto cardiaco fatale.»

«Proprio così» ammise l'Orologiaio. «Billy me ne ha consegnata un po', nascosta tra le pagine di un libro. In prigione cercano coltelli ed eroina, non milligrammi di gonadi di pesce. L'ho usata per fingere l'attacco di cuore e farmi trasferire all'ospedale di White Plains.»

Era un gabbiano quello in sottofondo? E poi, la sirena di una nave? No, una sirena da nebbia. Interessante. Erano poco usate in quei tempi di radar e GPS. Rhyme ne prese nota. Un lampo sullo schermo del computer. Era un messaggio di Rodney Szarnek, l'esperto di crimini informatici. Diceva che l'analisi della telefonata dell'Orologiaio non era andata a buon fine: si era fermata bruscamente a un proxy switch in Kazakistan.

Rhyme aveva mentito riguardo al controllo telefonico.

Fece mentalmente spallucce – chi non risica non rosica – e tornò alla conversazione. «La cosa che mi ha infine convinto, tuttavia, è stato un errore che hai commesso.»

«Davvero?»

«Quando eri per strada con Ron Pulaski, hai accennato al tentato omicidio in Messico, quello dell'agente federale. Il progetto che avevi messo in piedi qualche anno fa.»

«Esatto. Volevo nominare qualcosa di specifico. Per essere credibile.»

«Ah, ma quel caso era secretato. Se fossi stato un vero avvocato che non aveva mai conosciuto Logan, come hai affermato, saresti stato all'oscuro del lavoretto di Città del Messico.»

Una pausa. Poi: «Secretato?».

«A quanto pare, al dipartimento di Stato e al *Gabinete Legal* in Messico non ha fatto piacere che tu sia quasi arrivato a uccidere un rappresentante della legge messicano di alto rango. Hanno preferito fare come se l'incidente non fosse mai accaduto. La cosa non è stata resa nota.»

«Oh.» Parve amareggiato.

«Adesso rispondi a una *mia* domanda» disse Rhyme.

«Va bene.»

«Come hai organizzato il lavoretto? Parlo degli Stanton e del loro PCFA.»

«Era tempo di uscire di prigione. Ho contattato le persone coinvolte nell'atto di terrorismo interno di qualche anno fa, quando tu e io ci siamo scontrati. Ricordi?»

«Naturalmente.»

«Mi hanno messo in contatto con il PCFA, un'altra milizia per la supremazia bianca. Ho detto loro che potevo fargli fare il salto di qualità. Harriet e Billy sono venuti a trovarmi in prigione e io ho abbozzato un piano. A proposito, li hai mai visti insieme quei due, zia e nipote? Un rapporto imbarazzante. Dà decisamente un altro significato al motto: "Le Famiglie Americane Prima di Tutto".»

Rhyme non disse niente. L’osservazione, vera o meno, non gli interessava.

L’Orologiaio continuò. «Volevano farsi un nome. Quindi abbiamo esaminato diverse opzioni. Mi è venuta l’idea del botulino nell’acqua potabile. Avevo saputo che Billy era un tatuatore. Avremmo tatuato le vittime con un messaggio dell’Antico Testamento. L’Apocalisse, dicevo io. Amavano quel genere di retorica. Segnava un punto a favore dei loro stupidi valori. Sono stati entusiasti anche quando ho proposto di usare veleni come arma per uccidere. Giustizia per le minoranze e i valori socialisti che stavano *avvelenando* la società, e via dicendo. Oh, si sono bevuti tutto. Be’, Matthew l’ha fatto. Billy e Harriet sembravano un po’ più moderati. Sai, Lincoln, le menti piccole sono le più pericolose.»

Non necessariamente, rifletté il criminologo, considerato l’uomo con cui stava conversando al momento.

CAPITOLO 78

«Quindi» continuò Rhyme, «in cambio del tuo piano, ti hanno fornito un po' di tetradotossina. E hanno fatto in modo di corrompere il personale medico e le guardie carcerarie, così saresti stato dichiarato morto e ti avrebbero portato fuori dalla cella. E hanno trovato il cadavere di qualche senzatetto da mandare alle pompe funebri per la cremazione.»

«Più o meno.»

«Deve essere costato tanto.»

«Un totale di venti milioni in contanti.»

«E la farsa alle pompe funebri? Con te in veste di Weller. Perché?»

«Sapevo che avresti mandato qualcuno. Dovevo darti la certezza che l'Orologiaio fosse morto. Il modo migliore per farlo era incaricare l'indignato avvocato di famiglia di ritirare le ceneri… e denunciare alle autorità il tuo agente infiltrato. Quella è stata una mossa meravigliosa. Non l'avevo prevista.»

«Ma c'è una cosa che non capisco» disse Rhyme. «Lon Sellitto. Sei stato *tu* ad avvelenarlo, naturalmente. Hai preso un'uniforme da pompiere sulla scena del Belvedere e gli hai dato il caffè avvelenato.»

«Hai scoperto anche quello?»

«L'arsenico è un veleno metalloide. Billy usava solo tossine vegetali.»

«Mmh. Non ci avevo pensato. *Mea culpa*. Dimmi, Lincoln, eri uno di quei bambini che leggevano i libri di rompicapi e riuscivano sempre a trovare l'errore nella figura?»

Sì, lo era stato, e sì, indovinava sempre.

«E hai infilato nella borsa di Amelia gli analgesici ritoccati» aggiunse Rhyme.

Una profonda pausa. «Li hai scoperti?»

Non appena Rhyme aveva dedotto che l'Orologiaio era ancora vivo e che nell'attacco a Lon c'era probabilmente il suo zampino, aveva detto a Sachs, Pulaski e Cooper di stare in allerta. Lei si era ricordata che qualcuno le si era seduto vicino nella caffetteria dove aveva incontrato un testimone del caso del Metropolitan Museum. Aveva trovato nella borsa un secondo flacone di

analgesici.

«Arsenico anche quello? Non abbiamo ancora i risultati» disse Rhyme.

«Te lo dirò, visto che ormai l'hai scoperto. Antimonio.»

«Vedi, è questo che non capisco: perché cercare di uccidere Lon e Amelia e addossare la colpa agli Stanton? Eri *tu* travestito da Billy Haven sulle scene, no? Quello che l'ha guardata dal buco del tombino di Elizabeth Street… Fuori dal ristorante a Hell's Kitchen… Nell'edificio accanto al Belvedere…»

«Proprio così.»

«Allora perché… ?» La sua voce si spense. I pensieri si susseguivano veloci, esplodendo come petardi. «A meno che…»

«Ci stai arrivando, Lincoln?»

«Venti milioni di dollari» mormorò Rhyme. «Per comprare la tua libertà. Mai e poi mai gli Stanton e il PCFA avrebbero potuto procurarti tutto quel denaro per corrompere guardie e medici. No, no… il loro budget doveva essere risicato. Qualcun *altro* ha finanziato la tua fuga. Sì! Qualcuno che ti voleva per un altro lavoretto. Tu hai usato il PCFA come copertura per qualcos'altro.»

«Ah, questo è il mio Lincoln» disse l'Orologiaio.

Il tono condiscendente innescò un momento di rabbia. Ma poi arrivò l'illuminazione e Rhyme scoppiò a ridere. «Lon. Lon Sellitto! Era *lui* il fulcro di tutto. Ti serviva morto o fuori uso e hai usato il PCFA come capro espiatorio.»

«Esattamente» mormorò l'uomo. E il tono della sua voce disse: va' avanti.

«Il caso a cui stava lavorando. Ma certo. L'effrazione al Metropolitan Museum. Era vicino a scoprire di cosa si trattava e il tuo datore di lavoro aveva bisogno di fermarlo.» Rhyme considerò altri elementi. «E anche Amelia. Perché era subentrata al caso del Met… Ma adesso stai ammettendo tutto quanto» disse adagio, preoccupato. «Perché?»

«Penso che mi fermerò qui, Lincoln. Probabilmente non è un bene aggiungere altro. Ma ti dico che nessuno è più in pericolo. Amelia è al sicuro. L'unica ragione per avvelenare lei o Ron o il tuo geniale collaboratore nerd, Mel Cooper, era dare la colpa al PCFA. E, chiaramente, adesso non ha più senso. Inoltre, ho cambiato tattica.»

Rhyme se lo immaginò che faceva spallucce.

«Sei al sicuro anche tu, naturalmente. Lo sei sempre stato.»

Sempre stato?

Rhyme scoppiò a ridere. «La telefonata anonima per l'effrazione in casa mia dalla porta sul retro. Quando Billy si è intrufolato qui dentro per avvelenare il mio whisky. Sei stato tu a chiamare.»

«Lo tenevo d’occhio. La sera in cui è venuto a casa tua, lo stavo seguendo. Non era previsto che ti uccidesse o facesse del male in alcun modo. Quando si è messo addosso una tuta da operaio e ha preparato una siringa, ho capito cosa aveva in mente.»

La cosa non aveva senso.

Fino alla deduzione successiva. «Hai bisogno di me per qualcosa» disse piano Rhyme. «Ti servo vivo. Perché? Per indagare su un crimine, naturalmente. Sì, sì. Ma quale? Uno commesso di recente?» Quali casi importanti aperti c’erano? si chiese Rhyme. Poi capì. «O uno che sta per essere commesso? La prossima settimana?»

«O il prossimo mese o il prossimo anno» suggerì l’Orologiaio in tono divertito.

«L’effrazione al Metropolitan Museum? O qualcos’altro?»

Nessuna risposta.

«Perché io?»

Una pausa. «Dirò solo che il piano che ho ideato ha bisogno di te.»

«E ha bisogno che io ne sia consapevole» ribatté Rhyme. «Quindi la mia conoscenza è un ingranaggio o una molla o un volano nella tua creazione.»

Una risata. «Davvero azzeccato. È così rinfrancante parlare con qualcuno che capisce… Ma adesso devo andare, Lincoln.»

«Un’ultima domanda?»

«Certo. Rispondere può essere un’altra faccenda.»

«Hai detto a Billy di cercare quel libro, *Città seriali*.»

«Proprio così. Dovevo accertarmi che lui e gli Stanton capissero quanto sei bravo, e quanto tu e Amelia foste ferrati in fatto di milizie e delle loro tattiche.»

Rhyme disse mestamente: «Non avevi particolare interesse per il collezionista di ossa? Mi ero sbagliato».

«Credo di sì.»

Una risata. «Quindi il collegamento che ho trovato tra te e il collezionista di ossa non c’era affatto?»

Una pausa.

«Hai trovato un collegamento tra di noi?» L’Orologiaio sembrava incuriosito.

«C’è un famoso orologio in mostra qui a Manhattan. È fatto interamente di ossa. È opera di un russo, credo. Mi chiedevo se rubarlo facesse parte dei tuoi piani.»

«C’è un Mikhail Semyonovich Bronnikov in città?»

«Credo sia quello. E tu non lo sapevi?»

«Sono stato piuttosto… occupato ultimamente» disse l'Orologiaio. «Ma conosco il pezzo. È alquanto incredibile. 1865 circa. E hai ragione, è fatto interamente di ossa, al cento per cento.»

«Immagino che non rischieresti di farti beccare, o di perdere tempo, per rubare un orologio in un negozio di antiquariato di Manhattan.»

«No, ma è stato un pensiero creativo, Lincoln. Proprio quello che mi aspettavo da te.» Un'altra pausa. Rhyme pensò che stesse controllando l'ora. «Adesso credo sia meglio salutarci, Lincoln. Sono stato in linea un po' troppo a lungo. A volte questi proxy e commutatori telefonici *possono* essere rintracciati, sai. Non che tu ci proveresti.» Una risatina. «Alla prossima…»

Prossima settimana, prossimo mese, prossimo anno.

La linea diventò muta.

PELLE E OSSA

CAPITOLO 79

1 DEL POMERIGGIO

Ron Pulaski si era assunto il compito di passare al setaccio la Berkowitz Funeral Home alla ricerca di prove e testimoni, di qualsiasi indizio potesse condurli all'Orologiaio.

Sembrava aver preso a cuore il fallimento della missione sotto copertura, anche se non era imputabile a lui: l'Orologiaio l'aveva riconosciuto all'istante. Gli era capitato di vedere il giovane agente come parte del suo progetto a New York qualche anno prima.

Inoltre, Rhyme sapeva che, anche se fosse stata un'operazione in piena regola, il ragazzo *era* davvero un pessimo attore. I migliori attori drammatici non recitavano un personaggio. *Diventavano* quel personaggio.

Gielgud…

Così Pulaski aveva raccolto tracce dai documenti che Richard Logan, o qualunque fosse il suo vero nome, aveva firmato e dove aveva ritirato la scatola contenente le ceneri di un senzatetto non identificato il cui corpo proveniva dall'obitorio comunale. Aveva interrogato chiunque si era trovato alle pompe funebri contemporaneamente all'Orologiaio, compresi i parenti di un tale di nome Benjamin Ardell, noto anche come Jonny Rodd, chiunque lui fosse. Ma non aveva recuperato indizi.

Né lì né tra gli agenti del dipartimento investigativo di New York, anch'essi raggirati dall'Orologiaio. Gli agenti non avevano avuto molti contatti con «Dave Weller», a parte le telefonate. E il cellulare con il quale li aveva chiamati per denunciare Pulaski era, naturalmente, sparito da tempo. Le batterie finite in una fogna, il resto, spezzato in due, in un'altra.

Sachs si occupava di un'altra parte del caso, ossia individuare chi aveva aiutato Logan a evadere: paramedici, un inserviente dell'obitorio di New York e diverse guardie carcerarie. A Rhyme sembrava che avessero corso un rischio astronomico. Se si fosse scoperto che l'Orologiaio era vivo, la cerchia dei

sospetti sarebbe stata piuttosto ristretta. Li avrebbero individuati senz'altro. Ma, pensò Rhyme, non era un problema dell'Orologiaio se non avessero nascosto le mazzette ricevute o se non si fossero trovati alibi credibili dopo aver falsificato i referti medici e il certificato di morte.

Bisognava essere in gamba per guadagnare qualche milione illegalmente.

Un paio se l'erano filata, ma era solo questione di tempo prima che li prendessero. Non proprio una buona idea quella di usare la carta di credito quando sei in fuga. La selezione naturale si applica all'attività criminale, così come alle salamandre e alle scimmie.

Anche Rhyme aveva una parte dell'indagine, anche se non quella probatoria, stranamente. Il criminologo aveva fatto alcuni meticolosi piani per conto proprio.

Probabilmente non avrebbero portato a niente, ma non poteva permettersi di rinunciare a nessuna opportunità.

In quel momento guardava fuori dalla finestra, esaminando il cielo – di nuovo coperto, bianco e grigio – e si chiedeva: dove sei? E cos'hai in mente? Perché ti sei introdotto nel Met? E per quale parte del piano ti servo vivo?

Thom comparve sulla soglia. «Ho parlato con Rachel. Partiamo tra un'ora?»

«Va bene» rispose Rhyme.

Il viaggio a cui si riferiva li avrebbe portati al centro medico. Sellitto era tornato cosciente. Malgrado le condizioni precarie, il detective era rimasto fedele a se stesso. Rachel diceva che la sua prima reazione dopo aver ripreso i sensi era stata guardarsi la pancia e bofonchiare: «Cazzo, devo aver perso più di dieci chili».

Solo dopo si era informato sul caso del Sosco 11-5.

Ma c'erano ancora tanti interrogativi riguardo alla sua guarigione. Era stato trattato, e avrebbe continuato a esserlo, con farmaci chelanti, che legano e disattivano le tossine. La ripresa è migliore nei pazienti che hanno subito un'esposizione cronica, come gli operai delle industrie (o le vittime di coniugi dal paziente istinto omicida), ma problematica in caso di attacchi acuti, come per Sellitto. La prognosi non era ancora sciolta sul miglioramento a lungo termine del detective. Danni a livello nervoso, epatico e renale erano possibilità concrete.

Forse perfino una paralisi permanente.

Sarebbe stato il tempo a dirlo.

Amelia Sachs entrò nel salotto. «Lon?» chiese.

«Partiamo tra circa un'ora.»

«Dovremmo portare dei fiori?»

Rhyme borbottò: «Ho già ordinato dei fiori questa settimana. Non ho intenzione di rifarlo».

Proprio in quel momento, il telefono del laboratorio squillò. Sachs, che poteva vedere il numero sul display, si affrettò a dire: «Rhyme. Credo che ci siamo».

Lui avvicinò la carrozzella.

«Ah.»

Poi pigiò il tasto di risposta.

«Sì?»

«Mr Rhyme, parla Jason. Jason Heatherly, ha presente?» Le parole dal tono inutilmente interrogativo erano veloci, la voce confusa. «Sono…»

«Mi ricordo di lei, Mr Heatherly.»

Come poteva essere altrimenti? Avevano discusso a lungo appena una settimana prima.

«Be', è… non so come spiegarlo… ma quello che aveva detto che poteva succedere, è successo.»

Rhyme e Sachs si scambiarono un sorriso.

«È sparito. Impossibile, ma è sparito. Gli allarmi erano inseriti quando me ne sono andato ieri sera. Lo erano quando sono arrivato stamattina. Niente era fuori posto. Non una sola cosa. Non. Una. Cosa. Ma è sparito.»

«Davvero.»

Quello a cui si riferiva lo sconvolto gioielliere era un orologio. Il Mikhail Semyonovich Bronnikov fatto interamente di ossa.

Contrariamente a quanto aveva detto all'Orologiaio, Rhyme non aveva pensato affatto che ci fosse un legame con il collezionista di ossa. L'aveva detto all'Orologiaio solo per agitargli l'esca sotto al naso.

E quale modo migliore che usare un orologio raro per catturare un uomo la cui forza, e la cui debolezza, erano il tempo e gli orologi?

Rhyme aveva scoperto che un Bronnikov, uno dei pochi esistenti, si trovava a Londra e non era in vendita. Ma era riuscito a convincere il proprietario a cambiare idea (grazie anche a ventimila dollari) e ne aveva spesi altri dieci per far arrivare in aereo l'orologio a New York. Ron Pulaski aveva fatto da corriere.

Rhyme aveva chiamato Fred Dellray e aveva appreso che c'era un mercante d'arte indagato per evasione fiscale, Jason Heatherly. Dellray era riuscito a convincere il procuratore a far cadere qualcuna delle accuse se Heatherly accettava di collaborare. I federali volevano l'Orologiaio al fresco tanto quanto Rhyme e il NYPD.

Heatherly aveva acconsentito e l'orologio era stato consegnato a lui ed

esposto in una teca nel suo negozio di antiquariato-galleria d'arte nell'Upper East Side.

Parlando con l'Orologiaio una settimana prima, Rhyme aveva sollevato l'argomento collezionista di ossa per poi passare casualmente al Bronnikov, dicendo che si trovava in una galleria di Manhattan. Aveva cercato di essere disinvolto e sperava che la sua recita fosse più credibile di quella di Pulaski.

A quanto pareva, lo era stata.

Diversi giorni dopo la conversazione, Heatherly aveva raccontato della telefonata di un uomo che si era informato sugli orologi in vendita presso la galleria, anche se non aveva chiesto niente di specifico riguardo al Bronnikov. Il mercante gli aveva snocciolato l'inventario, compreso un accenno all'orologio fatto di ossa, e l'uomo l'aveva ringraziato e aveva riagganciato. Il numero da cui partiva la chiamata era sconosciuto.

Rhyme e una task force avevano discusso su come gestire la cosa. Il Bureau voleva un'unità di sorveglianza e una di tiratori nelle vicinanze della galleria, pronte a muoversi non appena qualcuno fosse entrato per comprare o rubare l'orologio. Rhyme si era opposto. L'Orologiaio li avrebbe individuati all'istante. Dovevano usare un approccio diverso, più sottile.

Così gli esperti di sorveglianza dell'FBI e del NYPD avevano installato un tracciatore miniaturizzato nella catena metallica dell'orologio. Il congegno sarebbe rimasto spento, non rilevabile dai sensori di onde radio, per gran parte del tempo. Ogni due giorni, per un millisecondo avrebbe comunicato la propria posizione all'ICGSN, la rete internazionale di satelliti per la geolocalizzazione, che copriva quasi ogni area popolata della terra. Poi sarebbe rimasto latente.

I dati relativi alla posizione sarebbero stati inviati direttamente al computer centrale della task force. Se l'Orologiaio era in movimento, avrebbero potuto individuare il Paese e la regione che stava attraversando e allertare le autorità di confine. O, se la fortuna era dalla loro, l'avrebbero trovato fermo, intento a godersi vino ghiacciato su una spiaggia e ad ammirare l'orologio di ossa rubato.

O forse avrebbe subito separato l'orologio dalla catena traditrice, che avrebbe spedito in Sri Lanka, per poi procedere con i piani del colpo o dell'omicidio che aveva in programma.

Quindi la mia conoscenza è un ingranaggio o una molla o un volano nella tua creazione…

Il gallerista continuava a essere preoccupato per l'effrazione. Disse trafelato: «È impossibile. Ci sono gli allarmi, le serrature, le videocamere».

Rhyme aveva insistito affinché non ci fossero falle nella sicurezza che

rendessero più agevole all'Orologiaio il furto dell'esca. L'uomo si sarebbe insospettito all'istante e avrebbe rinunciato.

«È semplicemente impossibile che qualcuno sia riuscito a entrare» continuò Heatherly.

Ma noi non abbiamo a che fare con un semplice *qualcuno*, rifletté Rhyme, e senza altri commenti borbottò un saluto al gallerista e chiuse la comunicazione.

Adesso aspettiamo.

Un giorno, un mese, un anno…

Si allontanò dai tavoli per l'esame delle prove, lanciando un'occhiata a un altro orologio, il Breguet che l'Orologiaio gli aveva donato qualche anno prima.

Si rivolse a Sachs. «Chiama Pulaski. Lo voglio sulla griglia alla galleria d'arte.»

Lei parlò con l'agente e lo spedì a esaminare la scena da Heatherly. Rhyme in proposito non nutriva molte speranze, tuttavia era necessario mettere i puntini sulle I.

«Thom» disse, «prima di andare a trovare Lon, ne voglio uno per il viaggio. Doppio, se non ti dispiace.»

Si preparò al contrattacco. Ma, per qualche ragione, l'assistente non fece obiezioni al consumo di un buon whisky *single malt*, invecchiato e senza veleno. Forse era comprensivo per via del fatto che, mentre il criminologo sventava un attacco terroristico, l'Orologiaio era riuscito a fuggire. Senza contare che, probabilmente, avrebbe perso trentamila dollari per quella faccenda.

Un bicchiere comparve nel portabevande.

Rhyme sorseggiò il liquore torbido. Buono, buono.

Inviò e rispose a diverse email, dando seguito a uno scambio di corrispondenza con il tatuatore TT Gordon, che aveva preso in simpatia. L'uomo sarebbe passato a trovare il drugo in carrozzella la settimana seguente. Avrebbero parlato di grammatica, cultura samoana e della vita nella New York degli hipster. E chissà quali altri argomenti, e progetti, potevano scaturire?

L'Everest e i falconi, forse.

Piegò la testa da un lato. Uno scricchiolio di passi sul ghiaccio all'esterno. Poi un clic, la serratura della porta d'ingresso, altri passi.

Rhyme bevve un altro sorso. Il suono era rivelatore. Sachs, tuttavia, non interpretò la prova sonora e rimase circospetta… fino a che Pam Willoughby non girò l'angolo e si fermò sotto l'arco.

«Ehi.» La ragazza fece un cenno di saluto a tutti mentre si toglieva una grossa sciarpa dal collo. Non c'erano vento e nevischio quel giorno ma doveva fare

molto freddo. Il suo grazioso naso era roseo e le spalle curve.

Le spalle di Amelia Sachs si afflosciarono anch'esse, ma la detective riuscì a sorridere. Doveva essersi ricordata che Pam avrebbe preso in prestito l'auto del padre adottivo per portare via quanto restava delle sue cose nella camera al piano di sopra.

Ci fu silenzio per un momento. Sachs parve inspirare profondamente. «Come va?»

«Tutto bene. Andiamo in scena con la prima la settimana prossima. C'è un sacco da fare. Costumi vittoriani, vestiti che pesano una tonnellata.»

Chiacchiere. Chiacchiere inutili.

Silenzio. «Ti aiuto a raccogliere le tue cose» disse Sachs indicando le scale.

Pam si guardò attorno nel salotto, evitando il contatto visivo. «Be', in realtà… cioè… pensi che sarebbe okay se mi trasferissi di nuovo qui? Solo per un po', il tempo di trovare un altro posto. Non ho per niente voglia di tornare al mio appartamento negli Heights. È solo… sai, tutto quello che è successo lì. E gli Olivetti… loro sono fantastici. Solo che…» Guardò il pavimento. «Sarebbe un problema?»

Sachs avanzò a grandi passi e la strinse forte. «Questa è una domanda che non hai mai bisogno di fare.»

«Hai delle cose da portare dentro?» domandò Thom.

«In auto. Sì. Mi farebbe comodo un po' di aiuto, certo.»

Thom andò a vestirsi, infilandosi la sciarpa e il colbacco di finta pelliccia. Seguì Pam all'auto.

Anche Sachs indossò giaccone e guanti e s'incamminò dietro di loro. Arrivò alla soglia ad arco che separava il salotto dal corridoio. Si girò verso Rhyme. «Aspetta un momento.»

«Cosa c'è?» chiese lui.

Gli andò vicino e piegò la testa, come se avesse davanti uno stupratore appena acciuffato, e lo guardò dall'alto. In tono dolce: «Thom ha cambiato le serrature la settimana scorsa. Dopo che Billy è entrato qui».

Rhyme fece spallucce. Un sorso. «Mmh.»

«E allora?»

«Allora cosa?» borbottò Rhyme.

«Pam non ha bussato. È entrata da sola. Questo vuol dire che aveva le chiavi nuove.»

«Chiavi nuove?»

«Perché ripeti quello che dico? Come faceva Pam ad avere le chiavi nuove?

Non viene qui da più di una settimana.»

«Mmh. Non lo so. È un mistero.»

Amelia gli scoccò un'occhiata civettuola. «Rhyme, se andassi a controllare il registro chiamate del tuo telefono, troverei delle chiamate in uscita verso Pam di recente?»

«Quando avrei potuto trovare il tempo di chiacchierare con qualcuno? E poi, non sono proprio un chiacchierone. Ti sembro un chiacchierone?»

«Questo si chiama eludere la domanda.»

«Se dessi un'occhiata al mio telefono, non troveresti alcuna chiamata a Pam. Recente o non recente.»

Questo era vero. Le aveva cancellate.

Ma naturalmente, aveva dimenticato che Sachs si sarebbe accorta del complotto dopo che lui aveva fatto avere a Pam le chiavi nuove, in seguito alla loro «chiacchierata» di qualche giorno prima.

Sachs si mise a ridere e si sporse per baciarlo con trasporto. Poi uscì per dare una mano con il trasloco.

Lasciando Rhyme a fare ciò che non vedeva l'ora di fare da qualche ora. Lincoln tornò al tavolo delle prove.

Su un vassoio sterile c'era un pezzetto di resina biancastra, ma poteva anche essere plastica o creta, che era stato rinvenuto nel cinturino dell'orologio di un impiegato di banca assassinato la sera prima nell'Upper East Side. L'omicidio in sé non aveva niente di particolare: in questo caso Rhyme era saldamente in modalità Visione della Morte Numero Uno. Ma gli era sembrato insolito che il corpo fosse stato trovato nei pressi di un cantiere edile tra Madison e Park Avenue; la parete occidentale delle fondamenta era a circa tre metri da una galleria sotterranea che portava, dopo una specie di labirinto, direttamente agli archivi sotterranei del Metropolitan Museum of Art.

La scena del crimine indicava che c'era stata una violenta colluttazione. Sembrava probabile che il residuo beige nel cinturino provenisse dall'assassino e che potesse dire molto sull'uomo o la donna che aveva tolto la vita alla vittima.

Ma fino a che il materiale non fosse stato identificato e la sua origine determinata, quella conclusione provvisoria era solo un fuoco fatuo. Doveva essere dimostrata e trascritta sulla lavagna bianca, oppure smentita e gettata via come le foglie autunnali di cui ormai gli alberi fuori dalla sua finestra erano quasi privi. Rhyme preparò un campione per il cromatografo e si avvicinò al macchinario ronzante per vedere quale delle due alternative avrebbe avuto la meglio.

RINGRAZIAMENTI

Con eterna gratitudine a: Will e Tina Anderson, Sophie Baker, Sonya Cheuse, Jane Davis, Julie Deaver, Jenna Dolan, Cathy Gleason, Jamie Hodder-Williams, Mitch Hoffman, Kerry Hood, Emma Knight, Carolyn Mays, Claire Nozieres, Hazel Orme, Michael Pietsch, Jamie Raab, Betsy Robbins, Lindsey Rose, Katy Rouse, Marissa Sangiacomo, Roberto Santachiara, Deborah Schneider, Vivienne Schuster, Madelyn Warcholik.

Siete i migliori!

INDICE

I Il libro fuori catalogo

II L’uomo del sottosuolo

III Il centopiedi rosso

IV La donna del sottosuolo

V Riunione

VI Pelle e ossa